

843.6 .V5311S

C.1

L'isola misteriosa

Stanford University Libraries

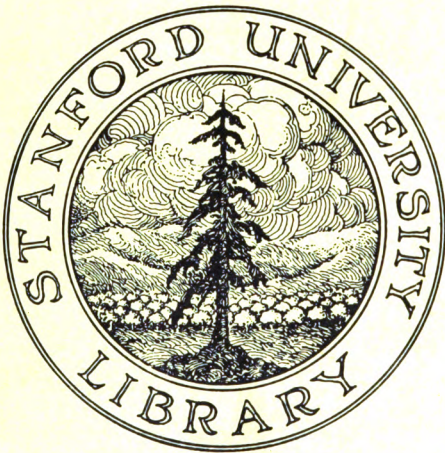


3 6105 048 325 760

43.6

531

is



41837

L'ISOLA MISTERIOSA



E che uccelli son essi? (Vol. I, pag. 41).

GIULIO VERNE

L'ISOLA MISTERIOSA

PARTE PRIMA

I NAUFRAGHI DELL'ARIA

VOLUME PRIMO

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI
Via Manzoni, 31
1890

LIBRARY OF THE
LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY

247126

DEC 3 1900

Riservati i diritti di proprietà letteraria, ceduti, per l'edizione in-32, dalla Società Tipografico Editrice Lombarda ai sottoscritti, e da questi ceduti alla Casa Editrice Guigoni.

S. MUGGIANI E C.

Tip. Guigoni.

L'ISOLA MISTERIOSA

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

L'uragano del 1865 — Grido nell'aria — Un pallone portato da una tromba — L'invoglio lacerato — Non altro, in vista, che il mare — Cinque passeggeri — Ciò che avviene nella navicella — Una costa all'orizzonte — Lo scioglimento del dramma.

— Non si risale?

— No, si discende!

— Peggio, signor Ciro! si cade!

— Per Dio, gettate della zavorra!

— Ecco vuotato l'ultimo sacco!

— Il pallone si risollewa?

— No!

— Mi par d'udire come un rumore d'ondate!

— Sì, il mare ci sta sotto! A non più di cinquecento piedi!

Qui una poderosa voce percosse l'aria, e si udirono queste parole:

— Fuori tutto ciò che pesa!... e Dio ci guardi!

Tali erano le voci che echeggiavano sovra quell'ampio deserto d'acqua che è il Pacifico, verso le quattro pomeridiane, nella giornata del 23 marzo 1865.

Certo nessuno ha dimenticato il terribile colpo di vento di nord-est che si scatenò nel mezzo dell'equinozio di quell'anno e durante il quale il barometro scese fino a settecentodieci millimetri. Fu un uragano

che durò dal 18 al 26 marzo senza intervallo di sorta. Immensi furono i disastri che cagionò in America, in Europa, in Asia, per una zona larga mille e ottocento miglia, che si disegnava obliquamente all'equatore, dal trentacinquesimo parallelo nord fino al quarantesimo parallelo sud! Città rovesciate, foreste sradicate, spiagge devastate dall'avventarsi di montagne d'acqua, navi gettate a costa, che il *Bureau Veritas* registrò a centinaia, territori interi livellati, trombe che ogni cosa stritolavano nel loro passaggio, molte migliaia di persone schiacciate in terra od inghiottite in mare: tali furono le testimonianze del proprio furore che si lasciò dietro questo formidabilissimo uragano, superiore per numero di disastri a quelli che devastarono spaventosamente l'Avana e la Guadaluppa, l'uno il 25 ottobre 1810, l'altro il 26 luglio 1825.

Ora, nel mentre appunto accadevano in terra ed in mare tante catastrofi, un dramma non meno commovente veniva rappresentato nelle commosse regioni dell'aria.

Infatti, un pallone, portato come una palla sul sommo d'una tromba, e preso nel movimento girettorio della colonna d'aria, percorreva lo spazio con una velocità di novanta miglia¹ all'ora, girando sopra sè stesso come se lo avesse afferrato qualche maëlstrom aereo.

Dall'appendice inferiore di codesto pallone pendeva una navicella contenente cinque passeggeri, appena visibili in mezzo ai densi vapori commisti ad acqua polverizzata, che penzolavano fino alla superficie dell'oceano.

D'onde veniva quell'aerostato, vero trastullo della terribile tempesta? In qual punto del mondo s'era innalzato? Certo non aveva potuto partire durante

1 Ossia 46 metri per secondo, ossia 166 chilometri all'ora.

l'uragano. E siccome l'uragano durava oramai da cinque giorni, ed i suoi primi sintomi si erano manifestati il 18, si doveva argomentare che il pallone venisse da lontano assai, perchè non aveva dovuto percorrere meno di duemila miglia ogni giorno.

Del resto, i passeggeri non avevano dovuto aver a loro disposizione alcun mezzo di valutare la via percorsa dopo la loro partenza, mancando loro ogni punto di mira. Doveva anzi accadere questo fatto curioso, che, trascinati dalle violenze dell'uragano, non se ne avvedessero. Si muovevano, giravano sopra sè stessi senza punto accorgersi di codesta roteazione nè del movimento orizzontale. I loro occhi non potevano traversare il fitto nebbione che si addensava sotto i loro piedi. Intorno ad essi tutto era bruma. Anzi, siffatta era l'opacità delle nuvole, che non avrebbero potuto dire quando fosse giorno o notte. Nessun riflesso di luce, nessun rumore di terre abitate, nessun ruggito dell'oceano avevano potuto giungere fino ad essi in quella immensità oscura, come se si fossero mantenuti nelle alte zone. Solo la loro rapida discesa aveva potuto dar loro cognizione dei pericoli che correvano sopra le onde.

Frattanto il pallone, alleggerito di molti oggetti, come a dire munizioni, armi, provviste, si era risollevato negli strati superiori dell'atmosfera ad un'altezza di quattromila cinquecento piedi. I passeggeri, dopo d'aver riconosciuto che sotto la loro navicella era il mare, trovando i pericoli meno gravi in alto che al basso, non avevano esitato a buttar via anche gli oggetti più utili, e s'adoperavano a non perdere più nulla del fluido, anima del loro apparecchio che li sorreggeva sopra l'abisso. Passò la notte fra inquietudini che sarebbero state mortali per anime meno energiche, e insieme col giorno, l'uragano segnalò una tendenza ad acquetarsi. Fin dal principio di questa giornata del 24 marzo vi furono molti sintomi di calma.

All'alba, le nuvole, già più leggiere, erano risalite nelle alte regioni del cielo. In poche ore la tromba si vuotò e si ruppe. Cessò l'uragano, rimase solo il vento, vale a dire che la velocità di traslazione degli strati atmosferici scemò della metà. Gli era ancora ciò che i marinaj chiamano una brezza da tre terzi, ma il quietarsi degli elementi fu tuttavia considerevole.

Verso le undici, la parte inferiore dell'aria era di molto spazzata: l'atmosfera mostrava quella limpidezza umida che si vede e si sente dopo il passaggio delle grandi meteore. Pareva che l'uragano fosse andato più lungi, nell'ovest, e si fosse spento di per sé. Forse si era sciolto in zone elettriche dopo la rottura della tromba, come accade talvolta ai tifoni dell'oceano indiano. Ma intorno a quell'ora appunto si poté accertare un'altra volta che il pallone s'abbassava lentamente, con un moto continuo, negli strati inferiori dell'aria. Pareva anzi che si gonfiasse a poco a poco e che il suo invoglio si allungasse, distendendosi, passando dalla forma sferica alla forma ovoidale. Verso il mezzodì l'aerostato si librava solo a duemila piedi sopra il mare. Esso stazzava cinquantamila piedi cubi¹, e grazie alla sua capacità aveva evidentemente potuto reggere un gran pezzo nell'aria, sia che fosse giunto a grandi altezze, sia che si fosse mosso seguendo una direzione orizzontale. In quella i passeggeri gettarono gli ultimi bagagli, i pochi viveri che avevano conservato di ogni cosa, perfino gli oggetti che avevano in tasca, e l'un d'essi essendosi issato sul cerchio che riuniva le corde della rete, cercò di legare saldamente l'appendice inferiore dell'aerostato.

Era evidente che i passeggeri non potevano più mantenere il pallone nelle zone elevate, perchè mancava loro il gas.

1 Circa 1700 metri cubi.

Erano adunque perduti!

Infatti, nemmeno un continente, nemmeno un'isola si stendeva sotto di essi; lo spazio non offriva un solo punto di approdo e neppure la superficie solida cui la loro ancora potesse addentare. Era l'immenso mare, i cui flutti si urtavano ancora con incomparabile violenza! Era l'oceano senza limiti, visibile però per coloro che lo dominavano dall'alto ed i cui sguardi abbracciavano allora un raggio di quaranta miglia. Era quella liquida pianura battuta senza mercè, flagellata dall'uragano che doveva apparir loro come una cavalcata di onde scapigliate sopra le quali si avesse gettato un'ampia rete di bianche creste!

Non una terra in vista, non una nave!

Bisognava adunque ad ogni costo arrestare il movimento discensionale, per impedire che l'aerostato s'inabissasse nelle onde. Ed era evidentemente a tale pressante operazione che s'adoperavano i passeggeri della navicella. Se non che, malgrado i loro sforzi, il pallone scendeva sempre ed allo stesso tempo correva con estrema velocità seguendo la direzione del vento, vale a dire da nord-est a sud-ovest.

Terribile condizione quella dei disgraziati!

Evidentemente essi non erano più padroni dell'aerostato ed i loro tentativi nulla potevano.

L'invoglio del pallone si gonfiava sempre più, il fluido sfuggiva senza che fosse possibile trattenerlo; la discesa s'accelerava a vista d'occhio, ed alla una dopo mezzodì la navicella si librava a seicento piedi appena sopra l'oceano.

Gli è che infatti era impossibile impedire l'uscita del gas che sfuggiva liberamente da una larga laceratura dell'apparecchio. Alleggerendo la navicella di tutti gli oggetti ch'essa conteneva, i passeggeri avean potuto prolungare per alcune ore la loro sospensione nell'aria. Ma l'inevitabile catastrofe poteva solo essere ritardata, e se pure non si mostrasse qualche

terra prima di notte, passeggeri, navicella e pallone andrebbero inevitabilmente ad inabissarsi nelle onde.

La sola manovra che allora rimanesse a fare fu fatta. I passeggeri dell'aerostato erano persone energiche, di quelle che sanno guardare la morte in faccia. Non si avrebbe inteso un mormorio sfuggir dalle loro labbra. Erano determinati a lottare fino all'ultimo istante ed a far di tutto per ritardare la caduta. La loro navicella era solo una specie di cassa di vimini e non vi aveva possibilità di sorta di farla galleggiare se mai cadesse in mare. Alle due l'aerostato distava appena quattrocento piedi dai flutti.

In quella s'udì una voce maschia, la voce d'un uomo dal cuore inaccessibile alla paura, ed a quella risposero voci non meno energiche.

— Abbiamo gettato ogni cosa?

— Rimangono i vostri diecimila franchi d'oro, Ciro.

— All'acqua!

Un sacco pesante cadde in mare.

— Ci risolviamo?

— Un poco... ma ora ricadiamo.

— Che rimane ancora da gettare?

— Nulla.

— Sì! rimane la navicella.

— In mare la navicella ed aggrappiamoci alla rete.

Era infatti il solo ed ultimo mezzo di alleggerire l'aerostato. Furon recise le corde che trattenevano la navicella, e questa cadde in mare; così il pallone si risollevò ben duemila piedi.

I cinque passeggeri s'erano issati nella rete sopra il cerchio e si tenevano appesi alle maglie guardando all'abisso.

Si sa di quanta sensibilità statica sieno dotati gli aerostati; basta gettare il più lieve oggetto per cagionare un'ascensione: l'apparecchio librantesi nell'aria è come una bilancia di matematica esattezza: si comprende dunque che, alleggerito d'un peso re-

lativamente considerevole, il movimento dovea essere importante e repentino. E così appunto accadde.

Ma dopo d'essersi per un istante equilibrato nelle zone inferiori, l'aerostato incominciò a ridiscendere.

Il gas sfuggiva dalla laceratura ch'era impossibile accomodare. I passeggeri aveano fatto tutto quanto stava in loro; oramai non era più in potere umano la salvezza, e dovevano solo contare sull'ajuto di Dio.

Alle quattro il pallone era ricaduto a cinquecento piedi dalla superficie delle acque.

Si udì un latrato sonoro. Un cane accompagnava i passeggeri e si teneva chiuso presso al suo padrone nei fili della rete.

— Top ha veduto qualche cosa! esclamò uno dei passeggeri.

E subito dopo una voce forte gridò:

— Terra, terra!

Il pallone, che il vento avea continuato a spingere verso il sud-ovest, avea dall'alba a questa parte percorso una distanza enorme, parecchie centinaia di miglia, ed una terra abbastanza elevata appariva infatti in quella direzione.

Ma quella terra si trovava ancora a sessanta miglia sottovento e non occorreva meno d'una buona ora per giungervi, ed anche a patto di non sviarsi. Un'ora! E non avrebbe il pallone perduto prima tutto il fluido che gli rimaneva?

Questo era il terribile quesito; i passeggeri vedevano distintamente quel punto solido a cui bisognava giungere ad ogni costo. Ignoravano che fosse, se isola o continente, perchè è molto se sapevano verso qual parte del mondo l'uragano li avea trascinati! Ma fosse questa terra abitata o no, ospitale o no, bisognava giungervi.

Ora, alle quattro, era evidente che il pallone non poteva più reggere. Già la cresta delle enormi ondate avea più volte lambito la rete facendola più greve,

e l'aerostato si sollevava stentatamente a guisa d'un uccello che abbia l'ala infranta. Mezz'ora dopo la terra non era più che ad un miglio, ma il pallone era sfinito. Flacido, disteso, spieghizzato, non conservava più gas fuorchè nella parte superiore.

I passeggeri aggrappati alla rete pesavano troppo ancora, e presto, tuffati a mezzo il corpo nel mare, furono battuti dalle onde incollerite. L'invoglio dell'aerostato si ripiegò allora come una borsa, e la brezza inabissandovisi entro lo spinse a guisa d'una nave che cammini col vento in poppa. Forse a questo modo giungerebbe a terra!

Ma ne distava solo due gomene quando s'udirono terribili grida uscenti da quattro petti insieme, ed il pallone che pareva non doversi più risollevarsi fece un nuovo inaspettato balzo, dopo d'esser stato battuto da un formidabile colpo di mare. Come se fosse stato alleggerito d'un subito, risalì ad un'altezza di mille e cinquecento piedi, dove incontrò una specie di risucchio di vento che, invece di spingerlo direttamente a costa, gli fece seguire una direzione quasi parallela. Finalmente, due minuti dopo, ridiscendeva ancora e ricadeva sulla sabbia della spiaggia fuor di portata delle onde. I passeggeri aiutandosi vicendevolmente riuscirono a sbarazzarsi della rete, ed il pallone alleggerito del loro peso e ripigliato dal vento, a guisa d'un uccello ferito che ritrova un istante di vita, sparì nello spazio.

La navicella avea contenuto cinque passeggeri ed il pallone ne gettava sulla spiaggia quattro soltanto, più un cane.

Il passeggero che mancava era stato evidentemente portato via dal colpo di mare che avea percosso la rete, e questo appunto avea permesso al pallone alleggerito di risalire per l'ultima volta e di toccar terra alcuni istanti dopo.

Non appena i quattro naufraghi — che si può dar

loro codesto nome — ebbero posto il piede sul suolo, tutti, pensando all'assente, esclamarono:

— Certo egli cerca di approdare a nuoto; salviamolo, salviamolo!

CAPITOLO II.

Un episodio della guerra di secessione.

L'ingegnere Cyrus Smith — Gedeone Spilett — Il negro Nab — Il marinajo Pencroff — Il giovane Harbert — Una proposta inaspettata — Ritrovo alle dieci pomeridiane — Partenza in mezzo all'uragano.

Non erano già areonauti di professione, nè amatori di aeree spedizioni, gli uomini che l'uragano avea gettato su quella costa; erano prigionieri di guerra che s'erano evasi con audacia senza pari ed in circostanze straordinarie. Cento volte avrebbero dovuto perire; cento volte il loro pallone lacerato avrebbe dovuto precipitarli nell'abisso! Ma il Cielo li serbava ad un singolare destino, ed il 24 marzo, dopo d'aver fuggito Richmond, assediata dalle truppe del generale Ulisse Grant, si trovavano a settemila miglia dalla capitale della Virginia, la principale piazza forte dei separatisti durante la terribile guerra di secessione. La loro navigazione aerea era durata cinque giorni.

Ecco, del resto, in quali bizzarre contingenze si era compita l'evasione dei prigionieri, evasione che doveva finire colla catastrofe che si conosce.

In quell'anno medesimo, nel mese di febbraio 1865, in uno di quei colpi di mano che il generale Grant tentò inutilmente per impadronirsi di Richmond, molti dei suoi ufficiali caddero in potere del nemico e furono internati nella città. Uno dei più segnalati fra i prigionieri apparteneva allo stato maggiore federale e si chiamava Cyrus Smith.

Cyrus Smith, originario del Massachusetts, era un ingegnere, uno scienziato di prim' ordine, a cui il Governo dell'Unione avea confidato la direzione delle ferrovie, che ebbero tanta parte strategica nella guerra di secessione. Vero americano del nord, magro, osseo, sfiancato, sui quarantacinque anni circa, grigio di già nei capelli tagliati corti e nella barba di cui servava solo fitti mustacchi, egli aveva una di quelle belle teste « numismatiche » che sembrano fatte per essere coniate in medaglie: occhi ardenti, bocca seria e poco facile al sorriso, fisionomia da scienziato della scuola militante. Era uno di quegli ingegneri che vollero esordire come semplici soldati. Onde, insieme coll'ingegnosità dello spirito, egli possedeva la suprema abilità di mano. I suoi muscoli offrivano notevoli sintomi di tonicità. Uomo d'azione e ad un tempo uomo di pensiero, egli agiva senza sforzo sotto l'influenza di una ampia espansione vitale, dimostrando quella vivace persistenza che sfida ogni mala fortuna. Coltissimo, praticissimo *debrouillard* ¹, per servirci d'una parola della lingua militare francese, era una superba natura, poichè, pur serbandosi padrone di sè, qualunque si fossero le occasioni, egli rispondeva in massimo grado a queste tre condizioni, il cui insieme determina l'energia umana: operosità di spirito e di corpo, impeto di desiderî, potenza di volontà. E la sua impresa avrebbe potuto esser quella di Guglielmo d'Orange nel XVII secolo:

« Io non ho bisogno di sperare per intraprendere, nè di riuscire per perseverare. »

Cyrus Smith era pure il coraggio personificato. Non aveva mancato a nessun battaglia in quella terribile guerra di secessione. Dopo di aver incominciato sotto Ulisse Grant fra i volontari dell'Illinois,

¹ Parola che indica un uomo spiccio ed energico, che odia le lungaggini.

egli s'era battuto a Paducah, a Belmont, a Pittsburg-Landing, all'assedio di Corinth, a Port-Gibson, alla Riviera Nera, a Chattanooga, a Wilderness, sul Potomac, da per tutto ed eroicamente, da soldato degno del generale che rispondeva: « Io non conto mai i miei morti! »

E cento volte Cyrus Smith avrebbe dovuto essere nel numero che il terribile Grant non contava; ma in quei combattimenti, dove certo egli non si risparmiava, la fortuna lo favorì sempre, fino al momento in cui, ferito, fu fatto prigioniero sul campo di battaglia di Richmond.

Insieme con Cyrus Smith, ed il medesimo giorno, un altro personaggio importante cadeva in potere dei suddisti, ed era nullameno che l'onorevole Gedeone Spilett, *reporter* del *New-York Herald*, incaricato di seguire le peripezie della guerra in mezzo alle armate del nord.

Gedeone Spilett era della razza di quei meravigliosi cronisti inglesi ed americani, Stanley ed altri, che non danno indietro per checchessia pur di ottenere un'informazione esatta e di trasmetterla al loro giornale nel più breve termine. I giornali dell'Unione della fatta del *New-York Herald* sono vere potenze, ed i loro delegati sono rappresentanti sui quali si fa assegnamento. Gedeone Spilett era in prima schiera di cotesti delegati.

Uomo di gran merito, energico, pronto a tutto, pieno di idee, che avea corso il mondo intero, soldato ed artista, caldo nel consiglio, risoluto nell'azione, noncurante nè di fatiche, nè di pericoli, quando si trattava di sapere, per conto suo dapprima e per il suo giornale di poi, vero eroe della curiosità, dell'informazione, dell'inedito, dell'incognito, dell'impossibile, era uno di quegli intrepidi osservatori che scrivono sotto i fuochi di fila e dettano cronache sotto le palle di cannone, e per i quali ogni pericolo

è una buona fortuna. Anch'egli avea preso parte a tutte le battaglie in prima fila, col revolver in una mano ed il taccuino nell'altra; e la mitraglia non faceva tremare la sua matita. Egli non stancava i fili con telegrammi incessanti al par di coloro che parlano quando non hanno nulla da dire, ma ciascuna delle sue note brevi e chiare gettava luce sopra un punto importante. Nè gli mancava l'*humeur*. Egli fu che dopo il fatto della Riviera Nera, volendo ad ogni costo rimanere all'ufficio telegrafico per annunziare al suo giornale il risultato della battaglia, telegrafò per due ore di seguito i primi capitoli della *Bibbia*. Il *New-York Herald* spese duemila dollari, ma fu informato pel primo.

Gedeone Spilett era d'alta statura; avea quarant'anni al più; favoriti biondi che tiravano al rosso gli incorniciavano il viso; il suo occhio era sereno, vivo, rapido nelle movenze: l'occhio d'uomo avvezzo a percepire speditamente tutti i particolari dell'orizzonte. Robusto di forme, egli si era temperato in tutti i climi come una sbarra d'acciajo nell'acqua fredda.

Da dieci anni Gedeone Spilett era il *reporter* fisso del *New-York Herald*, cui egli arricchiva colle sue cronache e coi suoi disegni, perocchè egli maneggiasse la penna e la matita alla stessa maniera meravigliosa. Quando fu fatto prigioniero era intento a fare la descrizione e lo schizzo della battaglia; le ultime parole che si trovarono sul suo taccuino furono queste: « Un suddista mi toglie di mira.... e ». E senza dubbio Gedeone Spilett fu sbagliato, poichè, secondo la sua invariabile abitudine, se la cavò senza nemmeno una graffiatura.

Cyrus Smith e Gedeone Spilett, che non si conoscevano fuorchè di fama, erano stati entrambi trasportati a Richmond; l'ingegnere guarì presto della sua ferita, e fu durante la sua convalescenza ch'egli conobbe il *reporter*. Codesti due uomini si piacquero

l'un l'altro e presero a stimarsi; presto la loro vita comune non ebbe che uno scopo: fuggire, raggiungere l'armata del generale Grant e combattere ancora nelle sue file per l'unità federale. I due americani erano dunque determinati di approfittare d'ogni occasione. Ma sebbene fossero stati lasciati liberi nella città, Richmond era così severamente custodita che si doveva considerare la fuga come impossibile. In questa Cyrus Smith fu raggiunto da un servitore che gli si era consacrato per la vita e per la morte. Codesto intrepido era un negro, nato sul dominio dell'ingegnere, di padre e madre schiavi, ma che da un pezzo Cyrus Smith, abolizionista per ragionamento e per cuore, avea fatto libero. Lo schiavo peraltro non avea voluto lasciare il suo padrone, che amava tanto che sarebbe morto per lui. Era un giovinotto sulla trentina, vigoroso, agile, destro, intelligente, mite e tranquillo, talvolta ingenuo, sempre sorridente, servizievole e buono: si chiamava Nabucodonosor, ma non rispondeva che al nome abbreviato e famigliare di Nab.

Quando Nab apprese che il suo padrone era stato fatto prigioniero, lasciò il Massachusetts senza esitare, giunse innanzi a Richmond, ed a forza d'astuzia e d'abilità, dopo di aver arrischiato venti volte la vita, riuscì a penetrare nella città assediata. Qual fosse il piacere di Cyrus Smith rivedendo il suo servitore, e qual fosse la gioia di Nab nel ritrovare il suo padrone, non si può dire. Ma se Nab avea potuto penetrare in Richmond, gli era ben altrimenti difficile uscirne, perchè si sorvegliavano attentamente i prigionieri federali. Bisognava un'occasione straordinaria per poter tentare una fuga con speranza di riuscita, e non solo codesta occasione non si presentava, ma era malagevole farla nascere.

Frattanto Grant continuava le sue energiche operazioni. La vittoria di Petersburg era stata disputata accanitamente. Le sue forze riunite a quelle di

Butler non ottenevano ancora alcun risultato innanzi a Richmond, e nulla pareva presagire che la liberazione dei prigionieri fosse prossima. Il *reporter*, a cui la fastidiosa prigionia più non forniva alcun particolare interessante da notare, non poteva più reggere; avea una sola idea; evadere da Richmond ad ogni costo. Molte volte egli avea tentato la cosa, e fu arrestato da ostacoli insuperabili. Frattanto l'assedio continuava, e se i prigionieri avevano fretta di fuggire per raggiungere l'armata di Grant, certo gli assediati non avevano men fretta dal canto loro di uscire per raggiungere l'armata separatista; e fra essi eravi un certo Jonathan Forster, suddista arrabbiato. Gli è che infatti, se i prigionieri federali non potevano lasciare la città, nemmeno i federati non lo potevano, perchè l'armata del nord li investiva. Il governatore di Richmond già da un pezzo non poteva più comunicare col generale Lee, e nell'interesse della città era necessariissimo farne conoscere la situazione onde affrettare le mosse dell'armata di soccorso. Costo Jonathan Forster ebbe allora l'idea di fuggirsene in pallone per attraversare le linee assedianti, e giungere così al campo dei separatisti. Il governatore diè il permesso di fare il tentativo.

Fu costruito un aerostato e posto a disposizione di Jonathan Forster, che cinque dei suoi compagni doveano seguire per aria. Essi erano muniti d'armi per il caso che avessero a difendersi mettendo piede a terra, e di viveri, nella previsione che il loro viaggio aereo avesse a durare molto.

La partenza del pallone era stata fissata al 18 marzo, e doveva avvenire di notte: con un vento di nord-ovest di mezza forza, gli areonauti contavano di giungere in poche ore al quartiere generale di Lee.

Ma quel vento di nord-ovest non fu già una semplice brezza. Fin dal 18 si potè vedere che volgeva all'uragano, e tale divenne infatti, chè la partenza

di Forster dovette essere differita, essendo impossibile arrischiare l'aerostato ed i viaggiatori fra gli elementi scatenati. Il pallone gonfiato sulla gran piazza di Richmond era dunque là, pronto a partire al primo calmarsi del vento, e nella città grande era l'inquietudine in vedere che lo stato dell'atmosfera non si modificava.

Il 18 e il 19 marzo passarono, nè alcun mutamento avvenne. Si provavano anzi grandi difficoltà per difendere il pallone trattenuto al suolo e che le raffiche piegavano fino a terra.

Passò la notte dal 19 al 20, ma al mattino l'uragano soffiava ancora più impetuoso. La partenza era impossibile. In quel giorno l'ingegnere Cyrus Smith fu avvicinato, in una via di Richmond, da un uomo che non conosceva. Era un marinajo chiamato Pencroff, che mostrava da trentacinque a quarant'anni, robusto, abbronzato molto, cogli occhi vivaci ed ammiccanti, ma con faccia da galantuomo; codesto Pencroff era un americano del nord che aveva corso tutti i mari del globo, ed al quale in fatto d'avventure era accaduto tutto quanto può accadere di straordinario ad un bipede implume. È inutile dire che costui avea natura intraprendente, ch'era disposto ad osar qualsiasi cosa e che non poteva meravigliarsi di nulla. Pencroff, al principio di quell'anno, s'era recato per certe sue faccende a Richmond con un giovinetto di quindici anni, Harbert Brown, della nuova Jersey, figlio del suo capitano, un orfanello ch'egli amava come se fosse stato la sua propria creatura. Non avendo potuto lasciare la città prima delle operazioni dell'assedio, si trovava bloccato con suo gran dispiacere e non avea anch'egli che un'idea: fuggirsene con qualsiasi mezzo. Conosceva per fama l'ingegnere Cyrus Smith, sapeva con quanta impazienza quest'uomo determinato rodesse il suo freno, ed in quel giorno non esitò a venirgli innanzi dicendogli senza preamboli

— Signor Smith, ne avete voi abbastanza di Richmond?

L'ingegnere guardò fisso l'uomo che così gli parlava e che aggiunse a bassa voce:

— Signor Smith, volete voi fuggire?

— Quando?... rispose vivamente l'ingegnere; e si può dire che codesta risposta gli sfuggì, perchè egli non aveva ancora esaminato l'incognito con cui aveva da fare.

Ma dopo d'aver con uno sguardo penetrante osservato la faccia leale del marinajo, egli non poté dubitare di aver dinanzi a sè un onest'uomo.

— Chi siete voi? domandò con voce breve.

Pencroff si fece conoscere.

— Sta bene, rispose Cyrus Smith, e qual mezzo mi proponete per fuggire?

— Quell'ozioso pallone che si lascia là a far nulla e che mi ha proprio l'aria d'aspettarci!

Il marinajo non avea avuto bisogno di compiere la sua frase, che l'ingegnere avea compreso alla prima, ed afferrato Pencroff per il braccio lo trasse in casa sua.

Colà il marinajo svolse il suo disegno, semplicissimo in verità. Si rischiava solo la vita. L'uragano era nella massima violenza, è vero, ma un ingegnere abile ed audace come Cyrus Smith saprebbe ben dirigere un aerostato. Se Pencroff avesse conosciuto la manovra, non avrebbe esitato a partire, ben inteso con Harbert, chè egli ne avea viste ben altre, e non era uomo da darsi pensiero di una tempesta.

Cyrus Smith avea ascoltato il marinajo senza dir parola, ma il suo sguardo brillava; l'occasione era là, ed egli non era uomo di lasciarsela sfuggire. Il disegno non era che pericolosissimo, dunque era eseguibile. La notte, malgrado la sorveglianza, si potrebbe giungere fino al pallone, cacciarsi nella navicella, poi recidere le corde che lo trattenevano. Certo si poteva essere ammazzati, ma si poteva anche riu-

scire, e se non fosse la tempesta.... Ma se non fosse la tempesta, il pallone sarebbe già partito e l'occasione tanto ricercata non si presenterebbe mai.

— Ma io non sono solo, disse Cyrus Smith.

— Quante persone vorreste condur con voi? domandò il marinajo.

— Due, il mio amico Spillett ed il mio servitore Nab.

— Che son tre, rispose Pencroff, ed Harbert ed io cinque. Ora il pallone dovea portarne sei.

— Va bene, partiremo, disse Cyrus Smith.

Codesto «partiremo» impegnava il *reporter*, il quale peraltro non era uomo da dare indietro, e come seppe il disegno lo approvò senza riserva, meravigliandosi solo che un'idea cotanto semplice non gli fosse venuta al primo vedere il pallone. Quanto a Nab, egli seguiva il suo padrone da per tutto dove volesse andare.

— A questa sera dunque, disse Pencroff, noi gironzeremo tutti e cinque da quelle parti, come curiosi.

— A questa sera alle dieci, rispose Cyrus Smith, e faccia il Cielo che l'uragano non cessi prima della nostra partenza!

Pencroff tolse commiato dai due amici e se ne tornò a casa, dove l'attendeva il giovine Harbert Brown. Il coraggioso giovinetto conosceva già il disegno del marinajo, e non senza una certa ansietà aspettava il risultato della proposta fatta all'ingegnere. Come si vede, eran cinque uomini determinati a gettarsi in balia dell'uragano.

Il tempo non cambiò, onde Jonathan Forster ed i suoi compagni non potevano pensare nemmeno ad affidarsi al vento nella fragile navicella; la giornata fu terribile, chè le raffiche erano cresciute. Di una cosa sola temeva l'ingegnere, cioè che l'aerostato, trattenuto al suolo e coricato sottovento, si lacerasse. Per molte ore egli gironzò sulla piazza quasi deserta sorvegliando l'apparecchio. Pencroff faceva altrettanto

dal canto suo colle mani in tasca, sbadigliando all'occorrenza, a guisa d'uomo che non sa come ammazzare il tempo, ma timoroso anch'esso che il pallone si distaccasse e se ne andasse per aria.

La notte si fece oscurissima; fitte brume rasentavano il suolo a guisa di nugoli; cadeva pioggia mista a neve; il tempo era freddo ed una specie di nebbione pesava sopra Richmond; pareva che la violenza dell'uragano avesse posto come una tregua fra assediati ed assediati e che il cannone tacesse innanzi alle formidabili detonazioni della tempesta. Le vie della città erano deserte. Non era nemmeno parso necessario, con quel tempo orribile, di porre delle guardie nella piazza in mezzo della quale si dibatteva l'aerostato. Ogni cosa favoriva la partenza dei prigionieri; pur l'idea di quel viaggio fra le raffiche scatenate!...

— Villana marea! diceva Pencroff fissandosi in testa con un pugno il cappello che il vento minacciava di togliergli. Ma tanto tanto la spunteremo!

Alle nove e mezzo Cyrus Smith ed i suoi compagni giungevano da parti diverse alla piazza, cui le lanterne spente dal vento lasciavano in una profonda oscurità. Non si vedeva nemmeno l'enorme aerostato, quasi interamente curvato al suolo. Oltre i sacchi di zavorra che trattenevano le corde della rete, la navicella era tenuta da una forte gomena assicurata ad un anello.

I cinque prigionieri s'incontrarono presso la navicella; non erano stati visti, ma tanta era l'oscurità che non dovevano vedersi essi medesimi. Senza proferir parola, Cyrus Smith, Gedeone Spillet, Nab ed Harbert presero posto nella navicella, intanto che Pencroff, sotto l'ordine dell'ingegnere, staccava successivamente i pacchi di zavorra. Fu la cosa di pochi istanti, ed il marinajo raggiunse i suoi compagni.

L'aerostato non era più trattenuto che dal nodo

della gomena, e Cyrus Smith non aveva che a dar l'ordine della partenza.

In quella un cane balzò nella navicella; era Top, il cane dell'ingegnere che, avendo spezzato la catena, aveva seguito il padrone.

Cyrus Smith, temendo un eccesso di peso, voleva respingere il povero animale.

— Oibò! uno di più! disse Pencroff alleggerendo la navicella di due sacchi di sabbia.

Poi allentò la gomena, ed il pallone, partendo in direzione obliqua, sparve dopo di aver urtato ed atterrato due fumajoli nell'impeto della partenza.

L'uragano si scatenava allora con terribile violenza. L'ingegnere, durante la notte, non poteva pensare a discendere. Come fu il giorno, le brume gl'intercettavano la vista d'ogni terra; e solo dopo cinque giorni un breve diradarsi delle nebbie lasciò vedere l'immenso mare sotto quell'aerostato che il vento lasciava colla velocità di oltre cinquanta miglia all'ora.

Si sa in qual modo dei cinque uomini partiti il 20 marzo, quattro fossero gettati il 24 marzo in una costa deserta a seimila miglia dal loro paese¹.

E colui che mancava, colui che i quattro superstiti del pallone doveano innanzi tutto salvare, ora appunto il loro capo naturale, l'ingegnere Cyrus Smith.

CAPITOLO III.

Ore cinque pomeridiane — L'assente — Disperazione di Nab — Ricerche al nord — L'isolotto — Una notte d'angoscie — La nebbia del mattino — Nab a nuoto — Vista della terra — Passaggio a guado del canale.

L'ingegnere, attraverso le maglie della rete che aveva ceduto, era stato portato via da un colpo di

¹ Il 5 aprile, Richmond cadeva in mano di Grant. La rivolta dei separatisti era repressa. Lee si ritirava nell'ovest e la causa dell'unità Americana trionfava.

mare, ed il suo cane anch'esso era scomparso. Il fedele animale si era volontariamente precipitato in ajuto del padrone.

— Avanti! gridò il *reporter*.

E tutti quattro, Gedeone Spilett, il giovine Harbert, Pencroff e Nab, dimentichi delle fatiche, incominciarono le loro ricerche.

Il povero Nab piangeva di rabbia e di disperazione insieme, al pensiero d'aver perduto tutto quello che amava al mondo.

Non erano scorsi due minuti dal momento che Cyrus Smith era scomparso all'istante in cui i suoi compagni avean toccato terra; onde costoro potevano sperare di giungere in tempo a salvarlo.

— Cerchiamo, cerchiamo! gridò Nab.

— Sì, Nab, rispose Gedeone, e lo ritroveremo.

— Vivo?

— Vivo.

— Sa egli nuotare? domandò Pencroff.

— Sì, rispose Nab; mio povero padrone! e poi Top è con lui.

Il marinajo, intendendo il ruggito del mare, crollò il capo.

Nel nord della costa e ad un mezzo miglio circa dal luogo in cui i naufraghi aveano approdato, l'ingegnere era scomparso. Se egli aveva potuto giungere al punto più prossimo della costa non doveva essere distante più di un mezzo miglio. Erano allora le sei circa. La nebbia rendeva la notte oscurissima, ed i naufraghi camminavano, seguendo verso il nord la costa est di quella terra, su cui il caso li aveva gettati, incognita terra della quale non potevano nemmeno sospettare la posizione geografica. Essi premevano col piede un terreno sabbioso, misto di sassi, che pareva sfornito d'ogni specie di vegetazione. Quel terreno aspro ed ineguale sembrava in certi luoghi crivellato da piccole frane che rendevano faticoso il camminare.

Da quei buchi sfuggivano ad ogni istante grossi uccelli dal volo greve, fuggenti in tutte le direzioni, che l'oscurità impediva di vedere. Altri più agili si levavano a frotte e passavano come nugoli. Alle loro grida il marinajo credeva di riconoscere gabbiani e gabbianelli; ma più forte di quelle grida era il rug-gito del mare che si prolungava sulla costa con notevole intensità. — Ogni tanto i naufraghi s'arrestavano, chiamavano ad alte grida ed ascoltavano se mai venisse loro fatto udire qualche richiamo dalla parte dell'oceano. Essi dovevano infatti pensare che se si fossero trovati in vicinanza del luogo in cui l'ingegnere aveva potuto approdare, i latrati del cane Top, anche se Cyrus Smith non fosse stato in grado di dar segni di esistenza, sarebbero giunti sino ad essi. Ma dal brontolio delle onde e dallo strepito della risacca non si staccava alcun rumore. Il picciolo drappello ripigliava le sue mosse innanzi, frugando in ogni seno del litorale.

Dopo una corsa di venti minuti i quattro naufraghi erano d'un subito arrestati da un lembo spumeggiante d'ondate. Il terreno solido veniva meno; si trovavano all'estremità d'una punta aguzza su cui il mare si frangeva furibondo.

— Un promontorio! disse il marinajo; bisogna ritornare indietro tenendo la nostra dritta, e ci addenteremo così nella terra.

— Ma s'egli è là? rispose Nab mostrando l'oceano, le cui onde biancheggiavano nell'ombra.

— Ebbene, chiamiamolo.

E tutti insieme, riunendo le loro voci, lanciarono una chiamata potente, che non ebbe alcuna risposta. Aspettarono un momento di silenzio del mare, e ricominciarono: nulla ancora.

I naufraghi tornarono allora, seguendo il versante opposto del promontorio, sopra un terreno del pari sabbioso e roccioso. Peraltro Pencroff osservò che il

litorale era più scosceso, che il terreno saliva, ed egli suppose che per una lunga erta dovesse raggiungere un'altra costa che si disegnava confusamente nell'ombra. In questa parte della spiaggia gli uccelli erano in minor numero; anche il mare si mostrava meno agitato e meno rumoroso, ed era anzi notevole che veniva quietandosi a poco a poco. Si udiva appena il rumore della risacca. Certo quella costa del promontorio formava un seno semi-circolare che la punta aguzza difendeva dalle ondulazioni del largo.

Ma nel seguire codesta direzione si camminava verso il sud, e gli era un andare all'opposto di quella parte di costa su cui Cyrus Smith aveva potuto approdare. Dopo una camminata di un miglio e mezzo, il litorale non presentava ancora alcuna curvatura che permettesse di ritornare verso il nord. Pur bisognava che quel promontorio, di cui si aveva girato la punta, si collegasse all'ampia terra. I naufraghi, sebbene sfiniti di forze, camminavano sempre con coraggio, sperando di trovare ad ogni istante qualche angolo che li rimettesse nella primitiva direzione. Pensate quale fosse il loro disappunto quando, dopo di aver percorso due miglia circa, si videro ancora una volta arrestati dal mare sovra una punta eleyata, fatta di rocce sdruciolevoli.

— Siamo in un isolotto, disse Pencroff, e l'abbiamo percorso da un capo all'altro.

L'osservazione del marinajo era giusta. I naufraghi erano stati gettati, non già sovra un continente e nemmeno sopra un'isola, sibbene sopra un isolotto che misurava non più di due miglia di lunghezza e che evidentemente era pochissimo largo. Quest'isolotto arido, sparso di sassi, senza vegetazione, desolato rifugio di qualche uccello di mare, era esso collegato ad un arcipelago più importante? Non si poteva affermarlo. I passeggeri della navicella, guardando attraverso le brume e ad un'altezza relativamente me-

diocre, non avevano potuto riconoscere abbastanza la costa, nè la sua importanza. Pure Pencroff, coi suoi occhi di marinajo avvezzi a veder nella notte, credeva in questo momento di discernere all'ovest confuse masse che annunziavano un'altra terra.

Ma con quella oscurità non si poteva determinare a qual sistema semplice o complesso appartenesse l'isolotto, e non si poteva neanche uscirne, poichè il mare lo circondava.

Conveniva adunque differire al domani la ricerca dell'ingegnere.

— Il silenzio di Cyrus non prova nulla, disse il *reporter*; egli può essere svenuto, ferito, ridotto a tale da non poter per ora rispondere; ma non disperiamo.

Il *reporter* emise una nuova idea, di accendere cioè in qualche punto dell'isolotto fuochi che potessero servire di segnale all'ingegnere. Ma invano si cercò della legna; sabbia e sassi: non v'era altro.

Si comprende quale dovesse essere il dolore di Nab e dei suoi compagni che si erano vivamente affezionati all'intrepido Cyrus, ma era evidentissimo che essi nulla potevano fare per venirgli in aiuto.

Bisognava aspettare il giorno. O l'ingegnere aveva potuto salvarsi da solo, ed avea già trovato un rifugio sulla punta della costa, ovvero era perduto per sempre.

Furono ore lunghe e penose, il freddo era vivo, ed i naufraghi soffrivano crudelmente nelle loro vesti immolate d'acqua marina; ma se ne avvedevano appena, e non pensavano neanche a riposarsi un istante. Dimenticando sè stessi pel loro capo, sperando, ostinandosi nello sperare, andavano e venivano su quell'arido isolotto ritornando sempre al punto nord, ove essi doveano essere più vicini al luogo della catastrofe. Ascoltavano, gridavano, cercavano di sorprendere qualche chiamata suprema, e le loro voci dovevano trasmettersi assai lungi, perchè allora l'atmosfera

era tranquilla ed i rumori del mare cominciavano a cessare insieme coll'ondata.

Parve anzi che un grido di Nab in un dato momento fosse ripetuto dall'eco; Harbert fe' notare la cosa a Pencroff.

— Questo significherebbe che esiste nell'ovest una costa vicina.

Il marinajo fece segno di sì. D'altra parte i suoi occhi non potevano ingannarlo; s'egli aveva veduto una terra un solo istante, segno è che quella terra esisteva.

Ma quell'eco lontano fu la sola risposta ottenuta dalle grida di Nab, e l'immensità in tutta la parte est dell'isolotto rimase silenziosa.

Frattanto il cielo si rassereneva interamente. Verso la mezzanotte brillarono alcune stelle, e se l'ingegnere fosse stato colà co' suoi compagni, avrebbe notato che codeste stelle non appartenevano all'emisfero boreale. Di fatto, sopra quel nuovo orizzonte non si mostrava più la stella polare, e le costellazioni zenitali non erano più quelle che era solito osservare nella parte nord del nuovo continente; splendeva allora la Croce del Sud, situata quasi al polo australe del mondo.

Passò la notte. Verso le cinque del mattino del 25 marzo le alture del cielo si colorarono lievemente. L'orizzonte rimaneva tuttavia tenebroso, ma insieme colle prime luci del giorno si levò dal mare una bruma opaca, in guisa che il raggio visuale non poteva stendersi a più di venti passi. Il nebbione si svolgeva in grosse volute che si moveano pesantemente. Era un contrasto. I naufraghi, che avevano lasciato il loro ricovero, non potevano nulla discernere intorno a sè. Nel mentre gli sguardi di Nab e del *reporter* si spingevano nell'oceano, il marinajo ed Harbert cercavano la costa nell'ovest. Ma non era visibile alcun lembo di terra.

— Non monta, disse Pencroff, se non vedo la costa, la sento.... essa è là.... là.... come è vero che non siamo più a Richmond!

Ma il nebbione non dovea tardare a diradarsi. Era solo una bruma di bel tempo, un buon sole ne scaldava gli strati superiori, e codesto calore giungeva persino alla superficie dell'isolotto. Infatti, verso le sei ore e mezzo, tre quarti d'ora dopo il levar del sole, la nebbia diveniva più trasparente; si addensava in alto, ma si diradava abbasso; presto apparve l'isolotto intero come sceso da una nuvola; poi si mostrò il mare seguendo un piano circolare, infinito all'est, ma limitato all'ovest da una costa alta e scoscesa.

Sì, la terra era là. Colà la salvezza, temporaneamente almeno. Fra l'isolotto e la costa passava rumoreggiando una rapida corrente, e formava un passaggio difficile se non impossibile per un nuotatore che non fosse stato della forza di Poe e di Byron.

Ma uno dei naufraghi, non consultando che il suo cuore, precipitò subito nella corrente, senza chiedere consiglio ai compagni, senza nemmeno dir parola. Era Nab, il quale non vedeva l'ora di essere su quella costa, di risalirla al nord. Nessuno avrebbe potuto trattenerlo. Pencroff lo chiamò, ma invano, ed il *reporter* si disponeva a seguire il nuotatore, quando Pencroff, movendogli incontro, gli domandò:

— Sapete voi nuotare?

— Sì, rispose Gedeone Spilett.

— Ebbene, aspettate; credete a me, disse il marinajo, basta che Nab sia passato e possa portar soccorso al suo padrone. Bisogna essere molto forti per attraversare questo canale, e noi arrischieremo d'essere trascinati al largo dalla corrente, che davvero è terribile. Se non m'inganno, è una corrente di riflusso. Osservate, la marea discende sulla sabbia: un po' di pazienza; quando sarà basso il mare, può darsi che troveremo un passaggio guadabile.

— Avete ragione, rispose il *reporter*; separiamoci il meno che è possibile.

Frattanto Nab lottava vigorosamente contro la corrente che attraversava in direzione obliqua. Si vedeano le sue nere spalle emergere ad ogni colpo di braccia. Egli era trascinato con estrema velocità, ma s'avanzava pure verso la costa. Impiegò più d'un'ora a percorrere quel mezzo miglio che separava l'isolotto dalla terra, e non approdò che a molte centinaia di piedi dal punto dirimpetto a quello da cui era partito.

Nab toccò terra al piede d'un'alta muraglia di granito, si scosse vigorosamente, poi di corsa sparve dietro ad una punta di roccia che s'avanzava in mare all'altezza in circa dell'estremità settentrionale dell'isolotto.

I compagni aveano seguito con angoscia l'audace tentativo di Nab, e quando non lo poterono più vedere rivolsero i loro sguardi a quella terra a cui stavano per domandar rifugio; ed intanto mangiavano crude alcune conchiglie di cui era sparsa la sabbia: magro pasto, ma meglio tuttavia di nulla.

La costa dirimpetto formava una vasta baja terminata da una punta molto aguzza, sfornita interamente di vegetazione, e d'aspetto molto selvaggio. Questa punta veniva a saldarsi al litorale con un disegno capriccioso e si puntellava ad alte rocce granitiche. Verso il nord, al contrario, la baja s'allargava, formando una costa più arrotondata che correva da sud-ovest a nord-est e terminava in un capo sottile. Fra queste due punte estreme, alle quali s'appoggiava l'arco della baja, la distanza poteva essere di otto miglia. A mezzo miglio dalla spiaggia l'isolotto occupava una stretta striscia di mare ed avea sembianze d'un enorme cetaceo arenato.

La sua massima larghezza non passava il quarto di miglio. Dinanzi all'isolotto il litorale si componeva in primo piano d'un gretto di sabbia sparso di rocce

nerastre che in quel momento sparivano a poco a poco sotto la marea crescente. Al secondo piano si staccava una specie di cortina granitica tagliata a picco, terminata da una capricciosa cresta all'altezza di trecento piedi almeno. Essa si profilava così per ben tre miglia e terminava bruscamente a diritta con uno smusso che si sarebbe creduto tagliato dalla mano dell'uomo.

A mancina, invece, sopra il promontorio, quella specie di costa irregolare, staccantesi a massi prismatici, fatta di rocce agglomerate e di frane, s'abbassava in un luogo piano, inclinato, e si confondeva a poco a poco colle rocce della punta meridionale. Sulla spianata superiore della costa non un albero. Era un piano liscio come quello che domina Capo Twon, al Capo di Buona Speranza, ma in più piccole proporzioni; almeno tale appariva allo sguardo. Peraltro non mancava la verdura; a diritta, dietro lo smusso, si distingueva facilmente la massa confusa dei grand'alberi la cui agglomerazione si prolungava oltre i confini dello sguardo. Questa verdura rallegrava l'occhio attristato dalle aspre linee della facciata di granito. Infine, nello sfondo, e sopra ogni cosa a sette miglia almeno nel nord-ovest, splendeva una bianca vetta percossa dai raggi del sole. Era un cappello di nevi perpetue ch  copriya qualche lontano monte.

Non si poteva dunque determinare se quella terra formasse un' isola o se appartenesse ad un continente; ma il vedere le rocce sconvolte che s'ammucchiavano a mancina, un geologo non avrebbe esitato a dar loro un' origine vulcanica, poich  esse erano incontestabilmente prodotte da un lavoro plutonico.

Gedeone Spilett, Pencroff ed Harbert osservavano attentamente quella terra sulla quale doveano forse vivere lunghi anni ed anche morire se non si trovavano sulla via delle navi.

— Ebbene, domand  Harbert, che ne dici, Pencroff?

— Ebbene, rispose il marinajo, vi ha del buono e del cattivo, come in tutte le cose. Vedremo. Ma ecco, incomincia il flusso; fra tre ore tenteremo il passaggio, e una volta là, cercheremo di cavarci d'impaccio e di ritrovare il signor Smith.

Pencroff non si era ingannato sulle sue previsioni; tre ore dopo, alla marea bassa, la maggior parte delle sabbie che formavano il letto del canale era allo scoperto e non rimaneva fra l'isolotto e la costa altro che una stretta linea d'acqua che senza dubbio si doveva guadaare agevolmente. Infatti, verso le dieci, Gedeone Spilett ed i suoi due compagni si spogliarono delle vestimenta e ne fecero un fardello, che posero sul capo; poi s'avventurarono nel canale, la cui profondità non passava i cinque piedi.

Harbert, per il quale l'acqua sarebbe stata troppo alta, nuotava come un pesce, e se la cavò a meraviglia. Tutti tre giunsero senza difficoltà all'opposto litorale. Quivi, in breve rasciugati dal sole, rivestirono i loro panni che avevano preservati dal contatto dell'acqua, e tennero consiglio.

CAPITOLO IV.

Litodomi — Il fiume alla sua foce — I « Camini » — Continuazione delle ricerche — La foresta d'alberi verdi — La provvista di combustibile — Si aspetta il riflusso — Dall'alto della costa — La zattera — Il ritorno alla spiaggia.

Appena giunti, il *reporter* disse al marinajo di aspettarlo in quel luogo medesimo, ch'egli lo raggiungerebbe; e senza perdere un istante risalì il litorale nella direzione che alcune ore prima aveva seguito il negro Nab, poi sparve rapidamente dietro un angolo della costa: tanto gli premeva di aver notizie dell'ingegnere.

Harbert avrebbe voluto accompagnarlo.

— Rimanete, fanciullo mio, gli aveva detto il marinajo; noi dobbiamo preparare un attendamento e vedere, se è possibile, di trovar qualche cosa di più solido di conchiglie per cavarci l'appetito. I nostri amici avranno bisogno di ristorarsi al loro ritorno. Ciascuno abbia il suo còmposito.

— Sono pronto, Pencroff, rispose Harbert.

— Sta bene, soggiunse il marinajo, procediamo metodicamente. Siamo stanchi, abbiamo freddo, abbiamo fame. Si tratta dunque di trovar ricovero, fuoco e nutrimento. La foresta ha della legna; i nidi hanno delle uova; rimane da cercare la casa.

— Ebbene, rispose Harbert, io cercherò una grotta in queste roccie, e finirò collo scoprire qualche buco nel quale cacciarci.

— Così bisogna fare, rispose Pencroff; incamminiamoci, fanciullo mio.

Ed eccoli camminar tutti e due a piedi dell'enorme muraglia, su quella spiaggia che la marea bassa aveva largamente scoperto. Ma invece di risalire verso il nord, scesero al sud.

Pencroff aveva notato, a poche centinaia di passi sotto il luogo a cui aveano approdato, che la costa offriva uno stretto vano, il quale, a parer suo, doveva servire di sbocco ad un fiume o ad un ruscello. Ora, oltre che era importante accomodarsi nella vicinanza d'un corso d'acqua potabile, non era cosa impossibile che la corrente avesse spinto Cyrus Smith da quella parte.

L'alta muraglia s'ergeva a circa trecento piedi, ma il masso era pieno da per tutto, ed eziandio alla sua base, lambita appena dal mare, non offriva la menoma fessura che potesse servire di temporanea dimora. Era un muro a piombo fatto di durissimo granito, e l'onda non l'aveva mai rosicchiato. Verso il sommo volteggiava un mondo d'uccelli acquatici, e particolarmente diverse specie dell'ordine dei pal-

mipedi, dal becco allungato, compresso ed aguzzo; volatili molto ciarlieri, poco spaventati dalla presenza dell' uomo, che per la prima volta certo turbava in quel luogo la loro solitudine. Fra quei palmipedi, Pencroff riconobbe molte labbe, specie di gabbiani ai quali si dà talvolta il nome di stercorarie, ed anche piccoli mugnaj voraci, che nidificavano nelle sporgenze del granito. Una schioppettata tirata nel mezzo di quel formicolio d'uccelli ne avrebbe atterrato un gran numero, ma per tirare una schioppettata occorreva uno schioppo, e nè Pencroff nè Harbert ne avevano. D'altra parte, quei mugnaj e quelle labbe sono appena mangiabili, ed anche le loro uova hanno un gusto detestabile.

Frattanto Harbert, che si era portato più a sinistra, segnalò presto alcune roccie tappezzate d'alghe che il mare doveva ricoprire alcune ore di poi. Su quelle roccie, in mezzo a fuchi viscidissimi, pullulavano conchiglie bivalvi che persone affamate non potevano sdegnare. Harbert chiamò dunque Pencroff, che s'affrettò ad accorrere.

— Sono foladi, esclamò il marinajo; ecco di che sostituire le uova che ci mancano.

— Non sono già foladi, rispose Harbert esaminando attento i molluschi attaccati alle roccie, sono litodomi.

— Roba che si mangia? domandò Pencroff.

— Perfettamente.

— Quand'è così, mangiamo dei litodomi.

Il marinajo poteva riferirsene ad Harbert, chè il giovinotto era versatissimo in storia naturale ed avea sempre avuto una vera passione per questa scienza. Il padre suo l'avea spinto in siffatta via, facendogli seguire i corsi dai migliori professori di Boston, i quali avevano preso ad amare quel fanciullo intelligente e laborioso. Epperò i suoi istinti di naturalista dovevano tornargli utili in seguito più d'una volta, nè per la prima andò errato.

Quei litodomi erano conchiglie oblunghe, attaccate a grappoli e molto aderenti alle rocce. Appartenevano a quella specie di molluschi perforatori che scavano buchi nei sassi più duri, e la loro conchiglia s'arrotondava ai due capi; disposizione che non s'incontra nelle foladi ordinarie.

Pencroff ed Harbert fecero una buona consumazione di cotesti litodomi che si socchiudevano allora al sole. Li mangiarono a guisa di ostriche e li trovarono di un sapore molto pepato; la qual cosa fe' sì che non avessero a rammaricarsi di non aver nè pepe nè altro condimento. La loro fame fu dunque momentaneamente tranquillata, ma non già la loro sete, che anzi crebbe dopo aver inghiottiti quei molluschi. Si trattava dunque di trovare dell'acqua dolce, e non era verosimile che ne mancasse in una regione così capricciosamente accidentata. Pencroff ed Harbert, dopo di aver presa la precauzione di far ampia provvista di litodomi, di cui colmarono le tasche ed i fazzoletti, se ne tornarono al piede dell'alta terra. Dugento passi più oltre arrivarono a quel vano, pel quale, secondo il presentimento di Pencroff, una piccola riviera doveva scorrere copiosamente. In quel luogo la muraglia pareva essere stata separata da qualche violento sforzo plutonico. Alla sua base s'incavava una piccola ansa il cui fondo formava un angolo abbastanza acuto. Il corso d'acqua misurava colà cento piedi di larghezza ed i suoi margini dai due lati ne contavano venti appena. La riviera si cacciava quasi direttamente fra le due muraglie di granito che tendevano ad abbassarsi un po' più su quella foce, poi girava bruscamente e spariva sotto un boschetto ad un mezzo miglio.

— Qui l'acqua, laggiù il bosco, disse Pencroff. Ebbene, Harbert, non manca più che la casa.

L'acqua della riviera era limpida, ed il marinajo riconobbe che durante la bassa marea, vale

a dire finchè non vi giungeva l'onda del mare, era dolce.

Fermato questo punto importantissimo, Harbert cercò qualche cavo che potesse servire di ricovero, ma inutilmente. Da per tutto la muraglia era liscia, piana ed a picco. Pure alla foce medesima del corso d'acqua le frane avevano formato non già una grotta, ma un mucchio di enormi macigni, come se ne incontrano spesso nei paesi granitici e che portano il nome di « Camini. »

Pencroff ed Harbert si cacciarono ben addentro fra le roccie, nei corridoj sabbiosi, dove non mancava la luce, penetrante fra gli intervalli dei macigni, alcuni dei quali si mantenevano solo per un miracolo d'equilibrio. Ma colla luce entrava pure il vento, e col vento il freddo acuto dell'esterno. Se non che, il marinajo pensò che chiudendo certe parti di quei corridoj, turando alcune aperture con un miscuglio di pietre e di sabbia, si potrebbe rendere i Camini abitabili. Il loro piano geometrico rappresentava il segno tipografico &, che significa etcetera abbreviato. Ora isolando l'anello superiore del segno, per il quale s'inabissava il vento dal sud e dall'ovest, si riuscirebbe certo a trar partito della sua disposizione inferiore.

— Ecco la nostra bisogna, disse Pencroff, e se mai rivedremo il signor Smith, egli saprà giovare di questo labirinto.

— Lo rivedremo, Pencroff! esclamò Harbert; e quando ritornerà bisogna che trovi un'abitazione tollerabile. E tale sarà se potremo porre un focolare nel corridojo di sinistra e conservarvi una apertura per il fumo.

— Lo potremo, giovinotto mio, rispose il marinajo, e questi Camini — fu tale il nome che Pencroff conservò a quell'abitazione temporanea — ci serviranno benissimo. Ma innanzi tutto andiamo a far provvista

di combustibile. Immagino che la legna non ci sarà inutile per turare queste aperture attraverso le quali il diavolo sembra suonar la trombetta.

Harbert e Pencroff lasciarono i Camini, ed oltrepassando l'angolo cominciarono a risalire la riva sinistra della riviera. La corrente era abbastanza rapida e trascinava alcuni pezzi di legna secca. La marea crescente — e già si faceva sentire in questo momento — doveva spingerli con forza ed a gran distanza.

Il marinajo pensò adunque che si potrebbe trar partito di quel flusso e riflusso per il trasporto degli oggetti pesanti.

Dopo di aver camminato per un quarto d'ora, il marinajo ed il giovinetto giunsero al brusco gomito fatto dalla riviera nel piegare a mancina. Da quel punto il suo corso proseguiva attraverso una foresta di magnifici alberi, i quali aveano conservata la loro verdura, malgrado la stagione avanzata, essendochè appartenevano a quella famiglia di conifere che si propaga in tutte le regioni del globo, dai climi settentrionali fino alle contrade tropicali. Il giovane naturalista riconobbe più particolarmente alcuni « deodars, » essenze frequentissime nella zona dell'Himalaya e che spargevano un aroma gradevole. Fra questi vaghi alberi crescevano gruppi di pini dall'ampio ombrello opaco, ed in mezzo alle alte erbe, Pencroff sentì che il suo piede schiacciava aromi secchi, crepitanti come fuochi d'artificio.

— Ecco, giovinetto mio, diss'egli ad Harbert, non so il nome di questi alberi, ma so almeno porli nella categoria della legna da ardere, e per ora è la sola cosa che ci convenga.

— Facciamo la nostra provvista, rispose Harbert accingendosi subito all'opera.

Fu facile la raccolta. Non era neanche necessario mozzare i rami degli alberi, poichè enorme quantità di legna secca giaceva ai loro piedi. Ma se non man-

cava il combustibile, mancavano i mezzi di trasporto. Quella legna essendo molto secca, doveva ardere rapidamente; d'onde la necessità di portarne ai Camini gran copia, nè il carico di due uomini avrebbe bastato, come fece osservare Harbert.

— Giovinetto mio; riprese il marinajo, deve esserci un mezzo di trasportare questa legna, poichè vi ha sempre mezzo a tutto. Se avessimo una carretta od un battello, sarebbe troppo facile.

— Abbiamo la riviera, disse Harbert.

— Appunto, rispose Pencroff. La riviera sarà per noi una strada che cammina da sè. E le zattere non furono già inventate per nulla.

— Solo, osservò Harbert, la strada cammina in questo momento in direzione contraria alla nostra, poichè la marea è crescente.

— Ci basterà aspettare che discenda, rispose il marinajo, e sarà essa che s'incaricherà di trasportare il combustibile ai Camini. Intanto prepariamo la zattera.

Il marinajo, seguito da Harbert, si diresse verso l'angolo che il lembo della foresta formava colla riviera. Entrambi portavano, ciascuno in proporzione delle sue forze, un carico di legna legato a fastelli. Sull'argine si trovava pure una gran quantità di rami secchi, in mezzo a quelle erbe fra cui non s'era forse mai arrischiato il piede umano. Pencroff cominciò subito a costrurre la zattera.

In una specie di risucchio prodotto da una punta della riva, e che frangeva la corrente, il marinajo ed il giovinetto collocarono grossi pezzi di legna che avevano legato insieme con liane secche. Formarono così una specie di zattera, sulla quale fu ammucchiata successivamente tutta la raccolta, ossia il carico di venti giorni almeno. In un'ora fu compiuto il lavoro, e la zattera, ormeggiata all'argine, dovette aspettare che la marea discendesse.

Rimanevano alcune ore da occupare, e di comune

accordo Pencroff e Harbert risolvettero di arrampicarsi sul poggio superiore per esaminare il paese in un più ampio raggio. Precisamente a dugento passi dietro l'angolo formato dalla riviera, la muraglia, terminata da una frana di rocce, veniva a morire in dolce pendio sul lembo della foresta. Era come una scalinata naturale; Harbert ed il marinajo cominciarono adunque l'ascensione, e, grazie al vigore dei loro garetti, giunsero in pochi istanti sulla cresta, e vennero a porsi laddove faceva angolo sulla foce della riviera.

Nell'arrivare, il loro primo sguardo fu volto a quell'oceano che aveano attraversato in così terribili condizioni! Osservarono, commossi, tutta la parte del nord della costa su cui era avvenuta la catastrofe.

Colà Cyrus Smith era scomparso. Cercarono cogli occhi se mai non galleggiasse ancora qualche reliquia del pallone a cui un uomo avesse potuto aggrapparsi. Nulla! Il mare non era che un ampio deserto d'acqua. Quanto alla costa, era anch'essa deserta, nè il *reporter* nè Nab vi si mostravano. Ma era possibile che in quella fossero entrambi così distanti da non poterli vedere.

— Qualche cosa mi dice, esclamò Harbert, che un uomo energico della fatta del signor Cyrus non potè annegarsi come il primo venuto! Egli deve aver toccato qualche punto della spiaggia. Non è vero, Pencroff?

Il marinajo crollò tristamente il capo; egli non sperava gran fatto di rivedere Cyrus Smith; ma, volendo lasciar qualche speranza ad Harbert, disse:

— Certo, certo, il nostro ingegnere è tal uomo da cavarsi d'impaccio là dove un altro soccomberebbe.

Frattanto egli osservava la costa con estrema attenzione. Sotto i suoi occhi si svolgeva la spiaggia sabbiosa, limitata alla destra dalla foce, da linee di scogli che emergevano tuttavia a somiglianza di gruppi d'anfibi coricati nell'arena. Al di là della linea di

scogli il mare scintillava ai raggi del sole. Nel sud una punta aguzza chiudeva l'orizzonte e non si poteva conoscere se la terra si prolungasse in codesta direzione, o se piegasse a sud-est od a sud-ovest: il che avrebbe fatto di questa costa una specie di penisola molto allungata. All'estremità settentrionale della baja il disegno del litorale proseguiva a gran distanza seguendo una linea più arrotondata. Colà la spiaggia era bassa, liscia, senza argini, con larghi banchi di sabbia che il riflusso lasciava allo scoperto.

Pencroff ed Harbert si rivolsero allora verso l'ovest. Il loro sguardo fu dapprima arrestato dalla montagna a vetta nevosa che s'ergeva alla distanza di sei o sette miglia. Dalle sue prime falde fino a due miglia dalla costa si stendevano ampie masse boschive sparse di gran prati verdi dovuti alla presenza di alberi dalle foglie persistenti. Poi dal lembo della foresta fino alla costa medesima verdeggiava un largo altipiano sparso d'alberi distribuiti capricciosamente. A mano manca si vedevano a quando a quando scintillare le acque della piccola riviera, attraverso qualche vano, e pareva che il suo corso sinuoso la riconducesse ai contrafforti della montagna, fra i quali dovean trarre origine. Nel punto in cui il marinajo aveva lasciato la sua zattera di legno, essa cominciava a scorrere fra le due alte muraglie di granito; ma se sulla riva manca le pareti erano lisce e scoscese, sulla riva dritta, al contrario, s'abbassavano a poco a poco, giù giù fino all'estremità della punta.

— Siamo sopra un'isola? mormorò il marinajo.

— In ogni caso sarebbe un'isola vasta, rispose il giovinetto.

— Un'isola, per quanto vasta, è sempre un'isola, disse Pencroff.

Ma l'importante questione non poteva ancora essere risolta, e bisognò rimetterla ad altro momento.

Quanto alla terra medesima, isola o continente,

sembrava fertile, di gradevole aspetto e variata nei prodotti.

— È una fortuna, osservò Pencroff, e nella nostra disgrazia bisogna ringraziarne la Provvidenza.

— Dio sia lodato! rispose Harbert col cuore pieno di riconoscenza per l'autore di tutte le cose.

Per un pezzo Pencroff ed Harbert esaminarono quella regione sulla quale li aveva gettati il loro destino, ma era difficile immaginare, dopo così sommaria ispezione, che cosa serbasse loro l'avvenire.

Poi tornarono seguendo la cresta meridionale dell'altipiano di granito, disegnato da un lungo festone di rocce capricciose, che pigliavano le forme più bizzarre.

Colà vivevano alcune centinaja d'uccelli, che avevano il nido nei fori del sasso. Harbert, balzando sulle rocce, fe' levare a volo tutta una frotta di quei volatili.

— Ah! esclamò, non sono nè gabbiani, nè mugnaj.

— E che uccelli son essi? domandò Pencroff. In fede mia, parrebbero colombi.

— E sono colombi, ma selvatici, rispose Harbert. Li riconosco alla doppia striscia nera delle loro ali, al loro cordone bianco, alle loro penne d'un azzurro cinereo. Ora, se il colombo selvatico è buono da mangiare, le sue uova devono essere eccellenti, e per poco che questi ne abbiano lasciato nel loro nido....

— Non daremo loro il tempo di schiudere tranne in forma di frittata, rispose allegramente Pencroff.

— Ma in qual recipiente farai tu la tua frittata? domandò Harbert; nel tuo cappello?

— Oibò! io non sono un mago per far questo. Ci accontenteremo adunque colle uova al guscio, fanciullo mio.

Pencroff ed il giovinetto esaminarono attentamente le cavità del granito, e vi trovarono infatti delle uova. Ne raccolsero parecchie dozzine, le collocarono nel

fazzoletto del marinajo, ed avvicinandosi il momento in cui il mare doveva essere al massimo livello, Harbert e Pencroff cominciarono a ridiscendere verso il corso d'acqua.

Quando giunsero allo svolto della riviera era la una dopo il mezzodì; già la corrente pigliava direzione opposta. Bisognava adunque approfittare del riflusso per ritrarre la zattera di legno alla foce. Pencroff non intendeva di lasciare che la zattera se ne andasse a grado della corrente senza direzione, e nemmeno d'imbarcarvisi per dirigerla. Ma un marinajo non è mai imbarazzato quando si tratta di timone e di cordami. Pencroff intrecciò rapidamente una corda larga parecchie braccia per mezzo di liane secche. Quella gomena vegetale fu attaccata alla parte posteriore della zattera, e il marinajo la tenne in mano, nel mentre Harbert, spingendo la zattera con una lunga pertica, la manteneva nella corrente.

La cosa riuscì benissimo. L'enorme carico di legna, che il marinajo fratteneva camminando sulla spiaggia, seguì il filo d'acqua; l'argine era molto scosceso, onde non era a temere che la zattera si arenasse, e prima di due ore giungeva alla foce a pochi passi dai Camini.

CAPITOLO V.

Adattamento dei Camini — La importante questione del fuoco — La scatola di zolfanelli — Ricerche sulla spiaggia — Ritorno del reporter e di Nab — Un solo zolfanello — Il fuoco scoppiettante — La prima cena — La prima notte a terra.

Prima cura di Pencroff, non appena la zattera fu scaricata, fu di rendere i Camini abitabili, costruendo quei corridoj attraverso i quali si formava la corrente d'aria. Sabbia, sassi, rami intrecciati, terra bagnata, otturarono ermeticamente le gallerie dell' & aperte ai venti del sud e ne isolarono l'anello supe-

riore. Fu lasciato un solo condotto stretto e sinuoso che s'apriva sulla parte laterale affine di condurre il fumo al di fuori e di assicurare il buon andamento del focolare. A questo modo i Camini si trovavano chiusi in tre o quattro camere, se pure si può dar codesto nome a tenebrose caverne, di cui una belva si sarebbe appena accontentata. Ma vi si stava all'asciutto ed in piedi, almeno nella principal camera che occupava il centro. Una sabbia fina ne copriva il suolo, ed in fin dei conti si poteva accomodarvisi aspettando di meglio.

Nel mentre attendevano al lavoro, Harbert e Pencroff cianciavano.

— Forse, diceva Harbert, i nostri compagni avranno trovato un ricovero migliore del nostro.

— È possibile, rispondeva il marinajo, ma nel dubbio non astenerti. Val meglio una corda di più al proprio arco che un arco senza corda.

— Ah, ripeteva Harbert, riconducano essi il signor Smith, lo ritrovino, e non avremo più che a ringraziare il Cielo!

— Sì, mormorava Pencroff, quello era un uomo!

— Era... disse Harbert; disperì tu forse di rivederlo?

— Dio me ne guardi, rispose il marinajo.

Il lavoro di adattamento fu presto compiuto, e Pencroff se ne dichiarò soddisfattissimo.

— Ora, diss'egli, i nostri amici possono ritornare. Essi troveranno un ricovero sufficiente.

Rimaneva a preparare il focolare ed il pasto, semplice e facile bisogna in verità. In fondo al primo corridojo di mancina furon collocate larghe pietre lisce all'orifizio dello stretto condotto ch'era stato riservato. Il calore che il fumo non trarrebbe al di fuori dovea bastare evidentemente a mantenere una temperatura tiepida all'interno. La provvista di legna fu ammucchiata in una delle camere, ed il marinajo collocò sui sassi del focolare alcuni ceppi misti a legna

minuta. Il marinajo attendeva a tale lavoro, quando Harbert gli domandò se avesse zolfanelli.

— Certo, rispose Pencroff, e per buona fortuna, poichè senza zolfanelli od esca saremmo in grande imbarazzo.

— Potremmo peraltro far del fuoco come i selvaggi, rispose Harbert, strofinando due pezzi di legna secca l'un contro l'altro.

— Ebbene, provatevi, fanciullo mio, e vedremo se riescirete ad altro che a rompervi le braccia.

— Pure è un processo semplicissimo e molto in uso nelle isole del Pacifico.

— Non dico di no, rispose Pencroff, ma bisogna credere che i selvaggi conoscano la maniera, o che essi adoperino un legno speciale, perchè già più volte volli procurarmi del fuoco a questo modo e non vi riuscii mai. Dove sono i miei zolfanelli?

Pencroff cercò nella sua veste la scatola che non lasciava mai, essendo egli un fumatore accanito, ma non la trovò. Frugò nelle tasche dei calzoni e con suo stupore non la rinvenne.

— Ecco un contrasto spiacevole, disse egli guardando Harbert, la scatola mi sarà caduta di tasca e l'avrò perduta. Ma voi, Harbert, non avreste un zolfanello o qualcos'altro che possa servire a far fuoco?

— No, Pencroff.

Il marinajo uscì seguito dal giovinotto, e grattandosi la fronte vivamente. Sulla sabbia, nelle roccie, presso il margine della riviera, entrambi cercarono colla massima cura, ma invano. La scatola era di rame e non sarebbe sfuggita ai loro sguardi.

— Pencroff, domandò Harbert, perchè hai gettato la scatola fuori della navicella?

— Me ne sono guardato bene, rispose il marinajo; ma quando si fu scrollati, come noi fummo, un così piccolo oggetto può essere scomparso. Anche la mia

pipa mi ha lasciato. Scatola indemoniata, dove diancine può essere?

— Ebbene, il mare si ritira, disse Harbert, corriamo là dove abbiamo approdato.

Era poco probabile che si ritrovasse quella scatola che le onde avean dovuto trascinare in mezzo ai ciottoli durante l'alta marea. Ma era bene tener conto di quest'occasione. Laonde Harbert e Pencroff si diressero rapidamente verso il punto in cui alla vigilia aveano approdato a dugento passi circa dai Camini. Colà, in mezzo ai ciottoli, nel cavo delle roccie, furono fatte ricerche minuziose con risultato nullo. Se la scatola era caduta in quel luogo avea dovuto essere trascinata dalle onde. Man mano che il mare si ritraeva, il marinajo frugava in tutti gli interstizî delle roccie, senza trovar nulla. Era una perdita grave in questa occasione e, pel momento, irreparabile. Pencroff non nascose quanto ciò lo contrariasse. Corrugava la fronte e non diceva una parola. Harbert volle consolarlo facendogli osservare che assai probabilmente i zolfanelli erano stati bagnati dall'acqua marina, e che, anche ritrovandoli, sarebbe impossibile servirsene.

— Ma no, fanciullo mio, rispose il marinajo, erano in una scatola di rame che chiudeva bene. Ed ora, come fare?

— Troveremo certamente mezzo di procurarci del fuoco; il signor Smith ed il signor Spilett non saranno già sprovveduti al par di noi.

— Sì, rispose Pencroff, ma frattanto siamo senza fuoco ed i nostri compagni al loro ritorno non troveranno che un pasto melanconico.

— Non è possibile, disse vivacemente Harbert, che essi non abbiano nè esca, nè zolfanelli.

— Ne dubito, rispose il marinajo crollando il capo. Prima di tutto, Nab ed il signor Smith non fumano, ed io temo molto che il signor Spilett non abbia

conservato meglio il suo taccuino che la scatola dei zolfanelli.

Harbert non rispose; la perdita della scatola era evidentemente un fatto spiacevole. Pure il giovinetto faceva conto che si potesse procurare fuoco in una maniera o nell'altra. Pencroff, più sperimentato, e sebbene non fosse uomo da imbarazzarsi per poco, nè per molto, non pensava allo stesso modo. In ogni caso non rimaneva che un partito da prendere: aspettare il ritorno di Nab e del *reporter*. Ma bisognava rinunciare al pasto di uova sode che egli voleva preparar loro, e la dieta di carne cruda non gli pareva, nè per sè nè per i suoi compagni, prospettiva piacevole.

Prima di ritornare ai Camini, il marinajo ed Harbert, per il caso che il fuoco venisse loro a mancare definitivamente, fecero una nuova raccolta di litodomi e ripresero in silenzio la via della loro dimora.

Pencroff, cogli occhi fissi a terra, cercava sempre la sua scatola irripetibile. Egli risalì perfino la riva sinistra della riviera dalla foce fino all'angolo in cui la zattera di legno era stata ormeggiata. Tornò sulla spianata superiore, la percorse in tutti i versi, cercò nelle alte erbe sul lembo della foresta: tutto invano. Erano le cinque pomeridiane quando Harbert ed egli rientrarono nei Camini. E inutile dire che i corridoj furono frugati nei cantucci più bui e che bisognò rinziarvi assolutamente.

Verso le sei, al momento in cui il sole spariva dietro le alte terre dell'ovest, Harbert, che andava e veniva sulla spiaggia, segnalò il ritorno di Nab e di Gedeone Spilett. Tornavano soli!

Il giovinetto provò un inesprimibile stringimento di cuore. Il marinajo non s'era ingannato nei suoi presentimenti: l'ingegnere Cyrus Smith non si era potuto trovare.

Il *reporter*, appena giunto, sedette sopra un ma-

cigno senza dir verbo; sfinito dalla stanchezza, affamato, non avea forza di pronunciare una parola. Quanto a Nab, i suoi occhi rossi provavano quanto egli avesse pianto, e nuove lagrime, che non potè trattenere, dissero troppo chiaro com'egli avesse perduto ogni speranza. Il *reporter* fece il racconto delle ricerche fatte per ritrovare Cyrus Smith. Nab ed egli avevano percorso la costa per uno spazio di oltre otto miglia, e per conseguenza molto al di là del punto in cui era avvenuta la penultima caduta del pallone, caduta ch'era stata seguita dalla scomparsa dell'ingegnere e Top. La spiaggia era deserta, nessuna traccia, nessuna impronta. Non un ciottolo rimosso di recente, non un indizio sulla sabbia, non una pedata umana su tutta quella parte del litorale; era evidente che nessun abitante frequentava quella porzione della costa.

Il mare era esso pure deserto al par della spiaggia, ed era là, a poche centinaia di piedi dalla costa che l'ingegnere avea trovato la propria tomba.

In quella Nab si levò con voce che dinotava quanto i sentimenti di speranza resistessero in lui, ed esclamò:

— No, egli non è morto! no, codesto non può essere! Eh via! qualsiasi altro è possibile, ma egli è uomo da cavarsela sempre.

Poi, abbandonato dalle forze, mormorò:

— Ah non ne posso più.

Harbert corse a lui.

— Nab, disse il giovinetto, lo ritroveremo! Dio ce lo renderà! Ma frattanto voi avete fame; mangiate, mangiate qualche cosa, ve ne prego.

E così dicendo offriva al povero negro alcune manate di conchiglie, magro ed insufficiente nutrimento.

Nab non aveva mangiato da molte ore, pure rifiutò; privo del suo padrone, non poteva nè voleva più vivere.

Quanto a Gedeone Spilett, egli divorò quei molluschi, poi si coricò sulla sabbia a' piedi d'una roccia,

sfnito di forze ma tranquillo. Allora Harbert gli si accostò e, prendendolo per mano, disse:

— Signore, abbiamo scoperto un ricovero dove starete meglio che qui; scende la notte; venite a riposarvi, e domani vedremo....

Il *reporter* si levò, e seguito dal giovinetto si diresse verso i Camini.

In quella Pencroff gli si mostrò, e coll'accento più naturale gli domandò se per caso avesse indosso un zolfanello.

Il *reporter* si fermò, cercò nelle tasche, non ne trovò, e disse:

— Ne avevo, ma ho dovuto gettare ogni cosa.

Il marinajo chiamò allora Nab, gli fece la medesima domanda e ne ricevette la stessa risposta.

— Maledizione! esclamò Pencroff non potendo trattenere questa parola.

Il *reporter* l'intese, e movendogli incontro, domandò:

— Non abbiamo zolfanelli?

— Nemmeno uno, e per conseguenza non abbiamo fuoco.

— Ah, se fosse qui il mio padrone, disse Nab, saprebbe pur farlo!

I quattro naufraghi rimasero immobili e si guardarono in volto non senza inquietudine. Fu Harbert che per il primo ruppe il silenzio, dicendo:

— Signor Spilett, voi siete fumatore, voi avete sempre dei zolfanelli in dosso, può essere che non abbiate cercato bene; cercate ancora, un zolfanello ci basterebbe.

Il *reporter* frugò di nuovo nelle tasche dei calzoni, del panciotto, del pastrano, ed in fine con gran gioja di Pencroff e con sua propria meraviglia sentì un pezzetto di legno attraverso la stoffa, ma non potevano levarlo. Siccome dovea essere un zolfanello, ed uno solo, si trattava di non guastare la capocchia di fosforo.

— Volete lasciar fare a me? disse il giovanetto.

E con molta destrezza, senza spezzarlo, gli riuscì a trar fuori quel pezzetto di legno, miserabile e prezioso fuscello, che pei disgraziati avea tanto valore. Era intatto.

— Un zolfanello! esclamò Pencroff; gli è come se ne avessimo un carico intero!

Prese lo zolfanello e, seguito dai compagni, tornò ai Camini.

Quel fuscello di legno di cui nei paesi abitati si fa ~~scialacque~~ con tanta indifferenza, ed il cui valore è nullo, doveva qui essere adoperato con estrema cautela. Il marinajo s'assicurò che fosse ben asciutto, e, ciò fatto, disse:

— Bisognerebbe aver della carta.

— Eccone, rispose Gedeone Spilett lacerando, dopo breve esitazione, un foglio del suo taccuino.

Pencroff prese il pezzo di carta che gli veniva porto e si accoccolò dinanzi al focolare, dove collocò sotto le fascine alcune manate d'erbe, di foglie e di muschi secchi, in maniera che l'aria vi potesse circolare agevolmente ed infiammar subito la legna.

Allora piegò il pezzo di carta in forma di tubetto, come fanno i fumatori di pipa quando tira vento, e l'introdusse fra i muschi; prendendo poi un ciottolo lievemente scabro, l'asciugò con cura, e non senza che il cuore gli battesse strofinò dolcemente il zolfanello, trattenendo il respiro.

Il primo sfregamento non produsse alcun effetto. Pencroff non aveva premuto abbastanza, temendo di staccare la capocchia di fosforo.

— Non posso, diss'egli, mi trema la mano... sono certo che il zolfanello mancherà; non posso e non voglio...; e risollemandosi incaricò Harbert di sostituirlo.

Certo il giovinetto non era stato mai in sua vita tanto impressionato. Il cuore gli batteva forte. Pro-

meteo, all'atto di rapire il fuoco dal cielo, non doveva essere più commosso! Pur non esitò e strofinò rapidamente lo zolfanello; s'udì un lieve scoppiettio ed una fiammella azzurrognola spiccò mandando un fumo acre. Harbert capovolse dolcemente lo zolfanello per alimentare la fiamma, poi la cacciò nel tubetto di carta, che in pochi secondi s'infiammò e comunicò il fuoco ai muschi.

Alcuni istanti dopo la legna secca scoppiettava, ed un'allegria fiamma, attivata dal robusto soffio del merinaio, si svolgeva in mezzo all'oscurità.

— Finalmente! esclamò Pencroff risolleandosi, io non fui mai commosso tanto in vita mia.

Certo è che quel fuoco andava benissimo sul focolare di pietra liscia; il fumo usciva facilmente per lo stretto condotto, il camino tirava e non tardò a spargere un piacevole calore.

Or bisognava guardare a non lasciar spegnere il fuoco ed a conservare sempre qualche braglia sotto la cenere; non dipendeva se non da cura e da attenzione, poichè non mancava la legna e la provvista potrebbe sempre essere rinnovata in tempo utile.

Pencroff pensò a bella prima di trar partito del focolare, preparando una cena più nutriente che non fosse un piatto di litodomi. Due dozzine d'uova furon provvedute da Harbert. Il *reporter*, addossato ad un canto della parete, guardava quei preparativi senza dir parola. Un triplice pensiero occupava il suo spirito: « Cyrus vive egli ancora? Se vive, dove può essere? Se ha sopravvissuto alla caduta, come spiegare che non abbia trovato modo di far conoscere la sua esistenza? » Quanto a Nab, egli gironzava sulla spiaggia; non era più che un corpo senz'anima.

Pencroff, che conosceva cinquantadue maniere di cucinare le uova, non aveva ora la scelta e dovette accontentarsi di cacciarle nella cenere calda e di lasciarvele cuocere a fuoco lento.

In pochi minuti furono cotte appunto, ed il marinajo invitò il *reporter* a prender la sua porzione di cena. Tale fu il primo pasto dei naufraghi su quella incognita costa. Le uova sode erano eccellenti, e siccome l'uovo contiene tutti gli elementi indispensabili al nutrimento dell'uomo, i disgraziati se ne trovarono benissimo e si sentirono riconfortati.

Ah! se uno di essi non fosse mancato a quella cena! Se i cinque prigionieri evasi da Richmond fossero stati tutti là, sotto quelle roccie ammonticchiate, innanzi a quel fuoco scoppiettante, su quella sabbia asciutta, forse non avrebbero fatto che ringraziare il cielo! Ma il più ingegnoso, il più dotto, colui che era il loro capo legittimo, Cyrus Smith, ohimè! mancava, ed il suo corpo non avea neanche potuto ottenere una sepoltura.

Così passò la giornata del 25 marzo. Era scesa la notte. S'udiva al difuori fischiare il vento e la risacca battere monotona la costa. I ciottoli, sospinti ed agitati dalle ondate, facevano un frastuono assordante.

Il *reporter* si era ritirato in fondo ad un oscuro corridojo, dopo di aver sommariamente notato gl'incidenti di quel giorno; la prima apparizione della nuova terra, la scomparsa dell'ingegnere, l'esplorazione della costa, l'incidente dei zolfanelli, ecc. La stanchezza gli procacciò in fine un po' di riposo nel sonno.

Quanto ad Harbert s'addormentò subito; il marinajo, vegliando d'un occhio, passò la notte accanto al focolare, e non risparmiò il combustibile.

Uno solo dei naufraghi non riposò nei Camini, e fu l'inconsolabile, il disperato Nab, il quale tutta notte, e malgrado ciò che gli dissero i compagni per indurlo a riposarsi, vagò sulla spiaggia chiamando il suo padrone!

CAPITOLO VI.

L'inventario dei naufraghi — Nulla — La biancheria bruciata — Un'escursione nella foresta — La flora degli alberi verdi — Tracce di belve — I curucù — Il tetras — Una singolare pesca alla lenza.

L'inventario degli oggetti posseduti da quei naufraghi dell'aria, gettati sopra una costa che pareva disabitata, sarà fatto alla lesta.

Essi non avevano nulla, tranne gli abiti che portavano al momento della catastrofe. Pur bisogna menzionare un taccuino ed un orologio che Gedeone Spilett aveva conservato, certo sbadatamente; non un'arme, non un utensile, nemmeno un temperino. I passeggeri della navicella avevano buttato via ogni cosa per alleggerire l'aerostato.

Gli eroi immaginari di Daniele de Foe e di Wyss, al par dei Selkirk e dei Raynal naufragati a Juan Fernandez o nell'arcipelago delle Aukland, non furono mai in tanta miseria. O ricavavano grandi soccorsi dalla loro nave arenata, grano, bestiame, utensili, munizioni; oppure giungeva a costa qualche rottame che permetteva loro di provvedere ai primi bisogni della vita. Non si trovavano sulle prime assolutamente disarmati in faccia alla natura; ma qui non uno stromento qualsiasi, non un utensile: dal nulla toccherebbe loro riuscire a tutto! Fosse almeno stato con essi Cyrus Smith, avesse almeno l'ingegnere potuto mettere la sua scienza pratica, il suo spirito inventivo al loro servizio, forse ogni speranza non sarebbe stata perduta! Ma ah! non bisognava più far conto di rivedere Cyrus Smith. I naufraghi non dovevano aspettar nulla fuorchè da sè stessi e

da quella Provvidenza che mai non abbandona coloro che han fede sincera in essa.

Ma innanzi tutto dovevano essi accomodarsi in quella parte della costa, senza cercar di sapere a qual continente appartenesse; se fosse abitata, o se quel litorale altro non fosse che la spiaggia d'un'isola deserta?

Era un quesito importante da risolvere, ed al più presto, chè la soluzione doveva suggerire i provvedimenti da prendersi. Peraltro, stando all'avviso di Pencroff, parve conveniente d'aspettare alcuni giorni innanzi d'intraprendere un'esplorazione. Bisognava, infatti, preparar viveri e procurarsi alimento più fortificante di quello unicamente dovuto alle uova ed ai molluschi. Gli esploratori, esposti a sopportare lunghe fatiche, senza un ricovero per riposare il capo, dovevano, prima d'ogni altra cosa, rimettersi in forze.

I Camini offrivano un bastevole ricovero temporaneamente; il fuoco era acceso, e sarebbe facile conservar le bragie; le conchiglie e le uova per ora non mancavano nelle roccie e sulla spiaggia, e certo si troverebbe modo di ammazzare qualcuno di quei colombi che volavano a centinaia sulla cresta dell'altipiano, magari a colpi di bastone od a sassate. Fors'anco gli alberi della vicina foresta fornirebbero frutti commestibili. Infine, si aveva l'acqua dolce. Fu dunque convenuto che, per alcuni giorni, si rimarrebbe ai Camini per prepararvisi ad un'esplorazione, sia sul litorale, sia nell'interno del paese.

Questo disegno conveniva in ispecial modo a Nab, ostinato nelle proprie idee e nei propri presentimenti; egli non aveva alcuna fretta di abbandonare quella parte della costa ch'era stata teatro della catastrofe: non credeva, non voleva credere alla perdita di Cyrus Smith; no, non gli pareva possibile che un siffatto uomo avesse finito in modo tanto volgare, spazzato via da un colpo di mare, annegato nelle onde a poche

centinaja di passi; fino a tanto che le ondate avessero respinto il corpo dell'ingegnere, fino a tanto che egli non avesse visto coi propri occhi, toccato colle proprie mani il cadavere del suo padrone, non crederebbe fosse morto. Quest'idea si radicò sempre più nel suo cuore ostinato. Era forse illusione, ma illusione rispettabile, e Pencroff non volle distruggerla. Quanto a lui non vedeva più speranza: era certo che l'ingegnere fosse perito annegato, ma con Nab non era luogo a discutere. Fedele come un cane che non può lasciare il luogo in cui è caduto il padrone, costui dimostrava tanto dolore da far credere che non sopravviverebbe.

In quel mattino, 26 marzo, all'alba, Nab aveva ripreso sulla costa la direzione del nord ed era tornato là ove il mare s'era, senza dubbio, chiuso sul capo dello sventurato Smith.

La colazione di quel giorno si compose unicamente di uova di colombo e di litodomi. Harbert aveva trovato del sale deposto nel cavo delle roccie dalla evaporazione, e questa sostanza minerale venne molto opportuna. Terminato il pasto, Pencroff domandò al *reporter* se volesse accompagnarlo nella foresta, dove Harbert ed egli andrebbero a caccia. Ma pensandoci bene, era necessario che qualcuno rimanesse per mantenere acceso il fuoco e per il caso improbabilissimo che Nab avesse bisogno di ajuto. Onde il *reporter* rimase.

— A caccia, Harbert, disse il marinajo; troveremo munizioni per via e taglieremo il nostro fucile nella foresta.

Ma, al momento di partire, Harbert fece osservare che, poichè mancava l'esca, sarebbe forse prudente sostituirla con altra sostanza.

— Quale? domandò Pencroff.

— Tela abbruciata, rispose il giovinetto; essa può, al bisogno, servir d'esca.

Il marinajo trovò il consiglio molto savio; aveva solo l'inconveniente di rendere necessario il sacrificio d'un pezzo di fazzoletto; pur la cosa ne valeva la pena, ed il fazzoletto a grandi scacchi di Pencroff fu in breve ridotto in parte allo stato di cencio mezzo abbruciato. Questa materia infiammabile fu deposta nella camera centrale, in fondo ad un picciol cavo di rocce al riparo dai venti e dall'umidità.

Erano allora le nove del mattino, il tempo minacciava e la brezza soffiava da sud-est. Harbert e Pencroff girarono l'angolo dei Camini non senza aver volto lo sguardo al fumo che si levava in spirale sopra la punta d'una roccia; poi risalirono la riva sinistra della riviera.

Giunto alla foresta, Pencroff strappò al primo albero due robusti rami, che trasformò in bastoni e di cui Harbert aguzzò la punta sopra una roccia. Ah! che non avrebbe egli dato per un coltello! Poi i due cacciatori s'avanzarono nelle alte erbe seguendo l'argine; lasciato il gomito che ne rimeneva il corso a sud-ovest, la riviera si restringeva a poco a poco, e le sue sponde formavano un letto coperto dalla doppia arcata degli alberi; Pencroff per non smarrirsi risolvette di seguire il corso d'acqua che doveva sempre ricondurlo al punto di partenza; ma la cosa non era già senza ostacoli; qui alberi, i cui rami flessibili si curvavano sino al livello della corrente; altrove liane o spine che bisognava spezzare a colpi di bastone. Talvolta Harbert si cacciava fra i rami rotti colla destrezza d'un gatto, e spariva nella macchia; ma Pencroff lo richiamava subito pregandolo di non allontanarsi. Frattanto il marinajo osservava attentamente la disposizione e la natura dei luoghi. Su quella riva sinistra il suolo era piano e risaliva insensibilmente verso l'interno umido, che talvolta pigliava aspetto acquitrinoso. Vi si sentiva tutta una rete sottostante di fili liquidi che per qualche sotterranea

apertura dovevano mettere nella riviera. Talvolta, s'incontrava pure un rigagnolo che attraversavano a stento. L'opposta riva sembrava più accidentata, e la vallata, di cui la riviera occupava il thalweg, vi si disegnava più nettamente. La collina coperta d'alberi disposti a piani formava una cortina che mascherava lo sguardo. Su quella riva destra sarebbe stato difficile camminare, poichè i declivi s'avvallavano bruscamente e gli alberi curvati sull'acqua si mantenevano solo per la robustezza delle radici.

È inutile aggiungere che la foresta, al par della costa già percorsa, era vergine d'ogni umana impronta. Pencroff vi notò solo tracce di quadrupedi, fresche pedate di animali di cui non poteva riconoscere la specie. Certamente — e tale pure fu l'opinione di Harbert — alcune pedate appartenevano a formidabili belve colle quali si avrebbe senza dubbio a fare, ma in nessuna parte le tracce di un'accetta sul tronco d'un albero, nè reliquie di fuoco spento, nè impronta di un passo: del che era forse a rallegrarsi, poichè su quella terra, nel mezzo del Pacifico, la presenza dell'uomo sarebbe stata più a temere che a desiderare.

Harbert e Pencroff, non scambiando quasi parola, poichè le difficoltà della via erano grandi, s'avanzavano lentamente, così che, dopo un'ora di cammino, avevano appena percorso un miglio. Fino allora la caccia non aveva dato frutto; pure alcuni uccelli cantavano e svolazzavano sotto gli alberi, come se l'uomo ispirasse loro istintivamente timore. Fra gli altri volatili Harbert segnalò in una parte acquitrinosa un uccello dal becco aguzzo ed allungato che rassomigliava anatomicamente al martin-pescatore, ma dal quale differiva per le ruvide penne a riflessi metallici.

— Debb'essere un jacamar, disse Harbert cercando di accostarsi all'animale.

— Sarebbe pur l'occasione di assaggiare lo jacamar, rispose il marinajo, se quell'uccello acconsentisse a lasciarsi arrostitire.

In quella un sasso, lanciato destramente e con forza dal giovinetto, colpì il volatile all'appiccatura dell'ala, ma non bastò il colpo, e lo jacamar se ne fuggì con tutta la velocità delle sue gambe e sparve in un istante.

— Imbecille ch'io sono! esclamò Harbert.

— No, fanciullo mio, soggiunse il marinajo, il colpo era portato bene ed è molto non aver sbagliato l'uccello. Via, non vi stizzite! Lo piglieremo un altro giorno.

Continuò l'esplorazione. Man mano che i cacciatori s'avanzavano, gli alberi più separati divenivano magnifici, ma nessuno produceva frutti commestibili. Invano Pencroff cercava alcuno di quei preziosi palmizi che servono a molti usi della vita domestica e la cui presenza fu segnalata fino al 40° parallelo dell'emisfero boreale, e fino al 35° soltanto dell'emisfero australe. Ma quella foresta si componeva solo di conifere, come a dire « deordas » già riconosciuti da Harbert, di « douglas » simili a quelli che crescono sulla costa nord-ovest dell'America, e di meravigliosi abeti alti ben centocinquanta piedi.

In quella un volo d'uccelli di piccola statura e di leggiadre penne, dalla coda lunga e cangiante, si sparpagliarono fra i rami spargendo le piume debolmente attaccate che coprono il suolo d'una fina peluria. Harbert raccolse alcune di quelle piume, e, dopo d'averle esaminate, disse:

— Sono curucù.

— Preferirei una gallina faraona, rispose Pencroff; ma almeno sono buone da mangiare?

— Certo che sì, ed anzi la loro carne è delicata, rispose Harbert; d'altra parte, se non m'inganno, è facile accostarci ad essi ed ammazzarli a colpi di bastone.

Il marinajo ed il giovinetto, cacciandosi fra le erbe, giunsero al piede d'un albero i cui bassi rami erano coperti di uccelletti. Quei curucù aspettavano al passaggio gl'insetti che servono loro di nutrimento, e si vedevano colle zampe pennute serrar forte i ramoscelli che servivano loro di sostegno.

I cacciatori si raddrizzarono allora e, maneggiando i bastoni a guisa di falci, atterrarono file intere di quei curucù, che non pensavano a volarsene via e si lasciavano uccidere stupidamente; ve n'era un centinaio per terra quando gli altri si risolvettero a fuggire.

— Bene, disse Pencroff, ecco una selvaggina che par fatta a posta per i cacciatori simili a noi; si lascerebbe pigliar colle mani.

Il marinajo infilò i curucù a guisa di allodole per mezzo d'una bacchetta flessibile, e continuò l'esplorazione. Si potè osservare che il corso d'acqua s'incurvava lievemente in guisa da fare un gomito verso il sud, ma quella giravolta non pareva si prolungasse, poichè il fiume doveva aver la sua sorgente nella montagna ed essere alimentato dalla fusione delle nevi che tappezzavano i fianchi del cono centrale.

L'oggetto principale di codesta escursione era, come si sa, di procurare agli ospiti dei Camini la maggior quantità possibile di selvaggina. Non si poteva dire che finora lo scopo fosse raggiunto, epperò il marinajo proseguiva alacramente le ricerche e si arrabbiava quando qualche animale, cui non aveva nemmeno il tempo di riconoscere, fuggiva fra le alte erbe. Avesse egli avuto almeno il cane Top! Ma Top era scomparso allo stesso tempo del suo padrone e probabilmente era perito con lui.

Verso le tre dopo il mezzodì, nuove frotte di uccelli furono intravedute attraverso certi alberi, specialmente ginepri, di cui beccavano le bacche aromatiche. D'un tratto echeggiò nella foresta un vero suono di tromba. Le bizzarre e sonore fanfare erano

prodotte da quei gallinacci che si chiamano *tetras* agli Stati Uniti. Presto se ne videro alcune coppie dalle penne fulve e brune e dalla coda scura. Harbert riconobbe i maschi dalle due alette aguzze formate dalle penne rilevate del collo. Pencroff giudicò cosa indispensabile l'impadronirsi di uno di quei gallinacci grosso come una gallina, la di cui carne vale quanto quella della pollastra regina; ma era difficile, poichè non si lasciavano accostare. Dopo molti tentativi infruttuosi, che non ebbero altro risultato fuorchè di spaventare i *tetras*, il marinajo disse al giovinetto:

— Assolutamente, poichè non possiamo ammazzarli al volo, bisogna cercare di prenderli colla lenza.

— Come carpi? disse Harbert meravigliatissimo della proposta.

— Come carpi, rispose il marinajo sul serio.

Pencroff aveva trovato nelle erbe una mezza dozzina di nidi di *tetras* aventi ciascuno da due uova. Egli ebbe gran cura di non toccare quei nidi ai quali i proprietari non dovevano tralasciare di far ritorno. Fu intorno ad essi che immaginò di tendere le lenze, non già lenze a laccio, ma vere lenze ad amo. Egli trasse Harbert a qualche distanza dai nidi, e colà preparò i suoi congegni singolari colla cura che vi avrebbe messo un discepolo di Isacco Walton¹. Harbert seguiva quell'operazione con un interesse facile a comprendere, pur dubitando della riuscita. Le lenze furono fatte di liane sottili attaccate le une alle altre e lunghe da quindici a venti piedi. Grosse e robuste spine dalle punte ricurve, fornite da un cespuglio di acacie, furono legate alle estremità delle liane a guisa di ami. L'esca fu preparata con grossi vermi rossi che strisciavano sul suolo.

Ciò fatto, Pencroff, passando fra le erbe e nascon-

¹ Celebre autore d'un trattato sulla pesca alla lenza.

dendosi destramente, andò a collocare l'estremità delle sue lenze armate di ami presso ai nidi di tetras, poi tornò a prendere l'altro capo e si nascose con Harbert dietro un grosso albero. Entrambi allora aspettarono pazienti, sebbene Harbert, giova dirlo, non contasse gran fatto sulla riuscita dell'invenzione di Pencroff.

Trascorse una buona mezz'ora, ma, come avea preveduto il marinajo, molte copie di tetras tornarono ai loro nidi; saltellavano beccavano il suolo, non sospettando in alcuna maniera la presenza dei cacciatori, che del resto avevano avuto cura di collocarsi sottovento ai gallinacci.

Certo il giovinetto si sentì allora vivissimamente interessato; tratteneva il respiro, intanto che Pencroff, sbarrando tanto d'occhi, a bocca aperta, colle labbra tese come se stesse per assaggiare un boccone di tetras, respirava appena.

Frattanto i gallinacci passeggiavano fra gli ami senza molto inquietarsene. Pencroff allora diede picciole scosse che agitarono l'esca in guisa da far credere che i vermi fossero tuttavia viventi.

Senza dubbio il marinajo provava allora una commozione ben altrimenti intensa di quella del pescatore alla lenza, il quale non vede mai venire la sua preda attraverso le acque.

Le scosse svegliarono l'attenzione dei gallinacci e gli ami furono assaliti a beccate. Tre tetras, voracissimi in vero, inghiottirono insieme l'esca e l'amo. Pencroff diede una strappata improvvisa, e lo starnazzare delle ali lo avvertì che gli uccelli erano presi.

— Evviva! esclamò egli precipitandosi verso la selvaggina, di cui s'impadronì in un istante.

Harbert aveva battute le mani. Era la prima volta che vedeva prendere gli uccelli colla lenza; ma il marinajo, modestissimo, gli affermò che non era già

quello il suo primo esperimento e che del resto egli non aveva il merito dell'invenzione.

— In ogni caso, aggiunse, nella situazione in cui siamo bisogna aspettarci a veder ben altro.

— I tetras furono attaccati per le zampe, e Pencroff, lieto di non tornare a mani vuote, e vedendo che il giorno cominciava a scendere, giudicò conveniente di rimettersi in cammino verso la comune abitazione. La via da seguire era naturalmente indicata dal corso del fiume che bastava ridiscendere; verso le sei ore, stanchi della loro escursione, Harbert e Pencroff rientravano nei Camini.

CAPITOLO VII.

Nab non è ancora di ritorno — Le riflessioni del *reporter* — La cena — Una cattiva notte che si prepara — La tempesta è formidabile — Si parte di notte — Lotta contro la pioggia ed il vento. — Ad otto miglia dal primo accampamento.

Gedeone Spilett immobile, colle braccia incrociate, era allora sulla spiaggia guardando al mare, il cui orizzonte si confondeva all'est con una grossa nuvola nera che saliva rapidamente verso lo zenit. Il vento era più forte e cresceva col declinare del giorno. Il cielo aveva un sinistro aspetto e si facevan manifesti i sintomi di un uragano.

Harbert entrò nei Camini, e Pencroff si diresse incontro al *reporter*, il quale, tutto assorto, non lo vide venire.

— Avremo una cattiva notte, signor Spilett, disse il marinajo; pioggia e vento da far allegria alle procellarie ¹.

Il *reporter* voltandosi vide Pencroff, e le sue prime parole furono queste:

¹ Uccelli di mare che amano di svolazzare in mezzo alle burrasche.

— A qual distanza dalla costa la navicella ha, secondo voi, ricevuto il colpo di mare che portò via il nostro compagno?

Il marinajo non s'aspettava questa domanda; pensò un istante, e rispose:

— A due gomene al più.

— Ma che cosa è una gomena? domandò Gedeone Spilett.

— Centoventi braccia circa, e seicento piedi.

— Dunque, disse il *reporter*, Cyrus Smith sarebbe scomparso a mille e dugento piedi al di più dalla spiaggia?

— Circa, rispose Pencroff.

— Ed il suo cane anch'esso?

— Anch'esso.

— Mi meraviglia, aggiunse il *reporter*, che ammettendo che il nostro compagno sia perito, e anche Top abbia trovato la morte, nè il corpo del cane nè quello del suo padrone siano stati buttati alla spiaggia.

— Non v'è da meravigliarsi con un mare tanto grosso; e poi può darsi che le correnti li abbiano portati più lungi sulla costa.

— Dunque è proprio il vostro avviso che il nostro compagno sia perito nelle onde? domandò ancora una volta il *reporter*.

— È il mio avviso.

— Ed il mio, disse Gedeone Spilett, salvo ciò che devo alla vostra esperienza, è che il doppio fatto della scomparsa assoluta di Cyrus e di Top, vivi o morti, ha qualche cosa di inesplicabile e d'inverosimile.

— Io vorrei pensare come voi, signor Spilett, rispose Pencroff. Disgraziatamente, oramai sono convinto.

Ciò detto il marinajo tornò ai Camini. Un buon fuoco scoppiettava nel focolare; Harbert vi aveva gettato un fastello di legna secca e la fiamma mandava bagliori ad illuminare le parti tenebrose del corridojo.

Pencroff s'occupò subito ad allestire il desinare, parendogli conveniente di introdurre nell'ordinario qualche cibo sostanzioso, poichè tutti avevano bisogno di rimettersi in forze; lasciati per il domani i curucù, vennero spennati due tetras, schidionati in una bacc⁵chetta e messi ad arrostitire innanzi alle brage.

Alle sette pomeridiane Nab non era ancora di ritorno; quell'assenza prolungata doveva inquietare Pencroff riguardo al negro; egli doveva temere gli fosse toccato qualche accidente su quella incognita terra, o che il disgraziato avesse fatto qualche colpo di disperazione. Ma Harbert argomentò di quell'assenza in maniera affatto diversa; per lui se Nab non tornava era segno che una nuova circostanza lo aveva indotto a prolungare le ricerche. Ora non vi poteva essere nulla di nuovo se non in vantaggio di Cyrus Smith. Perchè Nab non era rientrato, se una speranza qualsiasi non lo tratteneva? Forse egli aveva trovato qualche indizio, un'impronta di passi o qualche reliquia che l'aveva posto sulle traccie, o forse anche seguiva una pesca certa, o forse era vicino al suo padrone....

Così ragionava il giovinetto, e così parlò. I suoi compagni lo lasciarono dire, il solo *reporter* lo approvava col gesto. Quanto a Pencroff, egli non vedeva null'altro di probabile se non questo: che Nab avesse spinto più lontano della vigilia le sue ricerche sul litorale e che perciò non potesse essere ancora di ritorno.

Peraltro Harbert, agitato da vaghi presentimenti, manifestò più volte l'intenzione di muovere incontro a Nab; ma Pencroff gli fece comprendere che quella sarebbe cosa inutile, che nell'oscurità e col tempo orribile che faceva non si potrebbero trovare le traccie di Nab, e che meglio era aspettare. Se al domani Nab non fosse tornato, Pencroff non esiterebbe ad unirsi ad Harbert per andar in cerca di Nab.

Gedeone Spilett approvò l'opinione del marinajo per questo rispetto, che non bisognava dividersi: Harbert dovette rinunciare al proprio disegno, ma due grosse lagrime gli caddero dal ciglio. Il *reporter* non potè trattenersi dall'abbracciare il generoso fanciullo. Il cattivo tempo si era assolutamente manifestato; soffiava sulla costa un vento di sud-est con una violenza senza l'eguale, e s'intendeva il mare, che allora si abbassava, muggire contro la prima linea di scogliere al largo del litorale. La pioggia, ridotta dall'uragano ad un polverio, si levava come una bruma liquida: parevano cenci di vapori che si trascinassero sulla costa, i cui ciottoli rombavano violentemente col rumore di carrette di sassi che si vuotassero. La sabbia sollevata dal vento si mesceva alla pioggia e ne rendeva l'impeto irresistibile. Vi era nell'aria tanta polvere minerale quanta ve n'era di acqua. Fra la foce del fiume e la falda della muraglia turbinavano ampi gorgi, e gli strati d'aria che sfuggivano da quel maëlstrom, non trovando altra uscita fuorchè la stretta valle in fondo a cui si sollevava il corso d'acqua, vi si inabissavano con irresistibile violenza. Il fumo del focolare, respinto per lo stretto condotto, empiva i corridoj e li rendeva inabitabili.

Perciò non appena i tetras furono cotti, Pencroff lasciò spegnere il fuoco e non conservò se non alcune brage sotto la cenere.

Alle otto Nab non era ancora riapparso; ma si poteva ammettere oramai che solo quell'orribile tempo lo avesse trattenuto e che egli avesse dovuto cercare rifugio in qualche cavo per aspettare la fine della tempesta od almeno il ritorno dell'alba. Quanto ad andargli incontro, ed a tentare di ritrovarlo in tale condizione, gli era impossibile.

La selvaggina formò l'unico piatto della cena.

Si mangiò volentieri di quella carne squisita. Pen-

croff ed Harbert, cui la lunga escursione aveva cresciuto l'appetito, divorarono.

Poi ciascuno si ritrasse nel cantuccio in cui aveva già riposato la notte precedente, ed Harbert non tardò ad addormentarsi accanto al marinajo che s'era sdrajato lungo il focolare. Al di fuori, colla notte che si avanzava, la tempesta prendeva formidabili proporzioni. Era un colpo di vento paragonabile a quello che aveva trasportati i prigionieri da Richmond sino alla terra del Pacifico. Tempeste frequenti durante l'equinozio, fecondo di catastrofi, terribili soprattutto su quel largo campo che non oppone ostacolo al loro furore! E si comprende che una spiaggia così esposta all'est, vale a dire direttamente ai colpi dell'uragano, e colpita in pieno, fosse battuta con una forza di cui non è descrizione che valga a dare un'idea.

Per buona sorte il cumulo di rocce che formava i Camini era solido. Erano enormi massi di granito, alcuni dei quali, peraltro, non abbastanza equilibrati, parevano tremare sulla loro base. Pencroff sentiva codesto, e sotto la sua mano appoggiata alle pareti correvano rapidi fremiti; ma dopo tutto egli pensava, con ragione, non esservi nulla a temere, e si teneva sicuro che il suo ricovero improvvisato non avesse a franare. Però intendeva il rumore dei sassi che si staccavano dal sommo dell'altipiano, strappati dai gorgi del vento, e cadevano sulla spiaggia; taluni rotolavano anche alla parte superiore dei Camini ed andavano in ischegge quando venivano avventati perpendicolarmente. Due volte il marinajo si risollevo e venne strisciando all'orifizio del corridojo per guardare al di fuori, ma quelle frane poco considerabili non formavano un vero pericolo, onde egli riprese il suo posto dinanzi al focolare, la cui bragia crepitava sotto la cenere.

Malgrado il furore dell'uragano, il tuonare della tormenta, Harbert dormiva profondamente.

Il sonno finì pure coll'impadronirsi di Pencroff, cui la vita di marinajo aveva avvezzo a tutte quelle violenze. Solo Spilett era tenuto desto dall'inquietudine. Egli si rimproverava di non aver accompagnato Nab. Si è visto come ogni speranza non lo avesse abbandonato e come i presentimenti che avevano agitato Harbert agitassero esso pure. Il suo pensiero si concentrava con Nab.

Perchè Nab non era ritornato? Si volgeva sul suo letto di sabbia quasi non badando alla lotta degli elementi; talvolta gli occhi suoi, fatti gravi dalla stanchezza, si chiudevano un istante, ma un nuovo pensiero li riapriva quasi subito.

Frattanto s'avanzava la notte, e potevano essere le due del mattino, quando Pencroff, profondamente addormentato, fu scosso vigorosamente.

— Che c'è? esclamò egli svegliandosi e ripigliando le proprie idee con quella prontezza che contraddistingue gli uomini di mare.

Il *reporter* era curvo sopra di lui e gli diceva:

— Ascoltate, Pencroff, ascoltate!

Il marinajo porse l'orecchio e non udì alcun rumore, fuorchè quello delle raffiche.

— È il vento, diss'egli.

— No, rispose Gedeone Spilett, mi è parso di intendere....

— Che cosa?

— I latrati d'un cane.

— Un cane! esclamò Pencroff balzando in piedi.

— Sì, dei latrati....

— Non è possibile, rispose il marinajo, e d'altra parte come mai col muggito della tempesta....

— Ecco.... ascoltate.... disse il *reporter*.

Pencroff ascoltò più attentamente e credette infatti in un momento di quiete d'udire latrati lontani.

— Ebbene? disse il *reporter* stringendo la mano del marinajo.

— Sì... sì..! rispose Pencroff.

— È Top! è Top! esclamò Harbert, che si era destato; e tutti e tre si slanciarono verso l'orifizio dei Camini.

Durarono molta fatica ad uscire, chè il vento li respingeva, ma finalmente vi pervennero e non poterono mantenersi in piedi se non addossandosi alle rocce; guardarono, non poterono parlare. L'oscurità era assoluta. Il mare, il cielo, la terra, si confondevano in un'eguale intensità di tenebre. Pareva non vi fosse atomo di luce diffusa nell'atmosfera.

Per alcuni minuti il *reporter* ed i suoi compagni rimasero così come schiacciati dalla raffica, immolati dalla pioggia, acciecati dalla sabbia, poi intesero ancora una volta quei latrati e riconobbero che dovevano essere molto lontani. Non poteva essere che Top che così abbajava! Ma era egli solo, od accompagnato? È più probabile fosse solo, poichè ammettendo che Nab fosse con esso, Nab si sarebbe diretto in gran fretta ai Camini.

Il marinajo strinse la mano del *reporter*, dal quale non potea farsi intendere, in una maniera che indicava « aspettate, » poi rientrò nel corridojo.

Un istante dopo ne usciva con un fastello acceso che gettava nelle tenebre mandando fischi acuti.

A quel segnale, che si poteva credere fosse aspettato, risposero latrati più vicini, e non andò molto che un cane si gettò nel corridojo. Pencroff, Harbert e Gedeone Spilett gli vennero dietro.

Un fastello di legna secca fu gettato sui carboni ed il corridojo fu illuminato da una viva fiamma.

— È Top! esclamò Harbert.

Era Top difatto; magnifico cane anglo-normanno, che delle due razze incrociate aveva la velocità delle gambe, e la finezza dell'odorato: le due doti migliori del cane corridore.

Era il cane dell'ingegnere Cyrus Smith.

Ma era solo; nè il suo padrone, nè Nab lo accompagnavano.

Pure, come mai l'istinto poteva averlo guidato fino ai Camini, che non conosceva? Ciò pareva inesplicabile, soprattutto in quella nera notte e con simile tempesta. Ma, cosa ancor più singolare, Top non era stanco e nemmeno sporco di mota e di sabbia! Harbert lo aveva chiamato a sè e gli stringeva la testa tra le mani; il cane lasciava fare fregando il collo sulle mani del giovinetto.

— Se il cane è ritrovato, il padrone si ritroverà anch'esso! disse il *reporter*.

— Dio lo voglia! rispose Harbert. Partiamo; Top ci guiderà.

Pencroff non fece alcuna obiezione, comprendendo bene che l'arrivo di Top poteva dare una smentita alle proprie congetture.

— In cammino! diss'egli.

Ricoprì con cura i carboni del focolare, collocò alcuni pezzi di legna sotto le ceneri in modo da ritrovar fuoco al ritorno, poi preceduto dal cane, che sembrava invitarlo a venire con sommessi latrati, e seguito dal *reporter* e dal giovinetto, si lanciò al di fuori, dopo aver preso seco le reliquie della cena.

La tempesta era allora violentissima, nel massimo forse della sua intensità. La luna, allora nuova, e perciò in congiunzione col sole, non lasciava filtrare il menomo barlume attraverso i nugoli, onde diveniva difficile seguire una via rettilinea; il meglio era fidarsi all'istinto di Top: e così fu fatto. Il *reporter* ed il giovinetto camminavano dietro al cane, ed il marinajo in coda a tutti. Non fu possibile dir parola; la pioggia non cadeva abbondantissima, poichè si polverizzava al soffio dell'uragano, ma questo era terribile.

Una cosa peraltro favorì il marinajo ed i suoi due compagni, ed è che il vento soffiava dal sud-est, e

così li spingeva alle spalle; la sabbia, che veniva avventata con impeto e che non sarebbe stata sopportabile, poteva essere tollerata a patto di non volgersi; così i viaggiatori non erano incomodati in modo da trovar imbarazzo nell'andar innanzi. Andavano soventi volte più presto che non volessero, talvolta pur precipitavano il passo per non essere rovesciati, ma un'immensa speranza raddoppiava le loro forze: questa volta non più a casaccio risalivano la spiaggia, e non ponevano neanche in dubbio che Nab avesse ritrovato il suo padrone e mandato loro il cane fedele. Ma l'ingegnere era egli vivo, ovvero Nab mandava a chiamare i suoi compagni solo per rendere gli ultimi doveri al cadavere del disgraziato Smith?

Dopo di aver sorpassato la punta dell'alta terra da cui si erano prudentemente scostati, Harbert, il *reporter* e Pencroff s'arrestarono per pigliar fiato. Il giro della roccia li riparava dal vento, ed essi respiravano dopo quella camminata d'un quarto d'ora che era stata meglio una corsa.

Potevano ora intendersi, risponderci; ed avendo il giovinetto pronunciato il nome di Cyrus Smith, Top prese a latrare, quasi volendo dire che il suo padrone era salvo.

— Salvo, non è vero? ripeteva Harbert; salvo, Top?

Ed il cane latrava come per rispondere. Furon ripigliate le mosse; erano circa le due e mezzo del mattino. Il mare cominciava a salire, e spinta dal vento, la marea, che era di sizigia, minacciava d'essere fortissima. Le grandi ondate rumoreggiavano contro le scogliere e le assalivano con tanto impeto che probabilissimamente dovevano passare al di sopra dell'isolotto allora assolutamente invisibile. Quella lunga diga non copriva dunque più la spiaggia, direttamente esposta alle onde d'alto mare.

Non appena il marinajo ed i compagni si furono staccati dalla punta, il vento li percosse di nuovo

con estremo furore; curvandosi in arco e porgendo le spalle alla raffica, camminavano frettolosi seguendo Top, che non esitava sulla direzione da prendere. Risalirono al nord, avendo a dritta un'interminabile cresta di ondate che si avventava con frastuono assordante, ed a mancina un'oscura regione di cui era impossibile veder l'aspetto, ma che si comprendeva dovesse essere relativamente piana, poichè l'uragano passava ormai sopra di essi senza avvolgerli in giro, come avveniva quando percoteva la muraglia di granito.

Alle quattro del mattino si poteva stimare di aver percorso uno spazio di ben cinque miglia; le nuvole s'erano leggermente risollevate, e più non strisciavano sul suolo. La raffica, meno umida, si propagava in correnti vivissime d'aria più asciutta e più fredda. Non abbastanza protetti dalle loro vestimenta, Pencroff, Harbert e Gedeone Spilett dovevano soffrire crudelmente, ma non emettevano un lamento. Erano determinati a seguire Top fin dove l'intelligente animale volesse condurli.

Verso le cinque incominciò a farsi giorno. Prima allo zenit, in cui i vapori erano meno densi, alcune tinte grigiastre frastagliarono gli orli delle nuvole; poco dopo, sotto una striscia opaca, una linea più luminosa disegnò più nettamente l'orizzonte del mare. La cresta delle onde apparve chiazzata di lievi bagliori fulvi, e la schiuma ridivenne bianca. Allo stesso tempo, a mancina, le parti occidentali del litorale cominciavano a disegnarsi confusamente, ma non erano ancora se non tinte grigie su fondo nero.

Alle sei del mattino era giorno chiaro, e le nubi correvano con estrema rapidità in una zona relativamente alta. Il marinajo ed i compagni erano allora a sei miglia circa dai Camini e seguivano una spiaggia molto piana, fiancheggiata da un lembo di scogli, le cui punte soltanto emergevano allora dal mare. A mancina il paese, accidentato da alcune dune, irte

di cardi, offriva il selvaggio aspetto d'un'ampia regione sabbiosa; il litorale era poco frastagliato e non offriva al mare altra barriera fuorchè una catena irregolare di monticelli; qua e là qualche albero piegato all'ovest, coi rami pure rivolti in quella direzione; assai più lungi, a sud-ovest, il lembo dell'ultima foresta.

In questo momento Top diede non equivoci segni di commozione; andava innanzi, tornava presso al marinajo e pareva eccitarlo ad affrettare il passo.

Il cane aveva allora lasciata la spiaggia, ed obbedendo al suo mirabile istinto, senza esitazione di sorta, si era cacciato fra le dune.

Lo si seguì. Il paese era assolutamente deserto. Nessun essere vivente lo animava. Quel lembo di dune era composto di monticelli ed anche di colline capricciosamente distribuite. Era come una piccola Svizzera di sabbia, e non ci voleva meno d'un istinto prodigioso per raccapezzarvisi.

Cinque minuti dopo aver lasciata la spiaggia, il *reporter* ed i suoi compagni arrivarono innanzi ad una specie di cavo aperto ai piedi di un'alta duna. Quivi Top s'arrestò e mandò un limpido latrato. Spilett, Harbert e Pencroff penetrarono nella grotta.

Nab era colà inginocchiato presso ad un corpo disteso sopra un letto d'erbe....

Era il corpo dell'ingegnere Cyrus Smith.

CAPITOLO VIII.

Cyrus Smith è egli vivo? — Il racconto di Nab — Le pedate — Una quistione insolubile — Le prime parole di Cyrus Smith — Si accertano le pedate — Il ritorno ai Camini — Pencroff atterrato.

Nab non si mosse, ed il marinajo non gli disse che una parola:

— Vivo?

Nab non rispose. Gedeone Spilett e Pencroff impallidirono, Harbert congiunse le mani e rimase immobile. Ma era evidente che il negro assorto nel proprio dolore non aveva visto i compagni nè inteso le parole del marinajo.

Il *reporter* s'inginocchiò presso a quel corpo senza movimento, ed appoggiò l'orecchio al petto dell'ingegnere sbottonandogli i panni. Passò un minuto — un secolo — nel mentre egli cercava di sorprendere un battito del cuore.

Nab si era raddrizzato alquanto e guardava senza vedere. La disperazione non avrebbe potuto sconvolgere di più un volto umano.

Il negro, sfinito dalla stanchezza, affranto dal dolore, era irriconoscibile. Egli credeva il suo padrone morto; Gedeone Spilett, dopo lunga ed attenta osservazione, si risolleò, e

— Vive! diss'egli.

Pencroff alla sua volta s'inginocchiò presso Cyrus Smith; il suo orecchio intese qualche battito e le sue labbra colsero un soffio che sfuggiva da quelle dell'ingegnere. Harbert ad un cenno del *reporter* si lanciò di fuori per cercar dell'acqua; trovò a cento passi di là un limpido ruscello evidentemente molto ingrossato dalle piogge della vigilia e che filtrava



I cacciatori, appena entrati nel bosco....
Vol. I, pag. 94.

attraverso la sabbia. Ma non aveva nulla per attingere l'acqua; in quelle dune non si trovava una conchiglia? Il giovinetto dovette accontentarsi di bagnare la pezzuola nel ruscello e tornò di corsa alla grotta.

Quella pezzuola bagnata bastò a Gedeone Spilett, il quale voleva solo umettare le labbra dell'ingegnere. Le molecole d'acqua fresca produssero un effetto quasi immediato. Un sospiro uscì dal petto di Cyrus Smith, il quale parve anzi cercasse di pronunciare qualche parola.

— Lo salveremo, disse il *reporter*.

Nab si era rincorato a queste parole; egli svestì il padrone per vedere se nel corpo non avesse qualche ferita; la testa, il dorso, le membra non avevano contusioni di sorta e nemmeno scorticature; cosa meravigliosa, poichè il corpo di Cyrus Smith aveva dovuto essere rotolato in mezzo agli scogli; le mani anch'esse erano intatte e non si poteva spiegare in qual modo l'ingegnere non portasse alcuna traccia degli sforzi che aveva dovuto fare per oltrepassare la linea delle scogliere.

Ma la spiegazione di codesto particolare doveva venir più tardi; quando Cyrus Smith potesse parlare narrerebbe l'accaduto; per ora si trattava di richiamarlo in vita, ed era probabile che le frizioni bastassero a produrre tale risultato; ed è ciò che fu fatto colla camiciola del marinajo. L'ingegnere, riscaldato da quel brusco strofinamento, mosse leggermente le braccia e cominciò a respirare in maniera più regolare. Egli moriva di sfinimento, e certo senza l'arrivo del *reporter* e dei compagni la era finita per lui.

— L'avete dunque creduto morto il vostro padrone? domandò il marinajo a Nab.

— Sì, morto, rispose Nab, e se Top non vi avesse trovati, se non foste venuti, lo avrei seppellito e sarei morto accanto a lui.

Cyrus Smith l'aveva scappata bella! Nab raccontò

allora quanto era accaduto. Alla vigilia, dopo aver lasciato i Camini sino dall'alba, aveva risalito la costa nella direzione di nord-est ed era giunto alla parte del litorale che già avea visitato.

Quivi, senza alcuna speranza, lo confessava, aveva cercato nella spiaggia in mezzo alle roccie, sulla sabbia, i più lievi indizi che potessero guidarlo; aveva esaminato in ispecial modo quella parte di spiaggia che l'alta marea non copriva, poichè all'estremo lembo il flusso e riflusso dovevano aver cancellato ogni indizio. Nab non sperava già di trovar il padrone vivente. Egli così movea alla scoperta d'un cadavere che voleva seppellire colle proprie mani. Nab aveva cercato lungamente, ma i suoi sforzi erano stati vani. Non pareva che quella costa fosse stata mai frequentata da essere umano. Le conchiglie, quelle che il mare non poteva toccare e che s'incontravano a milioni oltre i confini delle maree, erano intatte; non una era stata schiacciata. In uno spazio di due o trecento metri non esisteva traccia, nè antica, nè recente, di creatura umana.

Nab si era adunque determinato a risalire la costa per alcune miglia. Potevano le correnti aver portato un corpo a qualche punto più lontano; quando un cadavere galleggia a poca distanza da una spiaggia piana, raro è che il flusso non ve lo butti tosto o tardi. Nab lo sapeva, e voleva rivedere il suo padrone un' ultima volta.

— Io rasentai la costa per due miglia ancora, visitai tutta la linea di scogli a bassa marea, tutto il greto a marea alta, e disperai di nulla trovare, quando jeri, verso le cinque pomeridiane, notai sulla sabbia impronte di passi....

— Impronte di passi? esclamò Pencroff.

— Sì, rispose Nab.

— E queste impronte cominciavano agli scogli? domandò il reporter.

— No, rispose Nab, al confine della marea soltanto, poichè le altre erano state cancellate.

— Continua, Nab, disse Gedeone Spilett.

— Quand'io vidi quelle impronte divenni come pazzo. Esse erano facilmente riconoscibili e si dirigevano verso le dune; le seguii per un quarto di miglio correndo, ma guardandomi bene dal cancellarle. Cinque minuti dopo, sul far della notte, intesi i latrati d'un cane; era Top, il quale mi condusse qui appunto presso il mio padrone.

Nab compì il proprio racconto dicendo qual fosse il suo dolore nel ritrovare quel corpo inanimato. Egli aveva cercato di sorprendere in lui un resto di vita, poichè, trovatolo morto, or lo voleva vivo, ma tutti i suoi sforzi erano stati inutili. Più non gli rimaneva se non rendere i propri doveri a colui che tanto amava.

Nab aveva allora pensato ai compagni, i quali, senza dubbio, avrebbero caro di rivedere un'ultima volta il disgraziato.

Top era là, e non poteva egli riferirsene alla sagacia di quell'animale? Nab pronunciò a più riprese il nome del *reporter*, quello dei compagni dell'ingegnere che Top meglio conosceva, poi gli mostrò il sud della costa, ed il cane si slanciò nella direzione che gli veniva indicata. È noto come guidato da un istinto che si può dire soprannaturale, poichè l'animale non era mai stato ai Camini, Top vi giungesse.

I compagni di Nab avevano ascoltato quel racconto con estrema attenzione. Vi era per essi qualche cosa di inesplicabile in ciò, che Cyrus Smith, dopo gli sforzi che aveva dovuto fare per sottrarsi alle onde attraversando le scogliere, non aveva nemmeno una graffiatura; e non si spiegava meglio come l'ingegnere avesse potuto, percorrendo più d'un miglio dalla costa, giungere a quella grotta perduta in mezzo alle dune.

— Così dunque, Nab, disse il *reporter*, non lo hai trasportato tu in questo luogo?

— No di certo, rispose Nab.

— È evidente che il signor Smith ci è venuto da solo, disse Pencroff.

— È evidente in fatti, fece osservare Gedeone Spilett, ma non è credibile.

Non era possibile aver la spiegazione di quel fatto, tranne dallo stesso ingegnere; epperò bisognava aspettare ch'egli riacquistasse la parola. Per buona sorte già la vita ripigliava il suo corso. Le frizioni avevano ristabilito la circolazione del sangue. Cyrus Smith scosse di nuovo il braccio, poi la testa, e qualche parola incomprendibile gli sfuggì un'altra volta dalle labbra. Nab, curvato sopra di lui, lo chiamava, ma l'ingegnere non pareva intendere e teneva sempre chiusi gli occhi: la vita non si rivelava in lui se non dal movimento; i sensi non vi avevano ancora alcuna parte. Pencroff si dolse molto di non aver fuoco, nè modo di procurarsene, poichè egli aveva dimenticato di portar seco la tela bruciata, che avrebbe potuto facilmente infiammare coll'urto di due ciottoli. Quanto alle tasche dell'ingegnere erano assolutamente vuote, salvo il taschino del panciotto, che conteneva l'orologio. Bisognava dunque trasportare Cyrus Smith ai Camini, ed il più presto possibile. Frattanto le cure che furono prodigate all'ingegnere dovevano farlo risensare più presto che non potesse sperare. L'acqua con cui gli si umettavano le labbra lo rianimava a poco a poco. Pencroff ebbe l'idea di mescolare a quell'acqua un po' di sugo di carne di tetras, che avea portato seco, ed Harbert, essendo corso alla spiaggia, ne tornò con due gran conchiglie di bivalvi. Il marinajo fece una specie di mistura e la introdusse nelle labbra dell'ingegnere, il quale parve gustare avidamente quel miscuglio. I suoi occhi si aprirono allora. Nab ed il *reporter* si erano curvati sopra di lui.

— Padrone, padrone mio! esclamò Nab.

L'ingegnere l'intese, e riconobbe Nab e Spilett,

poi i suoi due altri compagni, Harbert ed il marinajo, e la sua mano strinse leggermente le loro.

Poche parole gli sfuggirono ancora dalle labbra, parole che aveva già pronunciate, senza dubbio, e che indicavano quali pensieri tormentassero anche allora il suo spirito. Questa volta fu compreso.

— Isola o continente? mormorò egli.

— Ah! esclamò Pencroff, non potendosi trattenere, per tutti i diavoli! che ne importa a noi purchè viviate, signor Cyrus? Isola o continente? Si vedrà più tardi.

L'ingegnere fece un lieve cenno affermativo e parve addormentarsi.

Si rispettò quel sonno, ed il *reporter* prese immediatamente le sue disposizioni perchè l'ingegnere fosse trasportato nelle migliori condizioni. Nab, Harbert e Pencroff lasciarono la grotta e si diressero verso un'alta duna coronata da diversi alberi rachitici, e cammin facendo il marinajo non poteva cessare dal ripetere:

— Isola o continente! Pensare a questo quando non si ha nemmeno il respiro! Che uomo!

Giunti in cima della duna, Pencroff ed i suoi due compagni, senz'altri utensili fuorchè le proprie braccia, spogliarono dei principali rami un albero meschinello, specie di pino marittimo travagliato dal vento; poi con quei rami fecero una barella, che, coperta di foglie e di erbe, doveva servire a trasportare l'ingegnere.

Fu la cosa di quaranta minuti circa, ed erano le dieci quando il marinajo, Nab ed Harbert tornarono presso Cyrus Smith, da cui Gedeone Spilett non si era scostato.

L'ingegnere si risvegliava allora da quel sonno, o meglio da quel sopore in cui lo si aveva trovato. Tornava il colorito alle sue guancie finora pallidissime. Egli si sollevò un poco, guardò intorno a sè e parve chiedere dove si trovasse.

— Potete intendermi senza stancarvi? chiese il *reporter*.

— Sì, rispose l'ingegnere.

— Io credo, disse allora il marinajo, che il signor Smith vi intendeva anche meglio quando abbia assaggiato questa gelatina di tetras — gelatina di tetras, signor Cyrus, aggiunse egli presentandogliene un poco, a cui mescolò questa volta alcune briciole di carne.

Cyrus Smith masticò quei pezzi di tetras, le cui reliquie furono spartite fra i compagni, i quali avevan fame e trovarono la colazione piuttosto magra.

— Buono, disse il marinajo, le vettovaglie ci aspettano ai Camini, poichè dovete sapere, signor Cyrus Smith, che noi abbiamo laggiù al sud una casa con camere ammobiliate ed una dispensa contenente parecchie dozzine d'uccelli che Harbert chiama curucù. La vostra barella è pronta, e appena ve ne sentirete le forze vi trasporteremo colà.

— Grazie, amico mio, rispose l'ingegnere; ancora un'ora o due, e potremo partire... ed ora parlate, Spilett.

Il *reporter* fece allora il racconto di quanto era accaduto. Narrò gli avvenimenti che Cyrus Smith doveva ignorare; l'ultima caduta del pallone; l'approdamiento in una terra incognita che sembrava deserta, qualunque si fosse, isola o continente; la scoperta dei Camini, le ricerche intraprese per ritrovare l'ingegnere, le ansie di Nab, tutto quanto si dovea alla intelligenza del fedele Top, ecc.

— Ma, domandò Cyrus Smith con voce ancora fioca, voi non mi avete dunque raccolto sulla spiaggia?

— No, rispose il *reporter*.

— E non siete dunque voi che mi avete portato in questa grotta?

— No.

— Ed a quanta distanza si trova essa dalle scogliere?

— A mezzo miglio circa, rispose Pencroff; e se siete meravigliato, signor Cyrus, non lo siamo noi meno vedendovi in questo luogo.

— In fatti, rispose l'ingegnere che si rianimava a poco a poco e prendeva interesse a questi particolari, in fatti è cosa bizzarra.

— Ma, soggiunse il marinajo, potete voi dirne che cosa è accaduto dopo il colpo di mare che vi strappò dal pallone?

Cyrus Smith raccolse le sue idee. Egli sapeva assai poco; il colpo di mare l'aveva strappato dalla rete dell'areostato; egli si era dapprima sprofondato parecchie braccia in mare, e tornato a galla, in quella penombra sentì un essere vivente agitarsi accanto a lui. Era Top, il quale si era buttato in mare per venirgli in ajuto. Levando gli occhi non vide più il pallone, che alleggerito del doppio peso era partito come una freccia. Si vide in mezzo a quei flutti corrucciati ad una distanza dalla costa che non doveva essere minore di mezzo miglio. Cercò di lottare colle ondate nuotando vigorosamente. Top lo sosteneva per le vestimenta, ma afferrato da una corrente fu spinto verso il nord, e dopo una mezz'ora di sforzi colò a fondo trascinando seco Top nell'abisso. Da quel momento, sino a che si era ridestato nelle braccia degli amici, più non si ricordava di nulla.

— Pure, riprese a dire Pencroff, bisogna che voi siate stato buttato sulla spiaggia e che abbiate avuto la forza di camminare fin qui, poichè Nab ha ritrovato le impronte dei vostri passi.

— Sì... deve pur essere così, rispose l'ingegnere riflettendo; e voi non avete visto traccia di esseri umani su questa costa?

— Nessuna, rispose il *reporter*; e poi, se per caso qualche salvatore si fosse trovato proprio lì per salvarvi, perchè mai vi avrebbe poi abbandonato?

— Avete ragione, mio caro Spilett; dimmi, Nab,

aggiunse l'ingegnere volgendosi al servitore, non sei già tu che... non avresti tu per caso?... no, è assurdo... ed esiste ancora qualcuna di queste pedate? domandò Cyrus Smith.

— Sì, padrone, rispose Nab; ecco, all'ingresso, proprio sul versante di questa duna, in un luogo riparato dal vento e dalla pioggia; le altre sono state cancellate dalla tempesta.

— Pencroff, rispose Cyrus Smith, volete voi prendere le mie scarpe e vedere se combaciano precisamente colle pedate?

Il marinajo fece quanto gli veniva chiesto. Harbert ed egli, guidati da Nab, andarono al luogo in cui si trovavano le impronte, intanto che Cyrus Smith diceva al *reporter*:

— Sono accadute cose inesplicabili!

— Inesplicabili davvero, rispose Gedeone Spilett.

— Ma non insistiamo in questo momento, ne parleremo più tardi.

Un istante dopo il marinajo, Harbert e Nab rientrano. Non era possibile alcun dubbio, le scarpe dell'ingegnere combaciavano esattamente colle impronte conservate. Era dunque Cyrus Smith che le aveva lasciate sulla sabbia.

— Andiamo, diss'egli, sono io che avrò provata questa allucinazione che mettevo in conto di Nab; avrò camminato come un sonnambulo, senza aver coscienza de' miei passi, ed è Top che col suo istinto mi avrà qui condotto dopo avermi strappato alle onde.... Qua, Top! Qua!

Il magnifico animale con un balzo si fè presso al padrone latrando, per ricevere le carezze che non gli furono risparmiare. È chiaro che non si poteva spiegare altrimenti il salvamento di Cyrus Smith, e che a Top ne spettava tutto l'onore.

Verso il mezzodì, Pencroff, avendo domandato a Cyrus Smith se si potesse trasportarlo, costui per

tutta risposta, e con uno sforzo che testimoniava l'energia della propria volontà, si levò, ma dovette appoggiarsi al marinajo per non cadere.

— Bene, bene, disse Pencroff; il letto del signor ingegnere.

Fu portata la barella; i rami trasversali erano stati coperti di muschi e di lunghe erbe; vi si distese Cyrus Smith, e tutti s'incamminarono verso la costa, Pencroff tenendo un'estremità della barella, Nab l'altra.

Bisognava percorrere otto miglia; ma siccome non si poteva camminar spedito, e si doveva forse arrestarsi di frequente, bisognava contare sopra sei ore almeno di viaggio prima di giungere ai Camini.

Il vento era sempre impetuoso, ma per buona sorte non pioveva. Così coricato com'era, l'ingegnere osservava la costa, soprattutto nella direzione contraria al mare; non parlava, ma guardava; e certo il disegno di quella regione, co' suoi accidenti di terreno, colle sue foreste, colle sue produzioni diverse, si scolpì nel suo spirito; ma dopo due ore di cammino, vinto dalla stanchezza, Cyrus Smith s'addormentò sulla barella.

Alle cinque e mezzo la piccola comitiva giungeva alla falda della collina e poco dopo dinanzi ai Camini. Tutti s'arrestarono, e la lettiga fu deposta sulla sabbia. L'ingegnere dormiva profondamente e non si svegliò.

Pencroff poté allora accertare, con sua gran meraviglia, che la spaventevole burrasca della vigilia avea modificato l'aspetto dei luoghi. Erano avvenute frane importanti; grossi macigni giacevano sul greto, ed un fitto tappeto di alghe e di altre erbe marine copriva tutta la spiaggia. Era evidente che il mare, passando per disopra l'isolotto, s'era portato sino al piede dell'enorme cortina di granito.

Dinanzi all'orificio dei Camini, il suolo, profonda-

mente franato, aveva sopportato un impetuoso assalto delle onde.

Pencroff ebbe come un rapido presentimento e si precipitò nel corridojo. Quasi subito ne uscì e rimase immobile guardando i compagni.

Il fuoco era spento, le ceneri bagnate non erano più che una pozzanghera. La tela abbruciata che doveva servire di esca era scomparsa. Il mare era penetrato sino in fondo ai corridoj ed aveva rovesciato e distrutto ogni cosa nell'interno dei Camini.

CAPITOLO IX.

Cyrus è là — Le prove di Pencroff — Il legno strofinato — Isola o continente? — I disegni dell'ingegnere — In qual punto dell'oceano Pacifico? — In piena foresta — Il pinocchio — Una caccia ai cabiaj — Un fumo di buon augurio.

In poche parole Gedeone Spilett, Harbert e Nab vennero informati della situazione. L'accidente, che poteva avere conseguenze gravissime — almeno Pencroff così pensava — produsse diversi effetti sui compagni dell'onesto marinajo.

Nab, immerso nella gioja d'aver ritrovato il suo padrone, non ascoltò, o meglio non volle nemmeno inquietarsi di quel che diceva Pencroff.

Quanto ad Harbert, egli parve dividere in un certo grado le apprensioni del marinajo. Il *reporter* invece rispose semplicemente:

— In fede mia, Pencroff, ecco una cosa che mi importa poco.

— Ma vi ripeto che non abbiamo più fuoco.

— Peuh!

— Nè mezzo alcuno di riaccenderlo.

— Fa lo stesso.

— Pure... signor Spilett.

— Non abbiamo forse Cyrus?... rispose il *reporter*; non è vivo forse il nostro ingegnere? Troverà ben egli il modo di farci del fuoco.

— E con che cosa?

— Con nulla.

Che poteva rispondere Pencroff? Nulla invero, perchè in fondo divideva la fiducia che i suoi compagni avevano in Cyrus Smith. L'ingegnere era per essi un microcosmo, un compendio di tutta la scienza ed intelligenza umana! Tanto valeva trovarsi con Cyrus in un'isola deserta, che senza Cyrus nella città più industriosa dell'Unione. Con lui non si mancava di nulla; con lui non si poteva disperare. Quand'anche si fosse venuto a dire a quelle brave persone che un'eruzione vulcanica doveva distruggere quella terra, o farla inabissare sotto il Pacifico, essi avrebbero risposto imperturbabilmente; « Cyrus è là! Andatelo a dire a Cyrus. »

Frattanto, peraltro, l'ingegnere era ancora immerso in una nuova prostrazione e non si potea far appello in quel momento alla sua ingegnosità. La cena doveva necessariamente essere assai magra. Infatti tutta la carne di tetras era stata consumata e non si aveva mezzo alcuno di far cuocere una selvaggina qualsiasi. D'altra parte i curucù, che servivano di riserva, erano scomparsi. Bisognava dunque provvedere.

Prima di tutto Cyrus Smith fu trasportato nel corridojo centrale, dove si riuscì a preparargli un lettuccio di alghe rimaste quasi all'asciutto.

Il profondo sonno che s'era impadronito di lui doveva rimetterlo rapidamente in forze, e meglio senza dubbio che non avrebbe fatto un nutrimento abbondante.

Era venuta la notte, e con essa la temperatura, modificata da un mutamento di vento, si raffreddò di molto. Or siccome il mare aveva distrutto i tramezzi posti da Pencroff in alcuni punti dei corridoj, soffiavano certe correnti d'aria che rendevano i Camini

inabitabili. Laonde l'ingegnere si sarebbe trovato in condizioni assai disgraziate se i compagni, spogliandosi delle loro giubbe o delle loro casacche non lo avessero coperto con gran cura.

In quella sera la cena non si compose d'altro che degli inevitabili litodomi di cui Harbert e Nab fecero ampia raccolta sulla spiaggia.

Nondimeno a quei molluschi il giovinetto aggiunse una certa quantità di erbe commestibili che raccolse sopra alte roccie cui il mare non doveva bagnare se non al tempo delle grandi maree. Quelle alghe, appartenenti alla famiglia delle fucacee, erano specie di sargassi che disseccati forniscono una materia gelatinosa abbastanza ricca di elementi nutritivi.

Il *reporter* ed i suoi compagni, dopo d'aver assorbito una gran quantità di litodomi, succhiarono adunque codesti sargassi che trovarono di un gusto sopportabile. Convien dire che sulle rive asiatiche siffatto cibo entra largamente nell'alimentazione degli indigeni.

— Non monta! disse il marinajo, è tempo che il signor Cyrus ci venga in ajuto.

Intanto il freddo divenne vivissimo, e per disgrazia non s'aveva alcun mezzo di combatterlo. Il marinajo, contrariato, cercò con tutti i mezzi possibili di procurarsi del fuoco, e Nab l'ajutò in quest'operazione.

Costui aveva trovato alcuni muschi secchi, e percozzando due ciottoli ottenne delle scintille; ma il musco non essendo abbastanza infiammabile, non si accese, e d'altra parte quelle scintille, che non erano altro se non silice incandescente, non avevano la consistenza di quelle che si ottengono coll'acciarino solito. L'operazione adunque non riuscì.

Pencroff, benchè non avesse alcuna fiducia in questo processo, cercò poi di strofinare due pezzi di legno secco, l'uno contro l'altro, alla maniera dei selvaggi.

Certo se il movimento che fecero Nab ed egli si fosse trasportato in calore, secondo le nuove teorie, avrebbe bastato a far bollire una caldaja a vapore. Il risultato fu nullo. I pezzi di legno si riscaldarono, e nulla più, ed anzi infinitamente meno degli operatori medesimi.

Dopo un'ora di lavoro, Pencroff era tutto in sudore e buttò via i pezzi di legno dispettosamente.

— Quando mi si farà credere che i selvaggi accendono così il fuoco, diss'egli, farà caldo anche d'inverno! Accenderei più presto le mie braccia strofinandole l'una contro l'altra.

Il marinajo aveva torto di negare il processo, poichè è certo che i selvaggi infiammano il legno col rapido strofinio, ma non ogni specie di legno è adatta a codesta operazione, e poi occorre avere il « colpo » secondo l'espressione consacrata, ed è probabile che Pencroff non avesse il colpo.

Il malumore di Pencroff non durò molto; i due pezzi di legno buttati via da lui erano stati ripresi da Harbert, che s'adoperava a strofinarli senza requie. Il robusto marinajo non potè trattenere uno scoppio di risa vedendo gli sforzi dell'adolescente per riuscire là dove egli aveva fallito.

— Strofnate, fanciullo mio, strofnate!

— Strofino, rispose Harbert ridendo, ma non ho altra pretesa fuorchè di scaldarmi alla mia volta invece di battere i denti; presto avrò caldo al par di te, Pencroff.

Così accadde; checchè ne fosse, bisognò rinunciare per quella notte a procurarsi del fuoco. Gedeone Spilett ripeté per la ventesima volta che Cyrus Smith non sarebbe imbarazzato per così poco, e si sdrajò in uno dei corridoj sopra il letto di sabbia. Harbert, Nab e Pencroff lo imitarono, intanto che Top dormiva ai piedi del padrone.

Al domani, 28 marzo, quando l'ingegnere si risve-

gliò, verso le otto del mattino, vide i suoi compagni accanto a lui che ne spiavano il ridestarsi, ed al par della vigilia le sue prime parole furono:

— Isola o continente?

Come si vede, era la sua idea fissa.

— Buono! rispose Pencroff, non ne sappiamo nulla, signor Smith.

— Non sapete ancora?...

— Ma lo sapremo, aggiunse Pencroff, appena ci avrete diretti in questo paese.

— Credo di essere in grado di tentare, rispose l'ingegnere, che senza gran sforzo si rizzò e si tenne in piedi.

— A meraviglia! esclamò il marinajo.

— Io moriva soprattutto di sfinimento, rispose Cyrus Smith; amici miei, un po' di cibo, e tutto sarà finito. Avete del fuoco, non è vero?

Questa domanda non ottenne risposta, ma dopo alcuni istanti Pencroff disse:

— Ohimè! non abbiamo fuoco, od almeno, signor Cyrus, non ne abbiamo più.

Ed il marinajo fece il racconto di quanto era accaduto nella vigilia. Allegrò l'ingegnere raccontandogli la storia del loro unico zolfanello; poi il tentativo infruttuoso di procurarsi del fuoco alla maniera dei selvaggi.

— Provvederemo, rispose l'ingegnere, e se non troviamo una sostanza analoga all'esca....

— Ebbene? domandò il marinajo.

— Ebbene, faremo dei fiammiferi.

— Chimici?

— Chimici.

— La cosa è semplicissima! esclamò il *reporter* battendo sull'omero del marinajo.

Costui non la pensava così, ma non protestò.

Tutti uscirono; il tempo era ridivenuto bello.

Un vivo sole sorgeva sull'orizzonte del mare e fa-

ceva scintillare le rugosità prismatiche dell'enorme muraglia.

Dopo di aver volto una rapida occhiata intorno a sè, l'ingegnere sedette sopra un macigno. Harbert gli offrì alcune manate di conchiglie e di sargassi, dicendo:

— È tutto quanto abbiamo, signor Cyrus.

— Grazie, figlio mio, rispose Cyrus Smith, ciò basterà almeno per questa mane.

E mangiò con appetito quel magro cibo, che inaffiò con un po' d'acqua fresca attinta al fiume in un'ampia conchiglia.

I compagni lo guardavano senza parlare, poi, dopo essersi ristorato alla meglio, Cyrus Smith incrociando le braccia, disse:

— Dunque, amici miei, voi non sapete ancora se la sorte ci ha gettati sopra un continente o sopra un'isola?

— No, signor Cyrus, rispose il giovinetto.

— Lo sapremo domani, soggiunse l'ingegnere; per ora non c'è nulla a fare.

— Sì, che qualche cosa c'è da fare, replicò Pencroff.

— E che cosa dunque?

— Del fuoco, disse il marinajo, il quale anch'esso aveva la sua idea fissa.

— Ne faremo, Pencroff, rispose Cyrus Smith; intanto che voi mi trasportavate jeri, non ho io visto nell'ovest una montagna che domina questa regione?

— Sì, rispose Gedeone Spilett, una montagna che deve essere molto elevata....

— Bene, riprese a dire l'ingegnere, domani saliremo sulla sua vetta e vedremo se questa terra è un'isola od un continente; per ora, lo ripeto, non c'è nulla a fare.

— C'è da fare del fuoco, disse ancora l'ostinato marinajo.

— Se ne farà del fuoco! replicò Gedeone Spilett; un po' di pazienza, Pencroff.

Il marinajo guardò Gedeone Spilett con una certa aria che sembrava dire: « Se ci siete voi solo per farne, non assaggeremo l'arrosto così presto! » Ma si tacque.

Cyrus Smith non aveva risposto, egli sembrava poco impensierito della quistione del fuoco. Per alcuni istanti stette assorto nelle proprie riflessioni; poi, ripigliando la parola, disse:

— Amici miei, la nostra posizione è forse deplorabile, ma ad ogni modo è semplicissima. O siamo sopra un continente, ed allora a prezzo di fatiche più o meno grandi giungeremo a qualche punto abitato, oppure sopra un' isola, ed in quest'ultimo caso delle due l'una: se l' isola è abitata vedremo di cavarci d'impiccio coi suoi abitanti, se è deserta vedremo di far da soli.

— Certo che non v' ha nulla di più semplice, rispose Pencroff.

— Ma sia continente od isola, domandò Gedeone Spilett, dove credete voi, Cyrus, che l'uragano ci abbia gettati?

— Io non posso saperlo con precisione, rispose l'ingegnere, ma le presunzioni stanno per una terra del Pacifico. Infatti, quando noi abbiamo lasciato Richmond, il vento soffiava da nord-est e la sua violenza medesima prova che non ha mutato direzione. Ora, se ha sempre soffiato da nord-est a sud-ovest, abbiamo attraversato gli Stati della Carolina del Nord, della Carolina del Sud, della Georgia, il golfo del Messico, il Messico medesimo nella sua parte stretta, poi una porzione dell'oceano Pacifico. Non stimo meno di sei o settemila miglia la distanza percorsa dal pallone, e per poco che il vento abbia variato d'un mezzo quarto, ha dovuto portarci sull'arcipelago di Mendana, sia sulle isole Pomotu, ossia anche, se aveva una velocità maggiore di quella che io immagino, fino alle terre della Nuova Zelanda. Se quest'ultima

ipotesi si è avverata, ci sarà facile tornare in patria; Inglesi o Maori, noi troveremo sempre con chi parlare. Se al contrario questa costa appartiene a qualche isola deserta d'un arcipelago Micronesiano, forse potremo riconoscerle dall'alto di quel cono che domina la regione, ed allora vedremo di stabilirci qui come se non dovessimo mai uscirne.

— Mai! esclamò il *reporter*; voi dite mai, mio caro Cyrus?

— È meglio pensare al peggio, rispose l'ingegnere, e riserbarci la sorpresa gradita.

— Ben detto, replicò Pencroff, e bisogna sperare anche che quest'isola, se pure è un'isola, non sia precisamente situata fuor della via delle navi! La sarebbe davvero una sciagura.

— Non sapremo che pensare se non quando saremo saliti sulla montagna, rispose l'ingegnere.

— Ma domani, signor Cyrus, domandò Harbert, potrete voi sopportare le fatiche di questa ascensione?

— Lo spero, rispose l'ingegnere, a patto che maestro Pencroff e tu, fanciullo mio, vi mostriate cacciatori intelligenti e destri.

— Signor Cyrus, rispose il marinajo, poichè voi parlate di selvaggina, se al mio ritorno fossi certo di poterla fare arrostita, come sono certo di portarla meco....

— Cominciate a portarla, Pencroff, rispose Cyrus Smith.

Fu dunque convenuto che l'ingegnere ed il *reporter* dovean passare la giornata ai Camini per esaminare il litorale e l'altipiano superiore, intanto che Nab, Harbert ed il marinajo tornerebbero alla foresta per rinnovarvi le provviste di legna e per far man bassa sopra qualsiasi selvaggina che venisse a tiro.

Partirono adunque verso le dieci del mattino, Harbert confidente, Nab allegro, Pencroff mormorando fra sè e sè:

— Se al mio ritorno trovo del fuoco in casa, bisogna che il fulmine in persona venga ad accenderlo.

Tutti e tre risalirono l'argine e, giunti al gomito formato dal fiume, il marinajo s'arrestò e disse ai compagni:

— Dobbiamo cominciare dall'essere cacciatori o boscajoli?

— Cacciatori, rispose Harbert; ecco appunto Top che va in cerca.

— E sia pure, rispose il marinajo; torneremo poi a far qui la provvista di legna.

Ciò detto Harbert, Nab e Pencroff, dopo di aver strappato tre bastoni al tronco d'un giovane abete, seguirono Top che saltellava nelle alte erbe.

Questa volta, invece di seguire il corso del fiume, si cacciarono più direttamente nel cuore della foresta. Erano sempre i medesimi alberi appartenenti per la maggior parte alla famiglia dei pini. In certi luoghi meno fitti, sparsi a gruppi, codesti pini avevano enormi dimensioni e sembravano indicare, per il loro sviluppo, che quella regione si trovava più alta in latitudine di quello che l'ingegnere immaginasse. Alcune sadure, irte da ceppi rosicchiati dal tempo, erano coperte di legna secca e formavano inesauribili provviste di combustibile; più oltre il bosco si restringeva e diveniva quasi impenetrabile.

Guidarsi in mezzo a quel fitto d'alberi, senza alcun sentiero tracciato, era cosa abbastanza difficile; laonde il marinajo segnalava di tanto in tanto la sua via con segni facilmente riconoscibili. Ma forse egli aveva avuto torto di non risalire il corso d'acqua come aveva fatto nella prima escursione, poichè dopo un'ora di cammino non si era ancora mostrata alcuna selvaggina. Top correndo sotto i bassi rami faceva levare a volo uccelli a cui non era possibile accostarsi. I curucù medesimi erano assolutamente invisibili e pareva probabile che il marinajo avesse ad essere

costretto a ritornare a quella parte acquitrinosa della foresta in cui aveva così felicemente fatto la pesca dei tetras.

— Eh! Pencroff, disse Nab con accento alquanto sarcastico, se è tutta la selvaggina che avete promesso di portare al mio padrone, non occorrerà gran fuoco per farla arrostitire.

— Pazienza, Nab, rispose il marinajo, non sarà già la selvaggina che mancherà al ritorno.

— Non avete dunque fiducia nel signor Cyrus Smith?

— Sì.

— Ma non credete che egli farà del fuoco?

— Lo crederò quando vedrò la fiammata nel focolare.

— Ci sarà la fiammata, se il padrone l'ha detto.

— La vedremo!

Frattanto il sole non era giunto al più alto punto della sua corsa sopra l'orizzonte. Si continuò adunque l'esplorazione, che fu utilmente segnalata dalla scoperta che Harbert fece d'un albero, i cui frutti erano commestibili. Era il pino pinocchio che produce una mandorla eccellente, molto stimata nelle regioni temperate dell'America e dell'Europa. Codeste mandorle erano in perfetto stato di maturità, ed Harbert le segnalò ai due compagni, che banchettarono.

— Andiamo, disse Pencroff, alghe invece di pane, conchiglie crude invece di carne e mandorle per frutta; è proprio il desinare di gente che non ha in tasca nemmeno un zolfanello.

— Non bisogna lamentarsi, rispose Harbert.

— Non mi lamento, fanciullo mio, disse Pencroff; solo ripeto che della carne si fa un po' troppo economia in questa sorta di pasti.

— Top ha visto qualche cosa! esclamò Nab correndo verso una forra, nella quale il cane era scomparso abbajando.

Ai latrati di Top si mescevano singolari grugniti. Il marinajo ed Harbert avevano seguito Nab. Se vi

era alcuna selvaggina, certo non era quello il momento di discutere come si potesse farla cuocere, ma sibbene in qual modo si dovesse impadronirsene. I cacciatori, appena entrati nel bosco, videro Top alle prese con un animale che esso afferrava per un orecchio.

Quel quadrupede era una specie di porco, lungo due piedi circa, color bruno-nerastro, ma meno scuro al ventre, con setole dure e poco fitte, colle dita che parevano riunite da membrane.

Harbert credette di riconoscere in quell'animale un cabiaj, vale a dire uno dei gran campioni dell'ordine dei roditori.

Frattanto il cabiaj non si dibatteva contro il cane, girava stupidamente i grossi occhi affondati in un fitto strato di grasso; forse vedeva uomini per la prima volta.

Nab avendo brandito il bastone stava per accoppiare l'animale, quando costui, strappandosi da Top, a cui rimase fra i denti l'estremità dell'orecchio, mandò un forte grugnito, e sparve attraverso i boschi.

— Ah! il curioso animale! esclamò Pencroff.

Subito tutti e tre s'erano lanciati sulle tracce di Top, ed al momento in cui stavano per raggiungerlo, l'animale spariva sotto le acque d'un vasto pantano ombreggiato da pini secolari.

Nab, Harbert e Pencroff s'erano arrestati immobili. Top s'era gettato in acqua, ma il cabiaj, nascosto in fondo alla pozza, più non si mostrava.

— Aspettiamo, disse il giovinetto, verrà presto a respirare alla superficie.

— Non si annegherà? domandò Nab.

— No, rispose Harbert, ha i piedi palmati, ed è quasi un anfibio; stiamo alle vedette.

Top era rimasto in acqua e nuotava ancora; Pencroff ed i due compagni andarono ciascuno ad occupare un punto dell'argine, affine d'impedire la fuga al cabiaj, che il cane cercava nuotando.

Harbert non s'ingannava. Dopo pochi minuti l'animale risalì a gala. Top d'un balzo gli fu addosso e gl'impedì di tuffarsi nuovamente. Poco stante il cabiaj trascinato fino alla sponda, veniva accoppato da un colpo di bastone di Nab.

— Evviva! esclamò Pencroff, il quale adoperava volentieri questo grido di trionfo. Un solo carbone ardente e questo roditore sarà rosicchiato fino alle ossa! Pencroff si caricò sulle spalle il cabiaj, e giudicando dall'altezza del sole essere oramai le due ore, diede il segnale del ritorno.

L'istinto di Top non fu inutile ai cacciatori, i quali, grazie all'intelligente animale, poterono trovare la via già percorsa.

Mezz'ora dopo essi giungevano al gomito del fiume.

Come avea fatto la prima volta, Pencroff formò rapidamente una zattera di legno, benchè mancando il fuoco gli paresse fatica sciupata, ed affidò il tutto alla corrente. A questo modo si tornò ai Camini.

Ma il marinajo non era a cinquanta passi, che s'arrestava, mandava ancora un evviva formidabile, e stendendo la mano verso l'angolo della ripa scoscesa, gridava:

— Harbert, Nab, osservate!

Un nugolo di fumo sfuggiva turbinando di mezzo alle rocce.

CAPITOLO X.

Un'invenzione dell'ingegnere — La questione che inquieta Cyrus Smith — La partenza per la montagna — La foresta — Terra vulcanica — I mufioni — Il primo altipiano — L'attendamento per la notte — La cima del cono.

Alcuni istanti dopo i tre cacciatori si trovavano innanzi al focolare che scoppiettava. Cyrus Smith ed il *reporter* erano là. Pencroff li guardava entrambi senza dir parola col suo cabiaj in mano.

— Ebbene sì, esclamò il *reporter*, fuoco, fuoco vero, che arrostità a meraviglia questa selvaggina che ci regaleremo fra poco.

— Ma chi l'ha acceso?... domandò Pencroff.

— Il sole.

La risposta di Gedeone Spilett era esatta. Era il sole che aveva fornito quel calore che tanto meravigliava Pencroff. Il marinajo non voleva credere ai propri occhi, e tanto era sbalordito che non pensava nemmeno ad interrogare l'ingegnere.

— Avevate dunque una lente, signore? domandò Harbert a Cyrus Smith.

— No, fanciullo mio, rispose costui, ma ne ho fatto una. E mostrò l'apparecchio che gli aveva servito di lente.

Erano semplicemente i due vetri tolti all'orologio del *reporter* ed al suo. Dopo averli riempiti d'acqua e fattili aderire con un po' di creta, aveva così fabbricato una vera lente, la quale, concentrando i raggi solari sopra un musco ben secco, aveva cagionato la combustione. Il marinajo considerò l'apparecchio, poi guardò l'ingegnere senza proferir parola. Il suo sguardo ne diceva abbastanza. Se per lui Cyrus Smith non era un dio, era certo più che un uomo. Finalmente gli ritornò la favella, ed esclamò:

— Notate questo, Spilett, notate questo sul vostro tacuino.

— È notato, rispose il *reporter*.

Poi coll'ajuto di Nab il marinajo preparò lo spiedo, e non andò molto che il cabiaj arrostì come un porcellino da latte sopra una fiamma chiara e scoppiettante. I Camini erano ridivenuti più abitabili, non solo perchè i corridoj si scaldavano al fuoco del focolare, ma perchè erano stati ricostrutti i tramezzi di sassi e di sabbia. Come si vede, l'ingegnere ed il suo compagno avevano impiegato bene la giornata. Cyrus Smith aveva quasi interamente ricuperate le forze e si era provato

a salire sull'altipiano superiore, d'onde l'occhio suo, avvezzo a valutare le altezze e le distanze, si era fissato lungamente su quel cono, alla cima del quale voleva giungere al domani. Il monte, situato a sei miglia circa a nord-ovest, gli parve misurare 3500 piedi sul livello del mare, laonde lo sguardo d'un osservatore posto sulla vetta doveva poter percorrere l'orizzonte in un raggio di cinquanta miglia almeno. Era dunque probabile che Cyrus Smith potesse facilmente risolvere questo quesito: « Isola o continente? » a cui egli dava, a ragione, la precedenza su tutti.

Si cenò assai bene. La carne del cabiaj fu trovata eccellente. I sargassi e le mandorle di pinoocchio compierono questo pasto, durante il quale l'ingegnere, inquieto del disegno del domani, parlò poco.

Una o due volte Pencroff manifestò qualche idea su quel che convenisse fare, ma Cyrus Smith, che era evidentemente uno spirito metodico, si accontentò di crollare il capo.

— Domani, ripeteva egli, sapremo che pensare ed agiremo in conseguenza.

Terminato il pasto, nuovi fastelli di legna furono gettati sul focolare, e gli ospiti dei Camini, compreso il fedele Top, caddero in profondo sonno. Nessun incidente turbò quella tranquilla notte, ed il domani, 29 marzo, tutti si svegliarono, pronti ad intraprendere l'escursione che doveva decidere della loro sorte.

Tutto era pronto per la partenza. Le reliquie del cabiaj potevano nutrire per ventiquattr'ore ancora Cyrus Smith ed i suoi compagni, i quali, del resto, speravano di rinnovare le provviste per via. Siccome i vetri erano stati rimessi negli orologi dell'ingegnere e del *reporter*, Pencroff bruciò un po' di tela che doveva servire d'esca; quanto al silice non doveva mancare in quei terreni di origine plutoniana. Erano le sette e mezzo del mattino quando gli esploratori,

armati di bastoni, lasciarono i Camini. Stando al consiglio di Pencroff, parve ben fatto di prendere la via già percorsa attraverso le foreste, salvo a tornare per un'altra via. Quella era pure la strada più diretta per giungere alla montagna. Si fece adunque il giro dell'angolo sud, si seguì la riva sinistra del fiume, che fu abbandonata nel punto in cui piegava a sud-ovest; si trovò il sentiero già aperto sotto gli alberi verdi, ed alle nove Cyrus Smith ed i suoi compagni giungevano al lembo occidentale della foresta.

Il terreno, fino allora poco accidentato, prima acquitrinoso, poi secco e sabbioso, formava un leggero pendio che risaliva dal litorale verso l'interno della regione. Alcuni animali paurosi erano stati intraveduti sotto le piante; Top li faceva levare, ma il padrone lo richiamava subito, non essendo ancor venuto il momento di inseguirli. Più tardi si vedrebbe, ma l'ingegnere non era uomo da lasciarsi distrarre dalla sua idea fissa; non avrebbe neanche errato chi avesse affermato che egli non osservava il paese, nè la sua configurazione, nè le sue produzioni naturali. Suo solo obbiettivo era quel monte su cui pretendeva d'arrampicarsi, e vi movea difilato. Alle dieci si fece una fermata di pochi minuti. All'uscir dalla foresta il sistema orografico della regione si era mostrato agli sguardi. Il monte si componeva di due coni; il primo, tronco ad un'altezza di 2500 piedi circa, era sostenuto da capricciosi contrafforti che sembravano ramificarsi come gli artigli di un'immensa zampa applicati sul suolo. Fra quei contrafforti si sprofondavano altrettante strette vallate, irte d'alberi i cui ultimi gruppi s'elevavano fino alla truncatura del primo cono. Peraltro la vegetazione sembrava essere meno ricca nella parte della montagna esposta al nord-est, e ci si vedevano profondi solchi che dovevano essere corsi di lava.

Sul primo cono ne riposava un secondo, lievemente arrotondato alla cima ed alquanto obliquo. Pareva un ampio cappello tondo, piegato sull'orecchia, ed era formato d'una terra nuda, qui e là trapassata da macigni rossicci.

Era alla vetta di questo secondo cono che bisognava giungere, e la costa dei contrafforti doveva offrire la miglior via per arrivarvi.

— Siamo sopra un terreno vulcanico, aveva detto Cyrus Smith, ed i suoi compagni seguendolo cominciarono ad elevarsi a poco a poco sul dorso del contrafforte che, per una linea sinuosa, e per ciò più facile, metteva al primo altipiano. Numerose erano le asperità in quel suolo cui le forze plutoniche avevano evidentemente travagliato.

A gruppi isolati sorgevano le conifere, che alcune centinaia di piedi più sotto, in fondo alle strette gole, formavano selvette quasi impenetrabili ai raggi solari.

In questa prima parte dell'ascensione sui gradini inferiori, Harbert fece notare impronte che indicavano il passaggio recente di grossi animali, probabilmente di belve.

— Codesti animali non ci cederanno forse di buon grado il loro dominio, disse Pencroff.

— Ebbene, rispose il *reporter*, che avea già cacciato la tigre nelle Indie ed il leone in Africa, vedremo di sbarazzarcene, ma frattanto stiamo sull'avvisato.

Si andava su a poco a poco. La via allungata dalle giravolte e dagli ostacoli, che non potevano essere superati direttamente, era lunga; talvolta pure il terreno mancava subitamente, ed i viaggiatori si trovavano sull'orlo di profondi crepacci, di cui bisognava fare il giro. Dovendo ritornare indietro per seguire sentieri praticabili, si perdeva tempo e si faceva fatica. Al mezzodì, quando il piccolo drappello s'arrestò

per far colazione a' piedi d'un gruppo di abeti, presso ad un ruscelletto che se ne andava in cascatelle, si trovava ancora a metà strada del primo altipiano, a cui probabilmente non si poteva giungere che al cader della notte.

Da questo punto, l'orizzonte del mare si svolgeva più ampio; ma, a dritta, lo sguardo, arrestato dal promontorio aguzzo del sud-est, non poteva determinare se la costa si congiungesse, con una brusca giravolta, a qualche terra più lontana: a mancina il raggio visuale guadagnava qualche miglio al nord; ma nel nord-ovest, nel punto occupato dagli esploratori, era tagliato nettamente dalla cresta d'un contrafforte di bizzarre forme che formava come la poderosa palafitta del cono centrale. Non si poteva adunque presentire ancora nulla del quesito che Cyrus Smith voleva risolvere.

All'una fu ripresa l'ascensione. Bisognò camminar di sbieco verso il sud-ovest, e cacciarsi di nuovo nel fitto dei boschi, dove, sotto la vólta degli alberi, svolazzavano molte coppie di gallinacci, della famiglia dei fagiani. Erano *tragopan* adorni d'un fanone carnoso che pendeva loro sotto la gola e di due cornetti cilindrici piantati dietro i loro occhi.

Fra quelle coppie, delle dimensioni d'un gallo, la femmina era uniformemente bruna, mentre il maschio risplendeva per le sue penne rosse punteggiate di bianco. Gedeone Spilett, con una sassata lanciata abilmente, ammazzò uno di quei *tragopan*, che Pencroff, messo in appetito dall'aria sottile, guardò con una certa bramosia.

Dopo d'aver lasciato il bosco, i viaggiatori, montando l'uno sulle spalle dell'altro, s'arrampicarono per cento piedi sopra una scarpa ripidissima, e giunsero ad un altipiano superiore poco fornito d'alberi, ed in cui il terreno pigliava aspetto vulcanico. Si trattava allora di tornare verso l'est, descrivendo gi-

ravolte che rendevano i pendii più praticabili, poichè erano allora ripidissimi, e ciascuno doveva scegliere attentamente il luogo in cui poneva il piede.

Nab ed Harbert venivano innanzi. Pencroff in coda; fra essi stavano Cyrus ed il *reporter*. Gli animali che frequentavano quelle alture, e non ne mancavano tracce, dovevano necessariamente appartenere a quelle razze dal piede sicuro, dalla schiena pieghevole, camosci od isardi. Se ne vide in fatti qualcuno, ma non fu già questo il nome dato loro da Pencroff, il quale, ad un certo punto, esclamò:

— Montoni!

Tutti si erano arrestati a cinquanta passi da una dozzina di animali dalle robuste corna rivolte all'indietro, schiacciate sulla punta, dal vello lanoso, nascosto sotto lunghi peli morbidissimi di color fulvo. Non erano già montoni ordinarî, ma una specie sparsa molto nelle regioni montagnose delle zone temperate, ed Harbert le diede il nome di muffoni.

— Hanno essi degli arrostiti e delle costolette? domandò il marinajo.

— Sì, rispose Harbert.

— Ebbene, sono montoni! disse Pencroff.

Codesti animali, immobili fra i macigni, guardavano con occhio sbigottito, come se per la prima volta avessero visto bipedi umani, poi, messi d'un subito in paura, sparvero saltelloni fra le roccie.

— Arrivederci! gridò loro Pencroff con accento così comico che Cyrus Smith, Gedeone Spilett, Harbert e Nab non poterono trattenere le risa. Continuarono l'ascensione. Si potevano vedere di soventi, in certi declivi, tracce di lave striate assai capricciosamente. Piccole solfature tagliavano talvolta la via, e però si era costretti a costeggiarne gli orli. In certi punti lo zolfo aveva deposto, sotto la forma di concrezioni cristalline, in mezzo a quelle materie che di solito precedono le eruzioni di lava, pozzolane a grani ir-

regolari o molto torrefatte, ceneri biancastre, fatte d'una infinità di cristalluzzi felspatici.

Nell'avvicinarsi al primo altipiano formato dalla troncatura del cono inferiore, le difficoltà dell'ascensione furono gravi. Verso le quattro l'estrema zona degli alberi era stata superata. Più non rimanevano, qua e là, se non pochi pini smorfiosi e magri che dovevano aver la vita dura se resistevano, a tant'altezza, ai forti venti di mare.

Fortunatamente per l'ingegnere e per i suoi compagni il tempo era bello, l'atmosfera tranquilla, poichè un impetuoso vento all'altezza di tremila piedi avrebbe imbarazzato le loro evoluzioni. La purezza del cielo allo zenit si sentiva attraverso la trasparenza dell'aria. Una perfetta calma regnava intorno ad essi. Non vedevano più il sole allora nascosto dal cono superiore che mascherava mezzo l'orizzonte dell'ovest, e la cui ombra enorme, allungandosi fino al litorale, cresceva mano mano che l'astro radioso s'abbassava nella sua corsa diurna. Alcuni vapori, nebbie meglio che nuvole, cominciarono a mostrarsi all'est, e si tingevano di tutti i colori dell'iride sotto l'azione dei raggi solari.

Cinquecento piedi solamente separavano allora gli esploratori dall'altipiano a cui dovevano giungere, affine di porvi un attendamento per la notte; ma quei cinquecento piedi crebbero fin oltre due miglia, per le giravolte che bisognava descrivere. Il terreno mancava, per così dire, sotto i piedi. I pendî presentavano spesso un angolo così aperto che si scivolava sui corsi di lava quando le scanalature consumate dall'aria non offrivano un punto d'appoggio sufficiente.

Scendeva la sera a poco a poco, ed era quasi notte, quando Cyrus Smith ed i suoi compagni, stanchi di un'ascensione di quasi due ore, giunsero all'altipiano del primo cono.

Si trattò allora di preparare l'attendamento, di rimettersi in forze cenando prima, dormendo poi.

Questo secondo piano della montagna s'elevava sopra una base di rocce, in mezzo alle quali si trovò facilmente un ricovero. Il combustibile non era abbondante, pure si poteva ottenere del fuoco per mezzo di muschi e di cespugli secchi che facevano irte certe parti dell'altipiano. Intanto che il marinajo preparava il suo focolare sopra sassi, che dispose a questo fine, Nab ed Harbert pensarono ad approvvigionarlo di combustibile. Nè andò molto che tornarono col loro fascio di legna.

Fu battuto l'acciarino, la tela bruciata raccolse le scintille del silice, e, sotto il soffio di Nab, un allegro fuoco si svolse in pochi istanti. Quel fuoco era solo destinato a combattere la temperatura un po' fredda della notte, e non fu adoperato a cuocere il fagiano, che Nab riserbava per il domani. Gli avanzi del cabbaj, e qualche dozzina di mandorle di pino-pinocchio, furono gli elementi della cena. Non erano ancora le sei ore e mezzo, tutto era già terminato.

Cyrus Smith ebbe allora il pensiero di esplorare nella penombra quella larga assisa circolare che sopportava il cono superiore della montagna. Prima di riposarsi voleva sapere se per quel cono si potesse fare il giro alla base, nel caso i suoi fianchi, troppo scoscesi, lo rendessero inaccessibile sino alla vetta. Questo quesito lo inquietava, essendo possibile che dalla parte in cui si inclinava il cono, vale a dire verso il nord, l'altipiano non fosse praticabile. Ora, se non si poteva giungere alla cima della montagna da un lato, e se dall'altro non si poteva fare il giro della base del cono, diveniva impossibile esaminare la parte occidentale della regione, e lo scopo dell'ascensione veniva in parte a mancare.

Laonde l'ingegnere, non tenendo conto delle proprie fatiche, lasciando Pencroff e Nab ad allestire i

letti, e Gedeone Spilett a notare gl'incidenti del giorno, incominciò a seguire l'orlo circolare dell'altipiano, dirigendosi verso il nord. Harbert lo accompagnava.

La notte era bella e tranquilla, l'oscurità poco profonda ancora. Cyrus Smith ed il giovinetto camminavano l'uno presso all'altro senza parlare. In certi luoghi l'altipiano s'apriva largamente innanzi ad essi, onde potevano passare senza inciampi; in altri, ostruito dalle frane, offriva solo uno stretto passo, sul quale due persone non potevano camminare di fronte. Accadde anzi che dopo una camminata di venti minuti, Cyrus Smith ed Harbert dovettero arrestarsi. Quindi innanzi le scarpe dei due con i conigli erano a livello; non v'era più spalla che separasse le due parti della montagna. Farne il giro sopra pendii inclinati a circa settanta gradi era impossibile cosa.

Ma se l'ingegnere ed il giovinetto dovettero rinunciare a seguire una direzione circolare, in compenso fu loro data la possibilità di fare direttamente l'ascensione del cono. In fatti, dinanzi ad essi s'apriva un profondo cavo nel masso. Era la bocca del cratere superiore, la canna, se così si vuole, per cui sfuggivano le materie eruttive liquide al tempo in cui il vulcano era in azione. Le lave indurite, le scorie incrostate, formavano una specie di scalinata naturale, dai gradini largamente disegnati, che dovevano facilitare l'accesso alla vetta della montagna.

Bastò un'occhiata a Cyrus Smith per riconoscere codesta disposizione, e senza esitare, seguito dal giovinetto, si cacciò nell'enorme crepaccio in mezzo alla crescente oscurità.

Rimanevano ancora ben mille piedi da superare; i declivi interni del cratere erano essi praticabili? Rimaneva a vedersi. L'ingegnere era disposto a continuare l'ascensione fino a tanto non fosse arrestato.

Per buona sorte quei declivi, molto allungati e sinuosissimi, descrivevano un largo passo all'interno del vulcano, e favorivano la salita. Quanto al vulcano medesimo non si poteva dubitare che fosse del tutto spento. Non isfuggiva fumo da' suoi fianchi, nelle sue cavità profonde non si celava alcuna fiamma; non si udiva niun brontolio, non un sussulto usciva da quel pozzo oscuro che si sprofondava, forse, fino alle viscere del globo. L'atmosfera medesima, nell'interno del cratere, non era satura di alcun vapore sulfureo; era, più che il sonno d'un vulcano, la sua completa estinzione.

Il tentativo di Cyrus Smith doveva riuscire. A poco a poco Harbert ed egli risalendo sulle pareti interne, videro il cratere allargarsi sopra il loro capo. Il raggio di quella porzione circolare del cielo, incorniciata dagli orli del cono, s'accrebbe sensibilmente. Ad ogni passo, per così dire, nuove stelle entravano nel campo della visione. Splendevano le magnifiche costellazioni di quel cielo australe. Allo zenit brillavano d'un puro splendore la fulgida Antares dello Scorpione e non lungi quella β del Centauro, che si crede essere la stella più vicina al globo terrestre; poi, mano mano che s'allargava il cratere, apparve Fomalhaut del Pesce, il Triangolo australe, ed infine, quasi al polo antartico del mondo, quella scintillante Croce del Sud che sostituisce la Polare dell'emisfero boreale.

Erano quasi le otto, quando Cyrus Smith ed Harbert posero il piede sulla cresta superiore del monte, sulla vetta del cono.

L'oscurità era allora completa e non permetteva allo sguardo d'estendersi per un raggio di due miglia. Il mare circondava quella terra incognita, oppure la terra si congiungeva nell'ovest a qualche continente del Pacifico? Non si poteva ancora riconoscerlo. Verso l'ovest una striscia nuvolosa, nettamente disegnata all'orizzonte, cresceva le tenebre, e l'occhio mal sa-

peva discernere se il cielo e l'acqua si confondessero in una medesima linea circolare.

Ma in un punto di quell'orizzonte apparve d'un tratto una incerta luce che discendeva lentamente mano mano che la nuvola saliva allo zenit. Era la falciola della luna già presso a sparire, ma la sua luce bastò a segnare la linea orizzontale, allora staccata dalla nuvola, e l'ingegnere potè vederne l'immagine tremolante riflettersi un momento sopra una liquida superficie.

Cyrus Smith afferrò la mano del giovinetto, e con voce grave:

« Un' isola ! » disse all'istante in cui il riflesso lunare si spegneva nelle onde.

CAPITOLO XI.

Sulla cima del cono — L'interno del cratere — Il mare tutt'intorno — Nessuna terra in vista — Il litorale a volo d'uccello — Idrografia ed orografia — L'isola è essa abitata? — Battesimo delle baje, dei capi, golfi e fiumi — L'isola Lincoln.

Mezz'ora più tardi Cyrus Smith ed Harbert erano di ritorno all'attendamento. L'ingegnere s'accontentava di dire ai compagni che la terra su cui il caso li aveva gettati era un'isola, e che al domani si provvederebbe; poi ciascuno si accomodò del suo meglio per dormire, e in quel cavo di basalto, ad un'altezza di duemila cinquecento piedi sopra il livello del mare, in una tranquilla notte, gli *isolani* dormirono profondamente.

Il domani, 30 marzo, dopo una colazione molto spiccia, di cui fece le spese il tragopan, l'ingegnere volle risalire alla vetta del vulcano, affine di osservare attentamente l'isola, in cui egli ed i suoi erano imprigionati forse per tutta la vita, per vedere se

quest'isola fosse situata a gran distanza da ogni terra o se non si trovasse sulla via delle navi che visitano gli arcipelaghi dell'oceano Pacifico.

Questa volta i compagni lo seguirono nella nuova esplorazione; anch'essi volevano vedere l'isola che doveva provvedere a tutti i loro bisogni.

Potevano essere le sette del mattino circa, quando Cyrus Smith, Harbert, Gedeone Spilett e Nab lasciarono l'attendamento.

Nessuno era inquieto della propria situazione. Avevano fede in sè stessi, senza dubbio, ma conviene osservare che il punto d'appoggio di questa fede non era il medesimo in Cyrus Smith e nei suoi compagni.

L'ingegnere aveva fiducia, poichè credeva di poter strappare a quella selvaggia natura tutto quanto fosse necessario alla vita de' suoi compagni ed alla propria; gli altri non temevano di nulla, appunto perchè Cyrus Smith era con essi; Pencroff sopra tutti, dopo l'incidente del fuoco acceso, non avrebbe disperato un istante, quand'anche si fosse trovato sopra una nuda roccia, purchè l'ingegnere fosse stato con lui.

— Oibò! esclamò egli, siamo usciti da Richmond senza il permesso delle autorità; vorrei vedere che non riuscissimo un giorno o l'altro a partire da un luogo in cui nessuno certamente ci tratterrà!

Cyrus Smith seguì il medesimo sentiero della vigilia. Fu fatto il giro del cono dell'altipiano, che formava spalla fino alla gola dell'enorme crepaccio; il tempo era bellissimo; il sole saliva sopra un cielo puro e copriva de' suoi raggi il fianco orientale della montagna.

Si entrò nel cratere. Era pur tale quale l'ingegnere lo aveva riconosciuto nell'ombra, vale a dire un ampio imbuto che andava allargandosi fino ad un'altezza di mille piedi sopra l'altipiano. Ai piedi del crepaccio, larghi e fitti corsi di lava serpeggiavano

lungo i fianchi del monte, e tracciavano così la via di materie eruttive fino alle vallate inferiori che solcavano la parte settentrionale dell'isola.

L'interno del cratere, la cui inclinazione non passava i trentacinque o quaranta gradi, non presentava difficoltà nè ostacoli all'ascensione. Si notavano tracce di lave antichissime, che probabilmente si riversavano dalla vetta del cono prima che quel crepaccio naturale avesse loro aperta una nuova uscita. Dal camino vulcanico che metteva in comunicazione gli strati sotterranei ed il cratere non si poteva stimare la profondità collo sguardo, perchè si perdeva nelle tenebre; ma quanto alla completa estinzione del vulcano non era dubbio di sorta. Prima delle otto Cyrus Smith ed i suoi compagni erano riuniti sulla cima del cratere, sopra un cumulo conico che si ergeva nell'orlo settentrionale.

— Il mare! il mare da per tutto! esclamarono essi quasi non potessero trattenere questa parola che li rendeva isolani.

Il mare infatti, l'immensa zona d'acqua circolare tutt'intorno! Forse, risalendo al sommo del cono, Cyrus Smith aveva avuto la speranza di scoprire qualche cosa, qualche isola vicina, che non aveva potuto scorgere alla vigilia nella oscurità; ma non apparve nulla fino ai confini dell'orizzonte, vale a dire per un raggio di oltre cinquanta miglia. Nessuna terra in vista, non una vela. Tutta quella immensità era deserta, e l'isola occupava il centro d'una circonferenza che sembrava infinita.

L'ingegnere ed i compagni, muti ed immobili, percorsero collo sguardo, per alcuni minuti, tutti i punti dell'oceano, fino ai più estremi confini; ma Pencroff, che possedeva una meravigliosa potenza visiva, non vide nulla, e certo se una terra si fosse rilevata all'orizzonte, quand'anche non fosse apparsa che sotto apparenze vaporose, il marinajo l'avrebbe riconosciuta,

poichè erano due veri telescopî quelli che la natura gli aveva posto sotto l'arco delle sopracciglia.

Dall'oceano gli sguardi si riportarono sull'isola che dominavano intera, ed il primo quesito che venne proposto, lo fu da Gedeone Spilett in questi termini:

— Quale può essere la grandezza di quest'isola?

In verità non pareva gran cosa in quell'immenso oceano.

Cyrus Smith pensò per alcuni istanti; osservò attentamente il perimetro dell'isola tenendo conto dell'altezza a cui si trovava, poi disse:

— Amici miei, non credo di errare dando al litorale dell'isola un circuito di oltre cento miglia.

— Di modo che la sua superficie?... .

— È difficile apprezzarla, rispose l'ingegnere, poichè è troppo capricciosamente frastagliata.

Se Cyrus Smith non s'ingannava ne' calcoli, l'isola aveva pressochè l'estensione di Malta o di Zante nel Mediterraneo, ma era insieme più irregolare e meno ricca di capi, di promontorî, di punte di baje, di cale o seni. La sua forma, veramente bizzarra, meravigliava gli sguardi, e quando Gedeone Spilett, per consiglio dell'ingegnere, ne ebbe disegnati i contorni, si vide assomigliare a qualche fantastico animale, una specie di pteropodo mostruoso che si fosse addormentato sulla superficie del mar Pacifico.

Ecco infatti la configurazione esatta di quell'isola che importa far conoscere e di cui il *reporter* fece immediatamente la carta con bastante precisione. La parte est del litorale, vale a dire quella a cui i naufraghi avevano approdato, s'incavava largamente e costeggiava una vasta baja terminata al sud-est da un capo azzurro che una punta aveva nascosto a Pencroff nella sua prima esplorazione. Al nord-est altri due capi chiudevano la baja, e tra essi si scavava uno stretto golfo simile alla mascella aperta di un qualche formidabile squalo.

Dal nord-est al nord-ovest la costa s'arrotondava come il cranio schiacciato d'una belva, per rilevarsi formando una specie di gibbosità che non dava un disegno molto determinato a quella parte dell'isola, il cui centro era occupato dalla montagna vulcanica. Da quel punto il litorale correva con una certa regolarità da nord a sud, incavato ai due terzi del suo perimetro, da uno stretto seno, a partir dal quale finiva in una lunga coda simile all'appendice caudale d'un gigantesco alligatore. Codesta coda formava una vera penisola che s'allungava per più di trenta miglia in mare, contando dal capo sud-est già menzionato, e s'arrotondava descrivendo una rada assai larga che designava il litorale inferiore di quella terra così bizzarramente frastagliata.

Nella sua minor larghezza, vale a dire fra i Camini ed il seno osservato sulla costa occidentale che corrispondeva in latitudine, l'isola misurava dieci miglia soltanto; ma nel punto più largo, dalla mascella nord-est all'estremità della coda di sud-ovest, non contava meno di trenta miglia.

Quanto all'interno dell'isola, il suo aspetto generale era questo: molto boschiva in tutta la porzione meridionale della montagna fino al litorale; era invece arida e sabbiosa in tutta la parte settentrionale. Fra il vulcano e' la costa est, Cyrus Smith ed i compagni furono meravigliatissimi di vedere un lago incorniciato di alberi verdi di cui non sospettavano l'esistenza. Visto da quell'altura, il lago pareva essere al medesimo livello del mare; ma, riflettendoci bene, l'ingegnere spiegò ai compagni che l'altezza di quella piccola zona d'acqua doveva essere di trecento piedi, poichè l'altipiano che gli serviva di bacino non era che il prolungamento di quello della costa.

— È dunque un lago d'acqua dolce? domandò Pencroff.

— Necessariamente, rispose l'ingegnere, poichè

deve essere alimentato dalle acque che scolano dalla montagna.

— Vedo un rigagnolo, disse Harbert mostrando un piccol corso d'acqua, la cui sorgente doveva escire dai contrafforti dell'ovest.

— È vero, disse Cyrus Smith, e poichè questo ruscello alimenta il lago, è probabile che dalla parte del mare vi sia uno scolo per cui sfugga il soverchio delle acque. Vedremo ciò al ritorno.

Quel rigagnolo sinuoso ed il corso d'acqua già riconosciuto, tale era il sistema idrografico od almeno tale appariva agli occhi degli esploratori. Peraltro era possibile che sotto quel fitto d'alberi, che facevano di gran parte dell'isola un'immensa foresta, scorressero altri rigagnoli verso il mare. Così anzi si doveva immaginare, tanto quella regione si mostrava fertile e ricca dei più splendidi campioni della flora delle zone temperate. Quanto alla terra settentrionale non v'era alcun indizio d'acque scorrenti; potevano solo esservi stagni nella parte acquitrinosa del nord-est. Insomma, dune, sabbie, una grande aridità che contrastava vivamente colla opulenza del terreno nella maggiore estensione.

Il vulcano non occupava la parte centrale dell'isola; al contrario, si ergeva nella regione del nord-ovest e sembrava segnare il limite delle due zone.

Al sud-ovest, al sud ed al sud-est i primi piani dei contrafforti sparivano sotto la verdura; al contrario, al nord si poteva seguirne le ramificazioni che andavano a morire sui piani di sabbia. Era eziandio da questa parte ed al tempo delle eruzioni che le lave si erano aperte un passaggio, epperò un largo scolo si prolungava fino alla stretta mascella che formava golfo al nord-est.

Cyrus Smith ed i suoi compagni stettero così un'ora sulla cima della montagna; l'isola si svolgeva sotto i loro sguardi come un piano in rilievo colle

sue tinte diverse, verdi per le foreste, gialle per le sabbie, azzurre per le acque. Essi la vedevano in tutto l'insieme, e solo sfuggivano alle loro investigazioni il terreno nascosto sotto l'immensa verdura, il Thalweg delle vallate ombrose, l'interno delle strette gole scavate ai piedi del vulcano. Rimaneva a risolvere un grave quesito che doveva molto influire sull'avvenire dei naufraghi. L'isola era essa abitata?

Fu il *reporter* che primo propose il quesito a cui pareva si potesse già rispondere negativamente dopo il minuzioso esame che si era fatto in diverse regioni dell'isola. In nessuna parte si vedeva l'opera della mano dell'uomo, non un'agglomerazione di case, non una capanna isolata, non una pescaja sul litorale; non si levava in aria alcun nugolo di fumo a tradire la presenza dell'uomo. È vero che una distanza di circa trenta miglia separava gli osservatori dai punti estremi, vale a dire da quella coda che si spingeva al sud-ovest, e sarebbe stato difficile anche agli occhi di Pencroff di vedervi un'abitazione. Nè si poteva, d'altra parte, sollevare la cortina di verdura che copriva i tre quarti dell'isola per vedere se dasse asilo a qualche borgata. Ma generalmente gl'isolani negli stretti spazi emersi dalle onde del Pacifico abitano meglio il litorale; e questo pareva assolutamente deserto.

Fino a più attenta esplorazione si poteva adunque ammettere che l'isola fosse disabitata.

Ma era essa frequentata almeno temporaneamente dagli indigeni delle isole vicine? A questo quesito era difficile rispondere. Nessuna terra si vedeva in un raggio di circa cinquanta miglia; ma cinquanta miglia possono essere facilmente superate sia da *praos* malesi, sia da gran piroghe polinesiane. Tutto dipendeva adunque dalla situazione dell'isola, dal suo isolamento sul Pacifico o dalla vicinanza agli arcipelaghi. Or doveva Cyrus Smith riuscire senza stru-

menti a rilevare più tardi la latitudine e la longitudine? La cosa era difficile. Nel dubbio conveniva prendere certe precauzioni contro una possibile invasione degli indigeni vicini.

L'esplorazione dell'isola era compiuta, determinata la sua configurazione, calcolata la sua estensione, riconosciuta la sua idrografia e la sua orografia, rilevata alla meglio dal *reporter* la disposizione delle foreste e delle pianure. Non rimaneva più che ridiscendere i pendii della montagna ed esplorare il suolo rispetto alle sue risorse minerali, vegetali ed animali.

Ma prima di dare ai compagni il segnale della partenza, Cyrus Smith disse loro con voce pacata e grave:

— Ecco, amici miei, lo stretto cantuccio di terra su cui ne ha gettato la mano dell'Onnipossente; qui dovremo vivere, e lungamente forse. Fors'anco ne giungerà un soccorso inaspettato. Può qualche nave passar per caso.... dico per caso, poichè quest'isola non è importante e non offre neppure un porto che possa accogliere un bastimento, e temo sia fuor delle vie ordinariamente seguite; vale a dire, troppo al sud per le navi che frequentano gli arcipelaghi del Pacifico, troppo al nord per quelli che vanno in Australia toccando il capo Horn. Io non voglio nulla dissimulare della situazione....

— Ed avete ragione, mio caro Cyrus, rispose vivamente il *reporter*, voi avete da fare con uomini che hanno confidenza in voi, e potete contare sovra essi; non è vero, amici?

— Vi obbedirò in tutto, signor Cyrus, disse Herbert pigliando la mano dell'ingegnere.

— Padrone! sempre e da per tutto! esclamò Nab.

— Quanto a me, disse il marinajo, non son quel che sono, nè verrò meno al bisogno; ordinate, signor Smith, e faremo di quest'isola una piccola America. Vi costrurremo città, ferrovie, telegrafi, ed un

bel giorno quando sarà ben trasformata, ben accomodata ed incivilita, andremo ad offrirla al Governo dell'Unione, solo domandando una cosa.

— Quale? chiese il *reporter*.

— Di non considerarci più come naufraghi, ma come coloni venuti qui per colonizzare.

Cyrus Smith non potè trattenersi dal sorridere, e la proposta del marinajo fu adottata. Poi egli ringraziò i compagni ed aggiunse che contava sulla loro energia e sull'aiuto del Cielo.

— Ebbene, avviamoci verso i Camini, disse Pencroff.

— Un momento, amici, rispose l'ingegnere, mi par giusto che diamo un nome a quest'isola, ai capi, ai promontorî, ai corsi di acque che abbiamo sott'occhi.

— Benissimo, disse il *reporter*, ciò semplificherà in avvenire le istruzioni che potremo aver bisogno di dare o di seguire.

— In fatti, soggiunse il marinajo, è già qualche cosa poter dire dove si va e d'onde si viene. Almeno si ha l'aria d'essere in qualche parte.

— I Camini, per esempio, disse Harbert.

— Giusto, rispose Pencroff. Questo nome era già comodo e mi si è offerto da sè. Serberemo noi al nostro primo attendamento il nome di Camini?

— Sì, Pencroff, posto che l'avete così battezzato.

— E uno! Quanto agli altri non sarà difficile, soggiunse il marinajo, che era in vena; diamo loro nomi della fatta di quelli adottati da Robinson, di cui Harbert ne ha letto più volte la storia: « La baja Providenza, » la « punta dei Capidogli, » il « capo della Speranza fallita. »

— O meglio i nomi del signor Smith, soggiunse Harbert, del signor Spilett, di Nab.

— Il mio nome! esclamò Nab mostrando i denti candidissimi.

— Perchè no? replicò Pencroff. « Il porto Nab » suona bene; ed il « capo Gedeone.... »

— Preferirei nomi dei nostri paesi, rispose il *reporter*, e che ci ricordassero l'America.

— Sì, per i principali, disse allora Cyrus Smith, per quelli delle *baje* o dei mari lo ammetto di buon grado; sta bene che noi diamo il nome di *baja* dell'Unione a quest'ampio terreno, o di Washington a quell'altro del sud, e di monte Franklin a quello su cui siamo, e di lago Grant all'ampia distesa d'acqua che ci sta dinanzi agli occhi. Nulla di meglio, amici miei. Questi nomi ci ricorderanno il nostro paese ed i gran cittadini che l'hanno onorato; ma in quanto ai fiumi, ai golfi, ai capi, ai promontorî che vediamo dall'alto di questa montagna, è meglio dare loro nomi che ne ricordino la speciale configurazione, così ci si imprimeranno meglio nella mente e saranno più pratici. La forma dell'isola è tanto bizzarra che non possiamo essere imbarazzati ad immaginare nomi pomposi. Quanto ai corsi d'acqua che non conosciamo, alle diverse parti della foresta che esploreremo più tardi, ai piccioli seni che saranno scoperti in seguito, li battezeremo mano mano che ci si presenteranno; che ne dite, amici?

La proposta dell'ingegnere fu ammessa ad unanimità dai suoi compagni. L'isola era là sotto ai loro occhi come una carta spiegata e non v'era che un nome da dare a tutti i suoi angoli, rientranti o sporgenti, ed a tutti i suoi rilievi. Gedeone Spilett doveva inscrivere man mano e la nomenclatura geografica dell'isola verrebbe definitivamente adottata. A bella prima furon battezzate *baja* dell'Unione, *baja* di Washington e monte Franklin, le due *baje* e la montagna come aveva fatto l'ingegnere.

— Ora, disse il *reporter*, io proporrei di dare alla penisola che si spinge al sud-ovest il nome di *Serpentina* e quello del promontorio del *Rettile* (*Reptile-End*) alla coda ricurva che la termina, poichè è veramente una coda di rettile.

— Adottato, disse l'ingegnere.

— Chiamiamo, disse Harbert, quell'altra estremità dell'isola e quel golfo che rassomiglia tanto ad una mascella aperta, il golfo del Pesce-cane (Shark-Gulf).

— Ben trovato, esclamò Pencroff, e compiremo l'immagine chiamando capo Mandibola (Mandible-Cape) le due parti della mascella.

— Ma ci hanno due capi, fece osservare il *reporter*.

— Ebbene, rispose Pencroff, avremo il capo Mandibola nord ed il capo Mandibola sud.

— Sono iscritti, rispose Gedeone Spilett.

— Resta a battezzare la punta dell'estremità sud-est dell'isola.

— Vale a dire l'estremità della baja dell'Unione? notò Harbert.

— Capo dell'Artiglio! (Claw-Cape), esclamò subito Nab, volendo anch'esso essere il padrino d'un pezzo qualsiasi del suo dominio.

Ed invero Nab aveva trovato una denominazione eccellente, poichè quel capo rappresentava a meraviglia il poderoso artiglio dell'animale fantastico che raffigurava quell'isola dai bizzarri contorni.

Pencroff era felice dell'andamento che pigliavano le cose, nè andò molto che le immaginazioni riscaldate ebbero battezzato:

Il rivo che forniva l'acqua potabile ai coloni e presso al quale il pallone li aveva deposti col nome della Grazia, vero ringraziamento alla Provvidenza;

L'isolotto sul quale i naufraghi avean posto piede pe' primi col nome dell'isolotto della Salute;

L'altipiano che coronava l'alta muraglia di granito sopra i Camini e d'onde lo sguardo poteva abbracciare tutta l'ampia baja, col nome di altipiano di Lunga Vista;

Finalmente tutto quel fitto di impenetrabili boschi che coprivano la penisola Serpentina, col nome di foresta del Far-West. La nomenclatura delle parti

visibili e conosciute dell'isola era così terminata, salvo a completarla man mano che si facessero nuove scoperte.

Quanto all'orientazione dell'isola, l'ingegnere l'aveva determinata approssimativamente coll'altezza e posizione del sole: il che poneva all'est la baja dell'Unione e tutto l'altipiano di Lunga Vista. Ma il domani, prendendo l'ora esatta del nascere e del tramontare del sole, e rilevandone la posizione a mezzo dello spazio di tempo trascorso fra l'alba ed il tramonto, egli contava di determinare esattamente il nord dell'isola, poichè in causa della sua posizione nell'emisfero australe, il sole, nel momento preciso della culminazione, passava al nord e non al mezzodì, come nel suo movimento apparente sembra fare per i luoghi situati nell'emisfero boreale. Tutto era adunque terminato, ed i coloni non avevano più che a ridiscendere il monte Franklin per tornare ai Cammini, quando Pencroff esclamò:

— Affè! Noi siamo pure storditi!

— E perchè? domandò Gedeone Spilett, che avendo chiuso il taccuino si levava per partire.

— E la nostra isola? Nientemeno che abbiamo dimenticato di battezzarla.

Harbert voleva proporre di darle il nome dell'ingegnere, e tutti i suoi compagni avrebbero fatto plauso alla proposta, ma Cyrus Smith disse semplicemente:

— Chiamiamola col nome d'un gran cittadino, di colui che lotta ora per difendere la libertà della Repubblica americana! Chiamiamola isola Lincoln.

Tre evviva risposero alla proposta dell'ingegnere.

E quella sera, prima d'addormentarsi, i nuovi coloni discorsero del loro paese lontano, della terribile guerra che lo insanguinava, non dubitando che il Sud fosse presto vinto e che la causa del Nord, che era la causa della giustizia, non trionfasse grazie a Grant e grazie a Lincoln.

Ora codesto avveniva il 30 marzo del 1865, ed essi non sapevano che sedici giorni dopo un terribile crimine doveva essere commesso a Washington, e che, il venerdì santo, Abramo Lincoln cadrebbe sotto la palla d'un fanatico.

CAPITOLO XII.

Il regolamento degli orologi — Pencroff è soddisfatto — Un fumo sospetto — Il corso del rivo Rosso — La flora dell'isola Lincoln — La fauna — I fagiani di montagna — Inseguimento dei kanguri — L'agutis — Il lago Grant — Ritorno ai Camini.

I coloni dell'isola Lincoln volsero un'ultima occhiata intorno a sè, fecero il giro del cratere nella sua stretta cresta, ed un'ora dopo erano ridiscesi sul primo altipiano, là dove si erano attendati per la notte. Pencroff pensò che era ora di far colazione, ed in proposito di ciò si trattò di regolare i due orologi di Cyrus Smith e del *reporter*. Si sa che quello di Gedeone Spilett era stato rispettato dall'acqua marina, poichè il *reporter* era stato gettato sulla sabbia al sicuro dalle onde. Era uno strumento eccellente, un vero cronometro cui Gedeone Spilett non aveva mai dimenticato di dar la corda ogni giorno. Quanto all'orologio dell'ingegnere si era necessariamente fermato nel tempo che Cyrus Smith aveva passato nelle dune. L'ingegnere lo rimontò, ed argomentando dall'altezza del sole che fossero le nove circa del mattino, pose le frecce su quest'ora.

Gedeone Spilett stava per imitarlo, quando l'ingegnere, trattenendolo colla mano, gli disse:

— No, caro Spilett, aspettate. Voi avete conservato l'ora di Richmond, non è vero?

— Sì, Cyrus.

— Dunque il vostro orologio è montato sul meri-

diano di questa città, meridiano che è all'incirca quello di Washington.

— Senza dubbio.

— Ebbene, conservatelo così, contentatevi di dargli corda esattamente, ma non toccate le frecce: ciò potrebbe servirci.

— A qual uso? pensò il marinajo.

Si mangiò e tanto che la provvista di selvaggina e mandorle fu esaurita, ma Pencroff non fu punto inquieto pensando che si rifarebbero le provvigioni per via.

Top, che aveva avuto una porzione congrua, saprebbe ben scovare qualche altra selvaggina nei boschi. Inoltre il marinajo pensava a domandare semplicemente all'ingegnere di fabbricar della polvere, un paio di fucili da caccia, ed immaginava che ciò non dovesse trovare alcuna difficoltà. Lasciando l'altipiano, Cyrus Smith propose ai compagni di prendere una nuova via per tornare ai Camini. Egli desiderava di conoscere il lago Grant, così splendidamente incorniciato fra gli alberi. Fu dunque seguita la cresta d'uno dei contrafforti, fra i quali probabilmente traeva origine il rivo che lo alimentava. Cianciando, i coloni adoperavano già i nomi propri che avevano scelto, e ciò rendeva singolarmente facile lo scambio delle loro idee. Harbert e Pencroff, l'uno giovane ed un po' fanciullo l'altro, eran felici. Per via il marinajo diceva:

— Che ne dici, Harbert? La va a meraviglia! non è possibile perderci, fanciullo mio; sia che seguiamo la via del lago Grant o sia che giungiamo alla Grazia attraverso i boschi di Far-West, arriveremo necessariamente all'altipiano di Lunga-Vista e poi alla baja dell'Unione.

Era stato convenuto che, senza formare un drappello compatto, i coloni non si allontanerebbero troppo gli uni dagli altri. Certamente qualche pericoloso ani-

male abitava le folte foreste dell'isola, ed era prudenza star sull'avvisato. Di solito Pencroff, Harbert e Nab camminavano innanzi preceduti da Top, che frugava da per tutto; il *reporter* e l'ingegnere seguivano a costa l'un dell'altro; Gedeone Spilett era pronto a notare ogni incidente; l'ingegnere, silenzioso quasi sempre, non usciva dalla sua via se non per raccogliere ora una cosa ora un'altra, sostanza minerale o vegetale, che metteva in tasca senza dir nulla.

— Che diamine raccoglie così? mormorava Pencroff; ho un bel guardare, ma non vedo nulla che valga la pena di curvarsi.

Verso le dieci la comitiva scendeva gli ultimi gradini del monte Franklin. Il terreno era sparso solo di cespugli e di pochi alberi. Si camminava sopra una terra giallastra e calcinata formante una pianura lunga un buon miglio che precedeva il lembo del bosco. Grossi massi di quel basalto che secondo le esperienze di Biscof abbisognò per raffreddarsi di 350 milioni d'anni, ingombravano la pianura qua e là accidentata. Peraltro non v'erano tracce di lave, le quali s'erano versate specialmente per le falde settentrionali. Cyrus Smith credeva adunque di giungere senza incidenti al rivo, che secondo lui doveva scorrere sotto gli alberi nell'orlo della pianura, quando vide tornare precipitosamente Harbert, mentre Nab ed il marinajo si nascondevano dietro le roccie.

— Che è stato, giovinetto? domandò Gedeone Spilett.

— Un fumo, rispose Harbert, abbiamo visto un fumo elevarsi fra le roccie a cento passi da noi.

— Uomini in questo luogo? esclamò il *reporter*.

— Evitiamo di mostrarci prima di sapere con chi abbiamo da fare, rispose Cyrus Smith. Io temo gli indigeni, se pure ve n'ha in quest'isola, più che non li desideri. Dove è Top?

— Top è andato innanzi.

— Non abbaja?

— No.

— È strano; proviamo a richiamarlo.

In pochi istanti l'ingegnere, Gedeone Spilett ed Harbert avevano raggiunto i loro compagni, ed al pari d'essi si nascosero dietro massi di basalto. Di là videro limpidamente un fumo che turbinava levandosi in alto; fumo il cui color giallastro era molto caratteristico. Top, richiamato da un fischio del padrone, tornò, e costui, facendo cenno al compagno di aspettarlo, si cacciò fra le roccie.

I coloni, immobili, aspettavano con una certa ansietà il risultato di questa esplorazione, quando un richiamo di Cyrus Smith li fece accorrere. Subito lo raggiunsero, e furono impressionati alla prima dallo spiacevole odore che impregnava l'atmosfera. Quest'odore, facilmente riconoscibile, aveva bastato all'ingegnere per indovinare di qual natura fosse quel fumo che da principio aveva dovuto inquietarlo non senza ragione.

— Questo fuoco, diss'egli, o meglio questo fumo, è opera della sola natura; non vi è qui altro se non una sorgente sulfurea che ci permetterà di curare con molta efficacia le nostre laringiti.

— Buono! esclamò Pencroff; peccato ch'io non sia costipato!

I coloni si diressero allora verso il luogo da cui sfuggiva il fumo. Colà videro una sorgente sulfurea sodica che scorreva abbondantemente fra le roccie e le cui acque mandavano un odore penetrante di acido solfidrico, dopo di aver assorbito l'ossigeno dell'aria.

Cyrus Smith, bagnandosi la mano, trovò quelle acque viscide al tatto, le assaggiò, e notò che il loro sapore era dolciastro; quanto alla loro temperatura, riputò essere di novantacinque gradi Fahrenheit (35 gradi centigr. sopra zero), ed avendo Harbert

domandato sopra che cosa fondasse questa stima, egli rispose:

— Semplicissimamente su ciò, che immergendo la mano in quest'acqua, io non ho provato alcuna sensazione di freddo o di caldo; dunque essa ha la medesima temperatura del corpo umano, vale a dire circa novantacinque gradi.

Siccome la sorgente sulfurea non offriva alcun utile presente, i coloni si diressero verso il fitto lembo della foresta che si svolgeva a qualche centinaio di passi.

Colà, come avevano immaginato, il ruscello scorreva vivo e limpido tra gli argini di terra rossa, il cui colore indicava la presenza dell'ossido di ferro. Codesto colore procurò immediatamente al corso d'acqua il nome di *Rivo Rosso*.

Era solo un largo rigagnolo, profondo e limpido, formato dalle acque della montagna; partecipava del rio e del torrente, e qui scorreva placido sulla sabbia, colà muggiva fra le roccie e si precipitava in cascatelle, correndo verso il lago per un buon miglio e mezzo di lunghezza e con una larghezza variabile dai trenta ai quaranta piedi; le sue acque erano dolci: il che dovea far supporre che tali fossero pure le acque del lago; cosa fortunata per il caso si potesse trovare sulla sponda un'abitazione più comoda dei Camini. Quanto agli alberi, che qualche centinaio di piedi più sotto ombreggiavano le sponde del rio, appartenevano in gran parte alle specie che abbondano nella zona moderata dell'Australia e della Tasmania, e non più a quelle conifere che facevano irta la porzione dell'isola già esplorata a qualche miglio dall'altipiano di Lunga Vista. A quel tempo dell'anno, al principio del mese d'aprile, che in quell'emisfero rappresenta il mese d'ottobre, vale a dire in autunno, il fogliame non mancava loro ancora. Erano più specialmente casuarine ed eucalyptus, al-

cuni dei quali dovevano fornire nella prossima primavera una manna zuccherina assolutamente analoga alla manna d'Oriente.

Gruppi di cedri australiani sorgevano pure nelle radure rivestiti di quell'alta erba che si chiama *tussac* nella Nuova Olanda; ma l'albero del cocco, così abbondante nell'arcipelago del Pacifico, sembrava mancare all'isola, la cui latitudine era senza dubbio troppo bassa.

Che disgrazia, un albero così utile e che ha di così belle noci!

Quanto agli uccelli pullulavano fra i rami alquanto magri degli eucalyptus e delle casuarine, che non imbarazzavano lo spiegamento delle loro ali, kakatoes neri, bianchi o grigi, parrocchetti e pappagalli dalle penne di tutti i colori, *re* di un verde splendido, coronati di rosso, eloris azzurri, *bleues montains*, parevano non lasciarsi vedere che attraverso un prisma e svolazzavano con un chiacchierio assordante. D'un tratto un bizzarro concerto di voci discordi eccheggiò nel più fitto del bosco. I coloni intesero successivamente il canto degli uccelli, il grido dei quadrupedi ed una specie di scoppietto che avrebbero potuto credere uscito dalle labbra d'un indigeno. Nab ed Harbert s'erano slanciati verso quella macchia, dimenticando i principî elementari della prudenza. Per buona sorte non v'erano là nè belve formidabili, nè indigeni pericolosi, ma semplicemente una mezza dozzina di quegli uccelli beffatori e cantatori che vennero riconosciuti per fagiani di montagna. Alcuni colpi di bastone tirati con destrezza diedero fine alla scena d'imitazione, procurando insieme un'eccellente selvaggina pel desinare della sera.

Harbert segnalò pure magnifici piccioni dalle ali bronzate, gli uni sormontati da una cresta superba, gli altri dalle piume verdi come i loro congeneri di Port Macquarie, ma non fu possibile coglierli, come

non fu possibile cogliere le gazze ed i corvi che fuggivano a frotte. Una schioppettata a pallini avrebbe fatto un ecatombe di quei volatili; ma i cacciatori erano ancora ridotti, in fatto d'armi da tiro, ai sassi, ed in fatto d'armi in asta, al bastone.

L'insufficienza di questi strumenti primitivi fu dimostrata meglio quando una frotta di quadrupedi, veri mammiferi volanti, apparvero saltelloni, facendo balzi di trenta piedi, e fuggirono valicando i cespugli così lestamente ed a tanta altezza, che si sarebbe potuto credere s'avventassero da un albero all'altro, come gli scojattoli.

— Kanguri! esclamò Harbert.

— Roba che si mangia? domandò Pencroff.

— Accomodati in istufato valgono quanto la migliore selvaggina.

Gedeone Spilett non aveva ancora compita questa frase eccitante, che il marinajo, seguito da Harbert, s'era cacciato sulle traccie dei kanguri. Invano Cyrus Smith li richiamò, ed invano pure essi stavano per inseguire quegli animali che rimbalzavano come palle. Dopo cinque minuti di corsa i cacciatori ansimavano e la frotta spariva nei boschi. Top non era riuscito meglio de' suoi padroni.

— Signor Cyrus, disse Pencroff quando l'ingegnere ed il *reporter* l'ebbero raggiunto, signor Cyrus, vedete bene che è indispensabile fabbricar dei fucili; forse ciò non sarà possibile?

— Può darsi, rispose l'ingegnere; ma prima incominceremo dal fabbricare archi e frecce, e sono sicuro che diverrete destri a maneggiarli quanto i cacciatori australiani.

— Frecce ed archi! disse Pencroff in aria disdegnosa; ciò è buono pei fanciulli!

— Non fate il fiero, amico Pencroff, disse il *reporter*. Gli archi e le frecce hanno bastato per secoli ad insanguinare il mondo, la polvere è di

jeri, pur troppo la guerra è vecchia quanto la razza umana.

— In fede mia, è vero, rispose il marinajo; io parlo sempre troppo presto: scusate.

Frattanto Harbert, tutto dedito alla sua scienza favorita, la scienza naturale, tornò ai kanguri, dicendo:

— Del resto, noi abbiamo avuto da fare colla specie più difficile a prendere: erano giganti dal lungo pelame grigio; ma, se non m'inganno, esistono kanguri neri e rossi, kanguri da roccie, ed altri, di cui è più facile impadronirsi. Se ne contano una dozzina di specie.

— Harbert, rispose sentenziosamente il marinajo, non esiste per me che una sola specie di kanguro, il *kanguro arrostato*, ed è quello appunto che ci mancherà stasera.

Non si poté trattenersi dal ridere, intendendo la classificazione di Pencroff. Il bravo marinajo non nascose quanto gli dolesse di essere ridotto a designare coi fagiani cantori; ma la fortuna doveva mostrarsi ancora una volta compiacente per lui.

Infatti Top, che sentiva andarci di mezzo il suo interesse, frugava per ogni dove, con istinto cresciuto da un appetito feroce. Era anche probabile che se qualche selvaggina gli cadesse sotto i denti, non ne restasse nulla ai cacciatori, poichè Top andava allora a caccia per conto suo; ma Nab lo sorvegliava, e fece bene. Verso le tre il cane sparve nei cespugli, e sordi grugniti indicarono poco dopo ch'esso era alle prese con qualche animale. Nab si slanciò, ed infatti vide Top che divorava avidamente un quadrupede, che dieci minuti più tardi sarebbe stato impossibile riconoscere nello stomaco del cane; ma per buona sorte Top era caduto sopra una nidiata, aveva fatto colpo triplice, e, due altri roditori — gli animali appartenevano a quest'ordine — giacevano stran-

golati al suolo. Nab apparve adunque in trionfo, tenendo in mano uno di quei roditori, le cui dimensioni passavano quelle d'una lepre. Il loro pelame giallo era macchiato di verdastro, e la loro coda era affatto rudimentale.

I cittadini dell'Unione non potevano esitare a dare a questi roditori il nome che loro conveniva. Erano *maras*, specie di *agutis*, un po' più grossi dei loro congeneri delle regioni tropicali, veri conigli d'America, dalle lunghe orecchie, dalle mascelle armate di cinque molari per parte, il che li distingue dagli *agutis*.

— Evviva! esclamò Pencroff, l'arrosto ce l'abbiamo, ed ora possiamo rientrare in casa.

Le mosse, per un istante interrotte, furono riprese. Il rivo Rosso scorreva sempre limpido sotto la vólta delle casuarine, delle banksie e dei giganteschi alberi di gomma. Superbe liliacee si elevavano sino a venti piedi d'altezza. Altre specie arboree, ignote al giovane naturalista, si bagnavano nel ruscello, che s'udiva mormorare sotto quelle culle di verdura. Frattanto il corso d'acqua s'allargava sensibilmente, e Cyrus Smith era indotto a credere che presto giungerebbe alla foce. Infatti, all'uscire d'un fitto d'alberi, apparve d'improvviso.

Gli esploratori erano giunti alla riva occidentale del lago Grant; il luogo meritava un esame. Quella distesa d'acqua d'una circonferenza di circa sette miglia, e d'una superficie di dugentocinquanta acri, riposava in una cornice d'alberi variati. Verso l'est, attraverso una cortina di verdura, pittorescamente elevata in certi luoghi, appariva uno scintillante orizzonte marino. Al nord il lago tracciava una curva leggermente concava, che contrastava col disegno aguzzo della sua punta inferiore. — Molti uccelli acquatici frequentavano le rive di quel piccolo ontario, in cui le « mille isole » del suo omonimo americano

erano rappresentate da uno scoglio che emergeva dalla superficie a poche centinaia di piedi dalla riva meridionale. Colà vivevano in comune molte coppie di martin-pescatori, posati su qualche sasso, gravi, immobili, spiando il pesce al passaggio, poi slanciandosi, tuffandosi, facendo udire un grido e riapparendo colla preda nel becco. Sulla riva dell'isolotto si pavoneggiavano anitre selvatiche, pellicani, gallinelle d'acqua, fildoni, muniti d'una lingua in forma di pennello, ed un paio di campioni di quelle splendide manure, le cui foglie si foggiano a modo di lira.

Quanto alle acque del lago erano dolci, limpide, un po' nere, e da certi ribollimenti, dai circoli concentrici che s'incrociavano alla superficie, non si poteva dubitare che non fossero ricche di pesci.

— È veramente bello questo lago! disse Gedeone Spilet; ci si vivrebbe sulle sponde!

— Ci si vivrà, rispose Cyrus Smith.

I coloni, volendo allora tornare per la via più breve ai Camini, discesero fino all'angolo formato al sud dal congiungimento delle rive del lago. Non senza fatica s'aprirono un passo attraverso que' boschi e que' pruneti, che la mano dell'uomo non aveva peranco diradati, e si diressero, a questo modo, verso il litorale, in guisa da giungere al nord dell'altipiano di Lunga Vista. Due miglia furono percorse in questa direzione, poi, dopo l'ultima cortina d'alberi, apparve l'ultimo altipiano tappezzato da folta erba, e più oltre il mare. Per tornare ai Camini bastava attraversare obliquamente l'altipiano per lo spazio d'un miglio e discendere fino al gomito formato dalla prima giravolta della Grazia.

Ma l'ingegnere desiderava riconoscere come e da qual parte fuggisse il soverchio dell'acque del lago, e l'esplorazione fu prolungata sotto gli alberi per un miglio e mezzo verso il nord. Era infatti probabile che esistesse un esodo da qualche parte, e senza

dubbio attraverso il granito. Insomma, quel lago altro non era che un'immensa vasca, che s'era a poco alla volta riempita collo scolo del rivo, e bisognava che il soverchio si versasse in mare con qualche cascata. Se così era, l'ingegnere pensava che sarebbe forse facile cosa trar partito di quella cascata, e servirsi della sua forza, perduta ora senza profitto per nessuno. Si continuò adunque a seguir le rive del lago Grant, risalendo l'altipiano, ma dopo d'aver percorso ancora un miglio in questa direzione, Cyrus Smith non aveva potuto scoprire il versatojo che pur doveva esistere.

Erano allora le quattro e mezzo, i preparativi del desinare richiedevano che i coloni entrassero nelle loro abitazioni; onde il piccolo drappello rifece i propri passi, e per la riva sinistra della Grazia, Cyrus Smith ed i suoi compagni giunsero ai Camini. Colà fu acceso il fuoco, e Nab e Pencroff, ai quali spettavano naturalmente le funzioni di cuciniere, ad uno nella sua qualità di negro, all'altro come marinajo, prepararono, in un batter d'occhio, braciuoie di agutis, alle quali fu fatto grande onore.

Finito il pasto, al momento in cui ognuno stava per abbandonarsi al sonno, Cyrus Smith trasse di tasca piccoli campioni di minerali di diverse specie, e si limitò a dire:

— Amici, questo è minerale di ferro, questo è piritite, questo argilla, questo calce e questo carbone; ecco ciò che ne dà la natura, ecco la sua parte nel lavoro comune; a domani la nostra.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

L'ISOLA MISTERIOSA



Palazzo di Granito, rispose Cyrus Smith.

Vol. II, pag. 66.

GIULIO VERNE

L'ISOLA MISTERIOSA

PARTE PRIMA

I NAUFRAGHI DELL'ARIA

VOLUME SECONDO

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI
Via Manzoni, 31
1890

Riservati i diritti di proprietà letteraria, ceduti, per l'edizione in-32, dalla Società Tipografico-Editrice Lombarda ai sottoscritti, e da questi ceduti alla Casa Editrice Guigoni.

S. MUGGIANI E C.

Tip. Guigoni.

L'ISOLA MISTERIOSA

PARTE PRIMA

CAPITOLO XIII.

Ciò che si trova su Top — Fabricazione d'archi e di frecce — Una fornace — Il forno dei vasellami — Diversi utensili di cucina — La prima pignatta — L'artemisia — La Croce del Sud — Un' importante osservazione astronomica.

— Ebbene, signor Smith, da qual parte incominceremo? domandò, il domani, Pencroff.

— Dal principio, rispose Cyrus Smith.

Infatti era dal principio che i coloni erano costretti ad esordire, poichè non possedevano nemmeno gli utensili necessari a fare gli utensili, e non si trovavano nemmeno nelle condizioni della natura, la quale, avendo il tempo, economizza la fatica. Ad essi mancava il tempo, perchè dovevano provvedere ai bisogni dell'esistenza, e se approfittando dell'esperienza acquistata non avevano nulla d'inventare, almeno dovevano fabbricare ogni cosa. Il loro ferro, il loro acciaio, non era se non in istato di minerale, i loro vasellami in istato d'argilla, la loro biancheria ed i loro abiti in istato di materie tessili.

Giova dire, del resto, che i coloni erano *uomini* nel bello e potente significato della parola. L'inge-

gnere Smith non poteva essere secondato da compagni più intelligenti, nè con maggior affetto e zelo. Li aveva interrogati, ne conosceva le attitudini.

Gedeone Spilett, *reporter* di gran talento, avendo imparato un po' di tutto, per parlare di tutto, doveva largamente contribuire col cervello e colla mano alla colonizzazione dell' isola. Egli non doveva dar addietro per qualsiasi impresa, ed essendo inoltre cacciatore appassionato, doveva farsi un mestiere di ciò che fino allora non era per lui che un piacere.

Harbert, bravo figliuolo, molto istruito nelle scienze naturali, doveva fornire un valido sostegno alla causa comune.

Nab era la fedeltà personificata. Abile, intelligente, infaticabile, robusto, e dotato d'una salute di ferro, egli s' intendeva un po' del mestiere di fabbro e doveva essere utilissimo alla colonia.

Quanto a Pencroff era stato marinajo in tutti gli oceani, carpentiere nei quartieri di costruzione di Brooklyn, ajutante sarto sur un bastimento dello Stato, giardiniere e coltivatore quando era in congedo. Come gli uomini di mare, egli sapeva far di tutto. In verità, sarebbe stato difficile riunire cinque uomini meglio disposti a lottare contro la sorte e più certi di trionfare.

Dal *principio*, aveva detto Cyrus Smith. Ora codesto principio, di cui parlava l'ingegnere, era la costruzione d'un apparecchio che servisse a trasformare le sostanze naturali. Si sa quanta parte abbia il calore in queste trasformazioni. Ora il combustibile, legna o carbone, doveva tornar utile immediatamente. Si trattava dunque di costruire un forno per servirsene.

— A che cosa servirà questo forno? domandò Pencroff.

— A fabbricare i vasellami di cui abbiamo bisogno, rispose Cyrus Smith.

— E con che faremo il forno?

— Con mattoni.

— E i mattoni?

— Con argilla. In cammino, amici miei. Per evitare i trasporti, porremo la nostra officina nel centro medesimo della produzione. Nab recherà la provvista, e non mancherà il fuoco per cuocere gli alimenti.

— No, rispose il *reporter*, ma se vengono a mancare gli alimenti per mancanza d'istrumenti da caccia?

— Ah, se avessimo almeno un coltello! esclamò il marinajo.

— Ebbene? domandò Cyrus Smith.

— Ebbene, non stenterei a fabbricare archi e frecce, e la selvaggina abbonderebbe nella dispensa.

— Sì, un coltello, una lama tagliente! ripeté l'ingegnere, come parlando a sè stesso.

In questo momento i suoi occhi si portarono verso Top, che andava e veniva sulla spiaggia; d'un tratto lo sguardo di Cyrus s'animò.

— Qui, Top, diss'egli.

Il cane accorse alla chiamata del padrone, il quale ne prese la testa fra le mani, e staccando il collare che l'animale portava al collo, lo ruppe in due parti, dicendo:

— Ecco due coltelli, Pencroff.

Due evviva del marinajo gli risposero.

Il collare di Top era fatto d'una lama sottile d'acciajo temperato. Bastava dunque aguzzarlo sopra una pietra arenaria, poi affilarlo sopra altra pietra più fina. Ora codesta sorta di pietre abbondava sul greto, e due ore dopo la colonia contava fra le proprie ricchezze due lame taglienti, ch'era stato facile incassare in robusti manici.

La conquista di questo primo utensile fu salutata come un trionfo. Preziosa conquista in vero, e veniva molto opportuna. Si partì. Era intenzione di Cyrus Smith di ritornare alla riva occidentale del lago, là dove aveva notato alla vigilia quella terra argillosa, di cui pos-

sedeva il campione. Passando per l'argine della Grazia, s'attraversò l'altipiano di Lunga Vista, e dopo una camminata di cinque miglia, al più, si giunse ad una radura posta a dugento passi dal lago Grant.

Cammin facendo, Harbert aveva scoperto un albero di cui gl'Indiani dell'America meridionale adoperavano i rami per fabbricare i loro archi. Era il *creyimba*, della famiglia delle palme, che non dà frutti commestibili. Alcuni rami lunghi e dritti furono recisi, sfogliati e tagliati, in guisa da essere più forti nel mezzo, più deboli all'estremità. Più non rimaneva se non trovare una pianta che fornisse la corda dell'arco, e fu una specie appartenente alla famiglia delle malvacee, un *hibiscus eterophylus*, che fornì fibre tanto tenaci da potersi paragonare a tendini d'animali. Pencroff costruì, a questo modo, archi poderosissimi, ai quali non mancavano più che le frecce; queste erano facili a farsi con rami dritti e rigidi, senza nodosità; ma la punta che doveva armarli, vale a dire una sostanza propria a sostituire il ferro, non doveva incontrarsi tanto facilmente. Pencroff pensò che, avendo egli fornito la sua parte di lavoro, il caso farebbe il resto. I coloni erano giunti sul terreno riconosciuto alla vigilia. Si componeva di quell'argilla figulina, che serve a fabbricare i mattoni e le tegole, attissima all'azione che si trattava di compiere. La mano d'opera non offriva alcuna difficoltà. Bastava digrassare la figulina con sabbia, formare i mattoni e cuocerli al calore d'un fuoco di legna.

Di solito i mattoni sono fatti colle forme, ma l'ingegnere si accontentò di fabbricarli a mano. Tutto quel giorno ed il successivo furono spesi in questo lavoro. L'argilla, imbibita d'acqua, manipolata poi coi piedi e colle mani, fu divisa in prismi d'eguale grandezza. Un operajo esperto può fabbricare anche senza macchina perfino 10,000 mattoni al giorno, ma nelle loro due giornate di lavoro i cinque fornaciaj dell'isola Lin-

coln non ne fabbricarono più di tremila, che furono schierati gli uni accanto agli altri, fino a tanto che il loro compiuto asciugamento permettesse di farne la cottura, vale a dire fra tre o quattro giorni.

Fu nella giornata del 2 aprile che Cyrus Smith si occupò a determinare l'orientazione dell'isola. Alla vigilia egli aveva notato esattamente l'ora in cui il sole era scomparso sotto l'orizzonte, tenendo conto della rifrazione. In quel mattino rilevò esattamente l'ora in cui riapparve. Fra quel tramonto e quell'alba erano passate dodici ore e ventiquattro minuti; dunque sei ore e dodici minuti dopo l'alba, il sole in quel giorno doveva passare esattamente al meridiano, ed il punto del cielo che allora occuperebbe doveva essere il nord.¹ All'ora indicata, Cyrus sollevò questo punto, e togliendo di mira col sole due alberi, ottenne un meridiano invariabile per le sue operazioni ulteriori.

Nei due giorni che precedettero la cottura dei mattoni, si attese a provvedersi di combustibile. Tutt'intorno alla radura del bosco furono recisi molti rami, e si raccolse tutta la legna caduta sotto agli alberi. Ciò non si potè fare senza andare a caccia nei dintorni, tanto più che Pencroff possedeva oramai alcune dozzine di frecce armate di punte molto aguzze. Era Top che aveva fornite queste punte, avendo preso un istrice, assai poco squisito come selvaggiume, ma di incontrastabile valore grazie alle punte di cui era irto. Queste punte furono legate saldamente alle estremità delle frecce, la cui direzione fu assicurata con penne di pappagalli. Il *reporter* ed Harbert divennero in breve abilissimi arcieri, laonde la selvaggina abbondò nei Camini: cabiaj, agutis, piccioni, gallinelle, ecc. Il maggior numero di questi animali furono uccisi in quella parte di foresta situata sulla riva manca della Grazia,

¹ In fatti in quel tempo dell'anno ed in quella latitudine, il sole si levava alle 5. 33 e tramontava alle 6. 17 pom.

e alla quale si diede il nome di Jacamar, in ricordanza del volatile che Pencroff aveva inseguito nella prima esplorazione. Quella selvaggina fu mangiata fresca, ma vennero conservate le coscie del cabiaj, che dopo essere state aromatizzate con foglie adoranti vennero affumicate a fuoco di legna verde. Peraltro questo nutrimento molto fortificante era sempre la stessa cosa: arrosto, e non altro che arrosto; i commensali avrebbero avuto caro di intendere canticchiare nel focolare una pentola: ma bisognava aspettare che il vaso fosse fabbricato, e perciò che fosse prima costruito il forno.

In quelle escursioni, che venivano fatte in un raggio molto ristretto intorno alla fornace, i viaggiatori poterono accertare il passaggio d'animali recenti di grossa statura ed armati di poderose zampe, ma non ne poterono riconoscere la specie. Cyrus Smith raccomandò estrema prudenza, essendo probabile che la foresta contenesse qualche belva pericolosa; e ben fece.

In fatti, Gedeone Spilett ed Harbert videro un giorno un animale che rassomigliava ad un jaguaro. Per buona sorte la belva non li assalì, altrimenti non se la sarebbero cavata senza qualche grave ferita.

Ma appena avesse un'arma seria, vale a dire uno di quei fucili desiderati da Pencroff, Gedeone Spilett si prometteva di fare agli animali feroci guerra accanita, e di purgarne l'isola.

I Camini in questi giorni non furono accomodati meglio, poichè l'ingegnere faceva conto di scoprire o di fabbricare un'abitazione più conveniente.

Si stette paghi a stendere sulla sabbia dei corridoj un fresco strame di musco e di foglie secche, e su quei letti, alquanto primitivi, i lavoratori, stanchissimi, dormivano a meraviglia.

Fu pure fatto il conto dei giorni passati nell'isola Lincoln, dacchè i coloni vi avevano approdato, e se ne tenne in seguito nota regolare. Il 5 aprile, un mer-

coledi, erano passati dodici giorni dacchè il vento aveva gettati i naufraghi su quel litorale.

Il 6 aprile, fin dall'alba, l'ingegnere ed i suoi compagni erano riuniti sulla radura, là dove doveva farsi la cottura dei mattoni. Naturalmente, quest'operazione doveva compiersi all'aria aperta e non in forni, o meglio l'agglomerazione dei mattoni doveva formare un enorme forno che cuocerebbe sè stesso.

Il combustibile fatto di fascine fu disposto sul suolo e circondato di molte schiere di mattoni secchi, che formarono presto un grosso cubo, all'estremità del quale furono aperti degli sfiatatoj.

Quel lavoro durò tutta la giornata, e solo alla sera s'appiccò il fuoco alle fascine. In quella notte nessuno si coricò, ma si vegliò con cura acciò il fuoco non si spegnesse. L'operazione durò quarantotto ore, e riuscì benissimo. Bisognò allora lasciar raffreddare la massa ardente, ed intanto Nab e Pencroff, guidati da Cyrus Smith, caricarono sopra un graticcio, fatto di rami intrecciati, molti carichi di carbonato di calce, pietre comunissime che si trovavano abbondantemente al nord del lago. Queste pietre, decomposte dal calore, diedero una calce viva, molto grassa e pura come se fosse stata prodotta dalla calcinazione della creta o del marmo. Mescolata con sabbia, che ha per effetto di attenuare la contrazione della pasta quando si solidifica, questa calce fornisce un cemento eccellente.

Da tali differenti lavori risultò che, il 9 aprile, l'ingegnere aveva a sua disposizione una certa quantità di calce e qualche migliajo di mattoni.

S' incominciò adunque senza perdere un istante la costruzione d'un forno che doveva servire alla cottura di diversi vasellami indispensabili agli usi domestici, e vi si riuscì senza molta difficoltà. Cinque giorni dopo il forno fu caricato di quel carbone di cui l'ingegnere aveva scoperto uno strato verso la foce del rivo Rosso,

ed il primo fumo sfuggì da un fumajolo alto una ventina di piedi. La radura del bosco era trasformata in officina, e Pencroff non era lontano dal credere che da quel forno dovessero uscire tutti i prodotti dell'industria moderna.

Frattanto, ciò che i coloni fabbricarono a bella prima fu un vasellame grossolano, ma molto adatto a cuocere gli alimenti. La materia prima era quella medesima argilla del suolo a cui Cyrus Smith fece aggiungere un po' di calce e di quarzo. In realtà, questa pasta formava la vera terra da pipe colla quale si fecero vasi, chicchere che erano state modellate sopra ciottoli di forme convenienti, piatti, grosse giarre, e brocche per contenere l'acqua. La forma di questi oggetti era goffa, difettosa, ma quando furono cotti ed alla temperatura, la cucina dei Camini si trovò fornita di un certo numero di utensili preziosi come se il più bel caolino fosse entrato nella loro composizione.

Qui bisogna menzionare che Pencroff, desideroso di sapere se l'argilla così preparata giustificasse il suo nome di terra da pipe, se ne fabbricò alcune grossolane che trovò leggiadre, ma alle quali, ohimè! mancava il tabacco; e giova dirlo, era questa per Pencroff una dura privazione.

— Ma il tabacco verrà come il resto; ripeteva egli nei suoi slanci di assoluta confidenza.

Questi lavori durarono fino al 15 aprile, e si comprende che quel tempo fu occupato coscienziosamente. I coloni, divenuti vasellaj, non fecero altro che vasellami. Quando convenisse a Cyrus Smith di mutarli in fabbri, diverrebbero fabbri. Ma il domani essendo una domenica, anzi la domenica di Pasqua, tutti s'accordarono a santificare la festa col riposo. Codesti americani erano religiosi e scrupolosi osservatori dei precetti della Bibbia, e la condizione in cui vivevano doveva accrescere i loro sentimenti di fiducia nell'Autore di tutte le cose.

La sera del 15 aprile si tornò adunque definitivamente ai Camini. Il resto dei vasellami fu trasportato, ed il forno si spense aspettando nuova destinazione. Il ritorno fu segnalato da un lieto avvenimento, dalla scoperta che l'ingegnere fece di una sostanza adatta a sostituire l'esca. Si sa che quel tessuto spugnoso e vellutato proviene da un fungo del genere poliporo; e che, convenientemente preparato, è infiammabilissimo specialmente se sia stato prima saturato di polvere da cannone o bollito in una soluzione di nitrato o di clorato di potassa. Finora non s'era incontrato alcuno di quei polipori e nemmeno alcuna di quelle morille che possono farne le veci. In quel giorno l'ingegnere, avendo riconosciuto una pianta appartenente al genere artemisia, che conta fra le principali specie l'assenzio, la limonaria, ecc., ne strappò parecchie manate e le presentò al marinajo dicendogli:

— Ecco, Pencroff, questo vi farà piacere.

Pencroff guardò attentamente la pianta coperta di peli morbidi e lunghi le cui foglie erano rivestite d'una peluria.

— Che cosa è questo? Bontà del cielo! È forse tabacco?

— No, rispose Cyrus Smith, è l'artemisia, l'artemisia cinese degli scienziati, e per noi sarà l'esca.

In fatti, quell'artemisia convenientemente disseccata fornì una sostanza infiammabilissima, soprattutto quando più tardi l'ingegnere l'ebbe impregnata di quel nitrato di potassa di cui l'isola possedeva molti strati e che non è altro che il salnitro.

Quella sera tutti i coloni, riuniti nella camera centrale, cenarono convenientemente.

Nab aveva preparato un lesso di aguti e di cabiaj aromatizzati, ai quali si aggiunsero i tubercoli lessati del « *caladium macrorrhizum* » della famiglia delle acacee e che sotto la zona tropicale avrebbe

preso forma arborea. Codesti rizomi erano saporitissimi, molto nutritivi, quasi simili a quella sostanza che si vende in Inghilterra col nome di Sagu di Portland, e potevano fino ad un certo punto sostituire il pane che ancora mancava ai coloni dell'isola Lincoln.

Finita la cena, prima di abbandonarsi al sonno, Cyrus Smith ed i suoi compagni vennero sul greto. Erano le cinque pomeridiane e si preparava una magnifica notte; la luna, che era stata piena cinque giorni prima, non era ancora levata, ma già l'orizzonte s'inargentava di quelle dolci e pallide tinte che si potrebbero chiamare l'alba lunare. Allo zenit australe splendevano le costellazioni circumpolari e fra tutte quella Croce del Sud che l'ingegnere pochi giorni prima salutava alla cima del monte Franklin.

Cyrus Smith osservò per qualche tempo quella costellazione che porta sulla cima e sulla base due stelle di prima grandezza, nel braccio sinistro una stella di seconda grandezza e nel braccio destro una di terza.

E dopo aver riflettuto:

— Harbert, domandò egli al giovinetto, non siamo noi al 15 aprile?

— Sì, signor Cyrus, rispose Harbert.

— Ebbene, se non m'inganno, domani sarà uno dei quattro giorni dell'anno nei quali il tempo medio si confonde col tempo vero; vale a dire, fanciullo mio, che domani, colla differenza di qualche secondo, il sole passerà al meridiano proprio al mezzodì degli orologi. Se adunque il tempo è bello, credo che potrò ottenere la longitudine dell'isola coll'approssimazione di qualche grado.

— Senza strumenti, senza sestante? domandò Geodeone Spilett.

— Sì, rispose l'ingegnere; siccome la notte è pura, voglio tentare questa sera di ottenere la nostra la-

titudine calcolando l'altezza della Croce del Sud, vale a dire del polo australe sopra l'orizzonte. Voi comprenderete, amici, che prima di intraprendere lavori seri di accomodamento, non basta aver accertato che questa terra è un'isola; bisogna, per quanto è possibile, riconoscere a qual distanza è situata, sia dal continente americano, sia dal continente australiano, sia dai principali arcipelaghi del Pacifico.

— In fatti, disse il *reporter*, invece di costruire una casa, possiamo aver interesse a costruire un battello, se mai non fossimo che ad un centinaio di miglia da una costa abitata.

— Ecco perchè, soggiunse Cyrus Smith, voglio cercare questa sera di ottenere la latitudine dell'isola Lincoln: domani a mezzodì cercherò di calcolarne la longitudine.

Se l'ingegnere avesse posseduto un sestante, apparecchio che permette di calcolare con gran precisione gli oggetti per riflessione, l'operazione non sarebbe stata punto difficile. In quella sera coll'altezza del polo, ed al domani col passaggio del sole al meridiano, egli avrebbe ottenuto le coordinate dell'isola. Ma mancando l'apparecchio, bisognava supplirvi.

Cyrus Smith rientrò adunque nei Camini. Alla luce del focolare, egli tagliò due piccoli regoli lisci, che riunì l'uno all'altro per una delle estremità in guisa da formare una specie di compasso i cui branchi potevano allontanarsi od avvicinarsi. Il perno era fissato con una forte spina d'acacia.

Terminato questo istrumento, l'ingegnere tornò sul greto; ma siccome era necessario prender l'altezza del polo sopra l'orizzonte nettamente disegnato, ossia sopra l'orizzonte del mare; e siccome il capo dell'Artiglio nascondeva l'orizzonte del Sud, dovette andar a cercare una stazione più conveniente. La migliore sarebbe stata evidentemente il litorale esposto al

sud, ma perciò bisognava attraversare la Grazia, allora profonda, e questa era una gran difficoltà.

Cyrus Smith risolvette adunque di andare a far la sua osservazione sull'altipiano di Lunga Vista, tenendo conto della sua altezza sopra il livello del mare, altezza che faceva conto di trovare al domani con un semplice processo di geometria elementare. I coloni si portarono adunque sull'altipiano, risalendo la riva sinistra della Grazia, e vennero a porsi sul lembo che si orientava a nord-ovest ed a sud-est, vale a dire su quella linea di rocce capricciosamente frastagliate che costeggiavano la riviera.

Quella parte di altipiano dominava di una cinquantina di piedi le alture della riva destra che scendevano, con un doppio pendio, fino all'estremità del capo dell'Artiglio e fino alla costa meridionale dell'isola. Nessun ostacolo arrestava dunque lo spazio che abbracciava l'orizzonte, dal capo al promontorio del Rettile; al sud questo orizzonte, illuminato per di sotto dalle prime luci della luna, si staccava vivamente dal cielo e poteva essere tolto di mira con una certa precisione.

In quel momento la Croce del Sud si presentava all'osservatore in posizione rovesciata, la stella *Alfa* alla base che è più vicina al polo australe.

Questa costellazione non è situata tanto vicino al polo antartico, quanto la stella polare è vicina al polo artico. La stella *Alfa* ne dista ventisette gradi circa, ma Cyrus Smith lo sapeva e doveva tener conto di siffatta distanza ne' propri calcoli. Ebbe altresì cura di osservarla nel momento in cui passava al meridiano sotto il polo, il che doveva semplificare la sua operazione.

Cyrus Smith diresse adunque un branco del compasso di legno sull'orizzonte del mare, l'altro sopra *Alfa*, come avrebbe fatto coi cannocchiali del circolo ripetitore, e l'apertura dei due tronchi gli diede la

distanza angolare che separava *Alfa* dall'orizzonte. Per fissare l'angolo ottenuto in maniera immutabile, egli inchiodò, per mezzo di spine, le due tavolette del suo apparecchio sopra una terza tavoletta trasversale: di tal guisa la loro separazione fu saldamente mantenuta.

Ciò fatto, più non rimaneva che calcolare l'angolo ottenuto, riferendo l'osservazione al livello del mare, in maniera da tener conto della depressione dell'orizzonte, il che rendeva necessario misurare l'altezza dell'altipiano. Il valore di quest'angolo doveva così dare l'altezza di *Alfa* e quella del polo sopra l'orizzonte, vale a dire la latitudine dell'isola, poichè la latitudine d'un punto del globo è sempre uguale all'altezza del polo sopra l'orizzonte di questo punto.

Codesti calcoli furono differiti al domani, e alle dieci tutti dormivano profondamente.

CAPITOLO XIV.

La misura della muraglia granitica — Un'applicazione del teorema dei triangoli simili — La latitudine dell'isola — Una escursione al nord — Un banco d'ostriche — Disegni per l'avvenire — Il passaggio del sole al meridiano — Le coordinate dell'isola Lincoln.

Il domani, 16 aprile, domenica di Pasqua, i coloni uscivano dai Camini all'alba e procedevano alla lavatura della biancheria, ed alla pulitura delle vestimenta. L'ingegnere si proponeva di fabbricare del sapone non appena si fosse procurato le materie prime necessarie alla saponificazione, soda o potassa, grasso od olio. La quistione importantissima del rinnovamento del vestiario doveva pure essere trattata a tempo e luogo. In ogni caso gli abiti potrebbero durare ancora sei buoni mesi, perchè erano solidi e potevano resistere alle fatiche di lavori manuali. Ma

tutto doveva dipendere dalla situazione dell'isola rispetto alle terre abitate, e ciò si doveva determinare in quel medesimo giorno se il tempo lo permetteva.

Ora il sole, levandosi sopra l'orizzonte puro, annunciava una giornata magnifica, una di quelle belle giornate d'autunno che sono come gli ultimi addii della calda stagione.

Si trattava adunque di compiere gli elementi delle osservazioni della vigilia, misurando l'altezza dell'altipiano di Lunga Vista sopra il livello del mare.

— Non vi occorre un istrumento analogo a quello che v'ha servito jeri? domandò Harbert all'ingegnere.

— No, fanciullo mio, procederemo altrimenti ed in modo quasi egualmente preciso.

Harbert, amando istruirsi di tutto, seguì l'ingegnere, il quale s'allontanò dal piede della muraglia di granito scendendo fino all'orlo del greto. In questo mentre, Pencroff, Nab ed il *reporter* si occupavano di diversi lavori.

Cyrus Smith si era munito di una specie di pertica diritta, lunga una dozzina di piedi, che egli aveva misurato esattamente quanto gli era stato possibile, paragonandola alla propria statura, di cui conosceva l'altezza quasi linea per linea. Harbert portava un filo a piombo che Cyrus Smith gli aveva dato, vale a dire un semplice sasso legato in capo a una fibra flessibile.

Giunto ad una ventina di piedi dal lembo del greto, ed a cinquecento piedi circa dalla muraglia di granito che sorgeva perpendicolarmente, Cyrus Smith conficcò la pertica due piedi nella sabbia, e calandola con cura, riuscì, col filo a piombo, a collocarla perpendicolarmente al piano dell'orizzonte. Ciò fatto indietreggiò quanto fu necessario perchè, sdrajandosi sulla sabbia, il raggio visuale partito dall'occhio sfiorasse insieme l'estremità della pertica e la cresta

della muraglia, poi segnò attentamente quel punto con un piuolo, e, rivolgendosi ad Harbert, domandò:

— Conosci tu i primi elementi della geometria?

— Un poco, signor Cyrus, rispose Harbert, non volendo spingersi troppo.

— Ti ricordi quali sono le proprietà di due triangoli simili?

— Sì, i loro lati omologhi sono proporzionali.

— Ebbene, fanciullo mio, io ho costruito due triangoli simili, rettangoli tutti e due; il primo, il più piccino, ha per lati la pertica perpendicolare, la distanza che separa il piuolo dalla pertica ed il mio raggio visuale per ipotenusa; il secondo, ha per lati la muraglia perpendicolare di cui vogliamo misurare l'altezza, la distanza che separa il piuolo da questa muraglia ed il mio raggio visuale, che forma egualmente la sua ipotenusa prolungando quella del primo piano.

— Ah! signor Cyrus, ho compreso, nello stesso modo che la distanza della pertica dal piuolo è proporzionale alla distanza del piuolo dalla base della muraglia, così l'altezza della pertica è proporzionale all'altezza della muraglia.

— Appunto, Harbert, e quando avremo misurato le due prime distanze, conoscendo l'altezza della pertica, non ci rimarrà più a far altro che un calcolo di proporzione per avere l'altezza della muraglia, risparmiando la fatica di misurarla direttamente.

Le due distanze orizzontali furono rilevate per mezzo della pertica, la cui lunghezza fuori della sabbia era esattamente di dieci piedi. La prima distanza era di quindici piedi fra il piuolo ed il punto in cui la pertica era affondata nella sabbia. La seconda distanza, fra il piuolo e la base della muraglia, era di cinquecento piedi.

Fatte queste misure, Cyrus Smith ed il giovinetto tornarono ai Camini. Colà l'ingegnere prese una pie-

tra liscia che aveva raccolto nelle precedenti escursioni, specie di ardesia su cui era facile tracciare delle cifre per mezzo d'una conchiglia aguzza, poi stabilì la proporzione seguente:

$$\begin{array}{r} 15 : 500 : : 10 : x \\ 500 \times 10 = 5000 \\ 5000 \\ 15 = 333,33 \end{array}$$

d'onde risultò che la muraglia di granito era alta 333 piedi ¹.

Cyrus Smith riprese allora l'istrumento fabbricato alla vigilia e di cui le tavolette, col loro allontanamento, gli davano la distanza angolare della stella *Alfa* all'orizzonte. Misurò esattissimamente quest'angolo sopra una circonferenza che divise in 360 parti uguali; ora quest'angolo, aggiungendo i 27 gradi che separano *Alfa* dal polo antartico, e riducendo all'altezza del mare l'altipiano su cui l'osservazione era stata fatta, si trovò essere di 53 gradi; e togliendo questi 53 gradi dai 90, distanza dal polo all'equatore, rimanevano 37 gradi. Cyrus Smith ne dedusse adunque che l'isola Lincoln era situata sul 37 grado di latitudine australe. Tenendo conto, vista l'imperfezione degli strumenti, d'un errore di 5 gradi, argomentò essere situata fra il 35° ed il 40° parallelo.

Rimaneva ad ottenere la longitudine per compiere le coordinate dell'isola, ed è ciò che l'ingegnere si proponeva di fare nello stesso giorno, al mezzodì, cioè all'ora in cui il sole passerebbe al meridiano.

Fu dunque determinato che quella domenica venisse impiegata in una passeggiata, o meglio in una esplorazione di quella parte dell'isola situata tra il

¹ Piedi inglesi di 30 centimetri.

nord del lago ed il golfo del Pesce-cane, e se il tempo lo permettesse di spingere questa ricognizione fino alla falda settentrionale del capo Mandibola sud. Si doveva far colazione alle due e non tornare che a sera.

Alle otto e mezzo del mattino il piccolo drappello seguiva la sponda del canale. All'opposto lato, sull'isola della Salute, passeggiavano gravemente molti uccelli; erano apteroditi, facilmente riconoscibili al loro grido spiacevole che ricorda il raglio dell'asino. Pencroff non li considerò se non dal lato commestibile, ed apprese, non senza una certa soddisfazione, che la loro carne, sebbene nerastra, è buonissima.

Si vedevano pure strisciare sulla sabbia grossi anfibi, foche, senza dubbio, che sembravano aver scelto l'isolotto per rifugio. Non era guari possibile guardare questi animali rispetto all'alimentazione, poichè la loro carne oleosa è detestabile. Nondimeno, Cyrus Smith li osservò attentamente, e senza far conoscere la propria idea, annunciò ai compagni che presto si farebbe una visita all'isolotto.

La via seguita dai coloni era sparsa di innumerevoli conchiglie, le quali avrebbero fatto la gioja d'un dilettante di malacologia; erano fra le altre fasia-nelle, terebratule, trignonie, ecc., ma ciò che doveva essere più utile fu una grossa ostrica, scoperta a marea bassa, che Nab segnalò fra le roccie a quattro miglia circa dai Camini.

— Nab non perderà la sua giornata, disse Pencroff osservando il banco di ostriche che si stendeva al largo.

— È una felice scoperta invero, disse il *reporter*, e solo che, come si pretende, ogni ostrica produca da cinquanta a sessantamila uova ogni anno, avremo una provvista inesauribile.

— Solamente io credo che l'ostrica non sia troppo nutriente, disse Harbert.

— No, rispose Cyrus Smith, l'ostrica contiene pochissime materie azotate, ed un uomo che ne facesse unico suo cibo dovrebbe mangiarne non meno di quindici o sedici dozzine al giorno.

— Ebbene, rispose Pencroff, potremo ingojarne dozzine e dozzine senza esaurire il banco; se ne pigliassimo qualcuna per colazione?

E senza aspettar risposta alla proposizione, che sapeva tacitamente approvata, il marinajo e Nab staccarono una certa quantità di quei molluschi, che posero in una specie di rete di fibre d'ibisco, fatta da Nab, ed in cui già si conteneva il necessario per il pasto; poi si proseguì a risalir la costa fra le dune ed il mare.

Ogni tanto, Cyrus Smith consultava il proprio orologio per prepararsi a tempo all'osservazione solare che doveva essere fatta al mezzodì in punto.

Tutta quella porzione dell'isola era aridissima fino alla punta che chiudeva la baja dell'Unione e che aveva ricevuto il nome di capo Mandibola sud. Non ci si vedeva altro che sabbia e conchiglie, miste a rottami di lave. Alcuni uccelli marini frequentavano quella costa desolata, gabbiani, grossi albatrici, come pure anitre selvatiche, che a buon diritto eccitarono la bramosia di Pencroff. Costui cercò pure di atterrarli a colpi di freccia, ma sempre senza alcun risultato, perchè non posavano e sarebbe stato necessario colpirle a volo.

Codesto fatto indusse il marinajo a dire all'ingegnere:

— Vedete, signor Cyrus, sino a tanto che non avremo dei fucili da caccia, il nostro materiale lascerà molto a desiderare.

— Senza dubbio, Pencroff, rispose il *reporter*, ma non dipende che da voi; procurateci del ferro per le canne, dell'acciajo per le batterie, del salnitro e del carbone e dello zolfo per la polvere, del mercurio e

dell'acido azotico per il fulminato, ed infine del piombo per le palle — e Cyrus vi farà dei fucili di prima qualità.

— Oh, disse l'ingegnere, queste sostanze potremo senza dubbio trovarle nell'isola, ma l'arma da fuoco è un istrumento delicato e richiede utensili di gran precisione; dopo tutto, vedremo più tardi.

— Oh perchè, esclamò Pencroff, oh perchè abbiamo gettato quelle armi che la navicella portava con noi, ed i nostri utensili e perfino i nostri coltelli da tasca!

— Ma se non li avessimo gettati, Pencroff, il pallone avrebbe gettati noi stessi in fondo al mare, disse Harbert.

— Gli è pur vero quello che dite, fanciullo mio, rispose il marinajo.

E passando ad un'altra idea, soggiunse:

— Chissà quale fu lo stupore di Janathan Forster e dei suoi compagni, quando al domattina avranno trovato la piazza netta ed il pallone fuggito.

— M'importa proprio poco di sapere quello che hanno potuto pensare.

— E sono io che ho avuto quell'idea! disse Pencroff con soddisfazione.

— Una bella idea, Pencroff, rispose Gedeone Spilett ridendo, e che ci ha ridotti al punto in cui siamo.

— Preferisco essere qui che in mano dei Suddisti! esclamò il marinajo; soprattutto dacchè il signor Cyrus ha avuto la bontà di venirci a raggiungere.

— Ed anch'io, in verità! replicò il *reporter*; d'altra parte, che ci manca? Nulla!

— Tranne... tutto, rispose Pencroff scoppiando dalle risa e sollevando ed abbassando le larghe spalle, ma un giorno o l'altro troveremo il mezzo di andarcene.

— E forse più presto che non immaginate, amici, disse allora l'ingegnere, se l'isola Lincoln non è che ad una media distanza da un arcipelago abitato o da

un continente. Fra un' ora lo sapremo; io non ho carta del Pacifico, ma la mia memoria ha conservato un ricordo esattissimo della sua parte meridionale. La latitudine avuta jeri mette l'isola Lincoln in faccia alla Nuova Islanda, all' ovest, e dalla costa del Chili, all'est; ma fra queste due terre la distanza è almeno di seicento miglia. Rimane dunque a determinare qual punto occupi l'isola su quel largo spazio di mare, ed è ciò che la longitudine ne dirà fra breve e spero con sufficiente approssimazione.

— Non è l'arcipelago delle Pomotu, domandò Harbert, che è più vicino a noi in latitudine?

— Sì, rispose l'ingegnere, ma la distanza che ce ne separa è di oltre mille dugento miglia.

— È da questa parte? disse Nab, il quale seguiva la conversazione con estremo interesse, indicando colla mano la direzione del sud.

— Da questa parte nulla, rispose Pencroff.

— Nulla infatti, aggiunse l'ingegnere.

— Ebbene, Cyrus, domandò il *reporter*, se l'isola Lincoln non si trova che a due o trecento miglia dalla Nuova Zelanda o dal Chili?...

— Ebbene, rispose l'ingegnere, invece di fare una casa, faremo un battello, e mastro Pencroff s'incaricherà di manovrarlo.

— Ed io, signor Cyrus, esclamò il marinajo, sono pronto a diventar capitano appena abbiate trovato il modo di costruire una scialuppa che possa stare in mare.

— La faremo, se è necessario, rispose Cyrus Smith.

Ma intanto che questi uomini, invero non dubitosi di nulla, cianciavano, si accostava l'ora in cui doveva essere fatta l'osservazione. Come farebbe Cyrus Smith per accertare il passaggio del sole al meridiano dell'isola senza nessun istrumento? È ciò che Harbert non poteva indovinare.

Gli osservatori si trovavano allora ad una distanza

di sei miglia dai Camini, non lungi da quella parte delle dune in cui l'ingegnere era stato ritrovato dopo il suo enigmatico salvamento. Si fe' una fermata in quel luogo, e tutto fu preparato per la colazione, essendo già le undici e mezzo. Harbert andò a cercare dell'acqua dolce al rigagnolo che scorreva lì presso, e la portò in una brocca di cui Nab si era munito.

Durante questi preparativi, Cyrus Smith dispose il tutto per l'osservazione astronomica. Scelse sul greto uno spazio sgombro, che il mare, ritirandosi, aveva livellato perfettamente. Quello strato di sabbia finissima era liscio come vetro. Poco importava, del resto, fosse orizzontale o no, come pure non importava che la bacchetta alta sei piedi che vi fu piantata si drizzasse perpendicolarmente; anzi l'ingegnere l'inclinò verso il sud, vale a dire dal lato opposto al sole, poichè non bisogna dimenticare che i coloni dell'isola Lincoln, per ciò appunto che l'isola era situata nell'emisfero australe, vedevano l'astro radioso descrivere il suo arco diurno sull'orizzonte del nord e non sull'orizzonte del sud.

Harbert comprese allora in qual modo l'ingegnere voleva procedere per accertare la culminazione del sole, vale a dire il suo passaggio al meridiano dell'isola, od in altri termini il mezzodì del luogo. Era per mezzo dell'ombra gettata dalla bacchetta sulla sabbia, mezzo che in mancanza di strumenti dovea dargli una conveniente approssimazione per il risultato che voleva ottenere.

In fatti il momento in cui quest'ombra raggiun-
gesse il *minimum* di lunghezza, sarebbe il mezzodì
preciso, e basterebbe seguire l'estremità dell'ombra
per conoscere il momento in cui, dopo aver succes-
sivamente diminuito, incomincerebbe ad allungarsi.
Inclinando la bacchetta dal lato opposto al sole, Cyrus
Smith rendeva l'ombra più lunga, e per conseguenza

più facile il seguirne le modificazioni. In fatti più grande è la freccia d'un quadrante, più si può tener dietro facilmente allo spostamento della punta. L'ombra della bacchetta altro non era che la freccia d'un quadrante.

Quando credette giunto il momento, Cyrus Smith s'inginocchiò sulla sabbia, e per mezzo di piccole biffe di legno, che conficcò a terra, cominciò a segnare la successiva decrescenza dell'ombra della bacchetta. I compagni, curvi alle sue spalle, seguivano l'operazione con estremo interesse. Il *reporter* teneva in mano il cronometro, pronto a rilevar l'ora che segnerebbe quando l'ombra fosse ridotta al punto più breve: inoltre, siccome Cyrus Smith operava il 16 aprile, giorno in cui il tempo vero ed il tempo medio si confondono, l'ora data da Gedeone Spilett doveva essere l'ora vera di Washington: il che doveva semplificare il calcolo.

Frattanto il sole s'avanzava lentamente, l'ombra della bacchetta scemava a poco a poco, e quando parve a Cyrus Smith che incominciasse a crescere, domandò:

— Che ora è?

— Le cinque ed un minuto, rispose subito Gedeone Spilett.

Più non rimaneva che far l'operazione, che era invero facilissima. Si avevano cinque ore di differenza fra il meridiano di Washington e quello dell'isola Lincoln, vale a dire che era mezzodì all'isola Lincoln, quando a Washington erano già le 5 pomeridiane. Ora il sole, nel suo movimento apparente intorno alla terra, percorre un grado ogni quattro minuti, ossia 15 gradi all'ora; 15 gradi moltiplicati per 5 ore danno 75 gradi.

Adunque, trovandosi Washington a $77^{\circ}, 3' 11''$, vale a dire a 77 gradi contati dal meridiano di Greenwich, che gli Americani e gl'Inglesi prendono per punto

di partenza delle longitudini, ne seguiva che l'isola era situata a 77° più 75° all'ovest del meridiano di Greenwich, vale a dire al 152° di longitudine ovest.

Cyrus Smith annunciò questo risultato ai compagni e, tenendo conto degli errori d'osservazione come aveva fatto per la latitudine, credette di poter asserire che l'isola Lincoln era situata tra il 35° e il 37° parallelo, tra il 150° ed il 155° meridiano all'ovest del meridiano di Greenwich. L'errore possibile che ammetteva nell'osservazione era di cinque gradi per ogni verso: il che, a 60 miglia per grado, poteva dare uno sbaglio di trecento miglia in latitudine ed in longitudine. Ma codesto errore non doveva punto influire sul partito da prendere; era ben evidente che l'isola Lincoln era posta a tal distanza da qualsiasi terra od arcipelago, che non si potrebbe arrischiarsi a superare quella distanza sopra un semplice e fragile canotto.

Infatti doveva trovarsi a mille e dugento miglia almeno da Taïti e dalle isole dell'arcipelago delle Pomotu, a più di mille e ottocento miglia dalla Nuova Zelanda, e più di quattromila e cinquecento miglia dalla costa Americana!

E se Cyrus Smith interrogava le sue memorie, non ricordava punto che un'isola qualsiasi occupasse in quella parte del Pacifico la situazione assegnata all'isola Lincoln.

CAPITOLO XV.

L'inverno è assolutamente deciso — La questione metallurgica — Esplorazione dell'isolotto della Salute — La caccia alle foche — Cattura d'un echidneo — Il Kula — Ciò che si chiama il metodo catalano — Fabbricazione del ferro — Come si ottiene l'acciajo.

Il domani, 17 aprile, la prima parola del marinajo fu per Geffione Spilett.

— Ebbene, signore, gli domandò egli, che mestiere faremo oggi?

— Quello che piacerà a Cyrus, rispose il *reporter*.

Ora, di vasai e di fabbricanti di mattoni che erano stati finora, i compagni dell'ingegnere dovevano divenire metallurgisti.

Alla vigilia, dopo colazione, si era spinta l'esplorazione fino alla punta del capo Mandibola, distante circa sette miglia dai Camini. Colà finiva la lunga serie delle dune, ed il suolo prendeva un aspetto vulcanico. Non erano più alte muraglie, come nell'altipiano di Lunga Vista, ma una bizzarra e capricciosa orlatura che incorniciava lo stretto golfo compreso fra i due capi, formata di materie minerali eruttate dal vulcano. Giunti a quella punta, i coloni eran tornati indietro, ed al cader della notte rientravano nei Camini; ma non s'addormentarono innanzi che la questione di sapere se bisognasse pensare a lasciare o no l'isola Lincoln fosse definitivamente risolta.

Era una gran distanza quella delle milledugento miglia che separavano l'isola dall'arcipelago delle Pomotu. Un canotto non avrebbe bastato a superarla, e specialmente all'accostarsi della brutta stagione.

Pencroff l'aveva dichiarato espressamente. Ora costruire un semplice canotto, anche cogli utensili necessari, era opera difficile, e non avendo utensili, bisognava incominciare a fabbricar martelli, accette, ascie, seghe, trivelle, pialle, ecc., il che doveva richiedere un certo tempo. Fu adunque deciso di svernare all'isola Lincoln e di cercare un'abitazione più comoda dei Camini per passarvi l'inverno.

Si trattava innanzi tutto di trar partito del minerale di ferro, di cui l'ingegnere aveva osservato alcuni strati nella parte nord-ovest dell'isola, e di trasformare quel minerale in ferro od in acciaio. Il terreno non contiene generalmente i metalli allo stato di purezza; di solito si trovano coll'ossigeno e collo zolfo; ed appunto i due campioni raccolti da Cyrus Smith erano uno di ferro magnifico non carbonato, e l'altro di pirite, altrimenti detta solfuro di ferro; era dunque il primo, l'ossido di ferro, che bisognava depurare col carbone sbarazzandolo dall'ossigeno; codesta depurazione si fa ponendo il minerale al contatto del carbone ad alta temperatura, sia col facile e spedito metodo *catalano*, che ha il vantaggio di trasformare direttamente e con una sola operazione il minerale in ferro, ossia col metodo dei fornelli, che cambia prima il minerale in ghisa, poi la ghisa in ferro, togliendole i tre o quattro per cento di carbone che sono combinati con essa.

Ora, di che aveva bisogno Cyrus Smith? Di ferro e non di ghisa, e doveva ricercare il più spedito metodo di depurazione. D'altra parte, il minerale raccolto era per sè stesso molto puro e ricco. Era quel minerale ossidulato che s'incontra in masse confuse di un grigio carico, che dà una polvere nera, cristallizza in ottaedri regolari, fornisce le calamite naturali e serve a fabbricare in Europa quel ferro di prima qualità di cui la Svezia e la Norvegia sono così largamente provviste. Poco lungi da quello strato si

trovavano gli strati di carbon fossile, che aveva già servito ai coloni: d'onde gran facilità per il trattamento del minerale, poichè gli elementi della fabbricazione si trovavano ravvicinati. Gli è anzi codesto che forma la prodigiosa ricchezza delle miniere del Regno Unito, ove il carbon fossile serve a fabbricare il metallo estratto dal medesimo terreno ed al medesimo tempo.

— Dunque, signor Cyrus, disse Pencroff, lavoreremo il minerale di ferro?

— Sì, amico mio, rispose l'ingegnere, e per far ciò incominceremo dal dar sull'isola la caccia alle foche; questo non vi spiacerà, immagino.

— La caccia alle foche! disse il marinajo volgendosi a Gedeone Spilett; ci vogliono dunque delle foche per fare il ferro?

— Se Cyrus lo ha detto! rispose il *reporter*.

Ma Cyrus aveva già lasciato i Camini, e Pencroff si preparò alla caccia delle foche senza aver ottenuto altra spiegazione.

Presto Cyrus Smith, Harbert, Gedeone Spilett, Nab ed il marinajo erano riuniti sul golfo, in un punto in cui il canale lasciava una specie di passo guadabile a bassa marea. La marea era nel punto più basso del riflusso, ed i viaggiatori poterono attraversare il canale non bagnandosi che fino alle ginocchia.

Cyrus Smith metteva adunque piede per la prima volta sull'isolotto, ed i compagni per la seconda, poichè era là che il pallone li aveva gettati fin da principio. Quando sbarcarono, alcune centinaia di pinguini li guardarono con occhio confidente. I coloni armati di bastoni avrebbero potuto facilmente ucciderli, ma non pensarono a questa carneficina, doppiamente inutile, poichè importava di non spaventare gli anfibi che erano coricati sulla sabbia poche gomme più lungi. Essi rispettarono pure certi apteroditi innocentissimi, le cui ali ridotte a monconi si

schiacciavano in forma di pinne ed eran guernite di piume d'aspetto squamoso. I coloni si avanzarono adunque prudentemente verso la punta nord, camminando sopra un terreno crivellato di piccole frane che formavano nidi di uccelli acquatici.

Verso l'estremità dell'isola apparivano grossi punti neri che nuotavano a fior d'acqua. Si sarebbero detti punte di scogli moventisi. Erano gli anfibî che si trattava di far prigionieri. Bisognava lasciarli prender terra, poichè colla loro pelvi stretta, il pelo raso e fitto, la conformazione fusiforme, codeste foche, eccellenti nuotatrici, sono difficili a prendersi in mare, mentre a terra i piedi corti e palmati non permettono loro che un movimento poco rapido.

Pencroff conosceva le abitudini di tali anfibî, e consigliò d'aspettare che fossero distesi sulla sabbia, ai raggi di quel sole che non doveva tardare a farli cadere in profondo sonno; si farebbe poi in modo di tagliar loro la ritirata e colpirli alle narici. I cacciatori si nascosero adunque dietro le roccie del litorale, ed aspettarono in silenzio. Passò un'ora prima che le foche fossero venute a trastullarsi sulla sabbia.

Pencroff ed Harbert si staccarono allora per fare il giro della punta dell'isola in guisa da pigliarle di fronte e tagliar loro la ritirata. Frattanto Cyrus Smith, Gedeone Spilett e Nab, strisciando fra le roccie, si spingevano verso il futuro teatro della lotta.

D'un tratto il marinajo si levò in piedi e mandò un grido. L'ingegnere ed i suoi due compagni si gettarono in gran fretta tra il mare e le foche. Due di questi animali percossi vigorosamente rimasero morti sulla sabbia, ma gli altri poterono cacciarsi in mare e prendere il largo.

— Ecco le foche domandate, signor Cyrus, disse il marinajo facendosi innanzi all'ingegnere.

— Bene, rispose Cyrus Smith, ne faremo dei mantici da fucina.

— Mantici da fucina! esclamò Pencroff; ebbene, ecco fochè che hanno avuto fortuna.

Era infatti un mantice, necessario per il trattamento del minerale, che l'ingegnere contava di fabbricare colla pelle di questi anfibî. Essi erano di mezzana statura, poichè la loro lunghezza non passava i sei piedi; nella testa rassomigliavano a cani.

Siccome era inutile caricarsi d'un peso così grande come quello dei due animali, Nab e Pencroff risolvettero di scuoiarli addirittura, intanto che Cyrus Smith ed il *reporter* finivano di esplorare l'isoletta.

Il marinajo ed il negro se la cavarono abilmente dalla loro operazione, e tre ore dopo Cyrus Smith aveva a propria disposizione due pelli di foca che faceva conto di adoperare tal quali senza prima conciarle.

I coloni dovettero aspettare che il mare avesse ribassato, ed attraversando il canale rientrarono nei Camini.

Non fu picciol lavoro quello di stendere le pelli sopra quadri di legno e di cucirle per mezzo di fibre in guisa da potervi accogliere l'aria senza lasciarne sfuggir troppa.

Bisognò far molti tentativi inutili. Cyrus Smith non aveva a sua disposizione se non le due lame d'acciajo provenienti dal collare di Top; pure fu così abile, ed i compagni lo aiutarono con tanta intelligenza, che tre giorni dopo la piccola colonia contava fra le proprie ricchezze un mantice destinato a spingere l'aria in mezzo al minerale al momento di trattarlo col calore — condizione indispensabile per la riuscita dell'operazione.

Fu il 20 aprile di buon'ora che incominciò il « periodo metallurgico, » come lo chiamò il *reporter* nelle sue note. L'ingegnere era determinato, come

è noto, ad operare sul medesimo strato di carbon fossile e di minerale. Ora, stando alle sue osservazioni, quei giacimenti erano situati ai piedi dei contrafforti del monte Franklin, vale a dire ad una distanza di sei miglia. Non bisognava dunque pensare a ritornar ogni giorno ai Camini, e fu convenuto che la piccola colonia si attendesse sotto una capanna di rami, in guisa che l'importante operazione fosse continuata giorno e notte. Fatto questo disegno, si partì all'alba. Nab e Pencroff trascinarono sopra un graticcio il mantice ed una certa quantità di provviste vegetali ed animali, che del resto si dovevano rinnovare per via.

La strada seguita fu quella dei boschi del Jacamar, che furono attraversati obliquamente dal sud-est al nord-ovest e nella loro parte più fitta. Bisognò aprirsi una via che doveva formare più tardi l'arteria diretta fra l'altipiano di Lunga Vista ed il monte Franklin. Gli alberi appartenenti alla specie già conosciuta erano magnifici. Harbert ne vide di nuovi, fra cui due dragoni che Pencroff disse essere « porri pretenziosi » poichè non ostante la loro statura, appartenevano alla medesima famiglia dei liliacei, a cui appartengono la cipolla, i cipollini e gli asparagi. Codesti dragoni potevano fornire radici legnose che, cotte, sono eccellenti e, fatte fermentare, danno uno squisito liquore. Se ne fece buona provvista.

Il viaggio attraverso il bosco fu lungo. Durò tutta la giornata, ma ciò permise di osservare la fauna e la flora. Top, più specialmente incaricato della fauna, correva attraverso alle erbe ed ai cespugli, facendo levare indistintamente ogni maniera di selvaggina. Harbert e Gedeone Spilett uccisero kanguri a colpi di frecce, ed un animale che rassomigliava molto ad un riccio e ad un formichiere: il primo perchè si appallottava facendosi irto di punte, il secondo perchè aveva artigli atti a scavare, un muso lungo

che terminava come becco d'uccello, ed una lingua estensibile guernita di spinuzze che gli servivano a trattenerne gli insetti.

— E quando sarà nella padella, domandò Pencroff, a che cosa rassomiglierà?

— Ad un eccellente pezzo di manzo; rispose Harbert.

— Non gli domanderemo di più, disse il marinajo.

Durante questa escursione, furon visti alcuni cinghiali selvatici, i quali non cercarono di assalire il piccolo drappello; nè pareva che si dovessero incontrare belve terribili, quando in una fitta macchia il *reporter* credette di vedere a qualche passo di distanza, fra i primi rami d'un albero, un animale che egli prese per un orso e di cui si accinse tranquillamente a far lo schizzo. Per buona sorte l'animale in questione non apparteneva per nulla a questa terribile famiglia dei plantigradi; altro non era che un *kula*, più conosciuto sotto il nome di *tardigrado*, che aveva la statura d'un grosso cane, il pelo irto e di color sporco, le zampe armate di forti artigli, il che gli permetteva di arrampicarsi sugli alberi e di nutrirsi di foglie. Accertata l'identità dell'animale, che non venne turbato nelle sue occupazioni, Gedeone Spilett cancellò *orso* dalla leggenda del suo disegno, vi sostituì *kula* e si proseguì il viaggio.

Alle cinque pomeridiane, Cyrus Smith ordinava la fermata. Si era giunti fuori della foresta, al principio di quei poderosi contrafforti che puntellavano il monte Franklin verso l'est. A qualche centinaio di passi scorreva il rivo Rosso, onde l'acqua potabile non era lontana. Fu subito allestito l'attendimento. In meno di un'ora sul lembo della foresta, fra gli alberi, una capanna di rami intrecciati di liane ed intonacati di argilla offrì un ricovero sufficiente. Le ricerche geologiche furono differite al domani. Si preparò la cena, un buon fuoco fiammeggiò innanzi alla capanna, fu posto in opera lo spiedo,

ed alle otto, mentre uno dei coloni vegliava per mantenere acceso il fuoco nel caso che qualche animale pericoloso avesse vagato nei dintorni, gli altri, dormivano tranquilli sonni.

Il domani, 21 aprile, Cyrus Smith, accompagnato da Harbert, andò a cercare quei terreni di formazione antica, sui quali aveva già trovato il campione di minerale. Incontrò lo strato a fior di terra, pressochè alle sorgenti stesse del rivo, a piedi della base laterale di uno dei contrafforti del nord-est. Quel minerale ricchissimo di ferro, chiuso nella sua ganga fusibile, conveniva perfettamente al modo di riduzione che l'ingegnere contava di adoperare, vale a dire il metodo catalano, ma semplificato come si usa fare in Corsica.

In fatti il metodo catalano, propriamente detto, richiede la costruzione di forni e di crogiuoli, entro i quali il minerale ed il carbone, collocati a strati alternativi, si trasformano e si riducono. Ma Cyrus Smith pretendeva far economia di questa operazione, e voleva formar semplicemente col minerale e col carbone una massa cubica, nel centro della quale dirigere il soffio del mantice. Tale era certo il processo adoperato da Tubal-Cain, e dai primi metallurgisti del mondo abitato. Ora ciò che era riuscito al nipote di Adamo, ciò che dava ancora buoni risultati nelle regioni ricche di minerali e di combustibile, doveva pure riuscire nelle condizioni in cui si trovavano i coloni dell'isola Lincoln.

Al par del minerale, il carbon fossile fu raccolto senza fatica e poco lungi, alla superficie del suolo. Si spezzò innanzi tutto il minerale, lo si sbarazzò colla mano dalle impurità che ne bruttavano la superficie, poi carbone e minerale furono disposti in mucchi ed a strati successivi come suol fare il carbonajo della legna che vuol carbonizzare. A questo modo, sotto l'influenza dell'aria spinta dal mantice,

il carbone doveva trasformarsi in acido carbonico, poi in ossido di carbone incaricato di ridurre l'ossido di ferro, vale a dire di togliergli l'ossigeno.

L'ingegnere procedette a questo modo. Il mantice di pelle di foca munito alla sua estremità d'un tubo di terra refrattaria precedentemente fabbricato nei forni del vasellame, fu collocato presso al mucchio di minerale. Mosso da un meccanismo, i cui organi erano telaj, corde di fibre e contrappesi, esso lanciò nella massa una colonna d'aria che, crescendo la temperatura, contribuì poi alla trasformazione chimica che doveva produrre il ferro puro. L'operazione fu difficile. Ci volle tutta la pazienza, tutta l'ingegnosità dei coloni per condurla a buon fine, ma finalmente riuscì, ed il risultato definitivo fu un pezzo di ferro ridotto allo stato di spugna, che bisognò battere a caldo, vale a dire fucinare, per cacciarne la ganga liquefatta. Era evidente che mancava il martello a questi fabbri improvvisati; ma in fine dei conti essi si trovavano nelle identiche condizioni del primo metallurgista, e fecero ciò che quello dovette fare.

Il primo pezzo di ferro assicurato ad un bastone servì di martello per fucinare il secondo sopra un'incudine di granito; così si riuscì ad ottenere un metallo grossolano, ma servibile. Finalmente, dopo molti sforzi e fatiche, il 25 aprile, non poche sbarre di ferro erano fucinate e si trasformavano in utensili, pinzette, tenaglie, picconi, zappe, ecc., che Pencroff e Nab dichiararono veri capolavori.

Ma non era già allo stato di ferro puro che il metallo poteva rendere gran servizi, ma soprattutto allo stato di acciaio. Ora l'acciajo è una combinazione di ferro e di carbone che si ricava sia dalla ghisa, togliendole l'eccesso di carbone, sia dal ferro aggiungendogli il carbone che gli manca. Il primo, ottenuto colla carburazione della ghisa, dà l'acciajo naturale;

il secondo, prodotto dalla carburazione del ferro, dà l'acciajo di cementazione.

Era adunque quest'ultimo che Cyrus Smith doveva cercar di fabbricare a preferenza, posto che possedeva il ferro allo stato puro. Vi riuscì scaldando il metallo con carbone in polvere entro un crogiuolo fatto di ferro refrattario. Poi quest'acciajo, che è malleabile a caldo ed a freddo, venne lavorato col martello.

Nab e Pencroff, abilmente diretti, fecero ferri di accetta che, scaldati al calor rosso e tuffati bruscamente nell'acqua fredda, acquistarono tempra eccellente. Altri strumenti, fatti s'intende grossolanamente, furon pure fabbricati. Lame di pialle, accette, striscie di acciaio che dovevano essere trasformate in seghe, forbici da carpentiere, ferri di zappa, di pala, di picconi, di martelli, ecc.

Finalmente, il 5 maggio, il primo periodo metallurgico era finito, ed i fabbri ritornavano nei Camini, finchè nuovi lavori venissero a far loro prendere una nuova qualificazione.

CAPITOLO XVI.

Si tratta un'altra volta la quistione dell'abitazione — Le fantasie di Pencroff — Una esplorazione al nord del lago — Il lembo settentrionale dell'altipiano — I serpenti — L'estremità del lago — Inquietudini di Top — Top a nuoto — Un combattimento sott'acqua — Il dugongo.

Si era al 6 maggio, giorno che corrisponde al 6 novembre dei paesi dell'emisfero boreale. Il cielo s'annebbiava da alcuni giorni ed urgeva prendere certe disposizioni. Per altro la temperatura non si era ancora abbassata sensibilmente, ed un termometro centigrado, trasportato all'isola Lincoln, avrebbe

ancora segnato una media di dieci o dodici gradi sopra zero. Questa media non deve far meraviglia, poichè l'isola Lincoln, situata assai probabilmente fra il 35° od il 45° parallelo, doveva trovarsi nelle medesime condizioni climateriche della Sicilia o della Grecia. Ma allo stesso modo che la Grecia e la Sicilia provano freddi violenti che producono nevi e ghiacci, così pure l'isola Lincoln doveva subire, senza dubbio, nel maggior rigore dell'inverno certi abbassamenti di temperatura contro i quali conveniva premunirsi.

In ogni caso, se il freddo non minacciava ancora, la stagione delle piogge era vicina, ed in quell'isola solitaria esposta a tutte le intemperie dell'alto mare, nel mezzo dell'oceano Pacifico, il brutto tempo doveva essere frequente e con ogni probabilità terribile.

La quistione di una abitazione più comoda dei Camini dovette adunque venir meditata sul serio e risolta al più presto. Naturalmente, Pencroff sentiva una certa predilezione per quel ricovero ch'egli aveva scoperto, ma comprese che bisognava cercarne un altro. Già i Camini erano stati visitati dal mare, come ognuno ricorda, e non conveniva esporsi un'altra volta a simile accidente.

— Eppoi, aggiunse Cyrus Smith, che in quel giorno discorreva di tali cose coi compagni, noi dobbiamo prendere alcune precauzioni.

— Perchè? L'isola non è già abitata, disse il *reporter*.

— Ciò è probabile, rispose l'ingegnere, sebbene non l'abbiamo ancora esplorata interamente, ma se pure non vi si trova alcun essere umano, temo che vi abbondino gli animali pericolosi. Bisogna adunque metterci al riparo da una possibile aggressione e non obbligare uno di noi a vegliare ogni notte per mantenere il fuoco acceso. D'altra parte, amici, convien

prevedere ogni cosa. Siamo in una parte del Pacifico frequentata spesso dai pirati malesi.

— Come! disse Harbert, a tanta distanza dalla terra?

— Sì, fanciullo mio, rispose l'ingegnere, codesti pirati sono arditi marinaj, del pari che malfattori formidabili, e noi dobbiamo prendere le nostre precauzioni.

— Ebbene, rispose Pencroff, ci fortificheremo contro i selvaggi di quattro e di due zampe. — Ma, signor Cyrus, non sarebbe bene esplorare l'isola in tutte le sue parti prima di intraprendere checchessia?

— Ciò sarebbe meglio, aggiunse Gedeone Spilett; chissà che non troveremo sull'altra costa una di quelle caverne che qui abbiamo cercato inutilmente.

— È vero, rispose l'ingegnere, ma dimenticate, che ci conviene stabilirci vicino ad un corso d'acqua e che dal monte Franklin non abbiamo visto verso l'ovest nè ruscelli, nè fiumi? Qui, al contrario, siamo tra la Grazia ed il lago Grant, vantaggio prezioso che non bisogna trascurare; e poi questa costa orientata all'est non è come l'altra esposta ai venti alisei che soffiano da nord-ovest in questo emisfero.

— Allora, signor Cyrus, rispose il marinajo, costruiamo una casa sulle sponde del lago. Non ci mancano oramai nè i mattoni, nè gli utensili. Dopo essere stati fornaciaj, vasaj, fonditori, fabbri, sapremo pure essere muratori, diamine!

— Sì, amico mio, ma prima di prendere una deliberazione bisogna cercare. Una casa di cui la natura avesse fatto tutte le spese ci risparmierebbe molto lavoro e ci offrirebbe senza dubbio un ricovero più sicuro, perchè sarebbe benissimo difesa contro i nemici di dentro e di fuori.

— È vero, Cyrus, rispose il *reporter*, ma abbiamo già esaminato tutta la massa granitica della costa senza trovare nè una fessura, nè un cavo.

— Proprio, aggiunse Pencroff. Ah, se avessimo

potuto scavare un'abitazione in questo muro ad una certa altezza, in guisa da metterla fuori di portata! Questo sì che ci avrebbe convenuto! Mi par di vederla. Una bella facciata rimpetto al mare, cinque o sei camere....

— Con porte e finestre, disse Harbert ridendo.

— Ed una scalinata per andar su, aggiunse Nab.

— Ridete! esclamò il marinajo, e perchè? Che vi ha di impossibile nella mia proposta? Non abbiamo forse picconi e zappe? Forse che il signor Cyrus non saprà fabbricare la polvere per far scoppiare una mina? Non è vero, signor Cyrus, che voi farete della polvere il giorno che ne avremo bisogno?

L'ingegnere aveva ascoltato l'entusiastico Pencroff mentre sviluppava i suoi disegni alquanto fantastici. Assalire quella massa di granito, anche a colpi di mina, sarebbe stato un lavoro erculeo, ed era veramente spiacevole che la natura non avesse fatto la parte più aspra di tale bisogna; ma l'ingegnere rispose solo proponendo di esaminare più attentamente la muraglia dalla foce del rivo fino all'angolo che la terminava.

Si uscì adunque, e l'esplorazione fu fatta per due buone miglia con estrema cura; ma la parete liscia non mostrò in alcun luogo una qualsiasi cavità. I nidi dei colombi che svolazzavano sulla sua cima non erano in realtà che buchi fatti nella cresta medesima e sull'orlo frastagliato del granito.

Era cosa spiacevole in vero, e quanto ad assalire quella massa sia col piccone, sia colla polvere, per aprirvi un cavo sufficiente, non bisognava nemmeno pensarci. Il caso aveva fatto che su tutta quella parte del litorale, Pencroff scoprisse il solo ricovero temporaneamente abitabile, vale a dire i Camini, che si trattava di abbandonare. Finita l'esplorazione, i coloni si trovavano all'angolo nord della muraglia, dove essa terminava con dolci pendii.

Da quel luogo fino all'estremo limite all'ovest più non formava che una specie di scarpa, fitta agglomerazione di pietre, di terra e di sabbia, tenute insieme da piante, da arbusti e da erbe, inclinata con un angolo di soli 45 gradi; qua e là si vedeva ancora il granito uscire con punte aguzze da quella specie di costa dirupata. Gruppi d'alberi si schieravano sulle sue falde tappezzate da un'erba folta; ma lo sforzo vegetativo non andava più oltre, ed un lungo piano di sabbia, che cominciava ai piedi della scarpa, si stendeva fino al litorale.

Cyrus Smith pensò, non senza ragione, che da quella parte si spandesse il soverchio del lago in forma di cascata. Infatti bisognava necessariamente che l'eccesso d'acqua fornito dal rivo Rosso si perdesse in un punto qualsiasi. Ora questo punto l'ingegnere non l'aveva ancora trovato in alcuna parte delle rive già esplorate, vale a dire dalla foce del ruscello all'ovest fino all'altipiano di Lunga Vista. L'ingegnere propose quindi ai compagni di arrampicarsi sulla costa, che allora osservavano, e di ritornare ai Camini per le alture, esplorando le rive settentrionali ed orientali del lago.

La proposta fu accettata, ed in pochi minuti Harbert e Nab erano arrivati all'altipiano superiore. Cyrus Smith, Gedeone Spilett e Pencroff li seguirono a passo più lento.

A dugento piedi attraverso il fogliame il bel strato d'acqua splendeva ai raggi del sole. Bellissimo era il paesaggio in quel luogo. Gli alberi dalle tinte gialliccie si aggruppavano meravigliosamente formando la delizia dello sguardo. Alcuni vecchi fusti enormi, caduti per vecchiaja, si staccavano colla nera corteccia dal verdeggianti tappeto che copriva il suolo. Colà ciaramellava tutta una famiglia di pappagalli chiassosi, veri prismi che saltellavano da un ramo all'altro. Pareva che la luce non arrivasse più se non decomposta attraverso quel singolare fogliame.

I coloni, invece di andar direttamente alla riva nord del lago, girarono il lembo dell'altipiano in guisa da raggiungere la foce del fiume sulla riva sinistra; era un giro di un miglio e mezzo al più. La passeggiata era facile, poichè gli alberi largamente spazati lasciavano il passaggio libero. Si sentiva che a quel limite si arrestava la zona fertile, e la vegetazione vi si mostrava meno rigogliosa che in tutta la parte compresa fra i corsi del rivo Rosso e della Grazia.

Cyrus Smith ed i suoi compagni non camminavano senza una certa circospezione in quel terreno nuovo per essi. Archi, frecce, bastoni con puntali acuti di ferro erano le loro sole armi. Pur non si mostrò alcuna belva, ed era probabile che gli animali frequentassero piuttosto le fitte foreste del sud; ma i coloni ebbero la spiacevole sorpresa di vedere Top arrestarsi dinanzi ad un grosso serpente che misurava quattordici o quindici piedi di lunghezza. Nab lo accoppò con un colpo di bastone, e Cyrus Smith, come ebbe esaminato il rettile, dichiarò che non era velenoso, poichè apparteneva alla specie dei serpenti diamanti, di cui gli indigeni si cibano nella Nuova Galles del Sud. Ma era possibile che ve ne fossero altri, la cui morsicatura è mortale, quali le vipere a coda forcuta che si drizzano sotto il piede, o quei serpenti alati muniti di due orecchiette che loro permettono di avventarsi con estrema rapidità. Passato il primo sbigottimento, Top dava la caccia ai rettili con un accanimento che faceva temere per lui, onde il suo padrone lo richiama di continuo. Si giunse presto alla foce del rivo Rosso. Gli esploratori riconobbero sull'opposta riva il punto che già avevano visitato nel discendere dal monte Franklin. Cyrus Smith notò che lo sbocco dell'acqua del rivo era copioso; onde diveniva necessario che in un luogo qualsiasi la natura avesse offerto un'uscita al soverchio del lago. Or si trattava di scoprire quest'uscita, poichè senza dubbio formava

una cascata di cui si potrebbe mettere a partito la forza meccanica.

I coloni, camminando a piacimento, ma senza allontanarsi troppo gli uni dagli altri, cominciarono dunque a perlustrare la riva del lago, che era scoscesa. Le acque sembravano ricchissime di pesci, e P'encroff fe' proponimento di fabbricare alcuni congegni da pesca.

Bisognò dapprima oltrepassare la punta acuta del nord-est. Si avrebbe potuto supporre che lo sbocco delle acque avvenisse in quel luogo, perchè l'estremità del lago andava quasi a sfiorare il lembo dell'altipiano; ma così non era, ed i coloni continuarono ad esplorar la riva che, dopo un lieve gomito, ridiscendeva parallelamente al litorale. Da quella parte l'argine era meno boscoso, ma alcuni gruppi d'alberi sparsi qua e là rendevano il paesaggio più pittoresco. Il lago Grant appariva allora in tutta la sua estensione, e nessun soffio increspava la superficie delle sue onde.

Top, battendo i cespugli, fece levare a volo frotte di uccelli diversi, che Gedeone Spillet ed Harbert salutarono a colpi di frecce. Uno di quei volatili fu anzi abilmente colpito dal giovinetto e cadde in mezzo alle erbe. Top gli si precipitò addosso e portò un bell'uccello nuotatore color d'ardesia, dal becco corto, dall'osso frontale molto sviluppato, dalle dita allargate con una orlatura a festoni, e dalle ali ornate d'una striscia bianca. Era una folaga grossa come una pernice, appartenente a quel gruppo di macrodattili che forma la transizione fra l'ordine dei trampolieri e quello dei palmipedi. Triste selvaggina, dopo tutto, e di un gusto che doveva lasciar da desiderare; ma Top doveva senza dubbio essere meno schizzinoso de' suoi padroni, e fu convenuto che la folaga servisse alla sua cena.

I coloni seguivano allora la riva orientale del lago

e non dovevano tardare a giungere alla parte già riconosciuta.

L'ingegnere era molto meravigliato non vedendo alcun indizio dello sbocco del soverchio dell'acqua. Il *reporter* ed il marinajo ragionavano con lui, ed egli non dissimulava il proprio stupore.

In quella Top, che era stato fino allora tranquillissimo, diede segni di agitazione. L'intelligente animale andava e veniva sull'argine, si arrestava d'improvviso e guardava le acque con una zampa levata, come se vedesse qualche invisibile selvaggina; poi abbajava con furore, braccheggiando, per così dire, e si taceva improvvisamente. Nè Cyrus Smith, nè i compagni avevano sulle prime fatto attenzione a codesto armeggio di Top; ma i latrati del cane divennero presto così frequenti che l'ingegnere se ne inquietò.

— Che ha Top? domandò egli.

Il cane fece molti salti verso il suo padrone, mostrando un'inquietudine vera, e si slanciò di nuovo verso l'argine. Poi d'un tratto si precipitò nel lago.

— Qui, Top! gridò Cyrus Smith, il quale non voleva che il cane s'avventurasse su quelle acque sospette.

— Che vi è qui sotto? domandò Pencroff esaminando la superficie del lago.

— Top avrà sentito qualche anfibio, rispose Harbert.

— Un alligatore senza dubbio, disse il *reporter*.

— Non credo, rispose Cyrus Smith, gli alligatori non s'incontrano che nelle regioni meno elevate in latitudine.

Frattanto Top era tornato, al richiamo del suo padrone, sull'argine, ma non poteva star fermo. Saltava in mezzo alle alte erbe e, guidato dal proprio istinto, pareva seguire qualche essere invisibile che si fosse cacciato sotto le acque del lago rasentandone le sponde. Pure le acque erano tranquille e non una ruga ne turbava la superficie. Molto tempo i coloni rimasero sul-

l'argine e l'osservarono attentamente. Non videro nulla; ci stava sotto qualche mistero. L'ingegnere era in grande imbarazzo.

— Proseguiamo l'esplorazione, diss'egli.

Mezz'ora dopo erano tutti arrivati all'angolo sud-est del lago e si trovavano sull'altipiano medesimo di Lunga Vista. Allora l'esame delle rive del lago doveva riputarsi terminato, e nondimeno l'ingegnere non aveva potuto scoprire da qual parte e come avvenisse lo scaricamento delle acque.

— Pure questo sbocco esiste, ripeteva egli, e, posto che non è esterno, bisogna che sia scavato entro la massa granitica della costa.

— Ma quale importanza date voi al saper questo? domandò Gedeone Spilett.

— Un'importanza grande, rispose l'ingegnere, poichè se lo sbocco avviene attraverso il masso è possibile che vi si trovi qualche cavo da potersi rendere abitabile dopo di aver fatto deviare le acque.

— Ma non è possibile, signor Cyrus, che le acque scorrano nel fondo medesimo del lago e che vadano in mare per un condotto sotterraneo?

— Può essere anche questo, rispose l'ingegnere, e se così è, saremo obbligati di fabbricare la nostra casa noi stessi, poichè la natura non ha fatto le prime spese di costruzione.

I coloni si disponevano adunque ad attraversare l'altipiano per tornarsene ai Camini, essendo già le cinque pomeridiane, quando Top diede nuovi segni di agitazione. Egli latrava con rabbia, e prima che il suo padrone avesse potuto trattenerlo, si precipitò un'altra volta nel lago. Tutti corsero verso l'argine. Il cane era già lontano venti piedi, e Cyrus Smith lo richiamava vivamente, quando emerse dalla superficie delle acque, che non parevano profonde in quel luogo, una testa enorme.

Harbert riconobbe subito la specie di anfibio a cui

apparteneva quella testa conica dai grossi occhi e decorata di lunghi peli in forma di mustacchi.

— Un lamantino! esclamò.

Non era già un lamantino, ma una varietà di questa specie, compresa nell'ordine dei cetacei, che porta il nome di dugongo, poichè le sue narici erano aperte nella parte superiore del muso. L'enorme animale si era fatto addosso al cane, che voleva evitarlo invano tornando verso l'argine. Il suo padrone non poteva far nulla per salvarlo, e prima ancora che fosse venuto in mente di Gedeone Spilett o di Harbert di armare i loro archi, Top, afferrato dal dugongo, spariva sott'acqua.

Nab col suo spiedo di ferro in mano volle muovere in ajuto del cane, determinato a lottare col formidabile animale nel suo proprio elemento.

— No, Nab, disse l'ingegnere trattenendo il coraggioso servitore.

Frattanto avveniva una lotta sott'acqua, inesplicabile lotta, poichè in siffatte condizioni Top non poteva evidentemente resistere; lotta che doveva essere terribile, come appariva dal gorgogliare dell'acqua; lotta infine che doveva necessariamente finire colla morte del cane. Ma ad un tratto, in mezzo ad un cerchio di schiuma, si vide apparire Top. Lanciato in aria da qualche incognita forza, egli si elevò dieci piedi sopra la superficie del lago, ricadde sopra le acque e fu presto sull'argine senza gravi ferite, salvo miracolosamente.

Cyrus Smith ed i compagni guardavano senza comprendere. Cosa ancor meno inesplicabile, si avrebbe detto che la lotta continuasse sott'acqua; senza dubbio, il dugongo, assalito da qualche poderoso animale, dopo aver lasciato il cane, combatteva per proprio conto.

Ma ciò non durò un pezzo. Le acque si tinsero di sangue, ed il corpo del dugongo, emergendo da una

zona scarlatta che si andò allargando, venne ad arenarsi sopra il greto all'angolo sud del lago.

I coloni corsero verso quel luogo; il dugongo era morto. Era un enorme animale lungo quindici o sedici piedi, che doveva pesare tre o quattromila libbre. Al suo collo si apriva una ferita che sembrava essere stata fatta con una lama tagliente.

Qual era dunque l'anfibio che aveva potuto con quel colpo terribile distruggere il formidabile dugongo? Nessuno sapeva dirlo; inquieti di tale incidente, Cyrus Smith ed i compagni se ne tornarono ai Camini.

CAPITOLO XVII.

Visita al lago — La corrente indicatrice — I disegni di Cyrus Smith — Il grasso di dugongo — Uso delle piriti schistose — Il solfato di ferro — Come si fa la glicerina — Il sapone — Il salnitro — Acido solforico — Acido azotico — Nuova cascata.

Il domani, 7 maggio, Cyrus Smith e Gedeone Spillett, lasciando che Nab preparasse la colazione, s'arrampicarono sull'altipiano di Lunga Vista, nel mentre Harbert e Pencroff risalivano il fiume per rinnovare la provvista di legna. L'ingegnere ed il *reporter* arrivarono presto a quel piccolo greto posto alla punta sud del lago e su cui l'anfibio era rimasto arenato. Già gli uccelli s'erano calati a frotte sulla massa carnosa, e bisognò cacciarli a sassate, essendo che Cyrus Smith desiderava conservare il grasso di dugongo e servirsene per i bisogni della colonia. Quanto alla carne, l'animale non poteva mancare di fornire un cibo eccellente, poichè in certe regioni della Malesia è specialmente riserbata alla mensa dei principi indigeni. Ma questo era affare che riguardava Nab.

Cyrus Smith aveva allora altro per il capo. L'incidente della vigilia non s'era cancellato dal suo spirito e lo teneva inquieto molto. Egli avrebbe voluto penetrare il mistero di quel combattimento sottomarino e sapere qual congenere dei mastodonti o qual mostro avesse fatto al dugongo una ferita così singolare.

Egli era adunque là sulla sponda del lago, fermo a guardare attentamente, ma non appariva nulla sopra le acque tranquille che scintillavano ai raggi del sole. Su quel piccolo greto che reggeva il corpo del dugongo, le acque erano poco profonde; ma a partire da quel punto il fondo del lago s'abbassava a poco a poco, ed era probabile che al centro la profondità fosse considerevole; il lago poteva essere assomigliato ad una larga vasca colmata dalle acque del rivo Rosso.

— Ebbene, Cyrus, domandò il *reporter*, mi pare che queste acque non offrano nulla di sospetto.

— No, caro Spilett, rispose l'ingegnere, e non so davvero come spiegare l'incidente di jeri.

— Confesso, aggiunse Gedeone Spilett, che la ferita fatta a questo anfibio è strana, e non saprei spiegare come Top sia stato così vigorosamente spinto fuor d'acqua. In verità parrebbe che un corpo poderoso l'avesse così lanciato e che questo medesimo braccio armato di pugnale avesse poi dato la morte al dugongo.

— Sì, disse l'ingegnere, che era divenuto pensieroso, vi ha certo qualche cosa che non posso comprendere, ma comprendete voi meglio in qual modo io stesso sono stato salvato e come potei essere tolto alle onde e trasportato nelle dune? No, non è vero? Immagino che vi sia qualche mistero che scopriremo senza dubbio un giorno. Guardiamo adunque, ma non insistiamo sopra questi bizzarri avvenimenti. Teniamo per noi le osservazioni nostre.

Si sa che l'ingegnere non aveva ancora potuto scoprire da qual parte si spandesse il soverchio del lago; ma siccome egli non aveva visto nessun indizio di straripamento, bisognava necessariamente che esistesse in qualche parte uno sbocco. Ora appunto Cyrus Smith fu meravigliato di vedere una forte corrente in quel luogo. Gettò alcuni pezzetti di legno, e vide che si dirigevano verso l'angolo sud; seguì tale corrente camminando sull'argine ed arrivò alla punta meridionale del lago. Colà avveniva una specie di depressione delle acque come se fossero bruscamente perdute in qualche fessura del suolo. Cyrus Smith ascoltò mettendo l'orecchio al livello del lago, ed intese distintamente il rumore d'una cascata sotterranea.

— È là, diss'egli risollemandosi. È là che avviene lo scaricamento delle acque, là senza dubbio che, per un condotto scavato nella massa granitica, esse se ne vanno a raggiungere il mare attraverso qualche cavo che sapremo utilizzare a nostro profitto.

L'ingegnere recise un lungo ramo, lo spogliò delle sue foglie e tuffandolo nell'angolo delle due rive riconobbe che esisteva un largo buco aperto ad un piede soltanto sotto la superficie delle acque. Questo buco era l'orifizio dello sbocco cercato invano fin' allora, e la forza della corrente era tanta che il ramo fu tolto di mano all'ingegnere, e disparve.

— Non v'ha più dubbio oramai, ripeté Cyrus Smith, colà è l'orifizio dello sbocco, ed io lo scoprirò.

— E come? domandò Gedeone Spilett.

— Abbassando di tre piedi il livello delle acque del lago.

— E come abbassarne il livello?

— Aprendo loro un'uscita più larga di questa.

— E dove?

— Nella parte della spiaggia che più s'avvicina alla costa.

— Ma è una spiaggia di granito! fece osservare il *reporter*.

— Ebbene, io farò saltare in aria il granito, e le acque, sboccando, s'abbasseranno tanto da scoprire l'orificio.

— E formeranno una cascata cadendo sul greto.

— Una cascata di cui trarremo partito! rispose Cyrus; venite, venite!

L'ingegnere trasse il compagno, la cui confidenza in Cyrus Smith era tanta che più non dubitava della riuscita dell'impresa. Pure, come aprire la spiaggia di granito? come spaccare quelle rocce senza polvere e con strumenti imperfetti? Non era forse questo un lavoro superiore alle loro forze?

Quando Cyrus Smith ed il *reporter* rientrarono nei Camini vi trovarono Harbert e Pencroff occupati a scaricare la legna.

— I boscajoli hanno quasi finito, signor Cyrus, disse il marinajo ridendo, e quando avrete bisogno di muratori....

— Di muratori no, ma di chimici.

— Sì, aggiunse il *reporter*, noi faremo saltare in aria l'isola.

— Saltare in aria l'isola? esclamò Pencroff.

— Almeno in parte, soggiunse Gedeone Spilett.

— Ascoltate, amici, disse l'ingegnere.

Ed egli fece loro conoscere il risultato delle proprie osservazioni. Secondo lui, una cavità più o meno considerevole doveva esistere nel granito che sopportava l'altipiano di Lunga Vista, e pretendeva d'arrivare fino ad essa. Per far ciò bisognava innanzi tutto liberare l'apertura per cui si precipitavano le acque; per conseguenza abbassare il loro livello, aprendo un più largo sbocco. D'onde la necessità di fabbricare una sostanza esplosiva; ed è ciò che Cyrus Smith voleva tentare col mezzo dei minerali che la natura metteva a sua disposizione. È inutile dire con quale

entusiasmo tutti, e Pencroff in ispecial modo, accolsero tale disegno. Adoperare i grandi mezzi, sventrare il granito, formare una cascata; tutte cose che andavano a genio al marinajo, il quale era disposto ad esser chimico al par di muratore, poichè l'ingegnere aveva bisogno di chimici. « Era pronto a divenire ciò che volesse, anche professore di danza e di belle maniere! » disse a Nab, se ciò diveniva necessario.

Nab e Pencroff furono dapprima incaricati di estrarre il grasso del dugongo e di serbarne la carne, che doveva essere destinata all'alimentazione. Essi partirono subito senza nemmeno domandare maggiori spiegazioni. La confidenza che avevano nell'ingegnere era assoluta. Alcuni istanti dopo Cyrus Smith, Harbert e Gedeone Spilett, tirandosi dietro il graticcio e risalendo il fiume, si diressero verso lo strato di carbon fossile in cui abbondavano quelle piriti schistose che s'incontrano infatti ne' più recenti terreni di transizione e di cui Cyrus Smith aveva già portato un campione. Tutta la giornata fu spesa a portare una certa quantità di quelle piriti ai Camini. Alla sera ve n'erano molte tonnellate.

Il domani, 8 maggio, l'ingegnere incominciò le sue manipolazioni. Quelle piriti schistose erano principalmente composte di carbone, di silice, di allumina e di solfuro di ferro. Siccome quest'ultimo sovrabbondava, si trattava d'isolarlo e di trasformarlo in solfato il più presto possibile. Ottenuto il solfato, se ne estrarrebbe l'acido solforico. Era infatti lo scopo da raggiungere. L'acido solforico è uno degli agenti più adoperati e l'importanza industriale d'una nazione può misurarsi dal consumo che ne fa. Quest'acido doveva più tardi essere estremamente utile ai coloni per la fabbricazione delle candele, per la concia delle pelli, ecc.; ma per ora l'ingegnere lo destinava ad altro ufficio.

Cyrus Smith scelse dietro i Camini un luogo in cui il terreno fosse eguagliato con gran cura; quivi collocò un mucchio di rami e di legna triturata, su cui furono posti pezzi di schisto piritosi appoggiati gli uni contro gli altri, poscia il tutto fu ricoperto d'un sottile strato di piriti, prima ridotti alla grossezza d'una noce; ciò fatto, fu dato fuoco alla legna, il cui calore si comunicò agli schisti, che s'accesero, essendochè contenevano carbone e zolfo; allora nuovi strati di piriti pestate furono disposti in modo da formare un mucchio enorme, che fu esternamente tappezzato di terra e d'erbe, dopo che vi furono fatti alcuni sfiatatoi come se si fosse trattato di carbonizzare una catasta di legna.

Si lasciò che la trasformazione si compisse da sè, e non bisognarono meno di dieci a dodici giorni, perchè il solfuro di ferro fosse mutato in solfato di ferro e l'allumina in solfato di allumina, due sostanze egualmente solubili, mentre le altre, silice, carbone bruciato e ceneri, non lo sono.

Intanto che si compiva questo chimico lavoro, Cyrus Smith fece fare altre operazioni. Ci si metteva più che dello zelo, accanimento.

Nab e Pencroff avevano raccolto il grasso del dugongo in grandi giarre di terra. Si trattava ora di isolare uno degli elementi del grasso, la glicerina, saponificandola, e ad ottenere simile risultato bastava trattarlo colla soda o colla calce. Infatti l'una o l'altra di queste sostanze, dopo d'aver attaccato il grasso, formerebbe sapone, isolando la glicerina, ed era appunto questa glicerina che Cyrus Smith voleva ottenere. Si sa che non gli mancava la calce. Solamente il trattamento colla calce doveva dare saponi calcarei insolubili, e perciò inutili, mentre il trattamento colla soda fornirebbe invece un sapone solubile che servirebbe al bucato domestico. Ora, da uomo pratico, Cyrus Smith doveva cercare di ottenere della soda.

Era difficile? No, perchè abbondavano sulla spiaggia le piante marine, solicornie, ficoidi e tutte quelle fucacee che formano le alghe. Venne dunque raccolta gran quantità di tali piante, che furon prima fatte seccare, poi bruciate entro fosse all'aria aperta. La combustione di codeste piante fu mantenuta diversi giorni in guisa che il calore s'elevasse tanto da fondere le ceneri, ed il risultato dell'incenerimento fosse una massa compatta, grigiastra, da gran tempo conosciuta col nome di « soda naturale. »

Ottenuto codesto risultato, l'ingegnere trattò il grasso colla soda: il che diede da una parte un sapone solubile e dall'altra quella sostanza neutra, detta glicerina. Ma non era tutto, abbisognava ancora a Cyrus Smith, in vista della sua preparazione futura, un'altra sostanza, l'azotato di potassa, che è più conosciuto sotto il nome di salnitro.

Cyrus Smith avrebbe potuto fabbricare questa sostanza trattando il carbonato di potassa, che si estrae facilmente dalle ceneri dei vegetali, coll'acido azotico; ma gli mancava l'acido azotico, ed in fin dei conti era precisamente quest'acido che egli voleva ottenere. Gli era dunque un circolo vizioso da cui non sarebbe mai uscito, se questa volta la natura stessa non gli avesse fortunatamente dato il salnitro senza che egli avesse da far altra fatica che raccogliarlo. Harbert ne scoprì uno strato al nord dell'isola, ai piedi del monte Franklin, e si dovette solo purificare questo sale. Tali differenti lavori durarono otto giorni circa; erano dunque terminati prima che la trasformazione del solfuro in solfato di ferro si fosse compiuta. Nei giorni che seguirono, i coloni ebbero il tempo di fabbricare dei vasellami con argilla plastica e di costruire un forno di mattoni d'una speciale disposizione, che doveva servire alla distillazione del solfato di ferro. Tutto ciò fu compiuto verso il 18 maggio all'incirca, nel momento in cui avveniva la trasformazione chimica.

Gedeone Spilett, Harbert, Nab e Pencroff, abilmente guidati dall'ingegnere, erano divenuti ottimi operaj. Del resto, la necessità è di tutti i maestri quello che insegna meglio e che è più ascoltato.

Quando il mucchio di piriti fu interamente ridotto dal fuoco, il risultato dell'operazione consistente in solfato di ferro, solfato di allumina, silice, residui di carbone, e cenere, fu deposto in un bacino pieno d'acqua; fu agitato il miscuglio, lasciato riposare, poi decomposto, e se ne ottenne un liquido chiaro contenente in dissoluzione solfato di ferro e solfato di allumina, essendo le altre materie rimaste solide perchè insolubili.

Finalmente, essendosi questo liquido evaporato in parte, si formarono dei cristalli di solfato di ferro, ed il liquido non evaporato che conteneva solfato di allumina fu abbandonato. Cyrus Smith aveva dunque a sua disposizione una gran quantità di quei cristalli di solfato di ferro da cui si trattava di estrarre l'acido solforico.

Nella pratica industriale è una costosa preparazione quella che richiede la fabbricazione dell'acido solforico. Occorrono di fatto grandi officine, utensili, speciali apparecchi di platino, camere di piombo inattaccabili all'acido e nelle quali si opera la trasformazione, ecc. L'ingegnere non aveva codesti utensili a sua disposizione, ma sapeva che in Boemia specialmente si fabbrica l'acido solforico con mezzi più semplici, i quali hanno anzi il vantaggio di produrlo ad un grado superiore di concentrazione. È così che si fa l'acido conosciuto col nome di acido Nordhausen.

Per ottenere l'acido solforico Cyrus Smith non aveva più che una sola operazione da fare: calcinare in vaso chiuso i cristalli di solfato di ferro, in guisa che l'acido solforico si distillasse in vapori i quali producessero poi l'acido per condensazione.

È a questa manipolazione che servirono i vasi re-

frattari, nei quali furono posti i cristalli, ed il forno il cui calore doveva distillare l'acido solforico. L'operazione fu fatta benissimo, ed il 20 maggio, dodici giorni dopo, l'ingegnere era possessore dell'agente di cui doveva trar partito più tardi in tante guise differenti. Ora, perchè voleva egli dunque avere codesto agente? Semplicemente per produrre l'acido azotico, e ciò fu facile, perchè il salnitro attaccato dall'acido solforico gli diede precisamente quest'acido per distillazione.

Ma, in fin dei conti, in che voleva egli adoperare l'acido azotico? È ciò che i suoi compagni ignoravano ancora, non avendo egli svelato l'intento del suo lavoro.

Frattanto l'ingegnere era presso alla meta, ed un'ultima operazione gli procurò la sostanza che aveva richieste tante manipolazioni.

Dopo aver preso dell'acido azotico, egli lo mise in presenza della glicerina, che era stata prima concentrata per evaporazione al bagno-maria, ed ottenne, anche senza adoperare miscuglio refrigerante, molti litri d'un liquido oleoso e giallastro.

Quest'ultima operazione Cyrus Smith l'aveva fatta solo in disparte, lontano dai Camini, poichè presentava pericoli d'esplosione, e quando portò una boccetta di quel liquido a' suoi amici, egli s'accontentò di dire:

— Ecco della nitro-glicerina!

Era infatti codesto terribile prodotto, la cui potenza esplosiva è forse decupla di quella della polvere ordinaria e che ha già cagionato tanti accidenti. Peraltro, dacchè si è trovato il modo di trasformarlo in dinamite, vale a dire di mescolarlo con sostanza solida, argilla o zucchero, porosa tanto da contenerlo, del pericoloso liquido si potè far uso con maggior sicurezza; ma la dinamite non era ancora conosciuta al tempo in cui i coloni operavano nell'isola Lincoln.

— È questo liquore che farà saltare in aria le roccie? domandò Pencroff in aria incredula.

— Sì, amico mio, rispose l'ingegnere, e questa nitroglicerina produce maggior effetto, in quanto che il granito è durissimo ed opporrà una resistenza maggiore allo scoppio.

— E quando vedremo questo, signor Cyrus?

— Domani appena avremo scavato un buco di mina.

Il domani, 21 maggio, all'alba, i minatori si recarono ad un punto che formava la riva est del lago Grant ed a cinquecento passi soltanto dalla costa. In quel luogo l'altipiano era ancora all'insù delle acque che erano solo trattenute dalla cornice di granito. Era dunque evidente che, se si spezzasse quella cornice, le acque, sboccando, formerebbero un ruscello, il quale, dopo di essere scorso sulla superficie inclinata dell'altipiano, andrebbe a precipitarsi sul greto, producendo un abbassamento generale del livello dell'acqua e mettendo allo scoperto l'orificio dello sbocco, che era l'intento finale.

Si trattava adunque di spezzare la cornice. Sotto la direzione dell'ingegnere, Pencroff, armato di un piccone, che maneggiava robustamente, cominciò a picchiare sul granito. Il buco che si trattava di aprire traeva origine sopra una cresta orizzontale della spiaggia e doveva addentrarsi obliquamente in modo da giungere ad un livello sensibilmente inferiore a quello delle acque del lago.

Il lavoro fu lungo perchè l'ingegnere, volendo produrre un effetto formidabile, contava di consumare non meno di dieci litri di nitro-glicerina all'operazione; ma, aiutato da Nab, fece tanto che verso le quattro pomeridiane il buco della mina era finito; rimaneva la questione dell'inflammazione della sostanza esplosiva. Ordinariamente la nitro-glicerina s'infiama per mezzo di esche di fulminato che nello scoppiare determinano l'esplosione. Occorre infatti un urto per l'esplosione

della nitro-glicerina che, semplicemente accesa, arderebbe senza scoppio.

Cyrus Smith avrebbe certamente potuto fabbricare una capsula, ed in mancanza di fulminato gli sarebbe stato facile ottenere una sostanza analoga, perchè non gli mancava l'acido azotico; questa sostanza compressa entro una cartuccia, ed introdotta nella nitro-glicerina, avrebbe potuto scoppiare per mezzo d'una miccia e determinare l'esplosione.

Ma Cyrus Smith sapeva che la nitro-glicerina ha la proprietà di scoppiare all'urto. Risolvette adunque di servirsi di questa proprietà, salvo a ricorrere ad un altro mezzo se quello non gli riuscisse.

Infatti l'urto d'un martello su poche gocce di nitro-glicerina sparse alla superficie d'un corpo duro basta a cagionare l'esplosione; ma l'operatore non poteva starsene là a dare il colpo di martello; onde Cyrus Smith immaginò di sospendere ad un sostegno sopra un buco della mina, e per mezzo d'una fibra vegetale, una mazza di ferro del peso di molte libbre. Un'altra lunga fibra, intonacata di zolfo, era attaccata alla prima per una delle estremità, dall'altra strisciava a terra fino a molti piedi dal buco della mina. Appiccando il fuoco a questa seconda mina essa doveva ardere fino a raggiungere la prima, che, arsa alla sua volta, lascerebbe cadere la massa di ferro sulla nitro-glicerina.

Fu allestito adunque l'apparecchio, poi l'ingegnere avendo fatto allontanare i compagni, riempì il buco della mina, in guisa che la nitro-glicerina venisse a sfiorarne l'apertura, e ne gettò alcune gocce alla superficie della roccia sotto la massa di ferro già sospesa. Ciò fatto, Cyrus Smith prese l'estremità della fibra solforata, l'accese e lasciando il suo posto tornò presso i compagni ai Camini. La fibra doveva ardere per venticinque minuti; ed in fatti, passato questo tempo, si udì uno scoppio, di cui non è possibile dare un'idea. Parve che tutta l'isola tremasse dalle fondamenta.

Un zampillo di sassi si spinse in aria come eruttato da un vulcano. La scossa prodotta dall'aria rimossa fu tale che le rocce dei Camini oscillarono; i coloni, sebbene fossero a più di due miglia dalla mina, furono buttati a terra.

Si risollevarono, risalirono sull'altipiano, e corsero verso il luogo in cui l'argine del lago doveva essere stato rotto dallo scoppio. Un triplice evviva emisero i loro petti. Il masso di granito era spaccato largamente ed attraverso la fessura sfuggiva un rapido corso d'acqua che correva spumando attraverso l'altipiano, ne toccava la cresta e si precipitava dall'altezza di trecento piedi sul greto.

CAPITOLO XVIII.

Pencroff non dubita più di nulla — L'antico sbocco del lago — Una discesa sotterranea — La via attraverso il granito — Top è scomparso — La caverna centrale — Il pozzo inferiore — Mistero — A colpi di piccone — Il ritorno.

Il disegno di Cyrus Smith era riuscito, ma, secondo la sua abitudine, senza testimoniare alcuna soddisfazione, colle labbra strette, lo sguardo fisso, egli rimaneva immobile. Harbert era entusiasmato, Nab faceva balzi di gioja e Pencroff dondolava la grossa testa, mormorando queste parole:

— Se la cava il nostro ingegnere!

La nitro-glicerina aveva invero poderosamente agito. Il salasso fatto al lago era così importante, che il volume delle acque sfuggenti allora dal nuovo sbocco era per lo meno triplice di quello che prima passava dall'antico. Doveva dunque risultarne l'abbassamento di due piedi almeno del livello del lago poco tempo dopo l'operazione. I coloni tornarono ai Camini per prendervi picconi, spiedi ferrati, corde di fibre, un

acciarino e dell'esca; poi tornarono all'altipiano. Top li accompagnava.

Cammin facendo, il marinajo non potè trattenersi dal dire all'ingegnere:

— Sapete, signor-Cyrus, che con questo bel liquore che avete fabbricato si farebbe saltare tutta la nostra isola?

— Certamente; l'isola, i continenti e la terra medesima, rispose Cyrus Smith: non è che quistione di quantità.

— Non potreste adoperare questa nitro-glicerina per caricare delle armi da fuoco? domandò il marinajo.

— No, Pencroff, è una sostanza troppo pericolosa, ma sarebbe facile fabbricare del cotone fulminante od anche della polvere ordinaria, giacchè abbiamo l'acido azotico, il salnitro, lo zolfo ed il carbone; disgraziatamente non abbiamo le armi.

— Ah, signor Cyrus, rispose il marinajo, con un po' di buona volontà....

Assolutamente Pencroff aveva cancellato la parola *impossibile* dal dizionario dell'isola Lincoln. I coloni, giunti all'altipiano di Lunga Vista, si diressero immediatamente verso la punta del lago, in cui s'apriva l'orifizio dell'antico sbocco che ora doveva essere allo scoperto e fatto praticabile, non essendo più invaso dalle acque. Doveva dunque esser facile riconoscerne la disposizione interna.

In pochi istanti i coloni eran giunti all'angolo inferiore del lago, e bastò loro un'occhiata per accertarsi che quel risultato era veramente stato ottenuto.

In fatti nella parete granitica del lago, ora sopra il livello del lago, appariva l'orifizio tanto ricercato. Permetteva d'arrivarvi una stretta scarpa lasciata a nudo dal ritirarsi delle acque. Quest'orifizio misurava pressochè venti piedi di larghezza, ma ne aveva due soli di altezza. Era come una bocca di cloaca sull'orlo d'un marciapiedi; l'orifizio non avrebbe dunque po-

tuto dar facile passo ai coloni; ma Nab e Pencroff presero il loro piccone, ed in meno d'un'ora gli ebbero dato un'altezza sufficiente.

Allora l'ingegnere si accostò, e riconobbe che le pareti dello sbocco, nella sua parte superiore, non indicavano un pendio di più di trenta o trentacinque gradi. Erano adunque praticabili, e purchè il loro declivio non crescesse, doveva riuscir facile discendere fin proprio al livello del mare. Se adunque, cosa probabilissima, esisteva all'interno del masso granitico qualche cavità, si doveva trovar modo di trarne partito.

— Ebbene, signor Cyrus, che cosa ci trattiene? domandò il marinajo, impaziente di avventurarsi nello stretto corridojo. Vedete bene che Top ci ha preceduti.

— Bisogna vederci chiaro, rispose l'ingegnere; Nab, va a recidere qualche ramo resinoso.

Nab ed Harbert corsero verso la riva del lago ombreggiata da pini e da altri alberi verdi, e tornarono poco dopo con rami, che disposero in forma di torcie. Codeste torcie furono accese al fuoco dell'acciarino; dopo di che, preceduti da Cyrus Smith, i coloni si cacciarono nello stretto condotto che poco prima era empito dal soverchio delle acque.

Contrariamente a ciò che si avrebbe potuto supporre, il diametro di quel condotto andava allargandosi, in guisa che gli esploratori quasi subito poterono tenersi ritti nel discendere. Le pareti, di granito, corrose dalle acque da tempo infinito, erano sdrucchiolevoli, e bisognava guardarsi dalle cadute; onde i coloni si erano legati gli uni agli altri per mezzo d'una corda, come fanno gli ascensionisti nelle montagne. Fortunatamente, alcune sporgenze che formavano come gradini rendevano la discesa meno pericolosa. Goccioline ancor sospese alle roccie si tingevano dei colori dell'iride alla luce delle torcie; si avrebbe potuto credere che le pareti fossero rive-

stite di innumerevoli stalattiti. L'ingegnere osservò quel granito nero. Non vi vide uno strato, non una interruzione. La massa era compatta e di grano finitissimo; quel condotto datava adunque dall'origine medesima dell'isola; e non già le acque lo avevano scavato a poco a poco, ma piuttosto Plutone l'aveva forato colle proprie mani, poichè si potevano distinguere sulla muraglia le tracce d'un lavoro eruttivo che le acque non avevano potuto cancellare interamente.

I coloni discendevano a passi lenti e non senza provare una certa commozione nell'avventurarsi così tra le profondità di quel masso che creature umane visitavano evidentemente per la prima volta. Non parlavano, ma riflettevano, e dovette venire in mente a più d'uno che qualche polipo o qualche gigantesco cefalopedo poteva occupare le cavità inferiori che si trovavano in comunicazione col mare. Bisognava adunque avventurarsi con una certa prudenza. Del resto, Top andava in capo al piccolo drappello, e si poteva fidare nella sagacia del cane, il quale, all'occorrenza, non tralascerebbe di dar l'avviso.

Dopo d'essere disceso un centinaio di piedi seguendo una via tortuosa, Cyrus Smith, che andava innanzi, s'arrestò, ed i compagni lo raggiunsero. Il luogo in cui s'arrestarono era scavato in guisa da formare una grotta di mediocri dimensioni. Gocce d'acqua cadevano dalla sua volta, ma non provenivano da un trasudamento attraverso il granito. Erano semplicemente le ultime tracce lasciate dal torrente che aveva per un pezzo brontolato in quel cavo, e l'aria vi era pura, leggermente umida, senza alcuna emanazione mefitica.

— Ebbene, mio caro Cyrus, disse allora Gedeone Spilett, ecco un nascondiglio ben ignorato; ma dopo tutto non è abitabile.

— E perchè? domandò il marinajo.

— Perchè è troppo piccino e troppo oscuro.

— E non possiamo ingrandirlo scavando, e far delle aperture per dargli luce ed aria? chiese Pencroff, non dubitando più di nulla.

— Continuiamo la nostra esplorazione, disse Cyrus Smith, forse più sotto la natura ci avrà risparmiato questo lavoro.

— Non siamo ancora che ad un terzo dell'altura, fece osservare Harbert.

— Al terzo circa, rispose Cyrus Smith, perchè abbiamo disceso un centinaio di piedi dall'orifizio in poi, e non è impossibile che cento piedi più sotto...

— Dov'è dunque Top? domandò Nab, interrompendo il padrone.

Si cercò nella caverna; il cane non v'era.

— Probabilmente avrà continuato la sua strada, disse Pencroff.

— Raggiungiamolo, rispose Cyrus Smith.

Fu ripresa la discesa. L'ingegnere osservava attentamente le deviazioni di quel condotto, e malgrado tante giravolte riusciva a rendersi conto facilmente, dalla sua direzione generale, che andava verso il mare.

I coloni si erano ancora abbassati una cinquantina di piedi, secondo la perpendicolare, quando la loro attenzione fu fermata da suoni lontani che venivano dalla profondità del masso. S'arrestarono ad ascoltare. Codesti suoni, spinti attraverso il condotto come attraverso un tubo acustico, giungevano limpidamente all'orecchio.

— Sono i latrati di Top! esclamò Harbert.

— Sì, rispose Pencroff, è il nostro bravo cane che latra con furore.

— Abbiamo gli spiedi ferrati, disse Cyrus Smith; stiamo sull'avvisato, ed avanti.

— La cosa si fa interessante, mormorò Gedeone Spilett all'orecchio del marinajo, il quale fece un cenno affermativo.

Cyrus Smit ed i compagni si precipitarono in ajuto del cane, i cui latrati divenivano sempre più percettibili. Si sentiva nella sua voce rotta una strana collera. Forse che era alle prese con qualche animale che aveva turbato nel suo covo? Senza pensare al pericolo al quale si esponevano, i coloni si sentivano oramai vinti da una irresistibile curiosità. Non discendevano più nel corridojo, ma si lasciavano scivolare, per così dire, tanto che in pochi minuti, sessanta piedi più sotto, ebbero raggiunto Top.

Colà il corridojo metteva ad una vasta e magnifica caverna, in cui Top, andando e venendo, latrava con furore. Pencroff e Nab, scuotendo le torcie, gettarono bagliori di luce a tutte le asperità del granito, nel mentre Cyrus Smith, Gedeone Spilett ed Harbert, brandendo lo spiedo, si tenevano pronti ad ogni avvenimento. L'enorme caverna era vuota. I coloni la percorsero in tutti i versi; non v'era nulla, non un animale, non una creatura vivente, eppure Top continuava a latrare, nè le carezze, nè le minaccie potevano farlo tacere.

— Deve esservi in qualche parte un' uscita per cui le acque del lago se ne andavano in mare, disse l'ingegnere.

— In fatti, rispose Pencroff; guardiamoci dunque dal cadere in una fossa.

— Va, Top, va! gridò Cyrus Smith.

Il cane, eccitato dalle parole del suo padrone, corse verso l'estremità della caverna, e quivi raddoppiarono i suoi latrati; lo si seguì; ed alla luce delle torcie apparve l'orifizio d'un vero pozzo scavato nel granito. Era proprio per di là che un tempo avveniva lo sbocco delle acque; e non era più un corridojo obliquo e praticabile, ma un pozzo perpendicolare in cui sarebbe stato impossibile avventurarsi.

Furono avvicinate le torcie all' orifizio, e non si vide nulla. Cyrus Smith staccò un ramo infiammato

e lo gettò in quell'abisso. La splendida resina, il cui potere illuminante s'accrebbe per la rapidità della caduta, rischiarò l'interno del pozzo; pur non si vide nulla. Poi la fiamma si spense con un leggiero crepitio che indicava come avesse toccato l'acqua, vale a dire il livello del mare. L'ingegnere, calcolando il tempo impiegato nella caduta, poté valutare la profondità del pozzo, che si trovò essere di novanta piedi circa.

Il suolo della caverna era dunque situato a novanta piedi sul livello del mare.

— Ecco la nostra abitazione, disse Cyrus Smith.

— Ma essa era occupata da un essere qualsiasi, rispose Gedeone Spilett, la cui curiosità non era soddisfatta.

— Ebbene, l'essere qualsiasi, anfibio o no, se n'è andato per quest'uscita, rispose l'ingegnere, e ci ha ceduto il passo.

— Non importa, aggiunse il marinajo; avrei ben voluto essere Top un quarto d'ora fa, perchè è certo che egli non ha abbajato senza ragione.

Cyrus Smith guardava il suo cane, e quello dei compagni che si fosse accostato a lui l'avrebbe inteso mormorare queste parole:

— Sì, credo bene che Top ne sappia più di noi su certe cose.

Peraltro i desiderî dei coloni si trovavano in gran parte esauriti. Il caso, aiutato dalla meravigliosa sagacia del loro capo, li aveva serviti a dovere. Essi avevano ora a loro disposizione un'ampia caverna di cui non potevano tuttavia calcolare la capacità alla luce insufficiente delle torcie, ma che sarebbe certamente facile dividere in camere per mezzo di tramezzi di mattoni ed adattare, se non come una casa, almeno come un ampio appartamento. L'acqua l'aveva abbandonata e più non vi poteva tornare: il passo era libero. Rimanevano due difficoltà; primieramente,

la difficoltà d'illuminare il cavo fatto in un masso ripieno; secondariamente, la necessità di renderne l'ingresso facile. Per l'illuminazione non bisognava pensare a farla dall'alto, poichè un'enorme muraglia di granito faceva vólta, ma forse si potrebbe aprire la parete anteriore che metteva al mare. Cyrus Smith, che durante la discesa aveva apprezzato con una certa approssimazione l'obliquità, e per conseguenza la lunghezza dello sbocco, aveva ragione di credere che la parte anteriore della muraglia dovesse essere poco grossa. Se l'illuminazione si poteva così ottenere, l'ingresso doveva pure esser facile aprendo una porta dalla stessa parete ed adattandovi una scala esterna.

Cyrus Smith fece note le sue idee ai compagni.

— Dunque, signor Cyrus, all'opera, rispose Pencroff; io ho il mio piccone, e saprò ben farmi la luce attraverso questa muraglia. Dove bisogna picchiare?

— Qui, rispose l'ingegnere additando al robusto marinajo un profondo vano della parete che doveva scemarne lo spessore.

Pencroff si pose all'opera, e per mezz'ora alla luce delle torcie si fe' volare intorno le scaglie di granito. Il sasso scintillava sotto il suo piccone; Nab gli succedette, e Gedeone Spilett succedette a Nab.

Questo lavoro durava già da due ore, e si poteva temere che in quel luogo eccedesse la lunghezza del piccone, quando ad un ultimo colpo dato da Gedeone Spilett lo strumento, passando attraverso il muro, cadde al di fuori.

— Evviva! gridò Pencroff.

La muraglia non misurava colà che tre piedi di grossezza. Cyrus Smith venne ad applicare l'occhio all'apertura che dominava il suolo di ottanta piedi. Innanzi a lui si stendeva la spiaggia, l'isolotto, e più oltre l'immenso mare.

Ma per quel buco abbastanza largo la luce entrò

a fiotti e produsse un magico effetto, inondando la caverna, la quale, se nella sua parte sinistra non misurava più di trenta piedi d'altezza e di larghezza sopra una lunghezza di cento piedi, al contrario, alla dritta, era enorme e la sua vólta s'arrotondava a più di ottanta piedi di altezza. In alcuni luoghi, pilastri di granito irregolarmente disposti ne sopportavano gli spigoli come quelli d'una navata di cattedrale appoggiata sopra una specie di stipiti laterali qui curvantisi a centina, colà elevantisi sopra spigoli ogivali, perdentesi in oscure gallerie di cui s'intravedevano nell'ombra le capricciose arcate ornate a profusione di sporgenze che formavano come altrettanti pennacchi. Questa vólta offriva un miscuglio pittoresco di tutto ciò che l'architettura bizantina, romana, gotica, hanno prodotto sotto la mano dell'uomo — e qui non era se non l'opera della natura! Essa sola aveva scavato quel fantastico Halambra in un masso di granito. I coloni erano stupefatti d'ammirazione. Dove essi non credevano trovare che una stretta cavità, trovavano invece una specie di misterioso palazzo, e Nab s'era sberrettato come se fosse stato in un tempio.

Grida d'ammirazione eran partite da tutte le bocche. Gli evviva andavano perdendosi d'eco in eco fino in fondo alle buje navate.

— Ah! amici miei, esclamò Cyrus Smith, quando avremo largamente illuminato l'interno di questo masso, quando avremo disposto le nostre camere, i nostri magazzini nella sua parte sinistra, ci rimarrà ancora questa caverna, di cui faremo la nostra sala di studio ed il nostro museo!

— E la chiameremo?... domandò Harbert.

— Palazzo di Granito, rispose Cyrus Smith.

E questo nome fu ancora salutato dagli evviva. In quella le torcie erano quasi interamente consumate, e siccome per ritornare indietro bisognava giungere

al sommo dell'altipiano risalendo il corridojo, fu deciso di rimettere al domani i lavori relativi all'acomodamento della nuova abitazione.

Prima di partire, Cyrus Smith venne a curvarsi ancora una volta sopra il pozzo tenebroso che si sprofondava perpendicolarmente fino al livello del mare. Egli ascoltò attentamente. Non s'udì alcun rumore, nemmeno quello delle acque che le ondulazioni dell'ondata dovevano talvolta agitare in quelle profondità. Fu ancora gettato un ramo acceso.

Le pareti del pozzo s'illuminarono un istante, ma non si vide nulla più della prima volta. Se pure qualche mostro marino era stato improvvisamente sorpreso dal ritirarsi delle acque, aveva ora riguadagnato il largo del condotto sotterraneo che si prolungava sotto il greto.

Frattanto l'ingegnere, immobile, coll'orecchio attento e lo sguardo sprofondato nell'abisso, non diceva parola. Il marinajo gli si accostò, e toccandogli il braccio:

— Signor Smith! disse.

— Che volete, amico mio? rispose l'ingegnere come se uscisse da un sogno.

— Le torcie stanno per ispegnersi.

— In cammino, rispose Cyrus Smith.

Il piccolo drappello lasciò la caverna e cominciò la sua ascensione attraverso il bujo condotto. Top veniva dietro facendo ancora intendere bizzarri brontolii. L'ascensione fu faticosa. I coloni s'arrestarono alcuni istanti alla grotta superiore, che formava come una specie di pianerottolo a mezzo quella lunga scalinata di granito, poi ricominciarono a salire. Presto si respirò un'aria più fresca. Le goccioline disseccate dall'evaporazione non scintillavano più sulle pareti. Impallidiva la luce fuliginosa delle torcie, anzi la torcia che portava Nab si spense. Per non arrischiarsi nella profonda oscurità bisognava affrettare. Così fu

fatto, e un po' prima delle quattro, al momento in cui la torcia del marinajo si spegneva alla sua volta, Cyrus Smith ed i compagni sboccavano dall'orifizio del condotto.

CAPITOLO XIX.

Il disegno di Cyrus Smith — La facciata del Palazzo di Granito — La scala di corda — I sogni di Pencroff — Le erbe aromatiche — Una conigliera naturale — Derivazione delle acque per i bisogni della nuova casa — Vista che si ha dalle finestre del Palazzo di Granito.

Il domani, 22 maggio, furono incominciati i lavori destinati all'adattamento speciale della nuova casa. I coloni invero non vedevano l'ora di barattare con quell'ampio e sano ricovero scavato nella viva roccia, posto al riparo dalle acque del mare e del cielo, la loro insufficiente abitazione dei Camini, i quali per altro non dovevano essere interamente abbandonati, chè anzi l'ingegnere contava di farne un'officina per i grossi lavori.

Prima cura di Cyrus Smith fu di riconoscere su qual punto preciso si svolgesse la facciata del Palazzo di Granito. Si recò sul greto a piedi dell'enorme muraglia, e siccome il piccone sfuggito dalle mani del *reporter* aveva dovuto cadere perpendicolarmente, bastava ritrovare lo strumento per riconoscere il luogo in cui era stato aperto il buco nel granito. Fu facile ritrovare il piccone, e si vide infatti che un buco s'apriva sovra esso in linea perpendicolare, ad ottanta piedi circa sopra il greto. Già alcuni colombi selvatici entravano ed uscivano da quella stretta apertura, come se per essi appunto si fosse scoperto il Palazzo di Granito.

Era intenzione dell'ingegnere di dividere la parte

dritta della caverna in molte camere precedute da un corridojo d'ingresso, e d'illuminarla per mezzo di cinque finestre ed una porta aperta sulla facciata. Pencroff ammetteva le cinque finestre, ma non comprendeva l'utilità della porta dal momento che l'antico sbocco offriva una scalinata naturale per cui doveva sempre esser facile entrare nel palazzo.

— Amico, gli rispose Cyrus Smith, se ci è facile arrivare alla nostra abitazione per lo sbocco, ciò sarà ugualmente facile ad altri che a noi. Ora io conto di chiudere quell'orifizio ermeticamente, e, se sarà necessario, nasconderne assolutamente l'ingresso facendo risollevar le acque del lago per mezzo d'una barriera.

— E come entreremo? domandò il marinajo.

— Per una scala esterna, rispose Cyrus Smith; una scala di corda che, come sia ritirata, renderà impossibile l'ingresso nella nostra abitazione.

— Ma perchè tante cautele? Finora gli animali non mi parvero molto formidabili; quanto ai selvaggi, la nostra isola non pare che ne abbia.

— Ne siete ben sicuro, Pencroff? domandò l'ingegnere guardando il marinajo.

— Certo che non ne saremo sicuri se non quando l'avremo esplorata in tutte le sue parti, disse Pencroff.

— Sì, disse Cyrus Smith, e non ne conosciamo ancora che una piccola porzione: eppoi, se non abbiamo nemici interni, possono venire dal di fuori, perchè sono cattivi paraggi questi del Pacifico. Prendiamo dunque le nostre precauzioni per ogni occorrenza.

Cyrus Smith parlava seriamente, e, senza fare altra obbiezione, Pencroff si preparò ad eseguire i suoi ordini.

La facciata del Palazzo di Granito stava per essere illuminata con cinque finestre ed una porta ad uso dell'appartamento propriamente detto, e per mezzo d'una larga apertura e di occhi di bua che permet-

tessero alla luce di entrare a profusione in quella meravigliosa navata che doveva servire di gran sala. Quella facciata, posta ad un'altezza di ottanta piedi da terra, guardava all'est, ed il sole nascente la salutava coi primi suoi raggi. Essa si svolgeva su quella parte della cortina compresa fra la sporgenza che faceva angolo colla foce della Grazia ed una linea perpendicolarmente tracciata sotto il cumulo di roccie che formava i Camini.

A questo modo i cattivi venti, vale a dire quelli del nord-est, non la percuotevano che per isbieco; e poi, aspettando che fossero fatti i telai delle finestre, l'ingegnere intendeva chiudere le aperture con grosse imposte che non lascerebbero passare nè il vento nè la pioggia, e che potrebbe dissimulare al bisogno.

Il primo lavoro consistette adunque nel fare le aperture. L'opera del piccone su quel duro sasso sarebbe stata troppo lenta, e si sa che Cyrus Smith era l'uomo dei gran mezzi. Egli aveva ancora una certa quantità di nitro-glicerina a sua disposizione, e se ne servì. L'effetto della sostanza esplosiva fu convenientemente ristretto, e sotto ogni sforzo il granito si sfondò proprio dove conveniva all'ingegnere; poi il piccone compì il disegno ogivale delle cinque finestre, dell'ampio vano, degli occhi di buca e della porta. Se ne appianarono le cornici, ed alcuni giorni dopo il principio dei lavori, il Palazzo di Granito era abbondantemente rischiarato da quella luce di levante che penetrava fin nelle più segrete profondità.

Secondo il piano stabilito da Cyrus Smith, doveva essere diviso in cinque scompartimenti che guardassero sul mare. A diritta un'anticamera con una porta a cui metterebbe una scala, poi una prima camera ad uso di cucina, larga trenta piedi, un dormitojo d'ugual larghezza, ed infine una camera d'amici reclamata da Pencroff, comunicante colla gran sala.

Codeste camere o meglio questa serie di camere, che formavano il quartiere del Palazzo di Granito, non dovevano occupare tutta la profondità del cavo: doveva esservi di mezzo un corridojo, oltre un lungo magazzino, in cui si avessero a riporre comodamente gli utensili e le provviste e tutti i prodotti raccolti nell'isola, tanto della flora come della fauna, che colà si sarebbero trovati in condizioni eccellenti di conservazione e completamente al riparo dall'umidità. Non mancava lo spazio, ed ogni oggetto poteva essere disposto metodicamente. Inoltre i coloni avevano ancora la piccola grotta situata sopra la gran caverna e che doveva essere come il granajo della nuova abitazione.

Formato questo piano, non rimaneva che metterlo in esecuzione, onde i minatori ridivennero fornaciaj, poi i mattoni furono portati e deposti a' piedi del Palazzo di Granito. Fino allora Cyrus Smith ed i suoi compagni non avevano avuto ingresso nella caverna se non dall'antico sbocco. Codesto modo di comunicazione li obbligava prima a salire sull'altipiano di Lunga Vista, facendo un giro pel largo del fiume e discendere dugento piedi pel corridojo, poi a risalire d'altrettanto quando dovevano tornare all'altipiano. Da ciò perdita di tempo e gran stanchezza. Cyrus Smith risolvette adunque di procedere senza esitare alla fabbricazione d'una solida scala di corda che, una volta levata, doveva rendere l'ingresso del Palazzo di Granito inaccessibile. Questa scala fu fatta con gran cura di fibre di giunco intrecciate per mezzo di un verricello, onde avevano la solidità d'una grossa corda. Quanto ai gradini, li fornì una specie di cedro rosso dai rami leggeri e resistenti, e l'apparecchio fu lavorato dalla mano maestra di Pencroff.

Altre corde furono egualmente fabbricate con fibre vegetali, ed alla porta fu messa una specie di taglia grossolana. A questo modo i mattoni potevano essere

facilmente sollevati fino al livello del Palazzo di Granito. Il trasporto dei materiali si trovava così molto semplificato, e subito incominciò l'adattamento interno propriamente detto. Non mancava la calce, ed alcune migliaia di mattoni erano là pronti a servire. Si rizzarono comodamente i tramezzi, ed in brevissimo tempo il quartiere fu diviso in camere e magazzini, secondo il disegno prestabilito.

Codesti differenti lavori si compievano rapidamente sotto la direzione dell'ingegnere, il quale maneggiava egli stesso il martello e la cazzuola. Nessuna fatica tornava ignota a Cyrus Smith, il quale dava così l'esempio ai compagni intelligenti e volenterosi. Si lavorava con fiducia, allegramente. Pencroff trovava sempre modo di far ridere. O fosse carpentiere, cordajo o muratore, il suo buon umore era contagioso, la sua fede nell'ingegnere assoluta, tanto da crederlo capace d'intraprendere e di condurre a buon fine checchessia.

La questione delle vestimenta e della calzatura, quella dell'illuminazione durante le notti d'inverno, la coltivazione delle parti fertili dell'isola, la trasformazione della flora selvaggia in una flora incivilita, tutto gli sembrava facile coll'ajuto di Cyrus Smith, e tutto doveva farsi a suo tempo. Egli fantasticava fiumi incanalati che facilitassero il trasporto delle ricchezze del suolo, cave e miniere di cui far traffico, macchine adatte a tutte le industrie, ferrovie — sì, anche ferrovie! — che coprissero come una rete l'isola Lincoln.

L'ingegnere lasciava dire senza correggere le esagerazioni di quell'ottimo cuore. Egli sapeva quanto la fiducia sia comunicativa; sorrideva anche intendendolo parlare e nulla diceva delle inquietudini che gl'inspirava talvolta l'avvenire.

In fatti in quella parte del Pacifico, fuori del passaggio delle navi, egli temeva di non essere soccorso



.... dall' alto del Palazzo di Granito si intendeva il
mare....

Vol. II, pag. 102.

mai. Era dunque sopra sè stessi, sopra sè stessi soltanto che i coloni dovevano contare, poichè la distanza dell'isola Lincoln da ogni altra terra era tale, che arrischiarsi sopra un battello di costruzione mediocre doveva essere cosa grave e perigliosa.

Ma, come diceva il marinajo, essi superavano di cento cubiti i Robinson d'una volta, per i quali tutto era un miracolo da fare. Infatti essi *sapevano*, e l'uomo che *sa* riesce là dove altri vegeterebbero e perirebbero inevitabilmente.

Harbert si segnalò nei lavori; egli era intelligente ed operoso, comprendeva presto ed eseguiva bene, e Cyrus Smith s'affezionava sempre più a questo giovinetto, il quale sentiva per l'ingegnere una viva e rispettosa amicizia. Pencroff vedeva bene la stretta simpatia che si formava fra quei due esseri, ma non ne era punto geloso. Nab era sempre Nab, invariabile, vale a dire il coraggio, lo zelo, l'affezione, l'abnegazione personificati. Egli aveva nel suo padrone la medesima fede di Pencroff, ma la manifestava meno rumorosamente. Quando il marinajo si accendeva, Nab aveva sempre l'aria di rispondere:

« Ma se è la cosa più naturale! »

Del resto Pencroff e lui si amavano molto e non avevano tardato a darsi del tu. Quanto a Gedeone Spilett, egli prendeva la sua parte del lavoro comune e non era certo il più disadatto; il che meravigliava sempre un poco il marinajo. Pensate: Un *giornalista* abile non solamente a comprendere, ma ad eseguire ogni cosa!

La scala fu definitivamente preparata il 28 maggio. Non vi si contavano meno di cento gradini sopra un'altezza perpendicolare di ottanta piedi. Cyrus Smith aveva potuto felicemente dividerla in due parti, approfittando di uno strappiombò della muraglia che faceva sporgenza ad una quarantina di piedi da terra. Codesta sporgenza, accuratamente livellata col pic-

cone, divenne una specie di pianerottolo, al quale fu fissata la prima scala, la cui parte penzolante fu così diminuita della metà e che una corda permetteva di rilevare fino al Palazzo di Granito. Quanto alla seconda scala, fu assicurata del pari, dall'estremità superiore alla inferiore, vale a dire dalla sporgenza alla porta medesima. A questo modo l'ascensione divenne molto più facile. D'altra parte Cyrus Smith faceva conto di mettere più tardi un ascensore idraulico che risparmierebbe fatica e tempo agli inquilini.

I coloni s'avvezzarono in breve a servirsi di quella scala. Erano agili e svelti, e Pencroff nella sua qualità di marinajo, avvezzo a correre sulle griselle delle sartie, potè dar loro delle lezioni; ma bisognò pure ne desse a Top, il quale colle sue quattro zampe non era fatto per questo esercizio; se non che Pencroff era maestro così zelante, che Top finì coll' eseguire convenientemente le sue ascensioni, e salì presto la scala come fanno i suoi congeneri nei circhi. Dite voi se il marinajo andasse fiero del suo allievo. Con tutto ciò più d'una volta Pencroff lo fe' salire portandolo sul dorso, e Top non se n'ebbe a male.

Si farà osservare qui che, durante questi lavori, che furono spinti alacramente perchè si avvicinava la brutta stagione, non era stata negletta la quistione alimentare. Tutti i giorni il *reporter* ed Harbert, divenuti i veri provveditori della colonia, spendevano qualche ora alla caccia; essi non battevano se non il bosco del Jacamar alla sinistra del fiume, perchè in mancanza di ponte e di canotto la Grazia non era ancora stata superata. Tutte quelle immense foreste, a cui era stato dato il nome di Far-West, non erano dunque punto esplorate. Si riserbava quell'importante escursione per i primi prossimi bei giorni di primavera; ma i boschi del Jacamar erano abbastanza ricchi di selvaggina: abbondavano i kanguri ed i cin-

ghiali, sicchè gli spiedi ferrati, l'arco e le frecce dei cacciatori facevano miracoli.

Inoltre Harbert scopri verso l'angolo sud-ovest del lago una conigliera naturale, specie di prateria, leggermente umida, coperta di salici ed erbe aromatiche che profumavano l'aria, come a dire, timo, basilico, ecc., tutte le specie odorose della famiglia delle labiate di cui i conigli si mostravano tanto ghiotti.

All'osservazione del *reporter* che, essendo imbandita la mensa pei conigli, vi sarebbe da stupire che non si trovassero conigli, i due cacciatori esplorarono attentamente quei luoghi, che in ogni caso producevano gran copia di piante utili; ivi un naturalista avrebbe avuto occasione di studiare molti campioni del regno vegetale. Harbert raccolse così una certa quantità di piante di basilico, di rosmarino, di melissa, di betonica, ecc., che posseggono proprietà terapeutiche differenti e sono le une pettorali, astringenti, febbrifughe, le altre antispasmodiche od anti-reumatiche; e quando più tardi Pencroff domandò a chi servirebbe tutta quella raccolta d'erbe, il giovinetto rispose:

— A curarci quando saremo malati.

E Pencroff osservò sul serio:

— E perchè dovremmo essere ammalati se nell'isola non vi sono medici?

A questo non era possibile rispondere, ma il giovinetto non tralasciò di fare la sua raccolta, che fu molto gradita dai compagni, tanto più che alle piante medicinali egli potè aggiungere una gran quantità di monarde didime conosciute nell'America settentrionale col nome di thè d'Oswego, che danno una bevanda eccellente.

Finalmente, cercando bene, i due cacciatori giunsero alla vera situazione della conigliera. Quivi il terreno era traforato come una schiumarola.

— Tane! esclamò Harbert.

— Sì, rispose il *reporter*, lo vedo bene.

— Ma sono esse abitate?

— Ma!....

La quistione non tardò ad essere risolta. Quasi subito centinaia d'animaletti simili a conigli se ne fuggirono in tutte le direzioni e con tanta rapidità che lo stesso Top non avrebbe potuto superarli in velocità. Per quanto i cacciatori ed il cane corressero, quei roditori si posero in salvo facilmente.

Ma il *reporter* era risoluto a non muoversi di lì finchè non avesse fatto prigionieri almeno una mezza dozzina di quei quadrupedi. Egli voleva innanzi tutto fornire la dispensa, salvo ad addomesticare quelli che si piglierebbero più tardi. Con alcuni lacci tesi all'orificio delle tane, l'operazione non poteva fallire; se non che in quel momento non si avevano lacci, nè di che fabbricarne. Bisognò adunque rassegnarsi a visitare ogni tana, a frugarla col bastone, a fare a forza di pazienza ciò che non si poteva fare altrimenti. Finalmente, dopo un'ora di ricerche, quattro roditori erano presi. Erano conigli molto somiglianti ai loro congeneri d'Europa e conosciuti sotto il nome di conigli d'America.

Il prodotto della caccia fu dunque portato al Palazzo di Granito e fe' parte della cena. Gli ospiti della conigliera non erano da sdegnare ed erano squisitissimi. Fu un prezioso sussidio per la colonia, sussidio che pareva dover essere inesauribile.

Il 31 maggio, i tramezzi erano finiti; più non rimaneva se non ammobiliare le camere: il che doveva essere l'opera dei lunghi giorni d'inverno. Un camino fu posto nella prima camera che serviva di cucina. Il tubo destinato a condurre il fumo al difuori diede un po' di fatica ai fumisti improvvisati. Parve più semplice a Cyrus Smith di fabbricarlo in terra di mattoni. Siccome non bisognava pensare a dargli uscita dal piano superiore, fu aperto un foro nel

granito sopra la finestra della detta cucina, ed è a questo foro che il tubo, diretto obliquamente, mise capo come quello d'una stufa di latta. Forse, anzi senza dubbio, durante i gran venti di levante che percuotevano di fronte la facciata, il camino dovea mandar fumo; ma quei venti erano rari, e d'altra parte mastro Nab, il cuciniere, non badava tanto al sottile. Quando furono compiti i preparativi interni, l'ingegnere s'occupò a turare l'orifizio dell'antico sbocco che metteva al lago, in maniera da impedire l'ingresso da questa parte. Massi di granito furono rotolati all'apertura e cementati fortemente. Cyrus Smith non pose ancora in atto il disegno che aveva fatto, di far coprire quell'orifizio dalle acque del lago, riconducendole al loro primo livello per mezzo d'una barriera; s'accontentò di dissimular la chiusura per mezzo di erbe, di arbusti, di cespugli che furono piantati negli interstizî delle roccie e che la prossima primavera dovevano svolgere esuberantemente.

Peraltro, egli trasse partito dallo sbocco in modo da condurre fino alla nuova abitazione un filo delle acque dolci del lago. Ottenne questo risultato con una piccola apertura fatta sotto il loro livello, e questa derivazione d'una sorgente pura ed inesauribile diede da ventieinque a trenta galloni d'acqua al giorno. Al Palazzo di Granito non si doveva adunque mancar mai d'acqua.

Finalmente tutto fu terminato, ed era tempo, perchè giungeva la cattiva stagione. Grosse imposte permettevano di chiudere le finestre della facciata, aspettando che l'ingegnere avesse tempo di fabbricare dei vetri.

Gedeone Spilett aveva molto artisticamente disposto nelle sporgenze della roccia, intorno alle finestre, delle piante di varia specie, come a dire lunghe erbe penzolanti, ed a questo modo le aperture erano incorniciate di verzura di bellissimo effetto.

Gli abitanti della solida, sana e sicura abitazione dovevano dunque essere deliziati dell'opera loro. Le finestre permettevano allo sguardo di stendersi sopra un orizzonte senza confini che i due capi Mandibola chiudevano al nord ed il capo Artiglio al sud. Tutta la baja dell'Unione si svolgeva magnificamente innanzi ad essi. Sì, i bravi coloni dovevano essere soddisfatti, e Pencroff non risparmiava le lodi a quello che egli chiamava umoristicamente il suo quartiere al quinto piano sopra i mezzanini.

CAPITOLO XX.

La stagione delle piogge — La questione delle vestimenta — Una caccia alle foche — Fabbricazione delle candele — Lavori interni del Palazzo di Granito — I due ponticelli — Ritorno da una visita all'ostriçaja — Ciò che Harbert trova nelle sue tasche.

La stagione dell'inverno cominciò veramente con quel mese di giugno che corrisponde al mese di dicembre dell'emisfero boreale. Essa esordì con acquazzoni e con venti che si succedettero senza tregua. Gli ospiti del Palazzo di Granito poterono apprezzare i vantaggi di un'abitazione assolutamente al riparo dalle intemperie. Davvero i Camini sarebbero stati insufficienti contro i rigori d'uno svernamento, e si avrebbe dovuto temere che le grandi maree, spinte dai venti del largo, vi facessero irruzione. Cyrus Smith prese anzi alcune precauzioni, prevedendo questa eventualità, affine di riparare, quanto era possibile, la fucina ed i fornelli che vi si trovavano.

Tutto quel mese di giugno fu speso in diversi lavori che non escludevano la caccia, nè la pesca, e le provviste della dispensa poterono essere mantenute abbondantemente.

Pencroff, non appena ne avesse agio, si proponeva di stabilire delle trappole, da cui s'aspettava gran risultati. Egli aveva fabbricato lacci di fibre legnose, e non passava giorno che la conigliera non fornisse il suo contingente di roditori.

Nab spendeva quasi tutto il suo tempo nel salare o nell'affumicare le carni; il che gli assicurava eccellenti provviste. La questione delle vestimenta fu allora discussa sul serio. I coloni non avevano altri abiti, fuor quelli che portavano indosso quando il pallone li gettò sull'isola. Codesti abiti erano caldi e solidi, e ne avevano preso gran cura al par della loro biancheria, e li tenevano in perfetto stato di nettezza, ma tutto ciò doveva presto essere necessariamente sostituito. Inoltre, se l'inverno fosse molto rigido, i coloni avrebbero a patire il freddo.

A questo proposito l'ingegnosità di Cyrus Smith venne meno; egli aveva dovuto provvedere ciò che più urgeva: creare l'abitazione, assicurare l'alimentazione, ed il freddo poteva sorprenderlo prima che la questione delle vestimenta fosse risolta; bisognava dunque passare quel primo inverno senza lamentarsi. Venuta la bella stagione, si farebbe una caccia seria ai mufoni, di cui si era segnalata la presenza nell'esplorazione del monte Franklin; ed una volta raccolta la lana, l'ingegnere saprebbe pur fabbricare salde e robuste stoffe. Ed in qual modo?

Ci penserebbe.

— Ebbene, ce la caveremo coll'abbrustolirci i polpacci in Palazzo, disse Pencroff. Il combustibile abbonda e non v'ha ragione di farne risparmiar.

— D'altra parte, rispose Gedeone Spilett, l'isola Lincoln non è situata in una temperatura molto alta, ed è probabile che gl'inverni non saranno molto rigidi. Non ci avete voi detto, Cyrus, che questo 35° parallelo corrisponde a quello della Spagna dell'altro emisfero?

— Senza dubbio, rispose l'ingegnere, ma certi inverni sono freddi in Ispagna, neve e ghiaccio non vi manca, e l'isola Lincoln può essere posta a dura prova. Peraltro è un'isola, e come tale spero che la temperatura vi sarà più moderata.

— E perchè, signor Cyrus? domandò Harbert.

— Perchè il mare può essere considerato come un immenso serbatoio ove si accumulano i calori d'estate, che restituisce una volta giunto l'inverno; ciò assicura alle regioni vicine agli oceani una temperatura media, meno elevata d'estate e meno bassa all'inverno.

— La vedremo, disse Pencroff; io non voglio inquietarmi del freddo che farà o non farà. Certo è che i giorni sono già corti e le serate lunghe. Se trattassimo un po' la quistione dell'illuminazione...?

— Nulla di più facile, disse Cyrus Smith.

— A trattare?

— A risolvere.

— E quando cominceremo?

— Domani, allestendo una caccia alle foche.

— Per fabbricare delle candele?

— Sì certo, delle steariche.

Tale era infatti il progetto dell'ingegnere; progetto facile a porre in atto, poichè egli aveva calce ed acido solforico, e gli anfibî dell'isola gli fornivano il grasso necessario per la fabbricazione.

Si era giunti al 4 giugno, e vi fu accordo unanime per osservare questa festa.

Venne interrotto ogni lavoro, e si levarono al Cielo molte preghiere; preghiere che oramai erano azioni di grazie. I coloni dell'isola Lincoln non eran più i miserabili naufraghi gettati sull'isolotto. Essi più non dimandavano, ringraziavano.

Il domani, 5 giugno, con un tempo molto incerto, si partì per l'isolotto. Bisognò ancora approfittare della marea bassa per guadare il canale; perciò fu convenuto di fabbricare alla meglio un canotto, che

renderebbe più facile le comunicazioni e permetterebbe di risalire la Grazia, quando si facesse la grande esplorazione del sud-ovest dell'isola, che era stata differita ai primi bei giorni. Le foche erano numerose, ed i cacciatori, armati dei loro spiedi ferrati, ne uccisero facilmente una mezza dozzina. Nab e Pencroff le scuojarono, e non portarono al Palazzo di Granito altro che il grasso e la pelle, che doveva servire a fabbricare robusti calzamenti.

Il risultato della caccia fu questo: circa 300 libbre di grasso, che doveva essere interamente adoperato nella fabbricazione delle steariche.

L'operazione fu estremamente semplice, e se non diede prodotti proprio perfetti, li diede almeno tali da poter essere adoperati. Cyrus Smith, quand'anche non avesse avuto a sua disposizione che l'acido solforico, scaldando questo acido coi corpi grassi neutri (col grasso di foca per esempio) avrebbe potuto isolare la glicerina, e dalla nuova combinazione separar facilmente l'oleina, la margarina e la stearina adoperando l'acqua bollente. Ma per semplificare l'operazione egli preferì saponificare il grasso colla calce. Ottenne così un sapone calcareo, facile a decomporre coll'acido solforico, che precipitò la calce allo stato di solfato e rese liberi gli acidi grassi.

Di questi tre acidi: oleico, margarico e stearico, il primo essendo liquido, fu cacciato da una pressione sufficiente; quanto agli altri due formavano appunto la sostanza che doveva servire alla fabbricazione delle candele.

L'operazione non durò più di ventiquattro ore.

Le miccie, dopo molti tentativi, furono fatte di fibre vegetali, e, bagnate nella sostanza liquefatta, formano vere candele steariche, a cui venne data la forma colle mani, e che solo avevano bisogno di essere imbiancate. Esse non offrivano certo quel vantaggio che ha lo stoppino impregnato di acido borico di vetri-

ficarsi mano mano che si accende, e consumarsi interamente, ma avendo Cyrus Smith fabbricato un bel pajo di smoccolatoi, quelle candele furono molto apprezzate durante le veglie del Palazzo di Granito.

In tutto questo mese non mancò il lavoro all'interno della nuova abitazione: i falegnami ebbero anzi un gran da fare, e si perfezionarono gli utensili che erano molto rudimentali.

Fra le altre cose, furono fabbricate delle forbici, ed i coloni poterono finalmente tagliarsi i capelli, e se non farsi la barba, almeno foggiarla a loro piacere. Harbert non ne aveva, e Nab nemmeno, ma i loro compagni erano così pelosi da giustificare l'uso delle forbici.

La fabbricazione d'una sega a mano, del genere di quelle che vengono chiamate gattucci, costò infinite pene, ma finalmente si ottenne uno strumento che, maneggiato vigorosamente, potè dividere le fibre legnose del legno. A questo modo si fecero tavole, armadi, sedie, che ammobiliarono le principali camere, telai di letti, i cui fornimenti consistevano in un unico materasso di zosteri. La cucina colle sue mensole, su cui erano schierati gli utensili di terra cotta, col suo fornello di mattoni, aveva un bell'aspetto, e Nab vi funzionava gravemente come in un laboratorio chimico.

Ma i falegnami dovettero essere presto sostituiti dai carpentieri. Invero, il nuovo sbocco fatto a colpi di mina rendeva necessaria la costruzione di due ponticelli, l'uno sull'altipiano di Lunga Vista, l'altro sul greto medesimo. Oramai, infatti, l'altipiano ed il greto erano trasversalmente tagliati da un corso d'acqua, che bisognava necessariamente superare quando si voleva recarsi al nord dell'isola. Per evitarlo, i coloni sarebbero stati obbligati a fare un gran giro ed a risalire nell'ovest fino al di là delle sorgenti del rivo Rosso. La cosa più semplice era dunque di stabilire sull'altipiano e sul greto due ponticelli lunghi da

venti a venticinque piedi, e di cui alcuni alberi squadri coll'accetta bastarono a formare tutta l'ossatura. Fu l'opera di pochi giorni. Stabiliti i ponti, Nab e Pencroff ne approfittarono per andare fino all'ostricaja, che era stata scoperta al largo delle dune. Essi avevano trascinato seco una specie di carro grossolano, che sostituiva l'antico graticcio, veramente troppo incomodo, e riportarono alcune migliaja di ostriche, il cui allevamento si compì rapidamente in mezzo a quelle roccie che formavano altrettanti parchi naturali alla foce della Grazia. Quei molluschi erano di qualità eccellente, ed i coloni ne fecero una consumazione quasi quotidiana.

Come si vede, l'isola Lincoln, benchè i suoi abitanti non ne avessero esplorato che una piccolissima porzione, provvedeva di già a quasi tutti i bisogni, ed era probabile che, frugata in ogni angolo più riposto, in tutta quella parte boschiva che si stendeva dalla Grazia fino al promontorio del Rettile, essa prodigherebbe nuovi tesori.

Una sola privazione, però, tormentava i coloni dell'isola Lincoln. Il nutrimento azotato non mancava loro, e nemmeno i prodotti vegetali che dovevano temperarne l'uso; le radici legnose dei dragoni, posti a fermentare, davano loro una bevanda acidula, specie di birra, molto preferibile all'acqua pura; essi avevano anche fabbricato dello zucchero senza canne nè barbabietole, raccogliendo il liquore distillato dall'*acer saccharinum*, specie di acero della famiglia delle acerinee, che cresce in tutte le zone temperate, e che abbondava nell'isola; facevano un thè molto gradevole, adoperando le monarde raccolte nella conigliera; infine avevano sale in abbondanza, il sale che è il solo dei prodotti minerali che entri nelle alimentazioni... se non che mancava il pane.

Forse col tempo i coloni potrebbero sostituire questo alimento con qualche equivalente: farina di sagù o fe-

cola dell'albero del pane; ed era di fatto possibile che le foreste del sud contassero fra le loro essenze quegli alberi preziosi che finora non s'erano incontrati.

Pure la Provvidenza doveva in questa occasione venir direttamente in ajuto dei coloni. Fu in proporzione infinitesimale, è vero, ma in fine Cyrus Smith, colla sua intelligenza e colla sua ingegnosità, non avrebbe mai potuto produrre ciò che per caso Harbert trovò un giorno nella fodera della sua veste mentre la rammendava.

In quel giorno pioveva a torrenti ed i coloni erano radunati nella gran sala del Palazzo di Granito, quando il giovinetto esclamò all'improvviso:

— To', signor Cyrus, un grano di frumento!

E mostrò ai compagni un grano, un unico grano che dalla tasca forata s'era introdotto nella fodera dell'abito. La presenza di quel grano si spiegava coll'abitudine che Harbert aveva, quando stava a Richmond, di nutrire alcuni colombi che Pencroff gli aveva regalati.

— Un grano di frumento! rispose vivamente l'ingegnere.

— Sì, signor Cyrus, ma uno solo pur troppo.

— Eh, fanciullo mio! esclamò Pencroff sorridendo, eccoci bene avviati in fede mia! Che cosa potremo fare con un solo grano di frumento?

— Ne faremo del pane, rispose Cyrus Smith.

— Del pane, dei pasticci, delle focaccine! replicò il marinajo. Via! Il pane fornito da questo grano non ci soffocherà tanto presto.

Harbert, dando pochissima importanza alla propria scoperta, stava per buttar via il grano in quistione, ma Cyrus Smith lo prese, l'esaminò, e riconobbe che era in buono stato; poi guardando il marinajo in faccia, gli domandò tranquillamente:

— Pencroff, sapete voi quante spighe può produrre un grano di frumento?

— Una, immagino, rispose il marinajo meravigliato della domanda.

— Dieci, Pencroff. E sapete quanti grani porta una spiga?

— In fede mia no.

— Ottanta in media, disse Cyrus Smith. Dunque se noi piantiamo questo grano, al primo raccolto ne avremo ottocento, i quali ne produrranno seicentoquarantamila, che nel terzo raccolto ne daranno cinquecentododici milioni, e nel quarto più di quattrocento miliardi di grani! Ecco la proporzione.

I compagni di Cyrus Smith lo ascoltavano senza rispondere. Quelle cifre gli sbalordivano; pure erano esatte.

— Sì, amici miei, soggiunse l'ingegnere, tali sono le progressioni aritmetiche della feconda natura; e, d'altra parte, che cosa è questa moltiplicazione del grano di frumento, che non da più di ottocento grani, al paragone delle piante di papavero che danno trentaduemila grani, o delle piante di tabacco che ne producono trecentosessantamila? Senza le molte cause che ne arrestano la fecondità, queste piante invaderebbero tutta la terra.

Ma l'ingegnere non aveva finito il suo interrogatorio.

— Ed ora, Pencroff, sapete voi quanti moggi rappresentano quattrocento miliardi di grani?

— No, rispose il marinajo, io so solo che sono un asino!

— Ebbene, formerebbero più di tre milioni di moggi a centocinquanta grani per moggio.

— Tre milioni! esclamò Pencroff.

— Tre milioni.

— In quattro anni?

— In quattro anni, rispose Cyrus Smith, ed anche in due se, come spero, possiamo in questa latitudine ottenere due raccolti all'anno.

A questo, secondo la sua abitudine, Pencroff non credette di rispondere meglio che con un formidabile evviva.

— Dunque, Harbert, tu hai fatto una scoperta importantissima per noi. Tutto, amici miei, tutto può servirci nella condizione in cui siamo; ve ne prego, non lo dimenticate.

— No, signor Cyrus, no, non lo dimenticheremo, rispose Pencroff, e se mai trovassi uno di quei grani di tabacco che diventano trecentosessantamila, vi assicuro che non lo getterò al vento; ed ora sapete quel che ci rimane a fare?

— Non altro che piantare questo grano, rispose Harbert.

— Sì, aggiunse Gedeone Spilett, e con tutti i riguardi che gli sono dovuti, perchè porta in sè le nostre messi future.

— Purchè germogli! esclamò il marinajo.

— Germoglierà, rispose Cyrus Smith.

Si era al 20 giugno. Il momento era dunque propizio per seminare quell'unico e prezioso grano di frumento. Dapprima si trattò di piantarlo in un vaso, ma dopo averci pensato si risolvette di riferirsene più direttamente alla natura e di affidarlo alla terra. Gli è ciò che fu fatto nel giorno medesimo, ed è inutile aggiungere che furono prese tutte le precauzioni perchè l'operazione riuscisse.

Il tempo essendosi leggermente rischiarato, i coloni salirono sulle alture del Palazzo di Granito. Quivi scelsero sull'altipiano un luogo riparato dal vento e da cui il sole del mezzodì doveva versare tutto il suo calore. Fu nettato il luogo, sarchiato con cura e perfino frugato per cacciarne gl'insetti od i vermi; ci si mise uno strato di buona terra corretta con un po' di calce; lo si circondò d'una palizzata, poi il grano fu sepolto nell'umido strato.

Non pareva egli che i coloni ponessero la prima pietra

d'un edificio? Ciò ricordò a Pencroff il giorno in cui aveva acceso il suo unico zolfanello, e tutte le cure che mise in questa operazione. Ma stavolta la cosa era più grave. Infatti i naufraghi sarebbero sempre riusciti a procurarsi del fuoco in un modo o nell'altro; ma nessuna forza umana avrebbe potuto rifare quel grano di frumento, se fosse andato a male.

CAPITOLO XXI.

Alcuni gradi sotto zero — Esplorazione della parte pantanosa del sud-est — Vista del mare — Una conversazione sull'avvenire dell'oceano Pacifico — Il lavoro incessante degli infusori — Ciò che diventerà il globo — La caccia — Marese dei Tadornes.

Quind'innanzi non passò più giorno senza che Pencroff andasse a visitare ciò che egli chiamava sul serio « il suo campo di frumento. » Disgraziati gli insetti che vi si fossero avvicinati, perocchè non avrebbero potuto aspettarsi grazia.

Verso la fine del mese di giugno, dopo piogge interminabili, il tempo divenne assolutamente freddo, ed il 29 il termometro Fahrenheit avrebbe certamente segnato venti gradi soltanto sopra zero (sei gradi, sessantasette centigradi sotto il gelo).

Il domani, 30 giugno, giorno che corrisponde al 13 dicembre dell'anno boreale, era un venerdì. Nab fece osservare che l'annata finiva con cattivo giorno, ma Pencroff gli rispose che naturalmente l'altro incominciava con un giorno buono, il che valeva meglio.

In ogni caso esso esordì con un freddo vivissimo.

Massi di ghiaccio s'ammucchiaronò alla foce della Grazia, ed il lago non tardò a congelarsi tutto.

Si dovette più volte rinnovare la provvista di combustibile. Pencroff non aveva aspettato che il fiume

fosse agghiacciato per condurre enormi carichi di legna alla loro destinazione. La corrente era un motore infaticabile, e fu adoperata a caricare del legname fino a tanto che il freddo venne ad incatenarla.

Al combustibile fornito copiosamente dalla foresta furono aggiunti molti carichi di carbon fossile, che bisognò andar a cercare a' piedi dei contrafforti del monte Franklin. Codesto poderoso calore del carbone fu vivamente apprezzato durante la bassa temperatura, che nel 4 luglio scese sino ad otto gradi Fahrenheit (tredici gradi centigradi sotto zero. Un secondo camino era stato fatto nella sala da pranzo, e colà tutti lavoravano in comune.

Durante questo periodo di freddo, Cyrus Smith ebbe a rallegrarsi di aver derivato fino al Palazzo di Granito un filo del lago Grant. Prese sotto la superficie ghiacciata, e condotte per l'antico sbocco, le acque conservavano la loro liquidità, ed arrivavano ad un serbatoio interno, che era stato scavato all'angolo del retro-magazzino, ed il cui soverchio se ne andava per il pozzo fino al mare.

Verso quel tempo, l'aria essendo asciuttissima, i coloni, vestiti alla meglio, risolvettero di consacrare una giornata all'esplorazione della parte dell'isola compresa al sud-est fra la Grazia ed il capo Artiglio. Era un vasto terreno acquitrinoso, e si poteva presentare l'opportunità di alcune buone caccie, poichè gli uccelli acquatici dovevano pullularvi.

Bisognava contare otto o nove miglia per l'andata ed altrettante per il ritorno, onde la giornata doveva essere bene spesa. Siccome si trattava altresì della esplorazione d'una parte incognita dell'isola, tutta la colonia dovette prendervi parte. Laonde, il 5 luglio, dalle sei del mattino, sul far dell'alba, Cyrus Smith, Gedeone Spilett, Harbert, Nab, Pencroff, armati di spiedi, di lacci, di archi e di frecce, e forniti di provviste sufficienti, lasciarono il Palazzo di Granito,

preceduti da Top saltellante. Si prese la via più certa, e fu di attraversare la Grazia sui ghiacci.

— Ma, fece osservare giustamente il *reporter*, questo non può sostituire un ponte serio.

La costruzione d'un ponte *serio* fu dunque notata nella categoria dei lavori futuri. Era la prima volta che i coloni mettevano il piede sulla riva destra della Grazia e si avventuravano in mezzo a quelle grandi e superbe conifere allora coperte di neve.

Ma non avevano percorso un mezzo miglio, quando da una fitta forra fuggiva tutta una famiglia di quadrupedi che vi avevano eletto il domicilio, e che i latrati di Top misero in fuga.

— Ah! si direbbero volpi! esclamò Harbert quando vide tutta la frotta svignarsela frettolosamente.

Erano volpi infatti, ma volpi di grossissima statura, che facevano intendere una specie di latrato di cui Top parve egli medesimo molto stupito, perchè s'arrestò e diede a quei veloci animali il tempo di scomparire.

Il cane aveva il diritto di essere meravigliato, poichè egli non sapeva la storia naturale; ma coi loro latrati, quelle volpi dal pelame grigio e rossiccio, dalle code nere terminate da una punta bianca, avevano svelato la loro origine. Epperò Harbert le chiamò, senza esitare, col loro vero nome di *culpeux*. Codesti *culpeux* s'incontrano frequentemente al Chili, alle Maluine ed in tutti i paraggi americani attraversati dai paralleli trenta e quaranta. Harbert si dolse molto che Top non avesse potuto acciuffare uno di quei carnivori.

— Forse che si mangiano? domandò Pencroff, il quale non considerava mai i rappresentanti della fauna dell'isola se non sotto un punto di vista speciale.

— No, rispose Harbert; ma i zoologi non hanno ancora riconosciuto se la pupilla di queste volpi sia

diurna o notturna e se convenga metterli nel genere cane propriamente detto.

Cyrus Smith non potè trattenersi dal sorridere, intendendo la riflessione del giovinetto, che attestava serio criterio. Quanto al marinajo, dal momento che quelle volpi non potevano essere classificate nel genere commestibile, poco gl' importava. Peraltro egli fece osservare che quando nel Palazzo di Granito si avesse un pollajo, sarebbe bene prendere qualche precauzione contro la probabile visita di questi predoni a quattro zampe; il che nissuno contrastò.

Dopo di aver fatto il giro della punta del Rottame, i coloni trovarono una lunga plaga bagnata dal vasto mare. Erano allora le otto del mattino, il cielo era purissimo, come accade durante i gran freddi prolungati; ma riscaldati dalla loro corsa, Cyrus Smith ed i suoi compagni non sentivano gran fatto il morso dell'atmosfera. D'altra parte non tirava vento, e ciò rendeva più sopportabile il freddo. Un sole splendido, ma senza azione calorifera, usciva allora dall'oceano, ed il suo enorme disco si librava all'orizzonte. Il mare formava una zona tranquilla ed azzurra come quella d'un golfo del Mediterraneo quando il cielo è puro. Il capo Artiglio, curvato in forma di scimitarra, si disegnava nettamente a circa quattro miglia verso il sud-est. A sinistra il lembo del marese era bruscamente arrestato da una breve punta che i raggi solari tingevano allora come una striscia di fuoco. Certo in quella parte della baja dell'Unione, non riparata in alcun modo dal largo, nemmeno da un banco di sabbia, le navi battute dai venti d'est non avrebbero trovato alcun riparo. Si sentiva dalla tranquillità del mare, dal suo colore uniforme non macchiato da macchie giallastre, dall'assenza in fine di ogni scogliera, che quella costa era scoscesa e che l'oceano copriva colà abissi profondi. Più oltre, nell'ovest, si svolgevano, ma ad una distanza di quattro miglia, le prime

linee d'alberi della foresta di Far-West. Sarebbe parso d'essere, per così dire, sulla costa desolata di qualche isola delle regioni antartiche che i ghiacci avessero invasa. I coloni s'arrestarono in quel luogo per far colazione. Un fuoco di frasche fu acceso, e Nab preparò la colazione di carne fredda, a cui aggiunse alcun po' di thè di Oswego.

Durante il pasto si guardava. Quella parte dell'isola Lincoln era veramente sterile, e contrastava con tutta la regione occidentale; la qual cosa indusse il *reporter* a fare questa riflessione, che se il caso avesse addirittura gettato i naufraghi su quella plaga, essi si sarebbero fatti del loro futuro dominio un'idea deplorabile.

— Credo anzi che non avremmo potuto giungervi, rispose l'ingegnere, perchè il mare è profondo e non ci offriva uno scoglio per rifugiarsi. Dinanzi al Palazzo di Granito vi erano almeno dei banchi, ed un isolotto, che moltiplicavano le probabilità di salvezza. Qui, non altro che l'abisso.

— È singolare, fece osservare Gedeone Spilett, che quest'isola, cotanto piccina, presenti un suolo così variato. Questa diversità d'aspetto non appartiene logicamente se non ai continenti di una certa estensione. Si direbbe per verità che la parte occidentale dell'isola, così ricca e così fertile, sia bagnata dalle acque calde del golfo Messicano e che le sue rive del nord e del sud-est si stendano sopra una specie di mare Artico.

— Avete ragione, mio caro Spilett, rispose Cyrus Smith; è un'osservazione che ho fatto anch'io. Quest'isola, nella sua forma, come nella sua natura, mi sembra strana. La si direbbe un riassunto di tutti gli aspetti che presenta un continente, e non sarei meravigliato che una volta fosse stata un continente.

— Come! un continente in mezzo al Pacifico! esclamò Pencroff.

— Perchè no? rispose Cyrus Smith; perchè l'Australia, la Nuova Irlanda e tutto ciò che gli Inglesi chiamano Australasia, riunite all'arcipelago del Pacifico, non potevano formare un tempo una sesta parte del mondo, importante al par dell'Europa o dell'Asia, dell'Africa o delle due Americhe? Il mio animo non si ribella ad ammettere che tutte le isole emerse da quel vasto oceano siano le vette di un continente oramai inghiottito, ma che dominava il mare nelle età preistoriche.

— Come già l'Atlantide, rispose Harbert.

— Sì, fanciullo mio, se pure ha esistito.

— E l'isola Lincoln avrebbe fatto parte di quel continente? domandò Pencroff.

— È probabile, rispose Cyrus Smith, e ciò spiegherebbe abbastanza questa diversità di prodotti che si vede alla sua superficie.

— Ed il numero considerevole degli animali che ancora l'abitano, aggiunse Harbert.

— Appunto, rispose l'ingegnere, e tu mi fornisci un nuovo argomento in appoggio della mia tesi. È certo, stando a quanto abbiamo visto, che gli animali sono numerosi nell'isola. Ed il più straordinario è che le specie sono svariatisime. Vi ha una ragione, e per me è questa, che l'isola Lincoln ha potuto un tempo far parte di qualche vasto continente che si è a poco a poco abbassato sotto il Pacifico.

— Allora un bel giorno, replicò Pencroff, il quale non pareva assolutamente convinto, quel che rimane di questo continente potrà scomparire, e non vi sarà più nulla tra l'America e l'Asia?

— Sì, rispose Cyrus Smith, vi saranno i nuovi continenti che miliardi e miliardi di animaluzzi sono a questo momento intenti a fabbricare.

— E chi sono codesti muratori? domandò Pencroff.

— Gl'infusori del corallo, rispose Cyrus Smith.

Sono essi che con un lavoro assiduo hanno fabbricato l'isola Clermont-Tonnerre e molte altre isole di corallo che vanta l'oceano Pacifico. Occorrono quarantasette milioni di codesti infusorî per formare il peso d'un grano, eppure coi sali marini che essi assorbono, cogli elementi solidi dell'acqua che si assimilano, codesti animalucci producono il calcare, ed il calcare forma enormi substruzioni marine, la cui durezza e solidità eguagliano quella del granito. Una volta, nei primi tempi della creazione, la natura, adoperando il fuoco, ha prodotto le terre per sollevamento; ora invece essa incarica animaletti microscopici di sostituire questo agente: la cui forza dinamica all'interno del globo è evidentemente scemata, come prova il gran numero dei vulcani spenti alla superficie della terra. Ed io credo bene che succedendo i secoli ai secoli e gli infusorî agli infusorî, codesto Pacifico potrà mutarsi in vasto continente cui nazioni novelle abiteranno ed inciviliranno alla loro volta.

— Sarà una cosa lunga, disse Pencroff.

— La natura non ha fretta.

— Ma a qual pro nuovi continenti? domandò Harbert. Mi pare che l'odierna estensione delle regioni abitabili basti all'umanità. Ora la natura non fa nulla d'inutile.

— Nulla d'inutile è vero, rispose l'ingegnere, ma ecco come si potrebbe spiegare nell'avvenire la necessità di continenti nuovi, e precisamente su questa zona tropicale occupata dalle isole coralligene; almeno questa spiegazione mi sembra plausibile.

— Vi ascoltiamo, signor Cyrus.

— Ecco il mio pensiero: gli scienziati ammettono generalmente che un giorno il nostro globo finirà, od almeno che la vita animale e vegetale non vi sarà più possibile per causa del raffreddamento intenso che dovrà subire. Non vanno d'accordo che solo circa la causa di questo raffreddamento. Gli uni credono

che dipenderà dall'abbassarsi della temperatura del sole dopo milioni d'anni; altri dalla graduata estinzione dei fuochi interni del nostro globo, che hanno sovr'esso un influsso maggiore di quello che generalmente si crede. Quanto a me, sto a questa ipotesi, in quanto che la luna è veramente un astro raffreddato e non abitabile, sebbene il sole continui a gettare sovr'essa la medesima quantità di calorico. Se dunque si è raffreddata, gli è perchè i fuochi interni, ai quali, come tutti gli astri del mondo stellare essa ha dovuto la sua origine, si sono completamente spenti. Infine, qualunque ne sia la causa, il nostro globo si deve raffreddare un giorno, ma questo raffreddamento non si farà che a poco a poco. Che avverrà allora? Che le zone temperate, in un tempo più o meno lontano, non saranno più abitabili, come ora non sono abitabili le regioni polari. Adunque le popolazioni d'uomini, al par delle aggregazioni d'animali, rifluiranno verso le latitudini più direttamente soggette all'influenza solare. Si compirà un'immensa emigrazione. L'Europa, l'Asia centrale, l'America del nord saranno a poco a poco abbandonate, al par dell'Australia o delle parti basse dell'America del sud. La vegetazione seguirà l'emigrazione umana. La flora darà indietro verso l'equatore allo stesso tempo della fauna. Le parti centrali dell'America meridionale e dell'Africa diventeranno i continenti abitati per eccellenza. I Lapponi ed i Samoiedi ritroveranno le condizioni climateriche del mare polare sulle rive del Mediterraneo. Chi ci dice che a quel tempo le regioni equatoriali non saranno troppo piccine, così da non poter contenere l'umanità terrestre e nutrirla? Ora perchè la previdente natura, per dar rifugio a tutta l'emigrazione vegetale ed animale, non getterebbe fin d'ora sotto l'equatore le basi d'un nuovo continente, e non avrebbe incaricato gl'infusori di costruirlo? Ho pensato molte volte a tutte codeste cose, amici miei,

e credo seriamente che l'aspetto del nostro globo sarà un giorno interamente trasformato e che per il sollevarsi dei nuovi continenti i mari copriranno gli antichi, e che nei secoli futuri vi saranno dei Colombi che andranno a scoprire le isole del Chimborazo, dell'Imalaja o del monte Bianco, reliquie d'un'America, d'un'Asia e di un'Europa inghiottite. Finalmente questi nuovi continenti diventeranno anch'essi inabitabili alla loro volta. Il calore si spegnerà come quello d'un corpo abbandonato dall'anima e scomparirà la vita, se non definitivamente, dal globo, almeno momentaneamente. Forse allora il nostro sferoide si riposerà per risuscitarne un giorno in condizioni superiori; ma tutto ciò, amici, è il segreto dell'Autore di tutte le cose, e parlando del lavoro degli infusori io mi sono forse lasciato trascinare un po' lungi nello scrutare i segreti dell'avvenire.

— Mio caro Cyrus, rispose Gedeone Spilett, queste teoriche sono per me profezie vere, e verrà giorno che si compiranno.

— È il segreto di Dio, disse l'ingegnere.

— Tutto ciò è bello e buono, entrò allora a dire Pencroff, che aveva ascoltato con tanto d'orecchi, ma mi apprenderete voi, signor Cyrus, se l'isola Lincoln fu costrutta dai vostri infusori?

— No, rispose Cyrus Smith, essa è semplicemente di origine vulcanica.

— Dunque scomparirà un giorno?

— È probabile.

— Spero bene, noi non ci saremo più.

— No, rassicuratevi, Pencroff, non ci saremo più, poichè non abbiamo alcun desiderio di morirvi e finiremo forse per cavarcela.

— Frattanto, rispose Gedeone Spilett, accomodiamoci come per l'eternità. Non bisogna mai fare le cose a mezzo.

Così finì la conversazione. La colazione era termi-

nata; onde i coloni si rimisero in cammino, ed arrivarono al limite in cui cominciava la regione pantanosa.

Era proprio un marese, la cui estensione, fino alla costa arrotondata che terminava l'isola al sud-est, poteva misurare venti miglia quadrate.

Il suolo era formato d'un limo argillo-siliceo misto a molti frantumi vegetali. Lo coprivano giunchi, conferre, scirpi, qua e là alcuni strati d'erbe fitti come grosse mocchette. Ai raggi del sole scintillavano parecchie pozze agghiacciate. Nè le piogge, nè alcun fiume gonfiato da subitanea piena avevano potuto formare quelle provviste d'acqua. Si doveva naturalmente argomentare che quel pantano fosse alimentato da infiltrazioni del suolo, e così era infatti. Era anche da temere che durante i calori l'aria si caricasse di quei miasmi che generano le febbri delle paludi.

Sopra le erbe acquatiche, alla superficie delle acque stagnanti, volteggiava un mondo d'uccelli. Cacciatori di palude non vi avrebbero perduta una schioppettata. Anitre selvatiche, querquedule, beccaccini vivevano colà a frotte, e codesti volatili poco timorosi si lasciavano facilmente accostare. Un colpo a pallini avrebbe certamente atterrato qualche dozzina d'uccelli, tanto le loro schiere erano serrate. Bisognò accontentarsi di dar loro la caccia a colpi di freccia, con meschino risultato, ma col vataggio che la freccia silenziosa non atterriva i volatili e non li disperdeva, come avrebbe fatto lo sparo d'un'arme da fuoco. I cacciatori s'accontentarono adunque, per questa volta, d'una dozzina di anitre bianche nel collo, con cintura color cannella, colla testa verde e le ali nere, bianche e rosse, col becco schiacciato. Harbert riconobbe in esse la specie detta anitra tadorna. Top concorse alla cattura dei volatili, il cui nome fu dato a questa parte pantanosa dell'isola. I coloni avevano

dunque colà un'abbondante provvista di selvaggina acquatica. Quando fosse venuto il tempo non si avrebbe a far altro che sfruttarla convenientemente, ed era probabile che molte specie di codesti uccelli potrebbero essere, se non addomesticate, almeno avvezate a vivere nei dintorni del lago, il che le porrebbe più direttamente sotto mano dei consumatori.

Verso le cinque pomeridiane, Cyrus Smith ed i compagni ripresero la via della loro dimora, attraversando il marese delle Tadorne, e ripassarono la Grazia sul ponte di ghiaccio.

Alle otto tutti erano rientrati nel Palazzo di Granito.

CAPITOLO XXII.

Le trappole — Le volpi — I pecari — Cambiamento di vento —
Tempesta di neve — I panierai — I più gran freddi dell'inverno
— La cristallizzazione dello zucchero d'acero — Il pozzo misterioso
— L'esplorazione progettata — Il grano di piombo.

I freddi intensi durarono fino al 15 agosto, senza però passare quel massimo di gradi Fahrenheit raggiunto fino allora. Quando l'atmosfera era tranquilla, quella bassa temperatura si sopportava facilmente, ma se soffiava il vento riusciva dura a persone assai poco vestite. Pencroff si doleva che l'isola Lincoln non desse asilo a qualche famiglia d'orsi meglio che quelle volpi od a quelle foche, la cui pelliccia lasciava a desiderare.

— Gli orsi, diceva egli, sono generalmente ben vestiti, e non domanderei di meglio che di chiedere in prestito, per l'inverno, il caldo mantello che portano sulle spalle.

— Ma, rispose Nab ridendo, gli orsi forse non vorrebbero darti il loro mantello, Pencroff. Non sono come san Martino, quegli animali.

— Sapremo ben obbligarli, Nab! replicava Pencroff con accento autorevole.

Disgraziatamente, quei formidabili carnivori non si trovavano nell'isola, o per lo meno fino allora non vi s'erano mostrati. Harbert, Pencroff ed il *reporter* lavoravano nondimeno a preparare trappole sull'altipiano di Lunga Vista e sul lembo della foresta. Secondo l'opinione del marinajo, qualunque animale roditore o carnivoro sarebbe ben ricevuto al Palazzo di Granito.

Codeste trappole erano semplicissime; fosse scavate nel suolo, con sopra un soffitto di rami ed erbe che ne nascondeva l'orifizio: in fondo un'esca il cui odore potesse attirare gli animali; null'altro. Giova pur dire che non erano state scavate a caso, ma in certi luoghi in cui le impronte più numerose indicavano frequente passeggio di quadrupedi. Tutti i giorni esse venivano visitate e tre volte vi si trovarono campioni di quelle specie di volpi che erano state viste già sulla riva destra della Grazia.

— To', non vi sono dunque che volpi in questo paese! esclamò Pencroff, la terza volta che trasse uno di codesti animali dalla fossa in cui se ne stava rannicchiato. Animali che non servono a nulla.

— Ma sì, disse Gedeone Spilett, che servono a qualche cosa.

— Ed a che cosa?

— A far delle esche per attirarne altri.

Il *reporter* aveva ragione, e quindi innanzi le trappole furono adescate coi cadaveri delle volpi. Il marinajo aveva pure fabbricato dei lacci con fibre di giunco, e questi lacci diedero più profitto delle trappole. Era raro che passasse giorno senza che un coniglio vi si lasciasse pigliare.

Era sempre coniglio, è vero, ma Nab sapeva variare le salse, e i convitati non pensavano a lamentarsene.

Pure, una o due volte, nella seconda settimana

d'agosto, le trappole diedero ai cacciatori altri animali e ben più utili delle volpi, vale a dire alcuni di quei cinghiali che erano già stati segnalati al nord del lago.

Pencroff non ebbe bisogno di domandare se questi animali fossero commestibili. Si vedeva bene dalla loro rassomiglianza col porco d'America o d'Europa.

— Ma non sono porci, te ne prevengo, Pencroff.

— Fanciullo mio, rispose il marinajo curvandosi sulla trappola e tirando su per la piccola appendice che gli serviva di coda uno di quei rappresentanti della famiglia dei suini; lasciami credere che sono porci.

— E perchè?

— Perchè ciò mi fa piacere.

— Ami dunque molto il porco, Pencroff?

— Sì, lo amo molto soprattutto per i suoi piedi, e se ne avesse otto invece di quattro lo amerei il doppio!

Quanto agli animali in quistione, erano pecari appartenenti ad uno dei quattro generi che conta la famiglia, ed erano anzi della specie dei *tajasous*, riconoscibili al colore carico ed alla mancanza dei lunghi canini che armano la bocca dei loro congeneri.

Codesti pecari vivono ordinariamente a frotte, ed era probabile che abbondassero nelle parti boschive dell'isola. In ogni caso, essi erano mangiabili dalla testa ai piedi, e Pencroff non domandava di più.

Verso il 15 agosto lo stato atmosferico si modificò subitamente per un cambiamento di vento che volse a nord-est. La temperatura risalì di alcuni gradi, ed i vapori accumulati nell'aria non tardarono a risolversi in neve. Tutta l'isola si coperse d'uno strato bianco e si mostrò a' suoi abitanti sotto un nuovo aspetto. Codesta neve cadde abbondante per molti giorni e divenne in breve alta due piedi.

Non andò molto che il vento soffìò impetuoso, e

dall'alto del Palazzo di Granito si intendeva il mare brontolar sulle scogliere. A certi angoli si formavano turbini d'aria, e la neve, componendosi in forma d'alte colonne giranti, somigliava a quelle trombe liquide che girano sulla loro base e che i bastimenti combattono a cannonate. Peraltro l'uragano, che veniva dal nord-ovest, pigliava l'isola per isbieco, e l'orientazione del Palazzo di Granito lo preservava da un assalto diretto. Ma in mezzo a quel nevazzo, terribile come fosse avvenuto in regioni polari, nè Cyrus Smith, nè i suoi compagni poterono avventurarsi al di fuori, per quanto ne avessero desiderio, e rimasero chiusi per cinque giorni, dal 20 al 25 agosto. S'udiva la tempesta ruggire nei boschi del Jacamar, che certo dovevano patirne. Molti alberi dovevano essere sradicati; ma Pencroff se ne consolava pensando che ciò risparmierebbe la fatica di atterrarli.

— Il vento si fa legnajuolo, ripeteva egli; lasciamolo fare.

Del resto, non v'era mezzo di impedirnelo.

Oh, quanto gli inquilini del Palazzo di Granito dovettero allora ringraziare il Cielo per aver loro provveduto quel solido ricovero! Cyrus Smith aveva bene la sua legittima parte nei ringraziamenti, ma in fin dei conti era la natura che aveva scavata l'ampia caverna, ed egli non aveva fatto che scoprirla. Colà tutti erano al sicuro dai colpi dell'uragano. Se avessero costruito sull'altipiano di Lunga Vista una casa di mattoni o di legno, non avrebbe certamente resistito ai furori dell'uragano. Quanto ai Camini, stando solo al frastuono delle onde che muggivano potentemente, conveniva credere fossero assolutamente inabitabili, poichè il mare, passando sopra l'isolotto, doveva percuoterli con rabbia. Invece nel Palazzo di Granito, entro quel masso enorme, contro il quale l'aria e l'acqua nulla potevano, nulla eravi a temere.

n quei pochi giorni di prigionia i coloni non ri-

masero inoperosi. Non mancava nel magazzino la legna tagliata a tavole, ed a poco a poco si completò la mobilia costruendo tavole e sedie solidissime, poichè non si badava al risparmio nel legname.

Questi mobili, un po' massicci, non giustificavano gran fatto il loro nome che fa della mobilità una condizione essenziale, ma formavano l'orgoglio di Nab e di Pencroff, i quali non li avrebbero barattati coi più preziosi campioni dell'ebanisteria.

Poi i falegnami divennero panierai, e non riuscirono male in questa nuova fabbricazione. Si aveva scoperto, verso la punta che il lago faceva al nord, una feconda vincaja in cui crescevano in gran numero i vimini porporini. Prima della stagione delle piogge, Pencroff ed Harbert avevano raccolto questi utili arbusti, i cui rami, ben preparati, potevano tornare utilissimi. I primi tentativi furono informi, ma grazie all'intelligenza degli operaj, consultandosi, ricordando i modelli che aveano visto, facendo gara fra di loro, non andò molto che il materiale della colonia s'arricchì di panieri e di corbe di varie grandezze.

Il magazzino ne fu fornito, e Nab chiuse in certe ceste speciali le sue raccolte di rizomi, di mandorle di pino-pinocchio e di radici di dragone.

Durante l'ultima settimana di quel mese di agosto il tempo si modificò ancora una volta: scese la temperatura, si quietò la tempesta.

I coloni uscirono al di fuori. Vi erano, certo, due piedi di neve sul greto, ma alla superficie di quella neve indurita si poteva camminare senza gran fatica. Cyrus Smith ed i suoi compagni salirono sull'altipiano di Lunga Vista.

Qual mutamento! I boschi che essi avevano lasciati verdeggianti, specialmente nella parte vicina in cui dominavano le conifere, sparivano allora sotto una tinta uniforme.

Ogni cosa era bianca, dalla vetta del monte Franklin fino al litorale, foreste e praterie, lago, fiume, creti. L'acqua della Grazia scorreva sotto una vetta di ghiaccio che ad ogni flusso e riflusso si squagliava e si rompeva rumorosamente.

Gran numero d'uccelli svolazzavano sulla superficie del lago: anitrelli, beccaccini, urie: si contavano a migliaja. Le rocce, fra le quali si versava la cascata sul lembo dell'altipiano, erano irte di ghiacci. Si avrebbe detto che l'acqua uscisse da una mostruosa gronda lavorata con tutto il capriccio d'un'artista del Rinascimento. Quanto a giudicare dei danni cagionati alla foresta dall'uragano, non si poteva farlo ancora; bisognava aspettare che l'immenso strato bianco si fosse dissipato.

Gedeone Spilett, Pencroff ed Harbert non tralasciarono in quest'occasione d'andar a visitare le loro trappole. Non fu facile rinvenirle sotto la neve che le copriva, e conveniva anche guardarsi per non sprofondare in qualcuna di esse: il che sarebbe stato pericoloso, senza contar l'umiliazione di lasciarsi prender nel proprio tranello. Ma finalmente le trappole vennero ritrovate, ed in perfetto stato. Nessun animale v'era caduto, eppure frequenti erano le pedate nei dintorni, e si vedeano, fra le altre impronte, quelle di certi artigli nettamente disegnate. Harbert non esitò ad affermare che un qualche carnivoro del genere dei felini era passato per di là; il che giustificava l'opinione dell'ingegnere, circa la presenza di belve feroci nell'isola Lincoln. Senza dubbio, quelle belve abitavano le fitte foreste del Far-West, ma sospinte dalla fame s'erano avventurate fino all'altipiano di Lunga Vista. Sentivano esse gli ospiti del Palazzo di Granito?

— Insomma, che cosa sono codesti felini? domandò Pencroff.

— Sono tigri, rispose Harbert.

— Io credeva che codeste belve non si trovassero se non nei paesi caldi.

— Sul nuovo continente, rispose il giovinetto, le si vedono dal Messico fino ai Pampas di Buenos-Ayres. Ora, siccome l'isola Lincoln è, all'incirca, sotto la medesima latitudine delle provincie della Plata, non è a stupire che vi si incontri qualche tigre.

— Sta bene, baderemo, rispose Pencroff.

Frattanto la neve finì col dissiparsi sotto l'influenza della temperatura che si rilevò. Cadde la pioggia, e grazie alla sua azione dissolvente il bianco strato si cancellò. Malgrado il cattivo tempo, i coloni rinnovarono le provviste in ogni cosa; mandorle di pino-pinocchio, radici di drago, rizomi, liquore d'acero per la parte vegetale, conigli di conigliera, aguti e kanguri per la parte animale. Ciò rese necessarie alcune escursioni nella foresta, e si potè vedere che una certa quantità d'alberi erano stati atterrati dall'ultimo uragano. Il marinajo e Nab si spinsero anzi fino allo strato di carbon fossile per far provvista di qualche tonnellata di combustibile. Essi videro, nel passare, che il camino del forno di vasellami era stato molto danneggiato dal vento e svettato sei buoni piedi almeno. Insieme col carbone fu pure rinnovata la provvista della legna e si approfittò della corrente della Grazia, che era divenuta libera, per trasportare molti carichi, potendo accadere che tornasse il periodo dei gran freddi.

Si era pure fatta una visita ai Camini, ed i coloni ebbero a rallegrarsi di non avervi abitato durante la tempesta. Il mare avea lasciato colà incontrastabili segni delle sue rovine. Sollevato dai venti del largo e scavalcando l'isolotto avea assalito con impeto i corridoj, che erano stati mezzo coperti dalla sabbia; fitti strati di alghe coprivano le roccie.

Intanto che Nab, Harbert e Pencroff andavano a caccia e rinnovavano le provviste di combustibile,

Cyrus Smith e Gedeone Spilett attesero a sgombrare i Camini; e ritrovarono la fucina ed i fornelli pressochè intatti, essendo stati protetti dal cumulo delle sabbie.

Non inutilmente era stata rifatta la provvista di combustibile. I coloni non avevano finito coi freddi rigorosi. Si sa che nell'emisfero boreale il mese di febbrajo è segnato specialmente da grandi abbassamenti di temperatura. Lo stesso doveva accadere nell'emisfero australe, e la fine del mese di agosto, che è il febbrajo dell'America del nord, non si sottrasse a questa legge climaterica.

Verso il 25, dopo una nuova alternativa di neve e di pioggia, il vento volse a sud-est, e subito il freddo divenne vivissimo.

Stando ai calcoli dell'ingegnere, la colonna mercuriale di un termometro Fahrenheit non avrebbe segnato meno di 8 gradi sotto zero (22 gradi centigradi sotto il gelo) e codesta intensità di freddo, resa ancor più dolorosa da un vento gelato, si mantenne per molti giorni. Per ciò i coloni dovettero di nuovo chiudersi nel Palazzo di Granito; e siccome bisognò ostruire ermeticamente tutte le aperture della facciata, non lasciando altro che lo stretto passaggio necessario al rinnovamento dell'aria, grande fu la consumazione delle candele. Per farne economia, i coloni s'accontentarono spesso della sola fiamma del focolare, dove non si risparmiava il combustibile. Molte volte gli uni e gli altri scesero sul greto, in mezzo ai ghiacci che il flusso vi ammucchiava ad ogni marea, ma essi risalivano subito dopo al Palazzo di Granito, tenendosi, non senza dolore, colle mani ai bastoni della scala. In questo freddo intenso gli scalini bruciavano loro le dita. Bisognò ancora occupare gli ozî, e Cyrus Smith, intraprese all'uopo un'operazione che poteva farsi stando chiusi in casa. Si sa che i coloni non avevano a loro disposizione altro

zucchero che la sostanza liquida che ricavavano dall'acero, facendo a quest'albero profonde incisioni. Bastava loro adunque raccogliere il liquore in vasi, ed in tale stato lo adoperavano a diversi usi culinari, e tanto meglio in quanto, invecchiando, il liquore tendeva ad imbiancare ed a prendere una consistenza siropposa. Ma vi era di meglio a farsi, ed un giorno Cyrus Smith annunciò ai propri compagni che dovevano trasformarsi in raffinatori.

— Raffinatori! rispose Pencroff. È un mestiere un po' caldo, credo.

— Caldissimo, rispose l'ingegnere.

— Allora sarà di stagione! replicò il marinajo.

La parola raffinamento non deve dare l'idea di officine complicate, ricche di operaj e di utensili. No; per cristallizzare quel liquore, bastava depurarlo con un'operazione facilissima. Collocato sul fuoco in gran vasi di terra il sugo di acero fu semplicemente sottoposto ad una certa evaporazione, nè andò molto che alla sua superficie salì una schiuma. Non appena essa incominciò a farsi densa, Nab ebbe cura di agitarla con una spatola di legno; il che doveva accelerare l'evaporazione ed impedire al medesimo tempo di pigliare un gusto empireumatico.

Dopo alcune ore di ebullizione sopra un buon fuoco che faceva del bene agli operatori non meno che alla sostanza operata, questa si era trasformata in un sciropo denso, che fu versato in forme d'argilla, prima fabbricate nel fornello medesimo della cucina, ed alle quali si eran date varie fogge. Il domani quel sciropo raffreddato formava pani e tavolette. Era zucchero di colore un po' rossiccio, ma quasi trasparente ed ottimo al gusto.

Il freddo continuò fino a mezzo settembre, ed i prigionieri del Palazzo di Granito incominciavano a trovare la loro prigionia ben lunga. Quasi tutti i giorni tentavano qualche sortita, che non poteva prolungarsi.

Si lavorava adunque costantemente a preparare l'abitazione. E intanto si cianciava.

Cyrus Smith istruiva i compagni in ogni cosa e veniva spiegando loro, più che altro, le applicazioni pratiche della scienza. I coloni non avevano biblioteca a loro disposizione; ma l'ingegnere era un libro sempre aperto alla pagina di cui ciascuno aveva bisogno, un libro che risolveva ogni quesito e che essi sfogliavano di frequente. Passava così il tempo, e le brave persone non parevano punto timorose dell'avvenire. Non dimeno era tempo che finisse quella clausura. Erano tutti impazienti di rivedere, se non la bella stagione, almeno la cessazione di quel freddo insopportabile. Se almeno fossero stati vestiti in maniera da poterlo sfidare, quante escursioni avrebbero essi tentato alle dune ed al marese delle Tadorne! Facile doveva essere farsi presso alla selvaggina, e senza dubbio la caccia sarebbe stata fruttuosa. Ma stava a cuore di Cyrus Smith che nessuno ponesse a rischio la propria salute, avendo egli bisogno di tutte le braccia.

I suoi consigli furono eseguiti. Il più impaziente della prigionia, dopo Pencroff s'intende, era Top. Il fedele cane si trovava molto allo stretto nel Palazzo di Granito. Egli andava e veniva da una camera all'altra e testimoniava a modo suo la noja di essere rinchiuso.

Cyrus Smith notò sovente che quando si accostava a quel pozzo tenebroso che era in comunicazione col mare, ed il cui orifizio s'apriva in fondo al magazzino, Top faceva intendere singolari grugniti, girava intorno al buco che era stato coperto d'una tavola e talvolta perfino cercava di cacciare le zampe sotto quella tavola come se avesse voluto sollevarla. Latrava allora in un modo particolare che indicava insieme collera ed inquietudine. L'ingegnere osservò molte volte questo arpeggio. Chi vi era dunque in quell'abisso che potesse impressionare a tal punto l'intelligente

animale? Il pozzo metteva nel mare, questo era certo; si ramificava esso dunque in stretti canali attraverso l'apertura dell'isola? Era esso in comunicazione con qualche altra cavità interna? E quale mostro marino veniva forse ogni tanto a respirare in fondo al pozzo? L'ingegnere non sapeva che pensare e non poteva trattenersi dall'immaginare bizzarre complicazioni. Avvezzo a spingersi lontano nel dominio delle scientifiche realtà, egli non si perdonava di lasciarsi trascinare così nel dominio dello strano e quasi del soprannaturale; ma come spiegarsi che Top, uno di quei cani sensati che non hanno perduto mai il loro tempo ad abbaiare alla luna, s'ostinasse a scandagliare coll'olfato e coll'udito l'abisso, se non vi accadeva nulla che potesse svegliare la sua inquietudine? La condotta di Top poneva Cyrus Smith in imbarazzo più che non gli paresse ragionevole di confessarlo a sè medesimo. Del resto, l'ingegnere non comunicò le proprie impressioni ad altri che a Gedeone Spilett, trovando inutile spingere i compagni alle riflessioni involontarie che in lui faceva nascere ciò che forse non era altro che un capriccio di Top.

Finalmente cessò il freddo. Ci furono piogge, raffiche miste di neve, brine, colpi di vento, ma codeste intemperie non duravano. Il ghiaccio si era disciolto, squagliata la neve, il greto, l'altipiano, i margini della Grazia, la foresta erano ridiventati praticabili.

Quel ritorno della primavera incantò gli ospiti del Palazzo di Granito, i quali non vi passarono più che le ore del sonno e delle refezioni. Si andò molto a caccia nella seconda metà di settembre: il che indusse Pencroff a reclamare con nuova insistenza armi da fuoco che egli affermava essere state promesse da Cyrus Smith. Costui, sapendo bene che senza strumenti speciali gli sarebbe impossibile fabbricare un fucile che potesse rendere qualche servizio, differiva sempre l'operazione a più tardi, facendo d'altra

parte osservare che Harbert e Gedeone Spilett erano
 buoni abili arcieri e che ogni maniera d'animali
 eccellenti, aguti, kanguri, colombi, ottarde, anitre
 selvatiche, beccaccini, cadevano sotto le loro frecce.
 Ma l'ostinato marinajo non voleva sentir ragione,
 disposto a non lasciar requie all'ingegnere fino a
 tanto che non avesse soddisfatto al proprio desiderio.
 Del resto Pencroff appoggiava Gedeone Spilett.

— Se l'isola, come non si può dubitare, diceva
 egli, contiene animali feroci, bisogna pensare a com-
 batterli ed a sterminarli. Può venire un momento in
 cui questo sia il nostro primo dovere.

Ma a quel tempo non fu già il quesito delle armi
 da fuoco che tenne inquieto Cyrus Smith, sibbene
 quello delle vestimenta, poichè i panni che i coloni
 portavano avevano passato un inverno, ma non po-
 tevano giungere al successivo. Pelli di carnivori o
 lana di ruminanti, ecco che cosa bisognava procurarsi
 ad ogni costo. E giacchè i mufoni non mancavano,
 conveniva pensare ai mezzi di formarne un greggio
 che si potesse allevare pei bisogni della colonia. Un
 recinto per gli animali domestici, un cortile prepa-
 rato per i volatili, in una parola una specie di fat-
 toria da fondare in qualche punto dell'isola: ecco i due
 disegni importanti da eseguire durante la bella stagione.
 In conseguenza ed in vista di questi stabilimenti futuri
 diveniva urgente fare una ricognizione in tutta la
 parte ignorata dell'isola Lincoln, vale a dire sotto
 quelle alte foreste che si stendevano sulla riva destra
 della Grazia, dalla sua foce fino all'estremità dell'isola
 Serpentina, al pari che su tutta la costa occidentale;
 ma bisognava un tempo fermo, e doveva trascorrere
 un mese ancora prima che tale esplorazione potesse
 intraprendersi con profitto. Si aspettava adunque con
 una certa impazienza, quando accadde un accidente
 per cui crebbe ancora il desiderio che avevano i co-
 loni di visitare tutto intero il loro dominio.

Si era al 24 ottobre. In quel giorno Pencroff era andato a visitare le trappole, che teneva sempre convenientemente adescate. Vi rinvenne tre animali che dovevano essere i benvenuti alla dispensa: una femmina di pecari e due suoi piccini. Pencroff tornò al Palazzo di Granito, felice di tale cattura e, come sempre, mostrò pomposamente la sua caccia.

— Faremo un buon pasto, signor Cyrus! esclamava egli, e voi pure, signor Spilett, ne mangerete.

— Sicuro che voglio mangiarne! rispose il *reporter*; ma che cosa?

— Porcellini da latte.

— Davvero? proprio porcellini da latte! Io credeva che aveste portato una pernice tartufata.

— Come! esclamò Pencroff, fareste lo schizzinoso con un porcellino da latte?

— No, rispose Gedeone Spilett senza mostrare alcun entusiasmo — e purchè non se ne abusi....

— Sta bene, sta bene, signor giornalista, rispose il marinajo, a cui non garbava intendere sprezzare la propria caccia. Voi fate il difficile, e sette mesi sono, quando siamo sbarcati nell'isola, sareste stato felice d'incontrare codesta selvaggina.

— Proprio vero; l'uomo non è mai perfetto nè contento.

— Dopo tutto, soggiunse Pencroff, spero che Nab si farà onore. Osservate, questi due piccoli pecari non hanno neppure tre mesi, devono essere teneri come quaglie.... Via, Nab, andiamo, sorveglierò io stesso la cottura.

Ed il marinajo, seguito da Nab, andò in cucina e si concentrò tutto ne' suoi lavori culinari. Lo si lasciò fare a suo capriccio. Nab ed egli prepararono adunque un magnifico desinare composto di due piccoli pecari, d'un brodo di kanguri, d'un prosciutto affumicato, di mandorle di pinochio, di liquore di dragone e di thè di Aswego, in fine di tutto quanto v'era di

meglio; ma fra tutti i piatti dovevano far la prima figura i pecari saporiti, cotti in istufato. Alle cinque il desinare fu servito nella sala del Palazzo di Granito. Il brodo di kanguro fumava sulla mensa, e fu trovato eccellente.

Al brodo succedettero i pecari, che Pencroff volle trinciare egli stesso e di cui servì mostruose porzioni a ciascuno dei commensali.

Quei porcellini da latte erano davvero squisiti. Pencroff divorava la propria parte con una foga infernale, quando d'un tratto gli sfuggì un grido ed una bestemmia.

— Che c'è? domandò Cyrus Smith.

— C'è... c'è che mi sono rotto un dente! rispose il marinajo.

— To'! Vi sono adunque dei ciottoli ne' vostri pecari? disse Gedeone Spilett.

— Così bisogna credere, rispose Pencroff togliendosi dalle labbra l'oggetto che gli costava un molare. Non era un ciottolo... era un grano di piombo!

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME



CAPITOLO I.

L'uragano del 1865 — Grido nell'aria — Un pallone portato da una tromba — L'invoglio lacerato — Non altro, in vista, che il mare — Cinque passeggeri — Ciò che avviene nella navicella — Una costa all'orizzonte — Lo scioglimento del dramma *Pag.* 5

CAPITOLO II.

Un episodio della guerra di secessione.

L'ingegnere Cyrus Smith — Gedeone Spilett — Il negro Nab — Il marinajo Pencroff — Il giovane Harbert — Una proposta inaspettata — Ritrovo alle dieci pomeridiane — Partenza in mezzo all'uragano » 13

CAPITOLO III.

Ore cinque pomeridiane — L'assente — Disperazione di Nab — Ricerche al nord — L'isolotto — Una notte d'angoscie — La nebbia del mattino — Nab a nuoto — Vista della terra — Passaggio a guado del canale » 23

CAPITOLO IV.

Litodomi — Il fiume alla sua foce — I « Camini » — Continuazione delle ricerche — La foresta d'alberi verdi — La provvista di combustibile — Si aspetta il riflusso — Dall'alto della costa — La zattera — Il ritorno alla spiaggia Pag. 32

CAPITOLO V.

Adattamento dei Camini — La importante questione del fuoco — La scatola di zolfanelli — Ricerche sulla spiaggia — Ritorno del *reporter* e di Nab — Un solo zolfanello — Il fuoco scoppiettante — La prima cena — La prima notte a terra » 42

CAPITOLO VI.

L'inventario dei naufraghi — Nulla — La biancheria bruciata — Un'escursione nella foresta — La flora degli alberi verdi — Tracce di belve — I curucù — Il tetras — Una singolare pesca alla lenza » 52

CAPITOLO VII.

Nab non è ancora di ritorno — Le riflessioni del *reporter* — La cena — Una cattiva notte che si prepara — La tempesta è formidabile — Si parte di notte — Lotta contro la pioggia ed il vento. — Ad otto miglia dal primo accampamento. . . » 61

CAPITOLO VIII.

Cyrus Smith è egli vivo? — Il racconto di Nab — Le pedate — Una quistione insolubile — Le prime parole di Cyrus Smith — Si accertano le pedate — Il ritorno ai Camini — Pencroff atterrato Pag. 72

CAPITOLO IX.

Cyrus è là — Le prove di Pencroff — Il legno strofinato — Isola o continente? — I disegni dell'ingegnere — In qual punto dell'oceano Pacifico? — In piena foresta — Il pinocchio — Una caccia ai cabiaj — Un fumo di buon augurio 84

CAPITOLO X.

Un'invenzione dell'ingegnere — La questione che inquieta Cyrus Smith — La partenza per la montagna — La foresta — Terra vulcanica — I mufoni — Il primo altipiano — L'attendamento per la notte — La cima del cono 95

CAPITOLO XI.

Sulla cima del cono — L'interno del cratere — Il mare tutt'intorno — Nessuna terra in vista — Il litorale a volo d'uccello — Idrografia ed orografia — L'isola è essa abitata? — Battesimo delle baje, dei capi, golfi e fiumi — L'isola Lincoln . 106

CAPITOLO XII.

Il regolamento degli orologi — Pencroff è soddisfatto — Un fumo
sospetto — Il corso del rivo Rosso — La flora dell'isola Lincoln
— La fauna — I fagiani di montagna — Inseguimento dei kanguri
— L'agutis — Il lago Grant — Ritorno ai Camini . *Pag.* 118

INDICE

DEL SECONDO VOLUME



CAPITOLO XIII.

Ciò che si trova su Top — Fabbricazione d'archi e di frecce —
Una fornace — Il forno dei vasellami — Diversi utensili di cucina — La prima pignatta — L'artemisia — La Croce del Sud — Un' importante osservazione astronomica *Pag.* 5

CAPITOLO XIV.

La misura della muraglia granitica — Un' applicazione del teorema dei triangoli simili — La latitudine dell'isola — Una escursione al nord — Un banco d'ostriche — Disegni per l'avvenire — Il passaggio del sole al meridiano — Le coordinate dell'isola Lincoln » 17

CAPITOLO XV.

L'inverno è assolutamente deciso — La questione metallurgica — Esplorazione dell'isolotto della Salute — La caccia alle foche — Cattura d'un echidneo — Il Kula — Ciò che si chiama il metodo catalane — Fabbricazione del ferro — Come si ottiene l'acciajo » 28

CAPITOLO XVI.

Si tratta un'altra volta la quistione dell'abitazione — Le fantasie di Pencroff — Una esplorazione al nord del lago — Il lembo settentrionale dell'altipiano — I serpenti — L'estremità del lago — Inquietudini di Top — Top a nuoto — Un combattimento sott'acqua — Il dugongo *Pag. 37*

CAPITOLO XVII.

Visita al lago — La corrente indicatrice — I disegni di Cyrus Smith — Il grasso di dugongo — Uso delle piriti schistose — Il solfato di ferro — Come si fa la glicerina — Il sapone — Il salnitro — Acido solforico — Acido azotico — Nuova cascata » 47

CAPITOLO XVIII.

Pencroff non dubita più di nulla — L'antico sbocco del lago — Una discesa sotterranea — La via attraverso il granito — Top è scomparso — La caverna centrale — Il pozzo inferiore — Mistero — A colpi di piccone — Il ritorno » 58

CAPITOLO XIX.

Il disegno di Cyrus Smith — La facciata del Palazzo di Granito — La scala di corda — I sogni di Pencroff — Le erbe aromatiche — Una conigliera naturale — Derivazione delle acque per i bisogni della nuova casa — Vista che si ha dalle finestre del Palazzo di Granito » 68

CAPITOLO XX.

La stagione delle piogge — La questione delle vestimenta — Una caccia alle foche — Fabbricazione delle candele — Lavori interni del Palazzo di Granito — I due ponticelli — Ritorno da una visita all'ostricaja — Ciò che Harbert trova nelle sue tasche. *Pag.* 80

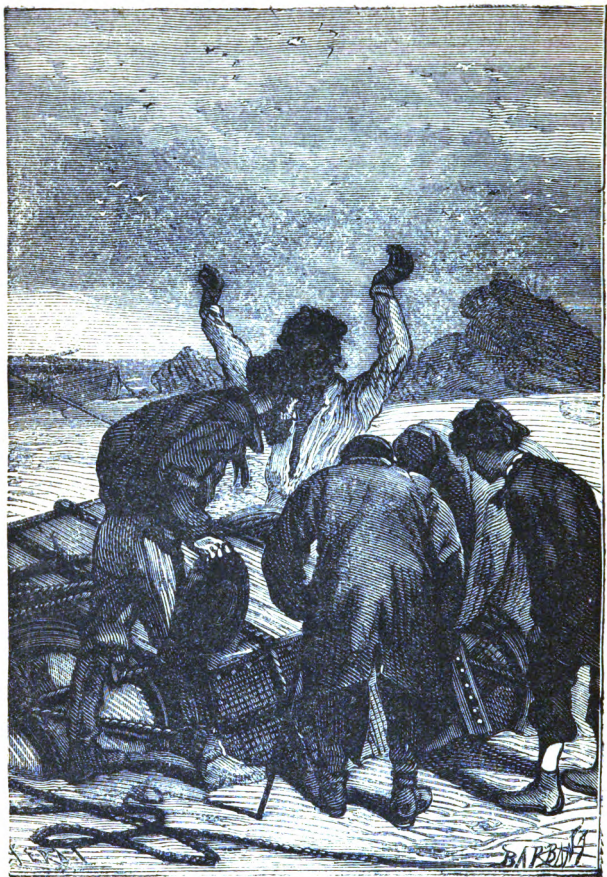
CAPITOLO XXI.

Alcuni gradi sotto zero — Esplorazione della parte pantanosa del sud-est — Vista del mare — Una conversazione sull'avvenire dell'oceano Pacifico — Il lavoro incessante degli infusori — Ciò che diventerà il globo — La caccia — Marese dei Tadores . 89

CAPITOLO XXII.

Le trappole — Le volpi — I pecari — Cambiamento di vento — Tempesta di neve — I panierai — I più gran freddi dell'inverno — La cristallizzazione dello zucchero d'acero — Il pozzo misterioso — L'esplorazione progettata — Il grano di piombo. . 99

L'ISOLA MISTERIOSA



Attenti! esclamò Nab.

Vol. III, pag. 21.

GIULIO VERNE

L'ISOLA MISTERIOSA

PARTE SECONDA

L'ABBANDONATO

VOLUME TERZO

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI
Via Manzoni, 31
1890

Riservati i diritti di proprietà letteraria, ceduti, per l'edizione in-32, dalla Società Tipografico-Editrice Lombarda ai sottoscritti, e da questi ceduti alla Casa Editrice Guigoni.

S. MUGGIANI E C.

Tip. Guigoni.

Digitized by Google

L'ISOLA MISTERIOSA

PARTE SECONDA

—=—
;

CAPITOLO PRIMO.

In proposito del grano di piombo — La costruzione d'una piroga — Le caccie — In cima ad un kauri — Nulla che attesti la presenza dell'uomo — Una pesca di Nab e di Harbert — Tartaruga capovolta — Tartaruga scomparsa — Spiegazione di Cyrus Smith.

Erano sette mesi, giorno per giorno, che i passeggeri del pallone erano stati gettati nell'isola Lincoln. Da quel tempo, per quante ricerche avessero fatte, non s'era vista creatura umana. Non mai un fumo aveva tradito la presenza dell'uomo sulla superficie dell'isola. Non mai lavoro manuale ne aveva attestato il passaggio in tempo remoto o recente; e non solo l'isola non pareva abitata, ma si doveva credere che non lo fosse mai stata. Ed ora ecco che tutto questo edificio di deduzioni cadeva dinanzi ad un semplice grano di metallo trovato nel corpo di un innocuo roditore.

Gli è in verità che questo pallino era uscito da un'arma da fuoco. Ora qual altri mai, se non una creatura umana, aveva potuto servirsi di un'arme simile?

Quando Pencroff pose sulla tavola il granello di piombo, i compagni lo guardarono con profondo stu-

pore, impressionati di tutte le conseguenze di codesto incidente importante, malgrado la sua apparenza da nulla. L'apparizione improvvisa di un essere soprannaturale non li avrebbe impensieriti egualmente.

Cyrus Smith non esitò a formulare a bella prima l'ipotesi di cui questo fatto, meraviglioso quanto inaspettato, doveva essere occasione. Egli prese il grano di piombo, lo volse, lo palpò fra l'indice e il pollice, poi disse a Pencroff:

— Siete in grado d'asserire che il pecari ferito da questo pallino aveva appena tre mesi?

— Non di più, signor Cyrus, rispose Pencroff. Esso poppava ancora quando lo trovai nella fossa.

— Ebbene! codesto prova, disse l'ingegnere, che da tre mesi al più fu sparata una schioppettata nell'isola Lincoln.

— E che un grano di piombo ha ferito, ma non ucciso questo animale, soggiunse Gedeone Spilett.

— Ciò è indubitabile, riprese Cyrus Smith. Ecco quanto conviene dedurre da tale incidente: o l'isola era abitata prima del nostro arrivo, o da tre mesi al più vi sono giunti degli uomini, volontariamente o involontariamente, approdando o naufragando. Questo quesito non potrà esser messo subito in chiaro. In quanto a sapere se essi sieno amici o nemici della nostra razza, nulla ci può permettere d'indovinarlo, e se ancora abitano l'isola o se l'hanno lasciata, neppure questo sappiamo. Ma codesti quesiti c'interessano al vivo e non possiamo starcene un pezzo nell'incertezza.

— No! cento volte no! mille volte no! esclamò il marinajo levandosi da tavola. Non vi sono altri uomini fuorchè noi nell'isola Lincoln. Che diancine! l'isola non è già grande, e se fosse stata abitata avremmo visto qualcuno de' suoi abitanti.

— In verità, se così non fosse, ci sarebbe da meravigliare, disse Harbert.

— Ma sarebbe ben più da meravigliare, immagino, fece osservare il *reporter*, se questo pecari fosse nato con un pallino nel corpo!

— A meno che, disse seriamente Nab, Pencroff non abbia avuto....

— State un po' a vedere, ribattè Pencroff, che senza avvedermene da cinque o sei mesi avrei un pallino nella mascella! E dove si sarebbe nascosto? aggiunse il marinajo aprendo la bocca in guisa da mostrare i magnifici trentadue denti che l'adornavano. Guarda bene, Nab, e se tu mi trovi un dente cavo, ti permetto di strapparmene mezza dozzina.

— L'ipotesi di Nab è inammissibile, disse l'ingegnere, il quale malgrado i suoi pensieri non potè trattenere un sorriso. Certo è che una schioppettata fu sparata nell'isola da tre mesi al più; ma io starei per ammettere che gli esseri, qualunque sieno, che hanno approdato in questa terra vi sono solo da poco tempo, oppure non hanno fatto che passarvi, perchè quando esploravamo l'isola dall'alto del monte Franklin, se la fosse stata abitata, l'avremmo visto o saremmo stati veduti. È dunque probabile che solo da qualche settimana alcuni naufraghi sieno stati buttati da una tempesta sulla costa. Checchè ne sia, conviene accertare la cosa.

— Penso che bisogna agire prudentemente, disse il *reporter*.

— Così penso io pure, rispose Cyrus Smith, perchè disgraziatamente temo che sieno pirati malesi quelli che sono sbarcati nell'isola.

— Signor Cyrus, disse il marinajo, non sarebbe conveniente, prima di entrare nell'isola, di costruire un canotto per rimontare il fiume e fare il giro della costa? Non conviene lasciarci prendere alla sprovvista.

— La vostra idea è buona, Pencroff, rispose l'ingegnere, ma noi non possiamo aspettare; ora occorre un mese per costrurre un canotto.

— Un canotto sì, rispose il marinajo; ma non abbiamo bisogno d'una vera barca per salire il mare, e in cinque giorni al più io mi sento di costruire una piroga per navigare sulla Grazia.

— Cinque giorni per costruire un battello di legno? domandò Nab.

— Certo, Nab; un battello alla moda indiana.

— Di legno? domandò il negro in aria di dubbio.

— Di legno, rispose Pencroff, o meglio di cortecchia. Vi ripeto, signor Cyrus, che in cinque giorni può essere cosa fatta.

— In cinque giorni sia pure, rispose l'ingegnere.

— Ma fino a quel giorno faremo bene a tenerci in guardia, disse Harbert.

— S'intende, amici, aggiunse Cyrus Smith; e vi prego di limitare le vostre escursioni di caccia ai dintorni del Palazzo di Granito.

Il desinare finì meno allegramente di quello che Pencroff avesse desiderato.

Così l'isola era, od era stata abitata da altri fuori dei coloni.

Dopo l'incidente del pallino era un fatto omai incontrastabile, e una simile rivelazione non poteva che destare gravi inquietudini nei coloni stessi.

Cyrus Smith e Gedeone Spilett, prima d'abbandonarsi al riposo, ragionarono a lungo; si domandarono se per caso quest'incidente non si collegasse colle inesplicabili circostanze della salvezza dell'ingegnere e con altri bizzarri particolari che li avevano impressionati molte volte. Pure Cyrus Smith, dopo aver discusso il pro e il contro, finì col dire:

— Insomma, volete che vi dica la mia opinione, caro Spilett?

— Sì, Cyrus.

— Ebbene, per quanto attentamente esploreremo l'isola, non troveremo nulla.

Dal domani Pencroff si pose all'opera. Non si trattò

di fare un canotto in regola colla membranatura e col fasciame, ma semplicemente un apparecchio a fondo piatto, eccellente per la navigazione della Grazia, in ispecie presso le sorgenti dove l'acqua fosse poco profonda. Pezzi di corteccia cuciti insieme dovevano bastare a formare la lieve zattera, e nel caso che abbisognasse di portarla, non sarebbe nè pesante, nè voluminosa. Pencroff si propose di formare la sutura delle strisce di cortecce con chiodi ribaditi, e d'assicurare colla loro aderenza la perfetta impermeabilità.

Si trattava dunque di scegliere alberi la cui corteccia pieghevole e tenace si prestasse a questo lavoro. Ora precisamente l'ultimo uragano aveva buttato a terra una certa quantità di abeti che convenivano perfettamente a quel genere di costruzione. Alcuni di quegli abeti giacevano al suolo, e bastava scorticarli; ma questo fu il più difficile, causa la imperfezione degli utensili posseduti dai coloni. Infine se ne venne a capo.

Mentre il marinajo, secondato dall'ingegnere, s'occupava così senza perdere un'ora, Gedeone Spilett ed Harbert non stettero oziosi. Si erano fatti provveditori della colonia. Il *reporter* non poteva cessare d'ammirare il giovinetto che aveva acquistato una destrezza particolare nel maneggiare l'arco e lo spiedo. Harbert mostrava pure molto ardimento, congiunto a quella freddezza d'animo che invero si potrebbe dire il ragionamento della bravura.

I due cacciatori però, tenendo conto delle raccomandazioni, non vagavano a più d'un'ora di distanza intorno al Palazzo di Granito. Ma le prime linee della foresta fornivano un sufficiente numero di agutis, di pecari, di kanguri e di cabiaj. E se le trappole non davano gran profitto, dacchè il freddo era cessato, la conigliera almeno forniva il solito contingente, che avrebbe potuto nutrire tutta la colonia dell'isola Lincoln.

Sovente, durante queste caccie, Harbert discorreva, con Gedeone Spilett, dell' incidente del pallino di piombo e delle conseguenze dedottene dall'ingegnere, e un giorno, il 26 ottobre, gli disse:

— Ma, signor Spilett, non vi pare straordinario che se qualche naufrago ha approdato in quest'isola, non si sia ancora mostrato dalla parte del Palazzo di Granito?

— È proprio da sbalordire se i naufraghi sono ancora nell'isola, rispose il *reporter*; ma non è da sbalordirne niente affatto se non ci sono più.

— Dunque voi credete essi abbiano già lasciato l'isola? soggiunse Harbert.

— È più che probabile, giovinetto mio, perchè se il loro soggiorno si fosse prolungato, e soprattutto se durasse ancora, qualche incidente avrebbe finito col tradire la loro presenza.

— Ma se hanno potuto ripartire, non erano dunque naufraghi.

— No, od almeno erano, come a dire, naufraghi temporanei. È possibilissimo, infatti, che un colpo di vento li abbia gettati nell'isola senza avere disalberato il battello, e che cessato il vento essi abbiano ripreso il mare.

— Bisogna confessare che il signor Smith parve sempre temere, meglio che desiderare, la presenza di stranieri nella nostra isola.

— Infatti, rispose il *reporter*, egli non vede che Malesi i quali possano frequentare questi mari, e quella gente sono mariuoli che è bene evitare.

— Non è impossibile, signor Spilett, soggiunse Harbert, che troviamo un dì o l'altro tracce del loro sbarco, e forse potremo uscire dal dubbio?

— Non dico di no: un attendamento abbandonato, un fuoco spento, possono metterci sulla buona via, ed è ciò che cercheremo nella prossima esplorazione.

Il giorno in cui i due cacciatori così parlavano si

trovavano in una parte della foresta, vicino alla Grazia, notevole per gli alberi bellissimi. Colà sorgevano alcune di quelle conifere alte circa dugento piedi, che gl'indigeni chiamano kauris nella Nuova Zelanda.

— Mi viene un'idea, signor Spilett; se io mi arrampicassi in cima ad uno di quei kauris, potrei forse osservare il paese per un ampio raggio.

— L'idea è buona, rispose il *reporter*, ma potrai tu arrampicarti fino in cima a quei giganti?

— Mi proverò, rispose Harbert.

Il giovane agilissimo si slanciò sui primi rami la cui disposizione rendeva facile la scalata del kauri, ed in pochi minuti egli era giunto sulla cima che emergeva da quell'immenso piano di verdura formato dai rami arrotondati della foresta.

Da quel luogo elevato lo sguardo poteva volgersi su tutti i punti dell'isola, dal capo Artiglio a sud-est, fino al promontorio del Rettile a sud-ovest. Nel nord-ovest si drizzava il monte Franklin che nascondeva un buon quarto dell'orizzonte.

Ma Harbert dall'alto del suo osservatorio poteva precisamente osservare tutta quella parte ancora incognita dell'isola che avea potuto dare o dava ancora un rifugio agli stranieri di cui si supponeva la presenza.

Il giovane guardò con estrema attenzione. Prima di tutto sul mare non si vedeva nulla. Non una vela all'orizzonte, nè sulle coste dell'isola. Per altro, siccome la massa degli alberi nascondeva il litorale, era possibile che un bastimento, soprattutto un battello disalberato, si fosse accostato a terra, tanto da riuscire invisibile anche ad Harbert.

In mezzo al bosco del Far-West non si scorgeva nulla. La foresta formava una vòlta impenetrabile che misurava molte miglia quadrate senza una radura. Era anche impossibile seguire il corso della Grazia e riconoscere il punto della montagna da cui traeva

origine. Forse altri rigagnoli correvano verso l'ovest, ma nulla permetteva d'accertarlo.

Ora, se ogni indizio d'attendamento sfuggiva ad Harbert, non poteva egli almeno sorprendere nell'aria qualche fumo che svelasse la presenza dell'uomo? L'atmosfera era pura, ed il minimo vapore si sarebbe staccato nettamente sul fondo del cielo. Per un istante Harbert credette di vedere un lieve fumo salire nell'ovest; ma una più attenta osservazione gli dimostrò che s'ingannava. Guardò meglio, e la sua vista era acutissima.... No.... no.... non vi era proprio nulla.

Harbert ridiscese ai piedi del kauri, ed i due cacciatori tornarono al Palazzo di Granito. Quivi Cyrus Smith ascoltò il racconto del giovine, crollò il capo e non disse nulla. Era pur evidente che non si potrebbe determinare nulla intorno a quel quesito se non dopo una compiuta esplorazione dell'isola.

Il doman l'altro, 28 ottobre, avvenne un nuovo incidente la cui spiegazione doveva ancora lasciar da desiderare.

Gironzando sul greto, a due miglia dal Palazzo di Granito, Harbert e Nab ebbero la fortuna di catturare un magnifico campione dell'ordine dei chelidri, una tartaruga franca del genere mydase, il cui guscio aveva meravigliosi riflessi verdi.

Harbert vide questa tartaruga che si cacciava fra le rocce per tornare in mare.

— Ajuto, Nab! gridò.

Nab accorse.

— Il bell'animale! diss'egli; ma come fare a pigliarlo?

— È facilissimo, rispose Harbert. Capovolgiamo questa tartaruga sul dorso, e non potrà più fuggire. Prendete il vostro spiedo e fate come faccio io.

Il rettile, sentendo il pericolo, si era ritirato nel suo guscio in guisa che non se ne vedeva più nè le

zampe nè la testa. Se ne stava immobile come un macigno.

Harbert e Nab cacciarono allora i bastoni sotto le ascelle dell'animale e riuscirono, non senza stento, a capovolgerlo. Quella tartaruga, che era lunga tre piedi, doveva pesare almeno quattrocento libbre.

— Buono! sciamò Nab, questo farà stare allegramente Pencroff.

In fatti l'amico Pencroff non poteva tralasciar di rallegrarsi, perchè la carne di coteste tartarughe, che si nutrono di zosteri, è squisitissima. In quel momento l'animale non lasciava scorgere che la testa piccina, schiacciata, ma allargata posteriormente da gran fosse temporali nascoste sotto una vòlta ossea.

— Ed ora, che fare della nostra selvaggina? disse Nab. Non possiamo già trasportarla al Palazzo di Granito.

— Lasciamola qui, poichè non può voltarsi, disse Harbert. Torneremo a ripigliarla col carro.

— Sta bene.

Peraltro, per maggior precauzione, Harbert prese la cura, giudicata superflua da Nab, d'assicurare l'animale con grossi ciottoli; dopo di che i due cacciatori se ne tornarono al Palazzo di Granito seguendo il greto che la marea, allora bassa, scopriva largamente. Harbert, volendo fare una sorpresa a Pencroff, non gli disse nulla del superbo crostaceo che aveva capovolto, ma due ore dopo egli e Nab erano di ritorno col carro nel luogo dove l'avevano lasciato; il superbo campione dei chelidri non v'era più.

Nab e Harbert si guardarono dapprima in volto, poi guardarono tutt'intorno. Pur era proprio in quel luogo che avevano lasciata la tartaruga. Il giovane ritrovò perfino i ciottoli di cui s'era servito, onde era sicuro di non errare.

— Ah! disse Nab, si capovolgono dunque da sè codesti animali?

— Pare, rispose Harbert non ci potendo comprendere nulla e guardando i ciottoli sparsi sulla sabbia.

— Sarà un dolore per Pencroff.

— E un imbarazzo per il signor Smith, il quale vorrà spiegare questa scomparsa, pensò Harbert.

— Oibò! disse Nab, che voleva nascondere la disavventura; non ne parleremo.

— Al contrario, Nab, bisogna parlarne.

E tutti e due, ripigliando il carro che avevano inutilmente portato, se ne tornarono al Palazzo di Granito.

Giunti al cantiere, in cui l'ingegnere e il marinajo lavoravano insieme, Harbert narrò l'accaduto.

— Ah! buoni da nulla! sciamò il marinajo. Esservi lasciati sfuggire cinquanta brodi per lo meno!

— Ma Pencroff, replicò Nab, non è già colpa nostra se l'animale se n'è fuggito, perchè l'avevamo capovolto.

— Non l'avevate capovolto abbastanza, rispose l'intrattabile marinajo.

— Non abbastanza! rispose Harbert, e narrò come si fosse presa la cura d'assicurare la tartaruga con ciottoli.

— È dunque un miracolo! replicò Pencroff.

— Io credeva, signor Cyrus, disse Harbert, che le tartarughe non potessero rivoltarsi una volta messe sul dorso, specialmente quando sono di grosse dimensioni.

— Ciò è vero, giovinotto mio, rispose Cyrus.

— Allora, come è accaduto?

— A quale distanza dal mare avevate lasciato la tartaruga? domandò l'ingegnere, il quale avendo interrotto il proprio lavoro, pensava al caso.

— A quindici piedi al più, rispose Harbert.

— E la marea era bassa?

— Sì.

— Ebbene, ciò che la tartaruga non poteva fare sulla sabbia, lo ha potuto fare nell'acqua. Si è vol-

tata quando il fiutto l'ha ripresa, e se ne è tornata tranquillamente in mare.

— Ah! i buoni da nulla che siamo stati! esclamò Nab.

— È appunto quello che avevo l'onore di dirvi, rispose Pencroff.

Cyrus Smith aveva dato questa spiegazione, che era verosimile, ma era egli poi convinto che la sua spiegazione fosse la vera? Non si potrebbe affermarlo.

CAPITOLO II.

Primo esperimento della piroga — Un rottame sulla costa — A rimorchio — La punta del Rottame — Inventario della cassa — Utensili, armi, strumenti, vestimenta, libri — Ciò che manca a Pencroff — L'Evangelio — Un versetto del Libro Sacro.

Il 29 ottobre, il canotto di corteccia era del tutto terminato. Pencroff aveva mantenuto la sua promessa, e una specie di piroga, il cui scafo era membrato per mezzo di bacchette flessibili di crejimba, era stata costrutta in cinque giorni. Una panca a poppa, un'altra nel mezzo per mantenere il distacco, una terza panca a prua, un discolato per sostenere le caviglie de' due remi, un terzo remo per governare compivano questa scialuppa lunga dodici piedi e che non pesava più di dugento libbre.

Quanto all'operazione del varamento fu semplicissima. La piroga fu portata sulla sabbia, al lembo del litorale dinanzi al Palazzo di Granito, e la marea crescente la sollevò. Pencroff vi saltò subito entro, la manovrò e poté accertarsi che era adattatissima all'uso che si voleva farne.

— Evviva! esclamò il marinajo, non sdegnando di celebrare così il suo trionfo. Con questa barca si potrebbe fare il giro....

— Del mondo? domandò Gedeone Spilett.

— No, dell' isola. Alcuni ciottoli per zavorra, un albero a prua e un pezzo di vela che il signor Smith ci fabbricherà un giorno, e s'andrà lontano. Ebbene, signor Cyrus, e voi, signor Spilett, e voi Harbert, e tu Nab, non volete sperimentare il nostro nuovo battello? Che diancine! bisogna pur vedere se ci può portare tutti e cinque.

Infatti era un esperimento da fare.

Pencroff con un colpo di remo trasse il battello presso il greto, per uno stretto passo che le roccie lasciavano tra di loro, e fu convenuto di fare in quel giorno stesso la prova della piroga, lungo la spiaggia fino alla prima punta in cui finivano le roccie del sud.

Nell'atto d'imbarcarsi, Nab esclamò:

— Ma entra l'acqua nel tuo bastimento, Pencroff!

— Non è nulla, rispose Pencroff, bisogna che il legno si stagni. Fra due giorni non vi sarà più acqua nella nostra piroga di quello che ve ne sia nello stomaco d'un ubbriaco. Imbarcatevi.

S'imbarcarono, e Pencroff spinse il battello al largo.

Il tempo era magnifico e il mare placido come se le sue acque fossero state contenute nelle rive strette d'un lago; la piroga poteva sfidarlo colla medesima sicurezza con cui avrebbe risalito la tranquilla corrente della Grazia.

Dei due remi, uno lo prese Nab, l'altro Harbert: Pencroff stette a poppa per dirigere.

Il marinajo attraversò dapprima il canale e andò a rasentare la punta sud dell'isoletta.

Una leggiera brezza soffiava dal sud. Non vi erano ondate nè sul canale nè in alto mare. Alcune lunghe ondulazioni, che la piroga sentiva appena, perchè questa era molto carica, gonfiavano regolarmente la superficie del mare. Si allontanarono un mezzo miglio circa dalla costa, in guisa da scorgere tutto lo svolgimento del monte Franklin. Poscia Pencroff, virando

di bordo tornò verso la foce del fiume. La piroga seguì allora la spiaggia che s'incurvava fino alla punta estrema, nascondendo tutta la pianura aquitrinosa delle Tadorne. Questa punta, la cui distanza si trovava cresciuta dalla curvatura della foce, era circa a tre miglia dalla Grazia. I coloni risolvettero d'andare alla sua estremità e di non superarla se non di quel tanto necessario per dare un rapido sguardo dalla foce fino al capo Artiglio.

Il canotto seguì dunque il litorale, evitando gli scogli di cui erano sparse quelle coste e che la marea crescente cominciava a coprire. La muraglia andava abbassandosi dalla foce del fiume fino alla punta. Era un cumulo di macigni capricciosamente distribuiti, differentissimi dalla cortina che formavano l'altipiano di Lunga Vista, e di aspetto estremamente selvaggio.

Si sarebbe detto che un enorme carico di macigni fosse stato vuotato colà. Non v'era ombra di vegetazione in quella sporgenza acutissima che si prolungava per due miglia innanzi nella foresta, e codesta punta aveva l'aria del braccio d'un gigante che uscisse da una manica di verzura.

Il canotto, spinto dai due remi, s'avanzava senza stento. Gedeone Spilett colla matita in una mano e il taccuino nell'altra disegnava la costa con pochi tratti. Nab, Harbert e Pencroff cianciavano esaminando quella parte del loro dominio finora inesplorata.

Man mano che avanzavano verso il sud, i due capi Mandibola sembravano restringersi e chiudere più strettamente la baja dell'Unione. Quanto a Cyrus Smith, egli non parlava, guardava, e dalla diffidenza che si scorgeva nel suo sguardo pareva sempre che osservasse qualche strana regione.

Pure, dopo tre quarti d'ora di navigazione, la piroga era giunta quasi all'estremità della punta, e Pencroff si preparava a doppiarla, quando Harbert, levandosi, mostrò una macchia nera, dicendo:

- Che cosa è quello che vedo laggiù sul greto?
Tutti gli sguardi si volsero al luogo indicato.
- Infatti, disse il *reporter*, v'è qualche cosa che sembrerebbe un rottame mezzo sepolto nella sabbia.
- Ah! esclamò Pencroff, vedo che cosa è.
- Che è mai? domandò Nab.
- Sono barili, e possono essere pieni, rispose il marinajo.
- Approdate, Pencroff, disse Cyrus Smith.
- In pochi colpi di remo la piroga approdò in fondo a un picciolo seno, ed i suoi passeggeri balzarono sul greto. Pencroff non s'era ingannato; due barili erano là, mezzo sepolti nella sabbia, ma tuttavia attaccati a una larga cassa, che sorretta da essi aveva così galleggiato, fino a tanto che s'era arenata sulla spiaggia.
- Ci fu dunque un naufragio nei paraggi dell'isola? domandò Harbert.
- Evidentemente, rispose Gedeone Spilett.
- Ma che cosa v'è in questa cassa, esclamò Pencroff con un'impazienza assai naturale, che v'è in questa cassa? Essa è chiusa e non abbiamo nulla per spezzarne il coperchio! Proviamo a colpi di sasso! E il marinajo sollevando un pesante macigno stava per sfondare il coperchio della cassa, quando l'ingegnere l'arrestò, dicendo:
- Pencroff, potete frenare la vostra impazienza per un'ora sola?
- Ma, signor Cyrus, pensate un po'! Là dentro v'è forse tutto quello che ci manca.
- Lo sapremo, Pencroff, rispose l'ingegnere, ma credetemi, non spezzate questa cassa che ci può esser utile; trasportiamola al Palazzo di Granito, dove l'apriremo più facilmente e senza spezzarla. È proprio fatta per il viaggio, e posto che ha galleggiato finora, galleggerà certamente fino alla foce del fiume.
- Avete ragione, signor Cyrus, ed io aveva torto,

rispose il marinajo; ma non s'è sempre padroni di sè medesimi.

Il consiglio dell'ingegnere era sàvio. Infatti la piroga non avrebbe potuto contenere gli oggetti che si sperava trovare in quella cassa, che doveva essere pesante, posto che era stato necessario alleggerirla con due barili vuoti. Dunque meglio valeva rimorchiarla così fino alla spiaggia del Palazzo di Granito. Ed ora, d'onde proveniva quel rottame? Importante quesito. Cyrus Smith ed i suoi compagni guardarono attentamente intorno e percorsero la spiaggia per molte centinaia di passi.

Non videro alcun altro rottame; guardarono anche in mare; anzi Harbert e Nab s'arrampicarono sopra una rupe alta ed elevata, ma l'orizzonte era deserto. Non si vedeva nulla, nè una nave disalberata, nè una vela; pur non v'era dubbio ch'era avvenuto un naufragio. Fors'anche quell'incidente si collegava all'altro del palazzo; o forse degli stranieri avevano approdato in un altro punto dell'isola, e chissà che non vi fossero ancora?

Ma la riflessione che fecero naturalmente i coloni fu questa, che quegli stranieri non potevano essere pirati malesi, perchè il rottame aveva evidentemente una provenienza americana o europea.

Tutti tornarono presso la cassa, ch'era lunga cinque piedi e larga tre. Era di legno di quercia, chiusa con gran cura e coperta d'una fitta pelle trattenuta da chiodi d'ottone. I due grossi barili ermeticamente chiusi, ma vuoti, come appariva al suono, aderivano ai suoi fianchi per mezzo di corde robuste strette con nodi, che Pencroff riconobbe facilmente per nodi da marinajo. Sembrava essere benissimo conservata: il che si spiegava da ciò, che la si era arenata sopra un greto di sabbia e non fra le scogliere.

Esaminandola bene, si poteva asserire che il suo soggiorno sul mare non era stato lungo e che da poco

tempo era sulla spiaggia. L'acqua non sembrava essere penetrata nell'interno, onde gli oggetti che conteneva dovevano essere intatti.

Era evidente che quella cassa doveva essere stata gettata di sopra il fasciame d'una nave disalberata che moveva verso l'isola e che, per la speranza che giungesse alla costa e ve la trovassero più tardi, i passeggeri avevano preso la precauzione d'alleggerirla.

— Rimorchieremo questo rottame fino al Palazzo di Granito; colà ne faremo l'inventario; poi se scopriremo qualche superstite del presente naufragio, la consegneremo a' suoi legittimi proprietari. Se non troviamo nessuno...

— Ce la terremo per noi! esclamò Pencroff. Ma per Iddio, che cosa può esserci dentro?

Già la marea cominciava a toccare la cassa, che doveva evidentemente galleggiare al momento della massima altezza dell'acqua. Una delle corde che tratteneva i barili fu disciolta in parte, e servì d'ormeggio per legare l'apparecchio galleggiante al canotto. Poi Pencroff e Nab scavarono la sabbia coi loro remi per facilitare lo spostamento della botte, nè andò molto che la scialuppa, rimorchiando la cassa, cominciò a doppiare la punta, a cui fu dato il nome di punta del Rottame.

Il rimorchio era grave e i barili bastavano appena a reggere la cassa fuori dell'acqua, onde il marinajo temeva ad ogni istante che si staccasse e colasse a fondo; ma per fortuna i suoi timori non s'avverarono, e un'ora e mezzo dopo la sua partenza — che tanto c'era voluto per percorrere quelle tre miglia — la piroga toccava la spiaggia dinanzi al Palazzo di Granito.

Canotto e rottame furono allora tirati sulla sabbia, e siccome cominciava già la marea bassa, non tardarono a trovarsi all'asciutto. Nab era andato a pren-

dere gli strumenti per forzare la cassa in guisa di guastarla il meno possibile e cominciare l'inventario. Pencroff non cercò di nascondere che era estremamente commosso.

Il marinajo cominciò a staccare i due barili, che essendo intatti, potevano servire a qualche cosa, poi forzò la serratura con una tenaglia, e il coperchio fu subito sollevato.

Un secondo involucre di piombo copriva la cassa, la quale era stata disposta in guisa che gli oggetti che conteneva si trovassero in ogni occorrenza al riparo dall'umidità.

— Attenti! esclamò Nab; che ci sieno delle conserve qua dentro?

— Spero di no, rispose il *reporter*.

— Se almeno ci fosse... disse il marinajo a bassa voce.

— Che cosa? domandò il *reporter*.

— Nulla!

Fu spezzato l'invoglio di zinco in tutta la sua larghezza, poi ripiegato sui lati della cassa, e a poco a poco diversi oggetti di natura differenti furono estratti e deposti sulla sabbia. A ogni nuovo oggetto che si estraeva, Pencroff mandava nuovi evviva. Harbert batteva le mani e Nab danzava come un negro. Vi erano dentro dei libri che avrebbero reso Harbert pazzo di gioja, e degli utensili da cucina che Nab avrebbe coperto di baci!

Del resto, i coloni ebbero ragione d'essere soddisfattissimi, perchè la cassa conteva utensili, armi, vestimenta, libri, ed eccone la nomenclatura esatta, quale fu riportata sul taccuino di Gedeone Spilett:

Utensili :

- 3 coltelli a molte lame.
- 2 accette da legnajuolo.
- 2 accette da carpentiere.
- 3 pialle.
- 2 ascie.
- 1 bicciacuto.
- 6 forbici a freddo.
- 2 lime.
- 3 martelli.
- 3 trivelle.
- 2 trapani.
- 10 sacchi di chiodi e di viti.
- 3 seghe di varia grandezza.
- 2 scatole d'aghi.

Armi :

- 2 fucili a pietra.
- 2 fucili a capsula.
- 2 carabine ad infiammazione centrale.
- 5 coltellacci.
- 4 sciabole.
- 2 barili di polvere capaci ciascuno di 25 libbre.
- 12 scatole di capsule fulminanti.

Strumenti :

- 1 sestante
- 1 lapazza.
- 1 cannocchiale.
- 1 scatola di compassi.
- 1 bussola da tasca.
- 1 termometro Fahrenheit.
- 1 barometro.

1 scatola contenente un intero apparecchio fotografico, obiettivo, lastre, prodotti chimici, ecc.

Vestimenta :

2 dozzine di camicie d' uno speciale tessuto che assomigliava a lana, ma la cui origine era evidentemente vegetale.

3 dozzine di calze del medesimo tessuto.

Utensili :

1 cogoma di ferro.

6 cazzuole di rame stagnato.

3 piatti di ferro.

10 piatti d'alluminio.

2 ramini.

1 fornello portatile.

6 coltelli da tavola.

Libri :

1 bibbia contenente l' antico ed il nuovo testamento.

1 dizionario di scienze naturali in sei volumi.

3 risme di carta bianca.

2 registri a pagine bianche.

— Bisogna confessare, disse il *reporter*, dopo che l'inventario fu terminato, che il padrone di questa cassa era un uomo pratico. Utensili, strumenti, armi, ferri, abiti, libri, nulla vi manca; si direbbe veramente che egli si aspettasse di far naufragio e che ci si fosse preparato.

— Nulla vi manca infatti, mormorò Cyrus Smith in aria pensosa.

— E senza dubbio, aggiunse Harbert, la nave che portò questa cassa e il suo proprietario non era di un pirata malese.

— A meno che quel proprietario non fosse stato fatto prigioniero da' pirati.

— Non è ammissibile. È più probabile che un bastimento americano od europeo sia stato trascinato in questi paraggi e che alcuni passeggeri, volendo almeno salvare il necessario, abbiano preparata la cassa e buttatala in mare.

— La pensate voi così? domandò Harbert.

— Sì, fanciullo mio, la cosa è potuta andare a questo modo; è possibile che al momento in cui prevedero un naufragio, abbiano riuniti in questa cassa diversi oggetti di prima utilità per trovarli in qualche punto della costa....

— Anche la scatola di fotografia! esclamò il marinajo in aria incredula.

— Quanto a quell'apparecchio non ne comprendo bene l'utilità, e meglio sarebbe stato per noi, come per ogni altro naufrago, una bella provvista di vesti e di munizioni.

— Ma non vi è sugli strumenti, sugli utensili, sui libri alcun segno che possa farcene riconoscere la provenienza? domandò Cyrus Smith.

Era da vedersi. Ciascuna cosa fu esaminata attentamente, specialmente gli strumenti, i libri e gli utensili. Contrariamente a quello che suole accadere, le armi non portavano la marca di fabbrica. Erano del resto in ottimo stato. Tutto era nuovo, il che provava che quegli oggetti non erano stati presi a casso, ma scelti e classificati con cura.

La stessa cosa era stata indicata dall'invoglio di metallo che li avea preservati dall'umidità e che non avrebbe potuto essere stato saldato in un momento di fretta.

Quanto ai dizionari delle scienze naturali e degli

idiomi polinesiani, erano entrambi inglesi, ma non portavano nome di editore, nè data di pubblicazione.

Lo stesso dicasi della bibbia stampata in lingua inglese in quarto, notevole dal lato tipografico, che sembrava essere stata molto sfogliata.

Quanto all'atlante, era una magnifica opera; conteneva le carte di tutto il mondo e molti emisferi tracciati secondo il sistema di Mercator; la sua nomenclatura era francese, ma non portava nè data, nè nome di editore.

Non v'era dunque in quei diversi oggetti alcun indizio che ne potesse indicare la provenienza, nulla da far sospettare la nazionalità della nave che aveva dovuto passare poco prima in quei paraggi. Ma da qualsiasi luogo provenisse quella cassa, essa formava la ricchezza dei coloni dell'isola Lincoln. Fino allora, trasformando i prodotti della natura, essi avevano creato ogni cosa di per sè stessi, e grazie alla loro intelligenza si eran tolti d'impaccio; ma non pareva che la Provvidenza avesse voluto ricompensarli inviando loro quei diversi prodotti dell'industria umana? Onde essi mandarono i loro ringraziamenti al Cielo. Uno solo non era soddisfatto: Pencroff. Pare che la cassa non contenesse una cosa a cui egli pareva dare molta importanza; man mano che venivano tolti gli oggetti, i suoi evviva andavano diminuendo d'intensità, e finito l'inventario, lo si udì mormorare:

— Tutto ciò è bello e buono, ma scommetto che non vi sarà nulla per me.

Il che indusse Nab a domandargli:

— Vediamo, che cosa ti aspettavi tu?

— Una mezza libbra di tabacco, e nulla sarebbe mancato alla mia felicità.

Non si potè trattenere le risa alle parole del marinajo.

Risultava da codesta scoperta del rottame essere ora più che mai necessario fare un'attenta esplora-

zione dell' isola. Fu dunque convenuto che il domani si mettessero in cammino all'alba, risalendo la Grazia, in guisa da giungere alla costa occidentale. Se qualche naufrago era sbarcato su qualche punto di quella costa, era da temere che fosse in penuria, e bisognava soccorrerlo senza indugio.

In quella giornata i diversi oggetti furono trasportati al Palazzo di Granito e disposti metodicamente nella gran sala.

Quel giorno, il 29 ottobre, era appunto una domenica e, prima di coricarsi, Harbert domandò all'ingegnere se non volesse leggere loro qualche passaggio del Vangelo.

— Volentieri, rispose Cyrus Smith.

Prese egli il libro saero e stava per aprirlo, quando Pencroff, trattenendolo, disse:

— Signor Cyrus, io sono superstizioso; apritelo a caso e leggete il primo versetto che vi capita sotto gli occhi; vedremo se si adatta alla nostra condizione.

Cyrus Smith sorrise all'asserzione del marinajo ed aprì l'Evangelo precisamente in un punto in cui un segnacolo ne separava le pagine.

D'un tratto i suoi sguardi furono arrestati da una croce rossa, fatta colla matita dinanzi al versetto ottavo del capitolo settimo del Vangelo di San Matteo, ed egli lesse quel versetto così concepito:

Chiunque domanda riceve, e chi cerca trova.

CAPITOLO III.

La partenza — La marea crescente — Olmi e loti — Piante diverse — Il jacamar — Aspetto della foresta — Gli eucalyptus giganteschi — Perchè vengono chiamati « alberi della febbre » — Frotte di scimie — Attendamento per la notte.

Il domani, 30 ottobre, tutti erano pronti per la designata esplorazione che gli ultimi avvenimenti rendevano urgentissima. In fatti le cose erano andate in guisa che i coloni dell'isola Lincoln potevano immaginare di non esser più ridotti a domandare soccorsi, ma in grado di darne.

Fu dunque convenuto di risalire la Grazia fin dove la corrente del fiume fosse praticabile. A questo modo una gran parte della via dovevasi fare senza fatica, e gli esploratori potrebbero trasportare le loro provviste e le loro armi fino ad un punto avanzato nell'ovest dell'isola.

Era stato necessario, infatti, pensare non solo agli oggetti che essi portavano, ma eziandio a quelli che il caso avesse a permettere di riportare al Palazzo di Granito. Se vi era stato un naufragio sulla costa, come tutto dava a credere, non sarebbero mancati i rottami, e dovevano essere di buona preda. In tale previsione il carro sarebbe senza dubbio convenuto meglio della fragile piroga; ma era pesante e massiccio e doveva essere tirato con gran fatica; ciò indusse Pencroff ad esprimere il rammarico che la cassa non avesse contenuto, insieme colla sua mezza libbra di tabacco, un paio di quei robusti cavalli di New-Jersey che sarebbero stati utilissimi alla colonia.

Le provvigioni già imbarcate da Nab si componevano di conserve, di carne e di alcuni galloni di

birra e di liquori fermentati: vale a dire il tanto da sostentarsi per tre giorni: il massimo tempo che Cyrus Smith assegnava all'esplorazione. D'altra parte si faceva conto di rinnovare le provviste per via all'occorrenza, e Nab non dimenticò il fornello portatile.

In fatto d'utensili i coloni presero le due accette da legnajuolo, che dovevano servire ad aprire un sentiero nella fitta foresta, e in fatto d'istrumenti il cannocchiale e la bussola da tasca.

Per armi si scelsero i due fucili a pietra, più utili in quell'isola che non fossero i fucili a percussione, per ciò che non adoperavano altro che il silice, facile a sostituire, mentre gli altri richiedevano le capsule fulminanti, che si dovevano consumare assai presto coll'uso.

Nondimeno fu pure presa una delle carabine e qualche cartuccia. Quanto alla polvere, di cui i barili contenevano circa cinquanta libbre, bisognò pur portarne una certa provvista; ma l'ingegnere faceva conto di fabbricare una sostanza esplosiva che permettesse di farne economia.

Alle armi da fuoco si aggiunsero i cinque coltellacci colla guaina di cuojo; in queste condizioni i coloni potevano arrischiarsi in quell'ampia foresta con probabilità di cavarsi d'impaccio.

È inutile aggiungere che Pencroff, Harbert e Nab erano al colmo dei loro voti, benchè Cyrus Smith avesse fatto prometter loro di non sparare una schioppettata senza necessità. Alle sei del mattino la piroga era spinta in mare. S'imbarcarono tutti, compreso Top, e si diressero verso la foce della Grazia.

La marea saliva solo da mezz'ora. Vi eran dunque alcune ore di flusso, di cui bisognava trarre partito, perchè più tardi il riflusso dovea rendere difficile il risalire il fiume.

Il flusso era già forte, perchè la luna doveva essere

piena tre giorni dopo, e la piroga, che bisognava mantenere nella corrente, camminò lesta fra le due rive senza che fosse necessario aumentare la velocità coll' aiuto dei remi. In pochi minuti gli esploratori erano giunti al gomito formato dalla Grazia, e precisamente all'angolo in cui sette mesi prima Pencroff aveva costruito il suo primo traino di legno. Dopo quell'angolo acuto, il fiume incurvandosi volgeva a sud-ovest ed il suo corso si sviluppava sotto l'ombra di grandi conifere perennemente verdi.

Magnifico era l'aspetto delle ripe della Grazia. Cyrus Smith ed i suoi compagni non potevano che ammirare senza riserva i vaghi effetti che la natura ottiene facilmente coll'acqua e cogli alberi. Man mano che s'innoltravano, si modificavano le essenze forestiere: sulla riva destra del fiume si schieravano magnifici campioni delle olmacee, quei preziosi olmi tanto ricercati dai costruttori e che hanno la proprietà di conservarsi lungamente nell'acqua. Poi erano numerosi gruppi appartenenti alla medesima famiglia, e fra gli altri si vedevano loti la cui mandorla produce un olio utilissimo. Più oltre Harbert notò alcune lardizabalate, i cui rami flessibili macerati nell'acqua forniscono eccellenti cordami, e due o tre tronchi di ebanacee che presentano un bel colore nero intersecato da vene capricciose. Ogni tanto, nei luoghi in cui era facile approdare, il canotto s'arrestava. Allora Gedeone Spilett, Harbert e Pencroff, col fucile in mano, preceduti da Top, battevano la spiaggia. Senza contare la selvaggina, potevano incontrarsi alcune piante utili che non bisognava punto sdegnare, ed il giovane naturalista fu servito secondo i propri desideri, perchè scoprì una specie di spinacci selvatici della famiglia delle chenopodee, e molte famiglie di crocifere appartenenti al genere cavolo, che doveva certo essere facile ad incivilire col trapianamento. Erano crescione, ravanelli, rape ed infine

piccoli steli ramosi coperti di lieve peluria, alti un metro, che producevano grani quasi bruni.

— Sai tu che pianta è questa? domandò Harbert al marinajo.

— Tabacco! esclamò Pencroff, che evidentemente non aveva mai visto la sua pianta prediletta se non nel fornello della pipa.

— No, Pencroff, non è tabacco, è senape.

— E sia pure senape, ma se per caso si presentasse una pianta di tabacco, giovinetto mio, non sdegnarla.

— Ne troveremo un giorno o l'altro, disse Gedeone Spilett.

— Davvero! Ebbene, in quel giorno io non so davvero che cosa mancherà alla nostra isola.

Quelle diverse piante, che erano state sradicate con cura, furono trasportate nella piroga che Cyrus Smith, sempre assorto nelle proprie riflessioni non lasciava un istante.

Il *reporter*, Harbert e Pencroff sbarcarono così molte volte, ora sulla riva destra ora sulla mancina, la quale era meno scoscesa ed insieme meno boschiva. L'ingegnere poté accertarsi, consultando la sua bussola da tasca, che la direzione del fiume, dal primo gomito, era sud-ovest e nord-est e quasi rettilinea per una lunghezza di tre miglia circa. Ma era da supporre che quella direzione si modificasse più lungi e che la Grazia risalisse a nord-ovest verso i contrafforti del monte Franklin, che dovevano alimentarla colle loro acque. In una di quelle escursioni, Gedeone Spilett riuscì a impadronirsi di due coppie di gallinacci viventi. Erano volatili a becco lungo e delicato, dal collo pure lungo, dalle ali corte e senza coda apparente. Harbert diede loro con ragione il nome di critturi, e fu risoluto di far di essi i primi ospiti del futuro cortile.

Finora i fucili non avevano detta la loro, ed il

primo sparo che echeggiò in quella foresta del Far-West fu provocato dall'apparizione d'un vago uccello che assomigliava ad un martin pescatore.

— Lo riconosco, esclamò Pencroff, e si può dire che il colpo partì suo malgrado!

— Che cosa riconosci? domandò il *reporter*.

— Il volatile che ci è sfuggito nella nostra prima escursione e del quale abbiamo dato il nome a questa parte della foresta.

— Un jacamar! esclamò Harbert.

Era infatti un jacamar, bell' uccello le cui piume ruvide hanno un riflesso metallico. Alcuni pallini lo avevano atterrato. Top lo trasse al canotto insieme con una dozzina di *turacos-loris*, specie d'arrampicanti grossi come un colombo, tutti chiazzati di verde, con una parte delle ali color cremisi e un ciuffo dritto a festoni bianchi. Al giovane toccò l'onore di quel bel colpo di fucile, ed egli se ne mostrò fiero. I loris erano una selvaggina migliore del jacamar, la cui carne è un po' coriacea; ma difficilmente si sarebbe fatto credere a Pencroff che egli non avesse ucciso il re dei volatili commestibili.

Erano le dieci del mattino, quando la piroga giunse ad un secondo gomito, a cinque miglia circa dalla foce. Si fece colà una fermata per far colazione, fermata all'ombra de' begli alberi che durò circa una mezz' ora.

Il fiume aveva ancora da cinquanta a sessanta piedi di larghezza ed il suo letto cinque o sei piedi di profondità. L'ingegnere aveva osservato che molti affluenti ne affrettavano il corso, ma non erano che semplici rigagnoli non adatti alla navigazione. Quanto alla foresta, così col nome di bosco di Jacamar, come con quello di foresta del Far-West, si stendeva fino dove giungeva l'occhio.

In nessun luogo, nè sotto gli alberi, nè sotto gli arboscelli degli argini della Grazia, si scorgeva la

presenza dell'uomo. Gli esploratori non poterono trovare alcuna traccia, ed era evidente che non mai l'accetta del boscajuolo aveva intaccato gli alberi, nè il coltello reciso le liane tese da un ramo all'altro, in mezzo ai fitti cespugli ed alle lunghe erbe. Se qualche naufrago aveva approdato nell'isola, certo non avea lasciato ancora il litorale; perciò non era già sotto quella fitta vòlta che bisognava cercare i superstiti del presunto naufrago.

L'ingegnere mostrava una certa fretta di giungere alla costa occidentale, distante, a suo credere, cinque miglia almeno.

Fu dunque ripresa la navigazione, e sebbene per la sua naturale direzione la Grazia sembrasse correre verso il monte Franklin, fu deciso di servirsi della piroga fino a tanto che si trovasse acqua sufficiente per galleggiare. Erano insieme molte fatiche risparmiate e tempo guadagnato, perchè sarebbe stato necessario aprirsi la strada coll'accetta attraverso i fitti cespugli. Ma in breve il flusso venne a mancare, sia che la marea calasse — e doveva in fatti calare a quell'ora — sia che non si facesse più sentire a quella distanza dalla foce della Grazia; bisognò dunque adoperare i remi. Nab ed Harbert si posero sulla loro panca, Pencroff al timone, e si continuò a risalire il corso del fiume.

Pareva allora che la foresta tendesse a diradarsi dalla parte del Far-West. Gli alberi vi erano meno affollati e spesso si mostravano solitari. Ma per ciò appunto che si trovavano più al largo, profittavano più ampiamente di quell'aere libero e puro che circolava intorno ad essi, ed erano magnifici.

Oh! gli splendidi campioni della flora di quella latitudine! Certo ad un botanico sarebbe bastata la loro presenza per fargli determinare senza esitazione, il parallelo che attraversava l'isola Lincoln!

— Ve'! gli eucalyptus! aveva esclamato Harbert.

Erano infatti questi superbi vegetali, gli ultimi giganti della zona extra-tropicale, i congeneri di quegli eucalyptus dell'Australia e della Nuova Zelanda, situati entrambi nella medesima latitudine dell'isola Lincoln. Alcuni s'ergevano all'altezza di dugento piedi. Il loro tronco misurava venti piedi di circuito alla base, e la loro corteccia solcata dalle reti d'una resina profumata, aveva fino cinque pollici di grossezza. Nulla di più meraviglioso e di più bizzarro di quegli enormi campioni della famiglia delle mirtacee, il cui fogliame si presentava di profilo alla luce e lasciava giungere fino a terra i raggi del sole. Ai piedi di quegli eucalyptus un'erba fresca tappezzava il suolo, e dalle zolle spiccavano il volo stormi di uccelletti che splendevano ai raggi luminosi a guisa di carbonchi alati.

— Questi sono alberi! esclamò Nab; servono essi a qualche cosa?

— Peuh, peuh! rispose Pencroff, deve accadere dei vegetali giganteschi come degli uomini giganti, che non servono se non ad esser mostrati nelle fiere.

— Credo che vi sbagliate, Pencroff, rispose Gedeone Spilett, e che il legno degli eucalyptus cominci ad esser usato con profitto nell'ebanisteria.

— Aggiungete, disse il giovinetto, che questi eucalyptus appartengono ad una famiglia che contiene molti membri utili: il guajavo che dà le guajave! il garofano che dà i chiodi di garofano; il melagrano che dà le melagrane; l'*eugenia cauliflora*, i cui frutti servono a fabbricare un vinello; il mirto, *ugni*, che contiene un eccellente liquore alcoolico; il mirto *carjophyllus*, la cui corteccia forma una cannella stimata; *eugenia pimenta* da cui proviene il pimento della Giamaica; il mirto comune, le cui bacche possono sostituire il pepe; l'*eucalyptus robusta* che produce una manna eccellente; l'*eucalyptus Guney*, la cui corteccia si trasforma in birra per la fermentazione; infine tutti quegli alberi conosciuti col nome

di « alberi della vita o alberi di ferro » appartenenti a questa famiglia delle mirtacee, che contiene quarantasei generi e milletrecento specie.

Si lasciava dire il giovinetto, il quale pronunziava con molta foga la sua lezioncina di botanica. Cyrus Smith l'ascoltava sorridendo, e Pencroff con un sentimento di tenerezza in traducibile.

— Sta bene, Harbert, disse, ma io oso giurare che non tutti i campioni utili che hai citati sono giganti come questo.

— È vero, Pencroff.

— Dunque è vero quanto ho detto, disse allora il marinajo, e cioè che i giganti non sono buoni a nulla.

— E qui sta il vostro errore, aggiunse l'ingegnere, perchè questi giganteschi eucalyptus servono a qualche cosa.

— Ed a che?

— A rendere salubre l'aria. Sapete come vengono chiamati alla Nuova Zelanda?

— No, signor Cyrus.

— Alberi della febbre.

— E perchè, perchè la danno?

— No, perchè la impediscono.

— Sta bene; ne piglierò nota, disse il *reporter*.

— Prendetene pure nota, perchè pare provato che la presenza degli eucalyptus serve a correggere i miasmi delle paludi. Si fece esperimento di questo preservativo naturale in certe regioni del mezzodì dell'Europa e del nord dell'Africa, il cui terreno era estremamente malsano, e si vide lo stato sanitario dei loro abitanti migliorare a poco a poco. Non vi hanno febbri intermittenti nelle regioni vicine alle foreste di queste mirtacee. Il fatto è oramai fuor di dubbio, ed è una fortunata combinazione per noi altri coloni dell'isola Lincoln.

— Ah! che isola, che isola benedetta! esclamò Pencroff; ve lo dico io, non ci manca nulla... tranne....

— Verrà anche questo, Pencroff, rispose l'ingegnere; ma ripigliamo la nostra navigazione e spingiamoci fin dove il fiume potrà portare la nostra piroga.

Proseguirono adunque l'esplorazione per due miglia almeno, in mezzo ad una regione coperta di eucalyptus che dominavano tutti i boschi di quella porzione dell'isola. Lo spazio che essi coprivano si stendeva oltre i confini dello sguardo da ogni parte della Grazia, il cui letto sinuoso si scavava allora fra alti argini verdeggianti. Quel letto era spesso ostruito da altre erbe ed anche da rocce acute che rendevano difficile la navigazione. L'ufficio dei remi ne era incagliato, e Pencroff dovette spingersi innanzi con una pertica. Si sentiva pure che il fondo saliva a poco a poco e che non era lontano il momento in cui il canotto per mancanza d'acqua sarebbe obbligato ad arrestarsi. Già il sole declinava all'orizzonte e gettava sul suolo le ombre smisurate degli alberi. Cyrus Smith, vedendo di non poter giungere in quella giornata alla costa occidentale dell'isola, risolvette di attendarsi colà dove, per mancanza d'acqua, la navigazione fosse necessariamente interrotta.

Egli credeva d'essere a cinque o sei miglia dalla costa: troppo grande era questa distanza, nè egli tentò di superarla durante la notte, in mezzo a quei boschi sconosciuti. Il battello fu dunque spinto senza indugio attraverso la foresta, che poco alla volta si rifaceva più fitta e sembrava anch'essa abitata; perocchè, se gli occhi del marinajo non l'ingannavano, egli credeva di scorgere frotte di scimmie che correvano sotto i boschetti. Talvolta anzi due o tre di codesti animali s'arrestavano a qualche distanza dal canotto e guardavano i coloni senza manifestare alcun terrore, come se, vedendo gli uomini per la prima volta, ancora non avessero imparato a temerli.

Sarebbe stata facile cosa atterrare quei quadrumani a schioppettate, ma Cyrus Smith si oppose a

tale strage inutile che tentava alquanto l'arrabbiato Pencroff. D'altra parte, ciò pure consigliava la prudenza, perocchè codeste scimmie robuste ed agilissime potevano essere formidabili, e meglio era non aizzarle con una aggressione assolutamente inopportuna.

Vero è che il marinajo considerava la scimmia dal lato puramente alimentare; ed in fatti codesti animali, che sono erbivori, riescono un cibo squisito; ma siccome le provviste abbondavano, era inutile consumare le munizioni.

Verso le quattro la navigazione della Grazia divenne difficilissima, perchè il suo corso era ostruito da piante acquatiche e da scogli; gli argini s'elevavano sempre più, e già il letto del fiume si avvallava fra i primi contrafforti del monte Franklin. Le sue sorgenti non potevano dunque essere lontane, giacchè si alimentavano di tutte le acque delle falde meridionali della montagna.

— Fra un quarto d'ora, disse il marinajo, saremo costretti a fermarci, signor Cyrus.

— Ebbene, ci fermeremo, Pencroff, ed allestiremo un attendamento per la notte.

— A qual distanza possiamo essere dal Palazzo di Granito?

— A sette miglia circa, rispose l'ingegnere, non tenendo conto delle giravolte del fiume che ci hanno portato a nord-ovest.

— Continuiamo ad andare innanzi? domandò il reporter.

— Sì, e finchè potremo farlo, rispose Cyrus Smith; domani all'alba abbandoneremo il canotto, percorreremo in due ore, spero, la distanza che ci separa dalla costa, e avremo quasi tutta la giornata per esplorare il litorale.

— Avanti! rispose Pencroff.

Ma poco dopo la piroga toccò il fondo petroso del

rivo, la cui larghezza allora non passava i venti piedi. Una fitta vólta di verdura s'incurvava sopra il suo letto, avvolgendolo in una penombra. S'udiva pure il rumore abbastanza distinto d'una cascata d'acqua che indicava ad un centinaio di passi più su la presenza d'un ostacolo naturale. E di fatto ad un'ultima giravolta del fiume apparve attraverso gli alberi una cascata. Il canotto toccò il fondo del letto, ed alcuni istanti dopo era ormeggiato ad un tronco presso la riva destra.

Erano le cinque all'incirca e gli ultimi raggi del sole, passando sotto il fitto fogliame, percotevano di sbieco la cascatella, il cui umido polverio splendeva dei colori dell'iride. Più oltre il letto della Grazia spariva sotto il bosco, dove si alimentava in qualche nascosta sorgente. I diversi rigagnoli che affluivano lungo il suo corso ne facevano più giù un vero fiume; ma allora non era più se non un ruscello limpido senza profondità.

Si posero le tende in quel luogo medesimo, ch'era delizioso; i coloni sbarcarono, e fu acceso un fuoco sotto un gruppo di larghi perleri, fra i rami dei quali Cyrus Smith ed i suoi compagni potevano al bisogno trovare un ricovero per la notte. La cena fu presto divorata, perchè si aveva fame, e più non si trattò che di dormire. Ma essendosi verso il tramonto uditi alcuni ruggiti di natura sospetta, fu alimentato il focolare per la notte in guisa da proteggere i dormienti; Nab e Pencroff vegliarono insieme, dandosi il cambio, e non risparmiarono il combustibile.

Forse non s'ingannarono quando credettero di vedere alcune ombre di animali vagare nei dintorni sotto il bosco o fra i rami; ma passò la notte senza accidenti, ed il domani, 31 ottobre, alle cinque del mattino, erano tutti in piedi pronti a partire.

CAPITOLO IV.

In cammino verso la costa — Alcune frotte di quadrumani — Un nuovo corso d'acqua — Perchè il flusso non si fa più sentire — Una foresta pel litorale — Il promontorio del Rettile — Gedeone Spilett fa invidia ad Harbert — Lo strepito dei bambù.

Fu alle sei del mattino che i coloni, dopo la prima colazione, si riposero in cammino coll'intenzione di giungere per la via più breve alla costa occidentale dell'isola. In quanto tempo potevano giungervi? Cyrus Smith aveva detto in due ore; ma ciò dipendeva evidentemente dalla natura degli ostacoli che si presenterebbero. Quella parte del Far-West sembrava circondata da boschi, come se fosse stato un unico bosco composto di essenze estremamente variate. Era dunque probabile che bisognasse aprirsi una strada attraverso le erbe, i cespugli, le liane, e camminare coll'accetta in mano e col fucile altresì — non v'era dubbio — stando alle grida di belve intese nella notte.

La posizione esatta dell'attendamento aveva potuto essere determinata dalla situazione del monte Franklin, e poichè il vulcano si rilevava nel nord ad una distanza di meno di tre miglia, non si trattava che di prendere una direzione rettilinea verso il sud-ovest per giungere alla costa occidentale.

Si partì dopo aver assicurato con gran cura l'ormeggio della piroga. Pencroff e Nab portavano provvigioni che dovevano bastare a nutrire il piccolo drappello per due giorni almeno. Non era più quistione di caccia, ed anzi l'ingegnere raccomandò ai compagni di evitare ogni sparo intempestivo, per non segnalare la loro presenza nei dintorni del litorale. I primi colpi di accetta furono dati nei cespugli in mezzo a

macchie di lentischi un po' al di sopra della cascata, e Cyrus colla bussola in mano indicò la via da seguire.

La foresta si componeva allora di alberi, la più parte dei quali erano già stati riconosciuti nei dintorni del lago e dell'altipiano di Lunga Vista. Erano deodars, douglas, casuarine, alberi di gomma, eucalyptus, dragoni, ibisci, cedri ed altre essenze generalmente di mezzana altezza, perchè il numero aveva nociuto allo sviluppo. I coloni non potevano adunque avanzarsi che lentamente su quella via che si aprivano nel camminare, e che l'ingegnere pensava dovesse più tardi collegarsi a quella del rivo Rosso.

Dopo la loro partenza, i coloni scendevano dalle balze che costituivano il sistema orografico dell'isola e sopra un terreno asciuttissimo, ma la cui lussureggiante vegetazione indicava la presenza d'una rete idrografica nell'interno del suolo ed il vicino corso di qualche fiume. Peraltro Cyrus Smith non si ricordava di avere, nella sua escursione al cratere, visto altro corso d'acqua oltre quelli del rivo Rosso e della Grazia.

Nelle prime ore dell'escursione apparvero nuove frotte di scimmie che sembravano dimostrare un vivo stupore alla vista di quegli uomini, il cui aspetto era nuovo per esse. Gedeone Spilett domandava scherzosamente se quegli agili e robusti quadrumani non li credessero fratelli degenerati. E schiettamente, semplici pedoni, ad ogni passo imbarazzati dai cespugli, trattenuti dalle liane e dai tronchi d'albero, non facevano certo bella figura a petto di quegli agili animali che balzavano di ramo in ramo e che nulla tratteneva nel loro cammino.

Quelle scimmie erano numerosissime, ma per fortuna non manifestarono alcuna disposizione ostile. Si videro poi alcuni cinghiali, alcuni agutis, dei kanguri, ed altri roditori, e due o tre koulas, ai

quali Pencroff avrebbe volentieri mandato qualche carica di piombo.

— Ma, diceva egli, la caccia non è aperta; sgambettate adunque, amici miei, saltate e volate in pace, vi diremo due parole al ritorno.

Alle nove e mezzo del mattino la via, che volgevasi direttamente a sud-ovest, si trovò d'un tratto sbarrata da un corso d'acqua incognito, largo da trenta a quaranta piedi, e la cui viva corrente, cagionata dal pendio del suo letto e rotta da molte rocce, si precipitava brontolando. Quel rivo era profondo e limpido, ma sarebbe stato assolutamente disadatto alla navigazione.

— Eccoci arrestati! esclamò Nab.

— No, rispose Harbert, non è che un ruscello; sapremo ben passarlo a nuoto.

— A qual pro? rispose Cyrus Smith. È evidente che questo rivo corre al mare; rimaniamo alla riva sinistra, seguiamo l'argine, e vedrete che ci condurrà in poco d'ora alla costa. In cammino.

— Un istante, disse il *reporter*. E il nome di questo rivo, amici miei? Non lasciamo la nostra geografia incompleta.

— È giusto, disse Pencroff.

— Battezzalo tu, fanciullo mio, disse l'ingegnere volgendosi al giovinetto.

— Non è meglio aspettare che l'abbiamo riconosciuto fino alla foce? domandò Harbert.

— E sia, rispose Cyrus Smith; seguiamolo adunque senza arrestarci.

— Un istante ancora, disse Pencroff.

— Che c'è? domandò il *reporter*.

— Se la caccia è proibita, la pesca è permessa, immagino, disse il marinajo.

— Non abbiamo tempo da perdere, rispose l'ingegnere.

— Oh! cinque minuti, replicò Pencroff, non vi do-

mando che cinque minuti nell'interesse della nostra colazione.

E Pencroff, coricandosi sull'argine, tuffò il braccio nelle acque vive, e fece in breve saltare alcune dozzine di bei gamberi che formicolavano fra le roccie.

— Questo sarà buono! esclamò Nab, venendo in ajuto al marinajo.

— Ve lo dico io! eccettuato il tabacco, v'è di tutto in quest'isola, mormorò Pencroff con un sospiro.

In meno di cinque minuti si fece una pesca miracolosa, perchè i gamberi pullulavano nel rivo.

Di quei crostacei, il cui guscio aveva un colore azzurro cobalto e che portavano un rostro armato d'un picciol dente, fu riempito un sacco, poi si continuò la strada.

Dacchè seguivano il margine di quel nuovo corso d'acqua, i coloni camminavano più facilmente e più spediti. D'altra parte, le rive erano vergini d'ogni umana pedata. Ogni tanto si vedevano traccie lasciate d'animali di grossa statura che venivano abitualmente a dissetarsi in quel rigagnolo, ma nulla più.

E non era ancora in questa parte del Far-West che il pecari aveva ricevuto il pallino che a Pencroff era costato un molare.

Pur considerando quella rapida corrente che fuggiva verso il mare, Cyrus Smith fu tratto a supporre che i suoi compagni e lui fossero molto più lontani dalla costa occidentale di quanto credessero. Infatti, a quell'ora, la marea saliva sul litorale, ed avrebbe dovuto far piegare il corso del rivo, se la sua foce non fosse stata che a poche miglia. Ora ciò non avveniva, ed il filo dell'acqua seguiva il pendio naturale del letto. L'ingegnere dovette dunque essere molto stupito, e consultò di frequente la bussola, per accertarsi che il rivo, piegando, non lo riconducesse nell'interno del Far-West.

Pure il letto di quel rigagnolo s'allargava a poco

a poco e le sue acque divenivano meno tumultuose. Gli alberi della riva destra erano vicini al pari di quelli della riva sinistra, nè la vista poteva spingersi al di là. Ma quelle masse boschive erano certo deserte, perchè Top non abbajava, e l'intelligente animale non avrebbe tralasciato di segnalare la presenza d'uno straniero in vicinanza del corso d'acqua.

Alle dieci e mezzo, con gran meraviglia di Cyrus Smith, Harbert, che s'era spinto un po' innanzi, s'arrestò d'un tratto, ed esclamò:

— Il mare!

E pochi momenti dopo i coloni, fermi sul lembo della foresta, vedevano la spiaggia occidentale dell'isola svolgersi sotto i loro occhi.

Ma quale contrasto fra questa costa e quella dell'est, su cui il caso li aveva a bella prima gettati! Non più muraglie di granito, non uno scoglio al largo, e nemmeno un greto di sabbia. La foresta formava il litorale ed i suoi ultimi alberi, battuti dalle onde, si piegavano sulle acque. Non era già un litorale, come suole farli la natura, sia stendendo vasti tappeti di sabbia, sia raggruppando le roccie, ma una meravigliosa orlatura fatta de' più begli alberi del mondo.

L'argine era sollevato in guisa da dominare il livello delle più alte maree, e su tutto quel suolo lussureggiante sopportato da una base di granito, le splendide essenze forestiere parevano essere così saldamente piantate, come quelle che si vedevano nell'interno dell'isola.

I coloni si trovavano allora nel vano di un piccolo seno senza importanza, che non sarebbe bastato a contenere neanche due o tre barche da pesca; ma, curiosa disposizione, le sue acque, invece di gettarsi nel mare per una foce a dolce pendio, cadevano da un'altezza di oltre quaranta piedi: il che spiegava perchè l'alta marea non si era fatta sentire a monte del rivo. In fatti, le maree del Pacifico, anche nella

massima elevazione, non dovevano mai giungere al livello del fiume, il cui letto formava come una gora superiore; e senza dubbio dovevano passare milioni di anni innanzi che le acque avessero rôso quell'ingraticolato di granito e scavato una foce praticabile. Laonde, di comune accordo, fu dato a quel corso d'acqua il nome di rivo della Cascata.

Al di là, verso il nord, il lembo della foresta si prolungava per uno spazio di due miglia circa, poi gli alberi si facevano radi, e, più oltre, pittoresche alture si disegnavano seguendo una linea quasi dritta che correva da nord a sud. Al contrario, in tutta la parte del litorale compresa fra il rivo della Cascata, ed il promontorio del Rettile, non erano che masse boschive, alberi magnifici, dritti gli uni, curvi gli altri, di cui la lunga ondulazione del mare veniva a bagnare le radici. Ora gli era da quella parte, vale a dire su tutta la penisola Serpentina, che doveva essere continuata l'esplorazione, poichè quella parte del litorale offriva rifugi che l'altra, arida e selvaggia, avrebbe evidentemente negato ai naufraghi, qualunque si fossero.

Il tempo era bello e limpido, e dall'alto d'un dirupo, su cui Nab e Pencroff preparavano la colazione, lo sguardo poteva estendersi lontanamente. L'orizzonte era limpidissimo, non si vedeva alcuna vela in alto mare. In tutto il litorale, non una nave, nè un rottame. Ma l'ingegnere non doveva sentirsi rassicurato in questo proposito, se non quando avesse esplorato la costa sino all'estremità della penisola Serpentina.

La colazione fu fatta alla lesta, ed alle undici e mezzo Cyrus Smith diede il segnale della partenza. Invece di percorrere sia la cresta del dirupo, sia un greto di sabbia, i coloni dovettero seguire gli alberi in maniera da rasentare il litorale.

La distanza che separava la foce del rivo della

Cascata dal promontorio del Rettile era di circa dodici miglia. In quattr'ore, sopra un greto praticabile, e senza affrettarsi, i coloni avrebbero potuto percorrere quella distanza; ma dovettero spendere il doppio di questo tempo, perchè gli alberi di cui si doveva fare il giro, i cespugli che bisognava tagliare e le liane da recidere, li trattenevano di continuo, allungando con moltiplicate giravolte la strada.

Del rimanente, non vi era nulla che testimoniassero un recente naufragio in quel litorale. Vero è, come fece osservare Gedeone Spilett, che il mare avea potuto trascinare ogni cosa al largo e che non bisognava argomentare, dal non trovarvi più alcuna traccia, che una nave non fosse stata battuta a costa in quella parte dell'isola.

Il ragionamento del *reporter* era giusto, senza dire che l'incidente del grano di piombo provava in maniera incontrastabile che da tre mesi al più era stata sparata una schioppettata nell'isola.

Erano già le cinque, e l'estremità della penisola Serpentina si trovava ancora a due miglia dal luogo in cui erano i coloni. Diveniva evidente che, giunti al promontorio del Rettile, Cyrus Smith ed i suoi compagni non avrebbero più il tempo di ritornare prima del cadere del sole all'attendamento stabilito presso le sorgenti della Grazia. Da ciò, necessità di passare la notte nel promontorio medesimo. Non mancavano le provviste, e fu fortuna, perchè non si vedeva più alcuna selvaggina da pelo. Al contrario, gli uccelli vi formicolavano: jacamar, curucù, tragopan, tetraoni, lori, parrocchetti, pappagalli, fagiani, colombi e cento altri. Non un albero che non avesse un nido, non un nido che non fosse pieno di battiti d'ali.

Verso le sette pomeridiane, i coloni, sfiniti dalla stanchezza, arrivarono sul promontorio del Rettile, specie di voluta bizzarramente frastagliata sul mare.

Qui finiva la foresta rivierasca della penisola, ed il litorale, in tutta la parte sud, ripigliava l'aspetto consueto di una costa, colle sue roccie, le sue scogliere ed i suoi greti. Era dunque possibile che una nave disalberata si fosse arenata su quella parte dell'isola; ma veniva la notte, e bisognava differire l'esplorazione al domani.

Pencroff ed Harbert s'affrettarono subito a cercare un luogo acconcio a stabilirvi un accampamento; gli ultimi alberi del Far-West venivano a morire in quella parte, e fra essi il giovinetto riconobbe fitti gruppi di bambù.

— Buono! diss' egli; ecco una scoperta preziosa.

— Preziosa? domandò Pencroff.

— Senza dubbio, rispose Harbert. Non ti dirò già, Pencroff, che la corteccia del bambù, tagliata in strisce flessibili, serve a far panieri e cestelli; che questa corteccia, ridotta in pasta e macerata, serve a fabbricare la carta della China; che i rami forniscono, secondo la loro grossezza, bastoni, cannette da pipa, canali per le acque; che i gran bambù formano eccellente materiale da costruzione leggiero e robusto e non mai attaccato dagli insetti; non aggiungerò nemmeno che segando i nodi dei bambù e conservando per fondo una porzione di tramezzo trasversale che forma il nodo, si ottengono vasi solidi e comodi che sono in grande uso presso i Chinesi! No! tutto codesto non ti accontenterebbe; ma....

— Ma?...

— Ma ti apprendereò, se lo ignori, che nell'India si mangiano questi bambù come asparagi.

— Asparagi di trenta piedi! esclamò il marinajo; e sono saporiti?

— Eccellenti, rispose Harbert; solo non sono i rami di trenta piedi che si mangiano, ma i germogli teneri.

— Benissimo, fanciullo mio, benissimo! rispose Pencroff.

— Aggiungerò pure che il midollo dei nuovi rami, messo nell'aceto, forma un condimento molto stimato.

— Di bene in meglio, Harbert!

— Ed infine che questi bambù trasudano fra i loro nodi un liquore zuccherino, di cui si può fare un' eccellente bevanda.

— Nient' altro? domandò il marinajo.

— Nient' altro.

— Non si fumano i bambù, per caso?

— No, non si fumano, povero Pencroff!

Harbert ed il marinajo non ebbero a cercare un pezzo un luogo acconcio a passarvi la notte. Le rocce della spiaggia — molto divise, perchè dovevano essere battute con impeto dal mare durante i venti di sud-ovest — offrivano dei vani che dovevano permettere loro di dormire al riparo dalle intemperie. Ma mentre si accingevano a penetrare in uno di quei cavi, formidabili ruggiti li trattennero.

— Indietro! esclamò Pencroff, non abbiamo che pallini nei fucili, ed animali che ruggiscono a questo modo se ne befferebbero.

Il marinajo, afferrando Harbert per il braccio, lo trasse al riparo delle rocce, nel momento in cui un magnifico animale si mostrava all'ingresso della caverna.

Era un jaguaro, grosso almeno come i suoi congeneri d'Asia, vale a dire lungo ben cinque piedi dall'estremità della testa alla radice della coda. Il suo pelame fulvo era rilevato da molte file di macchie nere e spiccava sul pelo bianco del ventre. Harbert riconobbe il feroce rivale della tigre, ben più formidabile del coguaro, il quale non è che il rivale del lupo.

Lo jaguaro s'avanzò, si guardò intorno col pelo irto e l'occhio acceso, come se non fosse la prima volta che fiutasse l'uomo.

In quella il *reporter* faceva il giro delle alte roc-

cie, ed Harbert, immaginando che egli non avesse scorto lo jaguaro, stava per slanciarglisi incontro; ma Gedeone Spilett gli fe' un cenno della mano e continuò a camminare. Non era quella la prima tigre con cui egli avesse da fare, ed avanzandosi fino a dieci passi dall'animale, stette immobile colla carabina spianata; nè un muscolo gli si contrasse.

Lo jaguaro, dopo essersi comé ripiegato sopra sè stesso, si fece addosso al cacciatore; ma mentr'esso dava il balzo, una palla lo colpì fra i due occhi e lo fece cadere morto.

Harbert e Pencroff si precipitarono verso lo jaguaro.

Nab e Cyrus Smith accorsero, dal canto loro, e stettero alcuni istanti a contemplare l'animale disteso a terra; la cui magnifica pelle doveva formar l'ornamento della gran sala del Palazzo di Granito.

— Ah, signor Spilett, quanto v'ammiro e v'invidio! esclamò Harbert in un impeto d'entusiasmo molto naturale.

— Oibò, fanciullo mio, rispose il *reporter*, tu avresti fatto altrettanto.

— Io tanta freddezza d'animo?

— Immaginati, Harbert, che un jaguaro sia una lepre e tu gli spari contro con la massima tranquillità.

— To', disse Pencroff, è semplicissimo infatti.

— Ed ora, disse Gedeone Spilett, posto che lo jaguaro ha lasciato il suo ricovero, non vedo perchè non dovremmo occuparlo per questa notte.

— Ma ne possono venir altri, disse Pencroff.

— Basterà accendere un fuoco all'ingresso della caverna, disse il *reporter*, e non si arrischieranno a passarne la soglia.

— Alla casa degli jaguari adunque, rispose il marinajo tirandosi dietro il cadavere dell'animale.

I coloni si diressero verso il ricovero abbandonato, e colà, mentre Nab scuojava lo jaguaro, i suoi compagni ammucchiaron sul limitare una gran quan-

tità di legna secca portata in abbondanza dalla foresta.

Ma avendo Cyrus Smith visto il gruppo dei bambù, andò a reciderne un certo numero, che aggiunse al combustibile del focolare.

Ciò fatto, tutti s'accomodarono nella grotta, la cui sabbia era sparsa di ossami. Furono caricate le armi per l'occorrenza d'un'improvvisa aggressione; si cenò, e poi, giunto il momento di riposare, fu dato il fuoco alla catasta di legna ch'era all'ingresso della caverna.

Subito cominciò un crepitio continuato; erano i bambù che scoppiettavano come fuochi d'artificio. Quel rumore avrebbe bastato a spaventare le belve più audaci.

E codesto mezzo di produrre delle forti detonazioni non lo aveva già inventato l'ingegnere, poichè, stando a Marco Polo, i Tartari da molti secoli se ne servono per allontanare dai loro accampamenti le belve formidabili dell'Asia Centrale.

CAPITOLO V.

Proposta di tornare dal litorale del sud — Configurazione della costa — Alla ricerca del naufragio presunto — Un rottame in aria — Scoperta d'un piccolo porto naturale — A mezzanotte sulla sponda della Grazia — Un canotto che va alla deriva.

Cyrus Smith ed i suoi compagni dormivano come marmotte nella caverna che lo jaguaro avea lasciato così garbatamente a loro disposizione.

Al levar del sole tutti erano sulla spiaggia all'estremità del promontorio, ed i loro sguardi si portavano ancora verso quell'orizzonte, che era visibile nei due terzi della sua circonferenza. Un'ultima volta l'ingegnere potè accertarsi che non si vedea sul mare alcuna vela, nè alcuno scafo di bastimento, ed il can-

nocchiale non vi potè scoprire alcun punto sospetto. Nulla pure si vedeva sul litorale, almeno nella parte rettilinea che formava la costa sud del promontorio per una lunghezza di tre miglia, perchè al di là una frattura delle terre nascondeva il resto della costa, ed anzi dall' estremità della penisola Serpentina non si poteva discernere il capo Artiglio nascosto da altre roccie.

Rimaneva dunque da esplorare la spiaggia meridionale dell' isola. Or si doveva egli intraprendere immediatamente questa esplorazione e consacrarle quella giornata del 2 novembre?

Questo non era il disegno primitivo; infatti, quando la piroga fu abbandonata alle sorgenti della Grazia, era stato convenuto che, dopo d'aver osservato la costa ovest, si venisse a riprenderla per ritornare al Palazzo di Granito per la via della Grazia. Cyrus Smith credeva allora che la spiaggia occidentale potesse offrire un rifugio sia ad una nave pericolante, sia ad un bastimento che navigasse regolarmente; ma dal momento che quel litorale non offriva alcun approdo, bisognava cercare in quello al sud dell' isola quanto non si era trovato all' ovest.

Fu Gedeone Spilett a proporre di continuare l'esplorazione, in guisa che il quesito del naufragio presunto fosse del tutto risoluto. Ed egli domandò a qual distanza potesse trovarsi il capo Artiglio dall' estremità della penisola.

— A trenta miglia circa, rispose l' ingegnere, se teniamo conto delle curvature della costa.

— Trenta miglia? soggiunse Gedeone Spilett; ci vorrà una buona giornata di cammino; pure io credo che dobbiamo tornare al Palazzo di Granito, seguendo la spiaggia del sud.

— Ma, fece osservare Harbert, dal capo Artiglio al Palazzo di Granito bisognerà poi contare altre dieci miglia almeno.

— Mettiamo quaranta miglia in tutto, rispose il *reporter*, e non esitiamo a percorrerle. Almeno osserveremo questo litorale incognito e non avremo più a ricominciare l'esplorazione.

— Giustissimo, disse Pencroff; ma la piroga...

— La piroga è rimasta sola per tutto un giorno alle sorgenti della Grazia, rispose Gedeone Spilett; la può pur rimanervi due giorni: finora non possiamo dire che l'isola sia infestata da ladri.

— Pure, disse il marinajo, quando mi ricordo la storia della tartaruga non mi sento molta fiducia..

— La tartaruga! la tartaruga! rispose il *reporter*; ma non sapete che è il mare che l'ha capovolta?

— Chissà, mormorò l'ingegnere.

— Ma.... disse Nab.

Nab aveva qualche cosa a dire, questo era evidente, perch'egli apriva la bocca per parlare e non diceva nulla.

— Che vuoi tu dire, Nab? gli domandò l'ingegnere.

— Se torniamo dalla spiaggia fino al capo Artiglio, rispose Nab, dopo aver doppiato questo capo saremo trattenuti....

— Dalla Grazia, infatti, osservò Harbert, e non avremo nè ponte, nè battello per attraversarla.

— Buono, signor Cyrus, rispose Pencroff, con qualche tronco galleggiante non saremo imbarazzati a passare il rivo.

— Non monta, disse Gedeone Spilett, sarà utile costrurre un ponte, se vogliamo aver facile accesso nel Far-West.

— Un ponte? esclamò Pencroff; forse che il signor Smith non è ingegnere? Ce lo farà lui un ponte, quando lo vorremo. Quanto a trasportarvi questa sera sull'altra spiaggia della Grazia, e ciò senza bagnare un filo delle vostre vestimenta, me ne incarico io. Abbiamo per un giorno da vivere, gli è quanto ci abbisogna, e poi la selvaggina non mancherà forse oggi, come non è mancata jeri. Incamminiamoci.

La proposta del *reporter*, vivamente sostenuta dal marinajo, ottenne la generale approvazione, perchè ciascuno voleva finirla coi proprî dubbi, e tornando dal capo Artiglio l'esplorazione doveva essere compiuta.

Ma non v'era un' ora da perdere, perchè una tappa di quaranta miglia era lunga e non bisognava contare di giungere al Palazzo di Granito prima di notte.

Alle sei del mattino il piccolo drappello si pose dunque in viaggio; prevedendo cattivi incontri d'animali a due od a quattro zampe, i fucili furono caricati a palla, e Top, che doveva aprir la strada, ricevette ordine di battere il lembo della foresta. A partire dall'estremità del promontorio che formava la coda della penisola, la costa si curvava per una distanza di cinque miglia, che fu rapidamente percorsa senza che le più minuziose investigazioni avessero rilevato la minima traccia d'uno sbarco antico o recente, nè una rottura, nè una reliquia d'attendamento, nè le ceneri d'un fuoco spento, nè una pedata.

I coloni, giunti all'angolo in cui finiva l'incurvatura per seguire la direzione nord-est formando la baja Washington, poterono abbracciare collo sguardo il litorale sud dell'isola in tutta la sua estensione. A venticinque miglia la costa terminava col capo Artiglio, che a mala pena si disegnava nella bruma del mattino e che un fenomeno di miraggio sollevava come se fosse sospeso fra terra ed acqua. Fra il punto occupato dai coloni ed il fondo dell'immensa baja, la spiaggia si componeva prima di tutto d'un largo greto liscio e piatto costeggiato da alberi, poi del litorale che, divenuto irregolarissimo, gettava punte aguzze nel mare; ed infine di alcune gocce nerastre che s'accumulavano in un disordine pittoresco per finire nel capo Artiglio. Tale era lo svolgimento da quella parte dell'isola che gli esploratori vedevano.

per la prima volta e che percorsero con un'occhiata dopo di essersi arrestati un istante.

— Una nave, disse allora Pencroff, sarebbe qui inevitabilmente perduta; banchi di sabbia che si prolungano fino in alto mare; più oltre le scogliere: cattivi paraggi!

— Ma almeno resterebbe qualche cosa di questa nave, fece osservare il *reporter*.

— Resterebbero pezzi di legno sugli scogli e nulla sulla sabbia, rispose il marinajo.

— Perchè?

— Perchè codeste sabbie, più pericolose delle rocce, inghiottono tutto quanto vi si getta e bastano pochi giorni perchè lo scafo d'una nave di molte centinaia di tonnellate vi scompaja interamente.

— Dunque, Pencroff, domandò l'ingegnere, se una nave si fosse perduta in questi banchi non vi sarebbe da stupirsi che non se ne vedesse più alcuna traccia?

— No, signor Smith, coll'ajuto del tempo o delle tempeste. Pure sarebbe cosa da maravigliare anche nel caso che non venissero gettate alla spiaggia, fuor di portata del mare, reliquie di alberatura.

— Continuiamo adunque le ricerche, rispose Cyrus Smith.

Alla una dopo mezzodì i coloni erano giunti in fondo della baja Washington, ed in quel momento avevano percorso una distanza di venti miglia.

Si fece una fermata per far colazione. Colà cominciava una costa irregolare, bizzarramente frastagliata e coperta da una lunga linea di quegli scogli che si succedevano ai banchi di sabbia e che la marea, ferma in quel momento, non doveva tardare a porre allo scoperto. Si vedevano le morbide ondulazioni del mare, rotte alle vette degli scogli, svolgersi in lunghe frangie schiumose. Da quel punto fino al capo Artiglio il greto era poco spazioso, stretto fra l'orlo delle scogliere e quello della foresta.

La via doveva dunque divenire più aspra, poichè innumerevoli roccie franate ingombravano la spiaggia. La muraglia di granito tendeva pure a sollevarsi sempre più; e degli alberi, che la incoronavano al di dietro, si scorgevano solo le alte cime verdegianti non animate da alcun soffio.

Dopo mezz'ora di riposo, i coloni si rimisero in viaggio, ed i loro occhi non lasciarono inosservato punto alcuno delle scogliere e del greto. Pencroff e Nab si avventuravano anzi in mezzo agli scogli ogni volta che un oggetto fermava il loro sguardo. Ma di rottami non se ne vedevano punto; erano solo ingannati da qualche bizzarra conformazione delle roccie. Poterono peraltro accertarsi che le conchiglie commestibili abbondavano sulla spiaggia; la qual cosa non poteva tuttavia essere posta a profitto se non quando ci fosse una comunicazione fra le due rive della Grazia, ed i mezzi di trasporto fossero perfezionati.

Così adunque nulla di ciò che si riferiva al naufragio presunto appariva su quel litorale; eppure un oggetto di qualche importanza, per esempio lo scafo d'una nave, sarebbe stato allora visibile, od almeno i suoi rottami sarebbero stati gettati alla spiaggia, com'era avvenuto della cassa trovata a meno di venti miglia di là. Nulla di tutto ciò. Verso le tre, Cyrus Smith ed i suoi compagni giunsero ad uno stretto seno ben chiuso, in cui non metteva alcun corso d'acqua. Esso formava un vero porto naturale, invisibile dall'alto mare, a cui dava accesso uno stretto passaggio che si apriva fra gli scogli.

In fondo a questo seno qualche violenta convulsione aveva lacerato il lembo roccioso, ed un piano inclinato metteva nell'altipiano superiore, che poteva essere situato a meno di dieci miglia dal capo Artiglio, e per conseguenza a quattro miglia in dritta linea dall'altipiano di Lunga Vista.

Gedeone Spilett propose ai compagni di fermarsi in quel luogo; si accettò, perchè la camminata aveva aguzzato l'appetito di ciascuno, e sebbene non fosse l'ora del desinare, nessuno si rifiutò di riconfortarsi con un pezzo di selvaggina. Codesto *lunch* dovea permettere di aspettare l'ora del pasto al Palazzo di Granito. Alcuni minuti dopo i coloni, seduti a' piedi d'un magnifico gruppo di pini marittimi, divoravano le provvigioni che Nab avea tolto dalla sua sacca. Il luogo era alto dai cinquanta ai sessanta piedi sul livello del mare. Il raggio visuale era dunque abbastanza esteso, e passando sopra le ultime roccie del capo, andava a perdersi fin nella baja dell'Unione. Ma nè l'isolotto, nè l'altipiano di Lunga Vista non eran visibili e non potevano esserlo allora, poichè il rilievo del suolo e la cortina dei grandi alberi mascheravano l'orizzonte del nord.

È inutile aggiungere che, malgrado la distesa di mare che gli esploratori potevano abbracciare, e benchè il cannocchiale dell'ingegnere avesse percorso ogni punto di quella linea circolare in cui si confondono cielo ed acqua, non si vide alcuna nave. Del pari il cannocchiale esplorò tutto il litorale, dal greto fino alle scogliere, nè apparve nel campo dello strumento alcun rottame.

— Andiamo, disse Gedeone Spilett, bisogna prendere un partito e consolarci pensando che nessuno verrà a contenderci il possesso dell'isola Lincoln.

— Ma insomma quel grano di piombo, disse Harbert, non è già immaginario, suppongo?

— Per mille diavoli, no! esclamò Pencroff pensando al molare che gli era costato.

— Dunque, che cosa argomentate? domandò il *reporter*.

— Questo, rispose l'ingegnere, che tre mesi sono al più una nave, volontariamente o no, ha approdato.

— Come! ammettereste, Cyrus, che siasi som-

mersa senza lasciare alcuna traccia? domandò il *reporter*.

— No, no, caro Spilett, ma osservate che se è certo che una creatura umana ha posto il piede su quest'isola, non è meno certo che oramai l'ha lasciata.

— Dunque, signor Cyrus, disse Harbert, la nave sarebbe ripartita?

— Evidentemente.

— E noi avremo perduto senza rimedio un'occasione di rimpatriare? disse Nab.

— Senza rimedio, lo temo.

— Ebbene, poichè l'occasione è perduta, in cammino! disse Pencroff, il quale si sentiva prendere dalla nostalgia trovandosi assente dal Palazzo di Granito.

Ma si era appena levato in piedi, quando i latrati di Top echeggiarono forte, ed il cane uscì dal bosco tenendo in bocca un lembo di stoffa sporco di fango.

Era un pezzo di tela robusto, e Nab lo strappò dalle zanne del cane.

Top latrava sempre e co' suoi andirivieni sembrava invitare il padrone a seguirlo nella foresta.

— Vi è colà qualche cosa che potrebbe spiegare il mio grano di piombo! esclamò Pencroff.

— Un naufrago! rispose Harbert.

— Ferito forse! disse Nab.

— O morto! aggiunse il *reporter*.

E tutti si precipitarono dietro al cane fra quei gran pini che formavano la prima cortina della foresta. Cyrus Smith ed i compagni avevano per ogni occorrenza preparato le armi.

Dovettero addentrarsi di molto nel bosco, ma con loro gran rammarico non videro alcuna impronta di passi. I cespugli e le liane erano intatti, e bisognò anzi reciderli coll' accetta come si aveva fatto nel fitto della foresta. Era adunque difficile immaginare che una creatura umana fosse già passata di là: eppure Top andava e veniva non già alla guisa d'un

cane che cerchi a casaccio, ma come un essere dotato di volontà il quale segue un'idea. Dopo sette od otto minuti di cammino, Top s'arrestò; i coloni, giunti ad una specie di radura circondata da grandi alberi, si guardarono tutt'intorno, e non videro nulla nè sotto i cespugli nè fra i tronchi d'albero.

— Ma che c'è, Top? disse Cyrus Smith.

Top abbajò più forte balzando ai piedi d'un gigantesco pino.

D'un tratto Pencroff esclamò:

— Ah, buono, magnifico!

— Che cosa è stato? chiese Gedeone Spilett.

— Noi cerchiamo un rottame in mare o sulla terra....

— Ebbene?...

— Ebbene, eccolo invece per aria.

Ed il marinajo mostrò una specie di cencio bianchiccio aggrappato alla vetta del pino e di cui Top aveva portato un brandello caduto al suolo.

— Ma quello non è un rottame! esclamò Gedeone Spilett.

— Vi domando scusa, rispose Pencroff.

— Come! gli è....

— Gli è tutto quanto rimane del nostro battello aereo, del nostro pallone, che si è arrenato lassù in cima all'albero.

Pencroff non s'ingannava, e dopo un sonoro evviva, aggiunse:

— Eccone della buona tela, ecco di che fornirci di biancheria per anni interi! Quanti fazzoletti e quante camicie! Che ve ne pare, signor Smith, d'un'isola in cui le camicie crescono sugli alberi?

Era veramente una lieta combinazione per i coloni dell'isola Lincoln questa che l'aerostato, dopo d'aver fatto il suo ultimo balzo in aria, fosse ricaduto sull'isola e che essi avessero avuto la fortuna di trovarlo. Potevano ora serbare l'invoglio in quella forma, se mai volessero tentare un nuovo viaggio per aria,

od impiegare con frutto alcune centinaja d'aune di tela di cotone di buona qualità, dopo d'averle tolto la vernice. È facile immaginare che la gioja di Pencroff fu da tutti vivamente divisa.

Ma quell'invoglio bisognava toglierlo dall'albero da cui penzolava, per porlo in luogo sicuro, e non fu già lieve fatica. Nab, Harbert ed il marinajo, essendo saliti in cima all'albero, dovettero fare prodigi giganteschi per staccare l'enorme aerostato sgonfiato.

L'operazione durò circa due ore, e non solamente l'invoglio colla sua valvola e le sue molle, ma anche la rete, vale a dire un grosso mucchio di cordami, il cerchio e l'âncora del pallone, erano sul suolo; l'invoglio, salvo la frattura, era in buono stato, solo la sua appendice inferiore era stata lacerata. La era una fortuna caduta dal cielo.

— Tuttavia, signor Cyrus, disse il marinajo, se mai ci decidiamo a lasciar l'isola, non sarà già in pallone, non è vero? Non vanno dove si vuole codeste navi aeree, e ne sappiamo qualche cosa! Vedete, se date retta a me, costruiremo un buon battello d'una ventina di tonnellate, e mi lascerete tagliare in questa tela una vela di trinchetto ed un fiocco: il resto servirà a vestirci.

— Vedremo, Pencroff, rispose Cyrus Smith, vedremo.

— Frattanto bisogna mettere tutto al sicuro, disse Nab.

Di fatto, non si poteva pensare a trasportare al Palazzo di Granito codesto carico di tela e di corde il cui peso era grande, ed aspettando un veicolo acconcio per caricarlo importava di non lasciare più oltre quel tesoro alla mercè degli uragani.

I coloni, riunendo i loro sforzi, riuscirono a trascinare il tutto fino alla spiaggia, dove scoprirono un ampio cavo roccioso che nè vento, nè pioggia, nè ondate potevano visitare, grazie alla sua positura.

— Ci occorreva un armadio, ed eccolo, disse Pencroff, ma siccome non chiude a chiave, sarà prudente nasconderne l'ingresso. Non dico questo per i ladri bipedi, ma per i ladri quadrupedi.

Alle sei pomeridiane il tutto era nascosto, e dopo aver dato al piccolo seno il nome di porto Pallone, fu ripigliata la via del capo Artiglio. Pencroff e l'ingegnere cianciavano dei diversi disegni che conveniva porre in atto nel più breve termine possibile. Bisognava innanzi tutto gettare un ponte sulla Grazia affine di stabilire una comunicazione facile col sud dell'isola. Poi il carro doveva tornare a prendere l'areostato, perchè il canotto non avrebbe potuto bastare a trasportarlo. Poi si doveva costruire una scialuppa, che Pencroff attrezzerebbe, e si potrebbero così intraprendere viaggi di circumnavigazione intorno all'isola, ecc.

Frattanto veniva la notte, e il cielo si era già oscurato, quando i coloni giunsero alla punta del Rottame, nel luogo medesimo in cui avevano scoperta la preziosa cassa. Ma colà pure non si vedeva nulla che indicasse un naufragio qualsiasi, e bisognò pur tornare alle conclusioni già fatte da Cyrus Smith.

Dalla punta del Rottame al Palazzo di Granito rimanevano ancora quattro miglia, che furono presto percorse, ma era più della mezzanotte quando, dopo aver seguito il litorale fino alla foce della Grazia, i coloni giunsero al primo gomito formato dal fiume. Colà il letto misurava una larghezza di ottanta piedi, che era difficile superare; ma Pencroff s'incaricò di vincere quella difficoltà, e fu richiesto di farlo.

Bisogna convenirne, i coloni erano molto estenuati; la tappa era stata lunga e l'incidente del pallone non aveva certo lasciato in ozio le loro gambe e le loro braccia. Avevano dunque fretta di tornare al Palazzo di Granito per cenare e dormire, e se il ponte fosse stato costruito, in un quarto d'ora si sarebbero trovati a domicilio.

La notte era oscurissima, Pencroff cominciò dal fare una specie di zattera che permettesse di passare la Grazia; Nab ed egli, armati d'accetta, scelsero due alberi vicini alla riva ed incominciarono a tempestarli di colpi alla base. Cyrus Smith e Gedeone Spilett, seduti sull'argine, aspettavano che fosse venuto il momento di venire in ajuto ai compagni, intanto che Harbert andava e veniva senza allontanarsi molto.

D'un tratto il giovinetto, che avea risalito il rivo, tornò frettoloso, e mostrando la Grazia a monte, esclamò:

— Che cosa è quell'arnese che va alla deriva?

Pencroff interruppe il suo lavoro e vide un oggetto mobile che appariva confusamente nell'ombra.

— Un canotto! esclamò egli.

Tutti s'accostarono, e videro con somma meraviglia una scialuppa che seguiva il corso dell'acqua.

— Oh, del canotto! gridò il marinajo, per un resto di abitudine di professione, non pensando che meglio forse sarebbe stato serbare il silenzio.

Nessuno rispose. La barca andava sempre alla deriva ed era solo ad una decina di passi, quando il marinajo esclamò:

— Ma è la nostra piroga! ha rotto l'ormeggio ed ha seguito la corrente; bisogna confessare che viene a proposito.

— La nostra piroga?... mormorò l'ingegnere.

Pencroff avea ragione; era proprio il canotto il cui ormeggio si era spezzato senza dubbio e che se ne tornava dalle sorgenti della Grazia. Importava adunque afferrarlo al passaggio prima che fosse trasportato dalla rapida corrente al di là della sua foce, ed è quanto Nab e Pencroff fecero assai bene con una lunga pertica.

Il canotto s'accostò alla spiaggia; l'ingegnere, imbarcandosi per il primo, ne prese l'ormeggio e si assicurò che era stato veramente logorato dallo strofinio sugli scogli.

— Ecco, gli disse a bassa voce il *reporter*, ecco una cosa che si può dire....

— Strana! rispose Cyrus Smith.

Strana o no, era una combinazione fortunata. Harbert, il *reporter*, Nab e Pencroff s'imbarcarono alla loro volta.

Essi non ponevano menomamente in dubbio che l'ormeggio si fosse logorato, ma il più meraviglioso era che la piroga fosse giunta proprio al momento in cui i coloni si trovavano là per fermarla al passaggio, perchè un quarto d'ora più tardi la sarebbe andata a perdersi in mare.

Al tempo dei genii, quell'incidente avrebbe dato il diritto di pensare che l'isola fosse abitata da un essere soprannaturale, il quale poneva la sua potenza al servizio dei naufraghi.

In pochi colpi di remo i coloni giunsero alla foce della Grazia; il canotto fu tirato sul greto fin presso ai Camini, e tutti si diressero verso la scala del Palazzo di Granito. Ma in quel momento Top abbajò con collera, e Nab, che cercava il primo gradino, mandò un grido....

Non vi era più scala.

CAPITOLO VI.

I richiami di Pencroff — Una notte nei Camini — La freccia di Harbert — Disegno di Cyrus Smith — Una soluzione inaspettata — Ciò che avvenne al Palazzo di Granito — In qual modo un nuovo domestico entra al servizio dei coloni.

Cyrus Smith s'era fermato senza dir parola. I suoi compagni cercarono nell'oscurità sulle pareti della muraglia, immaginando che il vento avesse rimosso la scala, come pure a terra caso mai si fosse staccata.... Ma la scala era assolutamente scomparsa.

Quanto al riconoscere se una burrasca l'avesse rilevata fino al primo pianerottolo, era impossibile in quella notte profonda.

— È uno scherzo, esclamò Pencroff, è un brutto scherzo! Arrivare in casa propria e non trovarvi scala per entrare non è cosa da far ridere?

Nab si perdeva in esclamazioni.

— Eppure non ha fatto vento! disse Harbert.

— Comincio a trovare che avvengono bizzarre cose, disse Pencroff.

— Bizzarre, Pencroff, disse l'ingegnere; è venuto qualcuno durante la nostra assenza, ha preso possesso della nostra abitazione e poi ha tirato su la scala.

— Qualcuno! E chi mai?

— Il cacciatore dal grano di piombo, disse il *reporter*; e a che servirebbe se non spiegasse la nostra disavventura?

— Ebbene, se vi ha qualcuno lassù, rispose Pencroff sacramentando, giacchè incominciava a perder la pazienza, lo chiamerò e dovrà ben rispondere.

E con voce di tuono, il marinajo fece intendere un *ohé!* che fece rispondere tutti gli echi.

I coloni porsero attenzione e parve loro di intendere una specie di riso beffardo.

Ma nessuna voce rispose alla voce di Pencroff, il quale ricominciò la sua vigorosa chiamata. In verità vi era di che stupire, ed i coloni non potevano essere indifferenti. Nella condizione in cui si trovavano, qualsiasi incidente aveva la sua gravità, e certo, da sette mesi che abitavano l'isola, non se ne era presentato alcuno di carattere così maraviglioso. Checchè ne sia, dimentichi della stanchezza e maravigliati dell'avvenimento, essi erano ai piedi del Palazzo di Granito non sapendo che fare, interrogandosi senza saper che rispondere, moltiplicando ipotesi differenzissime. Nab era affitto perchè non poteva rientrare nella sua cucina, tanto più che le provviste erano

consumate e non si aveva alcun mezzo di rinnovarle in quel momento.

— Amici miei, disse Cyrus Smith, non abbiamo che una cosa da fare, aspettare il giorno ed agire allora secondo le circostanze. Ma per aspettare andiamo ai Camini; colà saremo riparati, e se non potremo cenare potremo almeno dormire.

— Ma chi è il mariuolo che ci ha fatto questo tiro? domandò ancora una volta Pencroff, non sapendo rassegnarsi.

Qualunque fosse quel mariuolo, l'unica cosa da fare era, come aveva detto l'ingegnere, d'andare ai Camini, e colà aspettare il giorno. Peraltro fu dato ordine a Top di stare sotto le finestre del Palazzo di Granito, e quando Top riceveva un ordine non vi era pericolo che ribattesse sillaba.

Il bravo cane se ne stette quindi ai piedi della muraglia intanto che il padrone ed i suoi compagni si ricoveravano nelle roccie.

Dire che i coloni, malgrado la loro stanchezza, dormissero bene sulla sabbia dei Camini, sarebbe alterare il vero.

Non solamente non potevano non essere ansiosi di riconoscere l'importanza di quel nuovo incidente (o fosse il risultato d'una combinazione le cui cause naturali dovessero farsi palesi di giorno, o fosse invece opera di un essere umano), ma oltre a ciò erano anche coricati malissimo. Checchè ne sia, in una maniera o nell'altra, la loro abitazione era occupata in quel momento.

Ora il Palazzo di Granito era più che la loro abitazione, era il loro magazzino. Colà stava raccolto tutto il materiale della colonia: armi, strumenti, utensili, munizioni, provvista di viveri, ecc. Se tutto ciò era stato messo a ruba, i coloni dovevano ricominciare le loro fatiche e rifare armi ed utensili. Grave cosa! Onde, cedendo all'inquietudine, l'uno o

l'altro usciva ad ogni istante per vedere se Top facesse buona guardia. Solo Cyrus Smith aspettava colla consueta pazienza, benchè la sua ragione tenace si arrabbiasse sentendosi dinanzi ad un fatto assolutamente inesplicabile, e si incollerisse pensando che intorno a lui, sopra di lui fors'anco, stava una potenza a cui non poteva dare un nome. Gedeone Spillett era, intorno a ciò, della stessissima opinione, ed entrambi parlarono più volte delle inesplicabili circostanze che facevano vane la loro perspicacia e la loro esperienza. Vi era certamente un mistero nell'isola: ora, come spiegarlo? Harbert non sapeva che pensare ed avrebbe voluto interrogare Cyrus Smith. Quanto a Nab, egli aveva finito col dirsi che tutto ciò non riguardava lui, ma solo il suo padrone, e se egli non avesse temuto di dispiacere ai compagni, avrebbe dormito in quella notte coscienziosamente come sul lettuccio del Palazzo di Granito. Più di tutti si arrabbiava Pencroff.

— È una burla, diceva egli; ebbene, a me non piacciono le burle, e se mi cade fra le mani il burlesone, disgraziato lui!

Appena apparvero nell'est le prime luci dell'alba, i coloni, convenientemente armati, si recarono alla spiaggia, al lembo delle scogliere.

Il Palazzo di Granito, che riceveva direttamente i raggi del levante, non doveva tardare ad illuminarsi. Ed in fatti, verso le cinque, le finestre, le cui imposte erano chiuse, apparvero attraverso le loro cortine di fogliame. Da quella parte tutto era in ordine, ma un grido uscì dal petto dei coloni quando videro spalancata la porta che essi avevano chiusa prima della partenza.

Qualcuno s'era introdotto nella casa, non v'era più dubbio. La scala superiore, tesa ordinariamente dal pianerottolo alla porta, era al suo posto, ma la scala inferiore era stata rilevata. Evidentemente gli in-

trusi avevano voluto mettersi al sicuro da ogni sorpresa.

Del resto, non era ancora possibile riconoscerne la specie nè il numero, poichè non si mostrava nessuno.

Pencroff chiamò di nuovo. Nessuna risposta.

— Cialtroni! gridò il marinajo, vedete un po' che se la dormono tranquillamente come se fossero in casa loro. Ohe, banditi, pirati, corsari, figli di John Bull!

Quando Pencroff, nella sua qualità di marinajo, dava dei « figli di John Bull » a qualcuno, era segno che si lasciava andare all'ultimo confine dell'insulto.

In quella si era fatto giorno chiaro e la facciata s'illuminò ai raggi del sole, ma all'esterno e all'interno tutto era silenzio.

I coloni erano ridotti a proporsi il quesito, se il Palazzo di Granito fosse o no occupato; eppure la posizione della scala lo dimostrava abbastanza, ed era anzi certo che gli occupanti, chiunque si fossero, non avevano potuto fuggirsene. Ma come giungere ad essi?

Ad Harbert venne allora l'idea di attaccare una corda ad una freccia e di lanciar la freccia in guisa che passasse fra i primi gradini della scala penzolante dal limitare dell'uscio. Si sarebbe allora potuto, per mezzo della corda, svolgere la scala fino a terra e ristabilire la comunicazione. Evidentemente non vi era altro da fare, e, con un po' di destrezza, il mezzo doveva riuscire. Per fortuna gli archi e le frecce erano stati deposti in un corridojo dei Camini, in cui si trovavano pure molte braccia d'una leggiera corda di ibisco. Pencroff svolse questa corda, di cui fissò l'estremità ad una freccia ben impennata. Poscia Harbert, collocata la freccia sull'arco, tolse la mira con molta attenzione.

Cyrus Smith, Gedeone Spilett, Pencroff e Nab si

erano tirati indietro per meglio osservare quanto accadeva sulle finestre del Palazzo di Granito.

Il reporter, colla carabina spianata, mirava l'uscio.

L'arco fu teso, la freccia fischiò tirandosi dietro la corda ed andò a passare fra gli ultimi due scalini.

L'operazione era riuscita.

Subito Harbert prese l'estremità della corda, ma mentre dava una scossa per far ricadere la scala, un braccio, passando lestamente fra il muro e la corda, la afferrò e la trasse entro il Palazzo di Granito.

— Cialtrone! esclamò il marinajo, se una palla può farti felice non avrai da aspettare un pezzo.

— Che cosa è stato? domandò Nab.

— Non hai tu riconosciuto?...

— No.

— È una scimmia, un macaco, un sapajù, un guenone, un gorilla, un orangotano, un babbuino, un sa-goïno! La nostra abitazione fu invasa dalle scimmie, che si sono arrampicate per la scala durante la nostra assenza.

Ed appunto in quella, come per dar ragione al marinajo, tre o quattro quadrumani si affacciavano alla finestra di cui avevano aperte le imposte e salutavano i veri proprietari con mille contorcimenti e mille smorfie.

— Lo sapeva bene che era una burletta; ma ecco uno di quei burloni che pagherà la pena per gli altri!

Così dicendo, spianò il fucile, tolse di mira una delle scimmie e fece fuoco. Sparvero tutte, tranne una che, mortalmente colpita, precipitò sul greto.

Quella scimmia, d'alta statura, apparteneva al primo ordine dei quadrumani; non c'era da sbagliare. Fosse essa un chimpanzé, un orang, un gorilla od un gibbone, entrava ad ogni modo nella categoria di codesti antropomorfi, così nominati per la loro rassomiglianza cogli individui di razza umana. D'altra parte, Harbert

dichiarò che era un orangotano, e si sa che il giovinetto se ne intendeva di zoologia!

— Che magnifico animale! esclamò Nab.

— Magnifico quanto vuoi, rispose Pencroff, ma io non vedo ancora in che modo potremo entrare in casa nostra.

— Harbert è buon tiratore, disse il *reporter*, ed il suo arco è là! ch'egli ricominci...

— Oibò! quelle scimmie sono furbe! esclamò Pencroff, non si affacceranno più alla finestra e non potremo ammazzarle. Quando penso ai guasti che possono fare nelle camere, nel magazzino...

— Pazienza, rispose Cyrus Smith; questi animali non possono tenerci in iscacco un pezzo.

— Non ne sarò sicuro se non quando saranno a terra, rispose il marinajo. E prima di tutto, sapete, signor Smith, quante dozzine ce ne siano lassù di costesti burloni?

Sarebbe stato difficile rispondere a Pencroff; quanto a ricominciare il tentativo del giovinetto, non era facile cosa, poichè l'estremità inferiore della scala era stata ritirata all'interno, e quando si tirò di nuovo la corda, si finì collo spezzarla, ma la scala non ricadde.

Era in verità una condizione imbarazzante. Pencroff si arrabbiava; la situazione aveva un certo lato comico ch'egli non trovava menomamente bizzarro per parte sua. Era evidente che i coloni dovevano riuscire a rientrare nel loro domicilio ed a cacciarne gl'intrusi, ma quando e come? Questo non avrebbero potuto dire.

Passarono due ore, durante le quali le scimmie evitarono di mostrarsi; ma erano sempre là, e tre o quattro volte un muso ed una zampa passarono fuor dell'uscio o delle finestre e furono salutati a schioppettate.

— Nascondiamoci, disse allora l'ingegnere; forse

le scimmie ci crederanno partiti e si lasceranno vedere un'altra volta. Spilett ed Harbert si mettano in imboscata dietro le roccie e fuoco su quanti si mostreranno.

Gli ordini dell'ingegnere furono eseguiti, ed intanto che il *reporter* ed il giovinetto, i due più abili tiratori della colonia, si appostavano a tiro delle loro carabine, ma in guisa da rimaner nascosti alle scimmie, Nab, Peneroff e Cyrus Smith si arrampicarono sul poggio e se n'andarono alla foresta per ammazzare qualche selvaggina, essendo venuta l'ora della colazione e non rimanendo loro più nulla in fatto di viveri.

In capo ad una mezz'ora, i cacciatori tornarono con alcuni colombi, che vennero fatti arrostitire alla meglio. Nessuna scimmia si era mostrata.

Gedeone Spilett ed Harbert andarono a pigliar la loro parte della colazione, nel mentre Top faceva la guardia sotto le finestre, e come ebbero mangiato, tornarono al loro posto.

Due ore più tardi la situazione non si era per anco mutata. I quadrumani non davano più alcun segno d'esistenza, tanto da far quasi credere che fossero scomparsi; ma pareva più probabile che, atterriti dalla morte di uno d'essi, spaventati dagli spari delle armi, se ne stessero accoccolati in fondo alle camere del Palazzo di Granito od anche nel magazzino; e pensando alle ricchezze che codesto magazzino conteneva, la pazienza, cotanto raccomandata dall'ingegnere, degenerava in collera violenta, e, a dir vero, non punto irragionevole.

— Assolutamente è una stupida condizione, disse il *reporter*, e non vi ha speranza di vederla finita.

— Bisogna pure far sloggiare quei mariuoli! esclamò Peneroff, e vi riusciremo, fossero anche una ventina. Ma bisogna lottare corpo a corpo! Vediamo! non vi è alcun mezzo per arrivare fino ad essi?

— Sì, rispose allora l'ingegnere, a cui era venuta un'idea.

— Uno? disse Pencroff; ebbene è il buono, poichè non ve n'è altri; e qual è?

— Cerchiamo di ridiscendere al Palazzo di Granito per l'antico sbocco del lago, rispose l'ingegnere.

— Per mille e mille diavoli! esclamò il marinajo: ed io non ci pensava!

Era infatti il solo mezzo di penetrare nel Palazzo di Granito per combattere la frotta di scimmie e cacciarla.

L'orifizio dello sbocco era, è vero, chiuso da un muro di pietre cementate che bisognava sacrificare, ma tutto il danno si riduceva a doverlo ricostrurre. Per buona sorte, Cyrus Smith non aveva ancora messo in atto il suo disegno di nascondere quell'orifizio annegandolo sotto le acque del lago, poichè altrimenti l'operazione avrebbe richiesto un certo tempo.

Era già più del mezzodì quando i coloni, ben armati, muniti di picconi e di zappe, lasciarono i Camini, passarono sotto le finestre del Palazzo di Granito dopo d'aver ordinato a Top di rimanere al suo posto, e si accinsero a risalire la riva sinistra della Grazia per andare all'altipiano di Lunga Vista. Ma non avevano fatti cinquant'anni passi in quella direzione, quando intesero latrati furiosi del cane. Pareva un disperato appello.

S'arrestarono.

— Corriamo! disse Pencroff.

E ridiscesero l'argine a gambe levate. Giunti allo svolto, videro che la situazione era mutata. Infatti le scimmie, colte da improvviso terrore, provocato da una ignota causa, cercavano di fuggirsene. Due o tre correvano e saltavano da una finestra all'altra coll'agilità di saltimbanchi.

Non cercavano neanche di calare la scala, per la quale sarebbe loro stato facile discendere, e nello

sgomento avevano forse dimenticato questo mezzo di fuga. In breve, cinque o sei si offrirono al bersaglio, ed i coloni, togliendole di mira a bell'agio, fecero fuoco. Le une, ferite od uccise, ricaddero all'interno delle camere mandando acute grida. Le altre, precipitando al di fuori, si uccidevano nella caduta, ed alcuni istanti dopo si poteva credere che non vi fosse più alcun quadrumane vivente nel Palazzo di Granito.

— Evviva, esclamò Pencroff, evviva, evviva!

— Non tanti evviva, disse Gedeone Spilett.

— Perchè? Sono tutti uccisi, rispose il marinajo.

— Ne convengo, ma ciò non ci dà il mezzo di rientrare in casa nostra.

— Andiamo allo sbocco, replicò Pencroff.

— Senza dubbio, disse l'ingegnere, pure sarebbe stato preferibile....

In quella, e come per rispondere alla osservazione di Cyrus Smith, si vide la scala scivolare sulla soglia della porta, poi svolgersi e ricadere fino a terra.

— Ah, per mille pipe! questa è grossa! esclamò il marinajo guardando Cyrus Smith.

— Davvero! mormorò l'ingegnere slanciandosi per il primo sulla scala.

— Badate, signor Cyrus, esclamò Pencroff, se vi è ancora alcuno di quei scimmiotti...!

— Lo vedremo, rispose l'ingegnere senza arrestarsi.

Tutti i compagni lo seguirono, ed in un minuto erano giunti al limitare della porta. Si cercò da per tutto e non si vide nessuno nelle camere, nè nel magazzino che era stato rispettato dalla frotta dei quadrumani.

— Che vuol dir questo? È la scala, disse il marinajo; chi sarà mai il gentiluomo che ce l'ha gettata?

Ma in quella si udì un grido, ed una gran scimmia, che si era rifugiata in un corridojo, si precipitò nella sala inseguita da Nab.

— Ah, il brigante! esclamò Pencroff.

E coll'accetta in mano stava per spaccare il cranio dell'animale, quando Cyrus Smith lo trattenne e gli disse:

— Risparmiatelo, Pencroff.

— Ch'io faccia grazia a questo brutto mobile?

— Sì, è lui che ci ha gettata la scala.

E l'ingegnere disse queste parole con così bizarro accento, che sarebbe stato difficile sapere se egli parlasse o no sul serio.

Nondimeno tutti si fecero addosso alla scimmia, la quale, dopo essersi difesa coraggiosamente, fu atterrata e legata.

— Uff! esclamò Pencroff, e che ne faremo ora?

— Un domestico, rispose Harbert.

Così parlando, il giovinetto non scherzava interamente, poichè sapeva tutto l'utile che si può ricavare da cotesta razza intelligente dei quadrumani. I coloni si accostarono allora alla scimmia e la guardarono attentamente. Essa apparteneva a quella specie di antropomorfi, il cui angolo facciale non è molto inferiore a quello degli Australiani e degli Ottentotti. Era un orang, che come tale non aveva nè la ferocia del babbuino, nè la spensieratezza del macaco, nè la sordidezza del saguino, nè le impazienze del bertuccone, nè i cattivi istinti del cinocefalo. Gli è a tale famiglia degli antropomorfi che si riferiscono tanti tratti, che indicano in essi una intelligenza quasi umana. Adoperati nelle case, possono questi animali servire a tavola, nettar le camere, tenere in ordine i panni, lustrar le scarpe, maneggiare abilmente il coltello, il cucchiajo e la forchetta, e perfino bere il vino al pari del miglior servitore bipede ed implume. Si sa che Buffon aveva una di codeste scimmie, la quale lo servì un pezzo come un servitore fedele e zelante.

L'animale che si trovava allora legato nella sala

del Palazzo di Granito era un grosso diavolaccio alto sei piedi, dal corpo meravigliosamente proporzionato, dal petto largo, dalla testa di mezzana grossezza, dall'angolo facciale che giungeva ai 65 gradi, dal cranio tondo, dal naso sporgente, dalla pelle coperta d'un pelo liscio, morbido, e lucente: infine un tipo perfetto degli antropomorfi. Gli occhi suoi, alquanto più piccini di quelli dell'uomo, brillavano d'una intelligente vivacità; i suoi denti bianchi splendevano sotto i mustacchi; portava una barbetta arricciata di color nocciola.

— Un bel pezzo di giovinotto! disse Pencroff; se ne conoscessimo la lingua gli potremmo parlare.

— Dunque, disse Nab, è proprio sul serio che lo piglieremo per domestico?

— Sì, Nab, rispose sorridendo l'ingegnere, ma non esserne geloso.

— E spero che sarà un eccellente servitore, aggiunse Harbert. Sembra giovane, la sua educazione sarà facile e non saremo obbligati, per sottometterlo, di adoperare la forza, nè di strappargli i canini come si suol fare. Esso deve affezionarsi ai suoi padroni, i quali saranno buoni verso di lui.

— Sicuro che saranno buoni! rispose Pencroff, il quale aveva dimenticato ogni rancore.

Ed accostandosi alla scimmia, soggiunse:

— Ebbene, giovinotto mio, come la va?

La scimmia rispose con un lieve grugnito che non dinotava molto malumore.

— Così dunque vogliamo far parte della colonia? domandò il marinajo; vogliamo entrare al servizio del signor Cyrus Smith?

Nuovo grugnito della scimmia.

— E ci accontenteremo del cibo per salario?

Terzo grugnito affermativo.

La sua conversazione è un po' monotona, fece osservare Gedeone Spilett.

— Buono, rispose Pencroff, i migliori servitori sono quelli che parlano meno. E poi niente salario! intendete, giovinotto? Per cominciare non vi daremo salario, ma lo raddoppieremo più tardi, se saremo contenti di voi.

E così la colonia si accrebbe d'un nuovo membro che doveva renderle molti servigi.

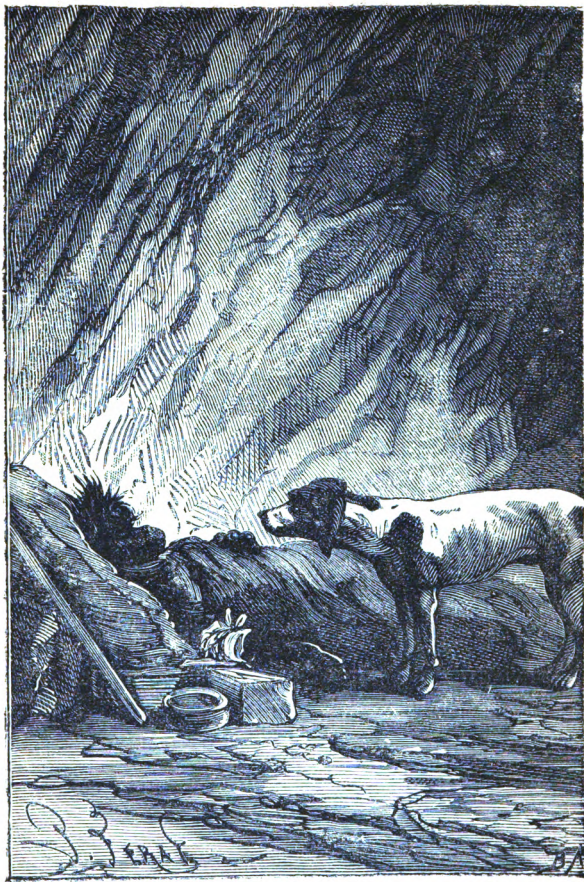
Quanto al nome con cui chiamare la scimmia, il marinajo domandò che, in memoria di un'altra che egli aveva conosciuto, fosse chiamata Jupiter e Jup per abbreviazione.

Ed ecco come, senz'altre cerimonie, mastro Jup entrò a far parte degli inquilini del Palazzo di Granito.

CAPITOLO VII.

Disegno da eseguire — Un ponte sulla Grazia — Fare un'isola nell'altipiano di Lunga Vista — Un ponte levatojo — La raccolta del grano — Il rigagnolo — I ponticelli — Il cortile — La piccionaja — I due *onaggas* — Il carro aggogato — Escursione al porto Pallone.

I coloni dell'isola Lincoln avevano adunque riconquistato il loro domicilio senza essere stati obbligati a seguire l'antico sbocco: il che risparmiò loro dei lavori di muratura. Era una fortuna invero che, nel momento in cui si accingevano a farlo, la frotta di scimmie fosse stata colta da un terrore non meno improvviso che inesplicabile, che l'aveva cacciata dal Palazzo di Granito. Codesti animali avevano adunque presentato un'offesa da un'altra via? Era la sola maniera d'interpretare il loro movimento di ritirata. Durante le ultime ore di questa giornata, i cadaveri delle scimmie furono trasportati nel bosco e quivi sepolti; poscia i coloni s'adoperarono a rimediare al



Top veniva a visitare l'amico suo.

Vol. IV, pag. 23.

disordine cagionato dagli intrusi — disordine e non guasto — perchè se avevano messo sossopra i mobili della camere, non avevano però spezzato nulla. Nab riaccese i suoi fornelli, e le provviste della dispensa furono un pasto sostanzioso al quale tutti fecero grande onore. Non fu dimenticato Jup, il quale mangiò con appetito mandorle di pinochio e radici di rizzomi, di cui si vide largamente provveduto. Pencroff gli aveva slegato le braccia, ma giudicò conveniente di lasciargli le pastoje alle gambe fino a che si potesse contare sulla sua rassegnazione. Poi, prima di coricarsi, Cyrus Smith ed i suoi compagni, seduti intorno alla mensa, discussero alcuni disegni, la cui esecuzione era urgente. I più importanti ed i più premurosi erano: la costruzione d' un ponte sulla Grazia affine di mettere la parte sud dell' isola in comunicazione col Palazzo di Granito; poi la fondazione di un recinto destinato ad alloggiare i mufioni e gli altri animali lanosi che convenisse catturare.

Come si vede, questi due disegni tendevano a risolvere la questione delle vestimenta, che era allora la più grave. Infatti il ponte doveva rendere più facile il trasporto dell' invoglio del pallone che fornirebbe la biancheria, ed il recinto doveva fornire la raccolta della lana e con essa le vestimenta d' inverno. Quanto a quel recinto, era intenzione di Cyrus Smith di porlo alle sorgenti medesime del rivo Rosso, là dove i ruminanti troverebbero nei pascoli un cibo fresco e copioso. Già la strada fra l' altipiano di Lunga Vista e le sorgenti era in parte aperta, e con un carro meglio costruito del primo sarebbero più facili i carichi, specialmente se si riuscisse a catturare qualche animale da tiro. Ma se non vi era alcun inconveniente che il recinto fosse lontano dal Palazzo di Granito, non sarebbe stato lo stesso del cortile, su cui Nab richiamò l' attenzione dei coloni. Bisognava infatti che i volatili fossero a portata del capo-cuoco,

e nessun luogo parve più favorevole allo stabilimento del cortile, di quella porzione delle rive del lago che confinava coll'antico sbocco. Gli uccelli acquatici vi saprebbero prosperare al par degli altri, e la coppia di critturi, presa nell'ultima escursione, doveva servire ad un primo tentativo d'addomesticamento.

Il domani, 3 novembre, i nuovi lavori furono cominciati colla costruzione del ponte, e tutte le braccia dovettero concorrere in questa importante bisogna. Seghe, accette, forbici, martelli, furono caricati sulle spalle dei coloni, i quali, trasformati in carpentieri, scesero sul greto.

Quivi Pencroff fece una riflessione :

— E se, durante la nostra assenza, venisse il capriccio a mastro Jup di ritirare la scala che ci ha così garbatamente rimandata jeri?

— Assicuriamola per la sua estremità inferiore, rispose Cyrus Smith.

Codesto fu fatto per mezzo di due piuoli, saldamente conficcati nella sabbia; poscia i coloni, risalendo la riva manca della Grazia, giunsero in breve al gomito formato dal fiume. Colà si arrestarono per esaminare se il ponte non dovesse essere gettato in quel luogo. La posizione parve conveniente. Infatti, da quel punto al porto Pallone, scoperto la vigilia sulla costa meridionale, v'era solo una distanza di tre miglia e mezzo, e dal ponte al porto doveva esser facile aprire una strada carrozzabile, che rendesse comode le comunicazioni fra il Palazzo di Granito ed il sud dell'isola.

Cyrus Smith fece allora parte ai propri compagni di un disegno insieme semplice da eseguire e vantaggiosissimo, che egli meditava da qualche tempo. Era d'isolare l'altipiano di Lunga Vista, per metterlo al riparo da ogni assalto di quadrupedi e di quadrumani. A questo modo il Palazzo, i Camini, il cortile e tutta la parte superiore dell'altipiano, destinata

alle seminagioni, dovevano essere difesi contro le depredazioni degli animali.

L'altipiano si trovava già difeso da tre parti da corsi d'acqua, artificiali o naturali. Al nord-ovest dalla riva del lago Grant, a partire dall'angolo appoggiato all'orifizio dell'antico sbocco, fino al taglio fatto alla riva est per l'uscita delle acque. Al nord, da quel taglio fino al mare, dal nuovo corso d'acqua che si era scavato un letto sull'altipiano, e sul greto a monte e a valle della cascata; e bastava infatti scavare il letto di quel rivo, per renderne il passaggio impraticabile agli animali.

Su tutto il lembo dell'est dal mare medesimo, dalla foce del detto rivo fino alla foce della Grazia. Al sud, infine, da quella foce fino al gomito della Grazia in cui doveva essere eretto il ponte.

Rimaneva adunque aperta a chicchessia la parte ovest dell'altipiano, compresa fra il gomito del fiume e l'angolo sud del lago, per una distanza inferiore ad un miglio. Ma non v'era nulla di più facile dello scavare un fossato, largo e profondo, che venisse colmato dalle acque del lago ed il cui soverchio andasse a gettarsi, per una seconda cascata, nel letto della Grazia. Certo il livello del lago si abbasserebbe alquanto per tale nuovo straripamento delle acque, ma Cyrus Smith aveva riconosciuto che la portata d'acqua del rivo Rosso era tanta da permettere l'esecuzione del suo disegno.

— Così adunque, aggiunse l'ingegnere, l'altipiano di Lunga Vista diventerà un'isola vera, essendo circondato d'acqua da ogni parte; non comunicherà col resto del nostro dominio se non per mezzo del ponte che getteremo sulla Grazia, di due ponticelli eretti a monte e a valle della cascata, e infine di due altri ponticelli da costruire l'uno sul fossato che vi propongo di scavare e l'altro sulla riva manca della Grazia. Ora, se codesti ponti e ponticelli possono es-

sere tolti a piacimento, l'altipiano di Lunga Vista sarà al sicuro da qualsiasi sorpresa.

Cyrus Smith, per farsi meglio intendere dai compagni, aveva tracciato una carta dell'altipiano, ed il suo disegno fu immediatamente compreso in tutto l'insieme. L'approvazione fu unanime, e Pencroff, brandendo l'accetta di carpentiere, prese a gridare:

— Prima di tutto al ponte!

Era il lavoro più urgente. Furono scelti degli alberi, atterrati, tagliati in assicelle, tavole e tavolini. Quel ponte, fisso nella parte che s'appoggiava alla riva destra della Grazia, doveva essere mobile nella parte che doveva congiungersi alla riva sinistra, in guisa da potersi rilevare per mezzo di contrappesi al pari di certi ponti di pescaja.

Naturalmente fu un gran lavoro, e sebbene condotto abilmente, richiese un certo tempo, perchè la Grazia era larga ottanta piedi circa. Bisognò dunque conficcare dei piuoli nel letto del fiume affine di sostenere il corpo di ponte fisso e stabilire un maglio che battesse sui piuoli, i quali dovevano così formare due archi e permettere al ponte di sopportare gravi pesi.

Fortunatamente, non mancavano nè gli utensili per lavorare il legname, nè le ferramenta per consolidarlo, nè l'ingegnosità d'un uomo espertissimo in tali lavori, nè infine lo zelo dei suoi compagni, i quali da sette mesi avevano necessariamente acquistato una grande abilità di mano. E convien dirlo, Gedeone Spilett non era il più disadatto e gareggiava d'abilità col marinajo medesimo, il quale non si sarebbe mai aspettato tanto da un giornalista!

La costruzione del ponte della Grazia durò tre settimane, che furono occupate seriissimamente. Si faceva colazione sul luogo medesimo dei lavori, ed essendo magnifico il tempo, non si rientrava che per cenare al Palazzo di Granito. In questo periodo si

potè notare come mastro Jup si addimesticasse facilmente coi nuovi padroni, che esso guardava sempre curiosamente. Nondimeno, per precauzione, Pencroff non gli lasciava ancora perfetta libertà di movimenti, volendo con ragione aspettare che i limiti dell'altipiano fossero stati insuperabili dai lavori stabiliti. Top e Jup se la intendevano a meraviglia, giuocavano volentieri insieme; ma Jup faceva tutto gravemente.

Il 20 novembre fu terminato il ponte. La sua parte mobile, equilibrata da contrappesi, girava facilmente, mediante un lievissimo sforzo; fra la sua cerniera e l'ultima traversa a cui s'appoggiava quand'era chiuso, esisteva un intervallo di venti piedi, larghezza bastevole ad impedire il passo agli animali.

Si trattò allora d'andar a cercare l'invoglio dell'aerostato, che i coloni erano impazienti di mettere al sicuro; ma per trasportarlo era necessario condurre un carro fino al porto Pallone, d'onde la necessità d'aprire una strada a traverso i boschi del Far-West. Ciò richiedeva un certo tempo; epperò Nab e Pencroff cominciarono dal fare una ricognizione fino al porto, e com'ebbero accertato che la tela non doveva patire danni nella grotta in cui era stata collocata, fu deliberato di proseguire senza interruzione i lavori relativi all'altipiano di Lunga Vista.

— Ciò, disse Pencroff, ne permetterà di porre il nostro cortile in condizioni migliori, perchè non avremo a temere la visita delle volpi, nè l'aggressione d'altri animali nocevoli.

— Senza contare che potremo coltivare l'altipiano, trapiantare le piante selvatiche...

— E preparare il nostro secondo campo di biade! esclamò il marinajo in aria di trionfo.

Gli è che infatti il primo campo, seminato con un solo grano, aveva prosperato maravigliosamente, grazie alle cure di Pencroff; aveva prodotto le dieci

spighe annunziate dall'ingegnere e siccome ogni spiga portava ottanta grani, la colonia si trovò in grado di poter disporre di ottocento grani in sei mesi; il che prometteva un doppio raccolto ogni anno. Quegli ottocento grani, meno una cinquantina, che furono posti in sembo per prudenza, dovevano essere seminati in un nuovo campo e con cura non minore del grano unico.

Il campo fu preparato, circondato poi d'una salda palizzata alta ed aguzza, che a stento i quadrupedi avrebbero superato. Quanto agli uccelli, banderuole stridenti e fantocci spaventevoli, dovuti all'immaginazione fantastica di Pencroff, bastarono a tenerli lontani.

I settecento-cinquanta grani furono allora deposti entro piccioli solchi regolari.

Il 21 novembre, Cyrus Smith cominciò a tracciare il fossato che doveva chiudere l'altipiano all'ovest, dall'angolo sud del lago Grant fino al gomito della Grazia. Vi erano colà tre piedi circa di terra vegetale ed al di sotto il granito. Bisognò adunque fabbricare nuovamente della nitroglicerina, la quale fece l'effetto consueto. In meno di quindici giorni un fossato largo dodici piedi, profondo sei, fu scavato nel duro suolo dell'altipiano. Collo stesso mezzo fu fatto un nuovo canale nella sponda rocciosa del lago, e le acque precipitarono nel nuovo letto, formando un rigagnolo, al quale fu dato il nome di rivo Glicerina e che divenne un affluente della Grazia.

Come aveva annunciato l'ingegnere, il livello del lago scemò, ma in modo quasi insensibile. Infine, per compiere la chiusura, il letto del rigagnolo del greto fu molto allargato e si tennero salde le sabbie con una doppia palizzata. Nella prima quindicina di dicembre codesti lavori furono del tutto compiuti, e l'altipiano di Lunga Vista, vale a dire una specie di pentagono regolare, avente un perimetro di circa

quattro miglia, circondato da una cintura liquida, divenne assolutamente al riparo da qualsiasi aggressione.

Durante quel mese di dicembre il calore fu intenso; nondimeno i coloni non vollero interrompere l'esecuzione dei loro disegni; e siccome diveniva urgente l'allestimento del cortile, si accinsero a questa bisogna.

È inutile dire che, dopo la perfetta chiusura dell'altipiano, mastro Jup era stato messo in libertà. Esso non lasciava più i suoi padroni e non mostrava alcuna voglia di fuggire. Era un animale mite, robustissimo e di maravigliosa agilità. Ah! quando si trattava d'arrampicarsi sulla scala del Palazzo di Granito, nessuno poteva gareggiare con lui. Già lo si adoperava in qualche lavoro; a trascinare carichi di legna o di sassi che erano stati tolti dal letto del rivo Glicerina.

— Non è ancora un muratore, ma è già una scimmia, diceva Harbert alludendo al soprannome di scimmia che i muratori danno agli apprendisti. E se mai nomignolo fu ben applicato era certo quello.

Il cortile occupò un'area di duecento yards quadrati, che fu scelta sulla riva sud-est del lago. La si circondò d'una palizzata e si costrussero diversi ripari per gli animali che dovevano popolarlo. Erano capanne di rami divise in scompartimenti, che in breve non aspettarono altro se non i loro ospiti.

I primi furono la coppia di critturi, che non tardò a dar molti piccini. Essi ebbero per compagni una mezza dozzina di anitre che frequentavano le sponde del lago. Alcune appartenevano a quella specie cinese le cui ali s'aprono a foggia di ventaglio, e che, per lo splendore e per la vivacità delle penne, gareggiano coi fagiani dorati.

Alcuni giorni dopo, Harbert s'impadronì d'una coppia di gallinacci a coda arrotondata e fatta di

lunghe penne, di magnifici alettori, che non tardarono ad addomesticarsi. Quanto ai pellicani, ai martin pescatori, alle gallinelle, vennero di per sè al cortile, e tutto quel piccolo mondo, dopo poche contese, pigolando, chiocciando, gemendo finì col mettersi d'accordo e si accrebbe in modo rassicurante per la futura alimentazione della colonia.

Cyrus Smith, volendo compiere l'opera sua, eresse una piccionaja in un canto del cortile. Vi fu alloggiata una dozzina di quei piccioni che frequentavano le alte roccie dell'altipiano. Codesti uccelli si avvezzarono facilmente a rientrare ogni sera nella loro nuova abitazione e si mostrarono più facili ad addomesticarsi dei colombi, loro congeneri, i quali non si riproducono che allo stato selvaggio.

In fine, era venuto il momento di trar partito dell'invoglio del pallone per far della biancheria, perchè quanto a serbarlo in quella forma ed arrischiarsi in un pallone ad aria calda per lasciar l'isola sopra un mare senza confini, non sarebbe stato ammissibile se non per gente che fosse stata priva di tutto; e Cyrus Smith, il quale aveva mente pratica, non poteva pensare a codesto. Si trattava adunque di portare l'invoglio al Palazzo di Granito, ed i coloni lavorarono a rendere il loro carro pesante più maneggevole e più leggiero. Ma se non mancava il veicolo, rimaneva ancora da trovare il motore; forse che non esisteva nell'isola qualche ruminante di razza indigena che potesse sostituire il cavallo, l'asino, il bue o la vacca?

Questo era il quesito.

— In verità, diceva Pencroff, un animale da tiro ci sarebbe utilissimo, finchè il signor Cyrus non ci avesse costruito un carro a vapore od anche una locomotiva, perchè certamente verrà giorno che avremo una ferrovia dal Palazzo di Granito al porto Pallone, con una diramazione al monte Franklin.

E l'onesto marinajo, così parlando, credeva a quanto diceva! Oh! l'immaginazione quando c'entra la fede!

Ma per non esagerare nulla, un semplice quadrupede avrebbe accontentato Pencroff, e siccome la Provvidenza aveva delle debolezze per lui, non lo fece languire.

Un giorno, il 23 dicembre, furono intesi Nab e Top gridare e latrare a chi faceva più forte. I coloni occupati nei Camini accorsero subito, temendo qualche spiacevole accidente. E che videro? Due grossi animali che si erano imprudentemente avventurati sull'altipiano, i cui ponticelli non erano stati chiusi. Parevano due cavalli o per lo meno due asini, maschio e femmina, dalle forme fine, dal pelame sauro, gambe e coda bianche con striscie nere sulla testa, sul tronco e sul collo. Si avanzavano tranquillamente, senza dimostrare alcuna inquietudine, e guardavano con occhio vivace quegli uomini, nei quali non potevano ancora riconoscere dei padroni.

— Sono onaggas! esclamò Harbert; quadrupedi che stanno di mezzo tra la zebra ed il cuagga.

— E perchè non asini? domandò Nab.

— Perchè non hanno le orecchie lunghe, e le loro forme sono più graziose.

— Asini o cavalli, ribattè Pencroff, non monta, sono *motori*, come direbbe il signor Smith, e per ciò dobbiamo farli prigionieri.

Il marinajo, senza atterrire gli animali, si cacciò nelle erbe fino al ponte del rivo Glicerina, lo fece girare e gli onaggas furono prigionieri. Ora, si doveva impadronirsene colla violenza o sottometerli ad un forzato addomesticamento? Fu convenuto di lasciarli per alcuni giorni andare e venire liberamente sull'altipiano, dove l'erba era abbondante, ed immediatamente l'ingegnere fece costruire nel cortile una scuderia, nella quale gli onaggas dovevano trovare,

insieme con un buono strame, un ricovero per la notte. Quella coppia fu adunque lasciata interamente libera ne' suoi movimenti, ed i coloni evitarono perfino d'atterrirla avvicinandosi.

Peraltro, molte volte gli onaggas parvero provare il bisogno di lasciar quell'altipiano troppo ristretto per essi, avvezzi ai larghi spazi e alle foreste profonde. Si vedevano allora seguire la cintura d'acqua che opponeva loro una barriera insuperabile, mandar qualche raglio acuto, poi galoppare a traverso le erbe, e, tornata la calma, guardar per ore intere quei boschi chiusi per essi inesorabilmente.

In questo mentre erano state preparate bardature e redini con fibre vegetali, ed alcuni giorni dopo la prigionia degli onaggas, non solo il carro era pronto ad essere aggiogato, ma una strada dritta era stata fatta a traverso la foresta del Far-West, partendo dal gomito della Grazia fino al ponte Pallone. Si poteva dunque condurvi il carro, e fu verso il finir di dicembre che per la prima volta si provarono gli onaggas. Pencroff aveva già tanto addomesticato codesti animali, da far sì che venissero a mangiare nelle sue mani e si lasciassero accostare senza difficoltà. Nondimeno, come furono aggiogati, s'impegnarono e ci volle fatica a trattenerli. Non dovevano però molto tardare a piegarsi a quel nuovo servizio, perchè l'onagga, meno ribelle della zebra, si aggioga facilmente nelle parti montagnose dell'Africa australe, e si è perfino potuto addomesticarlo in Europa, in regioni relativamente fredde.

In quel giorno tutta la colonia, meno Pencroff, il quale camminava alla testa dei suoi animali, salì nel carro e prese la via del porto Pallone. Se si trovassero trabalzi in quella via appena sbozzata, non è necessario dire, ma il veicolo arrivò senza danni, e in quel giorno medesimo si poté caricarvi l'invoglio ed i diversi attrezzi del pallone.

Alle otto pomeridiane il carro, dopo d'aver passato il ponte della Grazia, ridiscendeva alla riva sinistra del fiume e s'arrestava sul greto. Gli onaggas vennero staccati e ricondotti nella loro scuderia, e Pencroff, prima d'addormentarsi, mandò un sospiro di soddisfazione che fece risuonare gli echi del Palazzo di Granito.

CAPITOLO VIII.

La biancheria — Calzature di cuojo di foca — Fabbricazione del pirossilo — Diverse seminagioni — La pesca — Le uova di tartaruga — Progressi di mastro Jup — Il ricinto — Caccia ai muffoni — Nuove ricchezze vegetali ed animali — Ricordi della patria lontana.

La prima settimana di gennajo fu consacrata alla preparazione della biancheria necessaria alla colonia. Gli aghi trovati nella cassa funzionarono fra dita vigorose se non delicate, e si può asserire che almeno le cuciture furono solide.

Non mancò il filo, grazia all'idea venuta a Cyrus Smith d'adoperare di nuovo quello che avea servito alla cucitura delle strisce del pallone, strisce che vennero scucite con pazienza ammirabile da Gedeone Spilett e da Harbert, perchè Pencroff avea dovuto rinunziare a quel lavoro che lo irritava oltre misura. Ma quando si trattò di cucire non vi fu chi l'egualiasse. Nessuno ignora infatti che i marinaj hanno una speciale attitudine per il mestiere di cucitrice.

Le tele che componevano l'invoglio del pallone furono poi sgrassate con soda e con potassa, ottenute coll'incenerimento di alcune piante, in guisa che il cotone, spoglio della vernice, ripigliò la morbidezza e l'elasticità naturale; poi sottoposto alla azione scolorante dell'atmosfera, acquistò una bian-

chezza perfetta. Alcune dozzine di camicie e di calze — non già fatte a maglia, s'intende, ma con tele cucite — furono così preparate. Pensate la gioja dei coloni d'aver finalmente biancheria veramente bianca, ruvida senza dubbio, e di coricarsi fra lenzuola che fecero dei lettucci nel Palazzo di Granito, letti da poter essere presi sul serio.

Fu pure intorno a quel tempo che si prepararono le calzature di cuojo di foca, le quali vennero a sostituire opportunamente gli stivali e le scarpe portate dall'America. Si può immaginare che queste calzature furono larghe e lunghe e non imbarazzarono mai i piedi dei coloni.

Al principio dell'anno 1866 i calori furono persistenti, ma la caccia sotto i boschi non ristette. Aguti, pecari, cabiaj, kanguri, selvaggine di pelo e di penna formicolavano in quei luoghi, e Gedeone Spilett ed Harbert erano così buoni tiratori, che non perdevano neanche una schioppettata. Cyrus Smith raccomandava loro sempre di risparmiare le munizioni, ed egli fece in modo di poter sostituire la polvere ed il piombo che erano stati trovati nella e cassa che voleva porre in serbo per l'avvenire. Sapeva egli infatti dove il caso potrebbe gettarli un giorno, lui ed i suoi, se mai lasciassero il loro dominio? Bisognava adunque provvedere a tutte le necessità dell'ignoto e risparmiare le munizioni, sostituendo loro altre sostanze facilmente rinnovabili.

Invece del piombo, di cui non aveva trovato alcuna traccia nell'isola, egli adoperò, senza grande svantaggio, grani di ferro ch'era facile fabbricare. Siccome questi grani avevano il peso di quelli di piombo, dovette farli più grossi, ed ogni carica ne contenne minor numero; ma l'abilità dei cacciatori rimediò a tale difetto. Quanto alla polvere, Cyrus Smith avrebbe potuto farne, avendo a sua disposizione salnitro, zolfo e carbone; ma questa prepara-

zione richiede cure infinite, e senza speciali utensili è difficile fabbricarla di buona qualità. Cyrus Smith preferì adunque fabbricare del pirossilo, ovverosia cotone fulminante, sostanza in cui il cotone non è indispensabile, perchè non v'entra che come cellulosa. Ora la cellulosa altro non è che il tessuto elementare dei vegetali, e la si trova pressochè in istato di purezza, non solo nel cotone, ma anche nelle fibre tessili della canape e del lino, nella carta, nella vecchia tela, nel midollo del sambuco, ecc. Ora appunto i sambuchi abbondavano nell'isola verso la foce del rivo Rosso, ed i coloni adoperavano già a guisa di caffè le bacche di questi arboscelli, che appartengono alla famiglia dei caprifogli.

Così adunque, codesto midollo, di sambuco, vale a dire la cellulosa, bastava a raccogliarlo, e quanto all'altra sostanza necessaria alla fabbricazione del pirossilo, non era che acido azotico fumante. Ora Cyrus Smith avendo a propria disposizione acido solforico aveva già potuto produrre facilmente l'acido azotico, adoperando il salnitro che gli forniva la natura. Risolvette adunque d'adoperare e di fabbricare del pirossilo, sebbene ne riconoscesse i grandi inconvenienti; vale a dire l'ineguaglianza d'effetto, l'eccessiva infiammabilità (perchè s'accende a 170 gradi invece che a 240) ed infine la deflagrazione troppo istantanea che può guastare le armi da fuoco. In compenso i vantaggi del pirossilo consistevano in questo: che non s'altera all'umidità, che non sporca la canna del fucile e che la sua forza propulsiva è quadrupla di quella della polvere ordinaria.

Per fare il pirossilo basta mettere per un quarto d'ora in fusione, entro l'acido azotico fumante, la cellulosa, poi lavarla con acqua abbondante e farla disseccare. Come si vede, non v'è nulla di più semplice.

Cyrus Smith non aveva a sua disposizione se non

acido azotico ordinario; gli mancava l'acido azotico fumante o monoidrato, vale a dire acido che emette vapori bianchicci a contatto dell'aria umida; ma sostituendo a quest'ultimo acido azotico ordinario, misto nella proporzione di tre a cinque volumi d'acido solforico concentrato, l'ingegnere doveva ottenere il medesimo risultato, e l'ottenne.

I cacciatori dell'isola ebbero adunque in breve a loro disposizione una sostanza perfettamente preparata e che, adoperata con discrezione, dà eccellenti risultati. Verso quel tempo i coloni dissodarono tre acri dell'altipiano di Lunga Vista, ed il resto fu conservato allo stato di prateria per pascolo degli onaggas. Furono fatte molte escursioni nelle foreste del Jacamar e del Far-West, e si fece una vera raccolta di vegetali selvatici, spinacci, crescione, rape, ravanelli, che una coltura intelligente doveva presto modificare e che dovevano correggere l'alimentazione azotata a cui erano stati fin qui ridotti i coloni dell'isola Lincoln. Si trasportarono pure grossi carichi di legna e di carbone. Ogni escursione era al medesimo tempo un mezzo di migliorare le strade, che si rassodavano a poco a poco sotto le ruote del carro. La conigliera forniva sempre il suo contingente di conigli alle dispense del Palazzo di Granito. Siccome era posta alquanto al di fuori dal punto in cui s'annunziava il rivo Glicerina, gli ospiti suoi non potevano penetrare nell'altipiano riservato, nè danneggiare le piantagioni recenti. Quanto all'ostricaja, posta in mezzo agli scogli della spiaggia, ed i cui prodotti erano rinnovati con frequenza, essa dava quotidianamente eccellenti molluschi. Inoltre la pesca, sia nelle acque del lago, sia nella corrente della Grazia, non tardò ad essere fruttuosa, perchè Pencroff aveva preparato delle lenze armate di ami di ferro, colle quali si pigliavano spesso belle trote e pesci saporitissimi dai fianchi argentati e chiazzati di macchie

giallastre. Laonde mastro Nab, incaricato delle cure culinarie, poteva variare piacevolmente l'ordinario di ogni pasto. Solo il pane mancava ancora alla mensa dei coloni, ed era questa, come fu detto, una privazione dolorosissima.

Fu fatta pure verso quel tempo la caccia alle tartarughe marine che frequentavano le spiagge del capo Mandibola. In quel luogo il greto era irto di rigonfiature, contenenti uova perfettamente sferiche, dal guscio bianco e duro, e la cui albumina ha la proprietà di non coagularsi come quella delle uova d'uccelli. Era il sole che s'incaricava di farle schiudere, e il loro numero era naturalmente grandissimo, perchè ogni tartaruga può farne fin dugentocinquanta ogni anno.

— Un vero campo d'uova, fece osservare Gedeone Spilett, e non si ha che raccogliere.

Ma non si stette paghi a tali prodotti; fu fatta pure la caccia ai produttori, caccia che permise di portare al Palazzo di Granito una dozzina di quei chelidri, pregevolissimi veramente rispetto all'alimentazione. Il brodo di tartaruga, mischiato con erbe aromatiche e condito con qualche crocifera, meritò spesso gli elogi a mastro Nab.

Qui conviene pur riferire un fortunato avvenimento che permise di far nuove provviste per l'inverno. Dei salmoni vennero a frotte ad avventurarsi nella Grazia e ne risalirono il corso per molte miglia. Era la stagione in cui le femmine andando a cercar luoghi convenienti per entrare in amore, precedevano i maschi e facevano un gran chiasso attraverso le acque dolci. Un migliajo di codesti pesci, che misuravano perfino due piedi e mezzo di lunghezza, penetrò così nel rivo e bastò porre alcune palizzate per trattenerne un gran numero. Ne furono così prese molte centinaia, che furono salati e messi in serbo per la stagione in cui, congelatosi il corso d'acqua, fosse impossibile la pesca.

Appunto in quel tempo l'intelligentissimo Jup fu elevato alle funzioni di cameriere. Era stato vestito con un giubbotto, con calzoni corti di tela bianca e con un grembiule le cui tasche formavano la sua felicità, poichè egli vi cacciava le mani e non pativa che altri vi frugasse entro. L'abile scimmiotto era stato maravigliosamente educato da Nab, e si sarebbe detto che esso ed il negro si comprendessero quando cianciavano insieme. Jup aveva, d'altra parte, per Nab una simpatia reale, e Nab lo contraccambiava. Se non si aveva bisogno dei suoi servigi, sia per caricar delle legna, sia per arrampicarsi in cima a qualche albero, Jup passava la maggior parte del suo tempo in cucina e cercava d'imitare Nab in tutto quanto vedeva fare. Il maestro mostrava d'altra parte non poca pazienza ed uno zelo estremo nell'istruire il suo allievo, e l'allievo faceva prova d'una singolare intelligenza nell'approfitfare delle lezioni.

S'immagini adunque la soddisfazione che procurò un giorno mastro Jup ai commensali del Palazzo di Granito, quando, colla salvietta sul braccio, venne a servirli a tavola senza che ne fossero stati avvertiti.

Svelto, attento, egli accudì a quella bisogna con una disinvoltura perfetta, cambiando i piatti, versando da bere, il tutto con una serietà che divertiva estremamente i coloni ed accendeva di entusiasmo Pencroff.

— Jup, un po' di brodo!

— Jup, un pezzo di aguti!

— Jup, un piatto!

— Jup, bravo Jup! ottimo Jup!

Non si udiva altro, e Jup, senza sgominarsi mai, rispondeva a tutto, badava a tutto e crollava la sua testa intelligente, quando Pencroff, ripetendo lo scherzo del primo giorno, gli diceva:

— Assolutamente, Jup, bisognerà raddoppiarti il salario.

È inutile dire che lo scimmiotto era allora proprio addomesticato, e che accompagnava sovente i padroni nella foresta, senza mai manifestare alcuna voglia di fuggire. Bisognava vederlo allora, camminare nella maniera più piacevole, con un bastone che Pencroff gli aveva fatto e che portava sulla spalla come un fucile! Se si aveva bisogno di cogliere qualche frutto sopra un albero, com'era presto in cima! Se la ruota del carro s'impigliava nel pantano, con qual vigore Jup, d'un solo colpo di spalla, la rimetteva nel buon sentiero!

— Che demonio! esclamava spesso Pencroff; se fosse cattivo quanto è buono, non ci sarebbe modo di venirne a capo.

Fu verso la fine di gennajo, che i coloni intrapresero gran lavori nella parte centrale dell'isola. Era stato deciso di fondare verso le sorgenti del rivo Rosso, a piedi del monte Franklin, un recinto destinato a contenere i ruminanti, la cui presenza era un impaccio nel Palazzo di Granito, e specialmente quei mufloni che dovevano fornire la lana destinata alle confezioni delle vestimenta d'inverno.

Ogni mattina la colonia, talvolta tutta intiera, più spesso rappresentata solo da Cyrus Smith, da Harbert e Pencroff, si recava alle sorgenti del rivo, e coll'ajuto degli onaggas non era più che una passeggiata di cinque miglia, sotto una vólta di verdura, in quella via tracciata di recente che prese il nome di via del Ricinto. Colà era stata scelta una larga valle sul versante medesimo della groppa meridionale della montagna. Era una prateria piantata di gruppi d'alberi, situata proprio a piedi d'un contrafforte che la chiudeva da un lato. Un rigagnolo, nato sui suoi pendî, dopo di averla inaffiata diagonalmente, andava a perdersi nel rivo Rosso. L'erba era fresca, e gli alberi che crescevano qua e là permettevano all'aria di circolare liberamente alla sua superficie. Bastava

adunque circondare la detta prateria d'una palizzata disposta circolarmente, che venisse ad appoggiarsi ad ogni estremità sul contrafforte, ed alta tanto da non poter essere valicata neppur dagli animali più agili. Codesto recinto doveva poter contenere un centinajo d'animali cornuti, mufloni o capre selvatiche, e più tardi i loro nati.

Il perimetro fu dunque tracciato dall'ingegnere, e si lavorò subito ad atterrare gli alberi necessari a costruire la palizzata; ma siccome l'apertura della strada aveva già reso necessario il sacrificio di un certo numero di tronchi, questi furono caricati e fornirono un centinajo di pali, che vennero saldamente conficcati nel suolo.

Nella parte anteriore della palizzata fu fatto un ingresso abbastanza largo e chiuso da una porta a due battenti, costrutti con robuste tavole, che dovevano essere tenuti chiusi da sbarre esterne.

La costruzione di questo recinto non richiese meno di tre settimane, perchè, oltre i lavori della palizzata, Cyrus Smith eresse vaste tettoje di tavole, sotto le quali i ruminanti potessero rifugiarsi. D'altra parte, era stato necessario far costruzioni solidissime, perchè i mufloni sono robusti animali, e bisognava temere delle loro prime violenze. I pali, aguzzi alla loro estremità superiore, che fu indurita al fuoco, erano stati uniti l'uno all'altro per mezzo di traverse inchiodate, e tratto tratto dei puntelli assicuravano la solidità dell'insieme.

Terminato il recinto, si trattava di fare una gran caccia a' piedi del monte Franklin, in mezzo ai pascoli frequentati dai ruminanti. Quest'operazione fu fatta il 7 febbrajo, in una bella giornata d'estate, e tutti vi presero parte. I due onaggas, già bene addestrati e montati da Gedeone Spilett ed Harbert, resero gran servigi in questa occasione.

La manovra consisteva unicamente nell'accerchiare

i mufioni e le capre, stringendosi a poco a poco intorno ad essi. Laonde Cyrus Smith, Pencroff, Nab e Jup si collocarono in diversi punti del bosco, intanto che i due cavalieri e Top galoppavano in un raggio di mezzo miglio intorno al recinto. I mufioni erano numerosi in quella parte dell'isola. Quei begli animali grandi come daini, dalle corna più salde di quelle dell'ariete, dal mantello bigio misto di lunghi peli, assomigliavano ad *argalis*.

Fu faticosa quella giornata di caccia. Quanti andirivieni! Quante corse e controcorse! Quante grida! Di un centinaio di mufioni che furono accerchiati, più di due terzi sfuggirono ai cacciatori; ma in fin dei conti una trentina di codesti ruminanti e una decina di capre selvatiche, spinti a poco a poco verso il recinto, la cui porta spalancata sembrava offrire un' uscita, vi si gettarono e rimasero in prigionia. Insomma il risultato fu soddisfacente ed i coloni non ebbero a lamentarsi.

La maggior parte di questi mufioni erano femmine, alcune delle quali non dovevano tardare a sgravarsi. Era dunque certo che il gregge doveva prosperare e che non solo la lana, ma anche le pelli dovevano abbondare in un tempo poco lontano.

Quella sera i cacciatori tornarono estenuati al Palazzo di Granito; pure il domani andarono a visitare di nuovo il recinto.

I prigionieri avevano bensì tentato di rovesciare la palizzata, ma non v'erano riusciti, e non tardarono a starsene più tranquilli.

In tutto quel mese di febbrajo non accadde più alcuna cosa importante, i lavori quotidiani furono proseguiti con ordine, ed al medesimo tempo che proseguivano i lavori delle strade del recinto e del porto Pallone, ne fu cominciata una terza che partendo dal recinto andava alla parte occidentale.

La parte tuttavia incognita dell'isola Lincoln era

sempre quella dei gran boschi, abitata dalle belve, di cui Gedeone Spilett contava di purgare il suo dominio.

Prima che cominciasse la fredda stagione, furono date le più assidue cure alle piante selvatiche che erano state trapiantate dalla foresta nell'altipiano di Lunga Vista. Harbert non tornava mai da un'escursione senza portare qualche vegetale utile. Una volta erano campioni della tribù delle cicorie, il cui seme poteva fornire, colla torchiatura, un olio eccellente; altra volta era un'acetosa comune, le cui proprietà antiscorbutiche non bisognava sdegnare; poi alcuni di quei preziosi tubercoli che sono stati coltivati in ogni tempo nell'America meridionale, quelle patate di cui oggi si contano più di dugento specie. L'orticello, oramai ben tenuto, ben inaffiato e difeso dagli uccelli, era diviso in piccoli quadrati in cui crescevano lattughe, acetose, rape, ravanelli, patate e varie altre crocifere.

La terra, in quell'altipiano, era d'una fecondità prodigiosa, e si poteva sperare un abbondante raccolto. Non mancavano neppure le bevande variate, ed a patto di non esigere del vino, i più schizzinosi non dovevano lamentarsi. Al thè di Oswego, fornito dalle monarde didime, ed al liquore fermentato, estratto dalle radici del dragone, Cyrus Smith aveva aggiunto una vera birra fabbricata coi germogli tenerelli dell'abete nero, germogli che dopo d'aver bollito e fermentato fornirono quella bevanda piacevole ed igienica che gli Anglo-Americani, chiamano *Spring-beer*, vale a dire birra d'abete.

Verso la fine d'estate, il cortile rustico possedeva una bella copia d'ottarde appartenenti alla specie *houbara*, caratterizzata da una specie di mantiglia di penne, una dozzina d'anitre di una specie chiamata *souchet*, la cui mandibola superiore si prolunga da ogni parte in appendice membranosa, e magnifici

galli dalla cresta nera, nere le caruncole e l'epidermide, simili ai galli di Mozambico.

Così adunque tutto riusciva bene, grazie all'operosità di quegli uomini coraggiosi ed intelligenti. Molto, senza dubbio, faceva per essi la Provvidenza, ma, fedeli al gran precetto, si aiutavano prima, ed il Cielo veniva loro in aiuto.

Dopo codeste calde giornate estive, la sera, terminati i lavori, al momento in cui si levava la brezza marina, amavano essi sedere sul lembo dell'altipiano di Lunga Vista, sotto una specie di veranda coperta di piante arrampicanti che Nab aveva elevato colle sue proprie mani. Colà cianciavano, si istruivano gli uni cogli altri, facevano mille progetti, ed il grosso buon umore del marinajo rallegrava continuamente quel piccolo mondo, in cui non aveva mai cessato di regnare la più perfetta armonia. Si parlava pure della patria, della cara e grande America. A che punto era la guerra di secessione? Non aveva evidentemente potuto prolungarsi! Richmond era caduta presto, senza dubbio, nelle mani del capitano Grant! La presa della capitale dei Confederati aveva dovuto essere l'ultimo atto della lotta funesta. Certo il Nord aveva trionfato per la buona causa. Ah! come sarebbe stato il benvenuto un giornale fra gli esiliati dell'isola Lincoln! Ecco oramai undici mesi che ogni comunicazione fra essi ed il rimanente degli uomini era stata interrotta. Fra breve, il 24 marzo, doveva correre l'anniversario del giorno in cui il pallone li aveva gettati su quella costa incognita! Non erano allora che naufraghi, e non sapevano neppure se potessero contendere agli elementi la loro vita miserabile! Ed ora, grazie alla dottrina del loro capo, grazie alla propria intelligenza, erano veri coloni muniti d'armi, d'utensili, di strumenti, che avevano saputo trar partito degli animali, delle piante, dei minerali dell'isola, vale a dire dei tre regni della natura!

Sì, essi discorrevano spesso di tutte codeste cose e formavano disegni per l'avvenire.

Quanto a Cyrus Smith, silenzioso la maggior parte del tempo, ascoltava i compagni più spesso che non parlasse.

Talvolta sorrideva a qualche riflessione di Harbert o ad una tirata di Pencroff, ma sempre e da per tutto pensava a quei fatti inesplicabili, a quello strano enigma il cui segreto gli sfuggiva ancora.

CAPITOLO IX.

Il brutto tempo — L'ascensore idraulico — Fabbricazione del vetro e dei bicchieri — L'albero del pane — Visite frequenti al ricinto — Accrescimento del gregge — Una domanda del *reporter* — Coordinate esatte dell'isola Lincoln — Proposta di Pencroff.

Il tempo mutò nella prima settimana di marzo. Era stata luna piena nel principio del mese ed i calori erano sempre eccessivi. Si sentiva che l'atmosfera era impregnata d'elettricità, ed era veramente a temersi un periodo più o meno lungo di tempi burrascosi.

Infatti, il giorno 2, il tuono brontolò con estrema violenza. Soffiava il vento dall'est, e la grandine percosse direttamente la facciata del Palazzo di Granito, crepitando come mitraglia. Bisognò chiudere immediatamente la porta e le finestre, altrimenti l'interno delle camere sarebbe stato inondato.

Vedendo cadere quella gragnuola, di cui alcuni grani eran grossi come uova di colombi. Pencroff ebbe un solo pensiero, cioè che il suo campo di biade correva gravi pericoli.

E subito corse là dove le spighe cominciavano già a levare la testolina verde, e con una grossa tela riuscì

a proteggere il suo raccolto. Fu lapidato in sua vece, ma non se ne lamentò.

Quel brutto tempo durò otto giorni, durante i quali il tuono non cessò di brontolare nelle profondità del cielo. Fra due uragani lo si udiva ancora sordamente fuor dei limiti dell'orizzonte, poi ripigliava con nuovo furore. Il cielo era solcato da baleni, e la folgore percosse molti alberi dell'isola, fra cui un enorme pino che sorgeva accanto al lago, nel lembo della foresta. Due o tre volte, anzi, il greto fu colpito dal fluido elettrico, che sciolse la sabbia e la vetrificò.

Ritrovando quei folgoriti, l'ingegnere fu tratto a credere che fosse possibile guarnire le finestre di vetri, capaci di sfidare il vento, la pioggia e la grandine.

I coloni, non avendo lavori pressanti da fare fuori di casa, approfittarono del brutto tempo per lavorar nell'interno del Palazzo di Granito, che si perfezionava e si compieva ogni giorno. L'ingegnere preparò un tornio che permise fabbricare alcuni utensili ad uso di abbigliamento o di cucina, e specialmente bottoni, la cui mancanza si faceva molto sentire.

Era pure stata preparata una rastrelliera per le armi, che erano tenute con cura estrema; gli stipetti e gli armadi non lasciavano nulla a desiderare; si segava, si piallava, si limava, si torniva, ed in tutto quel periodo di brutto tempo non s'intese che lo stridere degli utensili o il russare del tornio in risposta ai brontolii del tuono.

Mastro Jup non era stato dimenticato, ed occupava una camera in disparte vicino al magazzino generale, specie di camerino con un telajo sempre colmo di buono strame che gli conveniva a meraviglia.

— Con questo bravo Jup non si va mai in collera, ripeteva spesso Pencroff; che domestico! Non c'è pericolo che risponda impertinenze!

— È il mio allievo, diceva Nab, e sarà presto mio pari.

— Tuo superiore, soggiungeva ridendo il marinajo, perchè tu, Nab, parli, ed esso non parla.

Naturalmente Jup era oramai al corrente del servizio. Batteva i panni, girava lo spiedo, scopava le stanze, serviva a tavola, accatastava le legna e, cosa che faceva la delizia di Pencroff, non si coricava mai se prima non era andato a rincalzare il letto del degno marinajo.

Quanto alla salute dei membri della colonia, bipedi o bimani, quadrupedi o quadrumani, non lasciava nulla a desiderare. Con quella vita all'aria aperta, su quel suolo salubre, sotto quella zona temperata, lavorando colla testa e colle mani, essi non potevano credere che dovessero mai ammalare.

Stavano tutti a meraviglia; infatti Harbert era già cresciuto due pollici in un anno; la sua faccia diveniva più maschia; prometteva di diventare un uomo saldo tanto fisicamente quanto moralmente. D'altra parte egli approfittava, per istruirsi, di tutti i momenti d'ozio che gli lasciavano le occupazioni manuali, leggeva i pochi libri trovati nella cassa, e oltre alle lezioni pratiche che ricavava dalla necessità medesima della sua condizione, trovava nell'ingegnere per le scienze, nel *reporter* per le lingue, dei maestri che trovavano gusto a compiere la sua educazione.

L'idea fissa dell'ingegnere era di trasmettere al giovinetto tutto quanto sapeva, d'istruirlo colla parola e coll'esempio, ed Harbert approfittava largamente delle lezioni del suo maestro.

— Se morirò, sarà lui che farà le mie veci, pensava Cyrus Smith.

La tempesta cessò verso il 9 marzo, ma il cielo rimase coperto di nugoli per tutto quell'ultimo mese dell'estate. L'atmosfera, violentemente turbata da quelle commozioni elettriche, non potè riacquistare la primitiva purezza, e ci furono invariabilmente

piogge e nebbie, salvo tre o quattro belle giornate che permisero escursioni d'ogni genere.

Verso quel tempo l'onagga partorì un piccino che apparteneva al medesimo sesso della madre e che si tirò su a meraviglia. Nel recinto vi fu, nelle medesime circostanze, accrescimento del gregge dei mufloni, e già molti agnelli belavano sotto le tettoje con gran gioja di Nab e di Harbert, i quali avevano ciascuno il loro favorito tra i neonati.

Fu pure fatto un tentativo di addomesticamento dei pecari, tentativo che riuscì benissimo. Presso al cortile fu costruito un porcile, che in breve contò molti piccini che si educavano, vale a dire s'ingrassavano per cura di Nab.

Mastro Jup, incaricato di portar loro il cibo quotidiano, lavatura di piatti, avanzi di cucina, ecc., attendeva coscienziosamente alla sua bisogna. Talvolta gli accadeva, è vero, di darsi spasso a spese dei piccoli pensionari, tirando loro la coda; ma era malizia, non cattiveria, perchè le coduzze attortigliate lo tentavano come un trastullo, ed i suoi istinti erano quelli di un fanciulletto.

Un giorno Pencroff, discorrendo coll'ingegnere, gli ricordò una promessa che questi non aveva avuto ancora il tempo di mantenere.

— Avevate parlato d'un apparecchio che sostituirebbe le lunghe scale del Palazzo di Granito; non lo porrete voi in opera?

— Volete parlare d'un ascensore.

— Chiamatelo pure ascensore se volete, il nome non importa nulla, purchè la cosa ci porti su senza stancarci.

— Nulla di più facile, Pencroff, ma è proprio utile?

— Certo, signor Cyrus; dopo d'esserci concessi il necessario, pensiamo un po' alle comodità. Per le persone sarà un lusso, se volete, ma per le cose è indispensabile,

Non è per nulla comodo l'arrampicarsi su una lunga scala, quando si ha un carico grave sulle spalle.

— Ebbene, caro Pencroff, cercheremo d'accontentarvi.

— Ma non avete macchina a vostra disposizione.

— Ne faremo una.

— Una macchina a vapore?

— No, una macchina idraulica.

Ed infatti, per muovere il suo apparecchio, l'ingegnere aveva a sua disposizione la forza naturale dell'acqua, di cui poteva fruire senza gran difficoltà.

Gli bastava aumentare lo scolo della piccola derivazione fatta al lago per fornire l'acqua all'interno del Palazzo di Granito. L'orifizio aperto fra i sassi e l'erba all'estremità superiore dello sbocco fu allargato: il che produsse in fondo al corridojo una forte cascata, il cui soverchio si versò dal pozzo interno. Sotto questa cascata l'ingegnere pose un cilindro a palette che corrispondeva all'esterno con una ruota a cui era attortigliata una grossa corda che sorreggeva un paniere.

A questo modo, per mezzo d'una lunga corda, che cadeva fino a terra e che permetteva di mettersi in comunicazione col motore idraulico, si poteva tirarsi su nella cesta fino alla porta del Palazzo di Granito. Fu il 17 marzo che l'ascensore venne messo in esercizio per la prima volta con soddisfazione di tutti. Quind'innanzi fardelli, legna, carbone ed i coloni medesimi furono issati con questo sistema così semplice che sostituì la scala primitiva non rimpiaanta da nessuno. Top più di tutti si mostrò felice di tale innovazione, perchè egli non aveva e non poteva avere la destrezza di Jup nell'arrampicarsi, e molte volte era sulle spalle di Nab o dello scimmiotto medesimo che aveva dovuto far l'ascensione al Palazzo di Granito.

Verso quel tempo Cyrus Smith volle far del vetro,

e dovette adattare l'antico forno di vasellami al nuovo ufficio. Ciò offriva gran difficoltà, ma dopo molti tentativi infruttuosi, l'ingegnere riuscì a mettere in opera un'officina di vetri che Gedeone Spilet ed Harbert, ajutanti naturali di Cyrus Smith, non lasciarono per alcuni giorni.

Quanto alle sostanze che entrano nella composizione del vetro, sono soltanto sabbia, creta e soda (carbonato o solfato). Ora la spiaggia forniva la sabbia, la calce forniva la creta, le piante la soda, le piriti l'acido solforico, ed il suolo il carbone per scaldare il forno alla temperatura necessaria.

Cyrus Smith si trovava dunque nelle condizioni richieste per operare. L'utensile, la cui fabbricazione offrì le maggiori difficoltà, fu la *cannella* del vetrajo, tubo di ferro lungo da cinque a sei piedi, che serve a raccorre con una delle estremità la materia tenuta in istato di fusione. Ma per mezzo d'una lastra di ferro, lunga e sottile, che fu rotolata come una canna da fucile, Pencroff riuscì a fabbricare quell'arnese.

Il 28 marzo il forno fu scaldato vivamente. Cento parti di sabbia, trentacinque di creta, quaranta di solfato di soda, mescolate a due o tre parti di carbone polverizzato, composero la sostanza che fu deposta nei crogiuoli di terra refrattaria. Quando la temperatura del forno l'ebbe ridotta allo stato liquido, o, per meglio dire, allo stato pastoso, Cyrus Smith raccolse colla *cannella* una certa quantità di questa pasta, la voltò e rivoltò sopra una lastra di metallo preparata, in guisa da darle la forma necessaria per la soffiatura. Poi diede la *cannella* ad Harbert, dicendogli di soffiare dall'altra estremità.

— Come per fare delle bolle di sapone? domandò il giovanetto.

— Appunto.

Ed Harbert, enfiando le gote, soffiò così bene nella

cannella, badando a farla girar di continuo, che il suo soffio dilatò la pasta. Altra pasta fu aggiunta alla prima infusione, e ne risultò una palla che misurava un piede di diametro. Allora Cyrus Smith ripigliò la cannella dalle mani di Harbert, e imprimendole un movimento di pendolo, finì coll'allungare la bolla in guisa da darle una forma cilindro-conica.

L'operazione della soffiatura aveva dato un cilindro di vetro terminato da due calotte sferiche, che furono facilmente staccate per mezzo d'un ferro tagliente bagnato nell'acqua fredda. Poi collo stesso processo questo cilindro fu tagliato per lo lungo, e dopo esser stato reso malleabile, scaldandolo un'altra volta, fu disteso sopra una lastra e spianato per mezzo d'un cilindro di legno.

Bastava ripetere l'operazione per avere cinquanta vetri. Nè andò molto che le finestre del Palazzo di Granito furono guarnite di lastre diafane, non bianchissime, ma abbastanza trasparenti.

Quanto ai bicchieri ed alle bottiglie, non fu che un giuoco. Erano, del resto, accettati come venivano. Pencroff aveva domandato il favore di soffiare alla sua volta; era un diletto per lui, ma egli soffiava così forte, che i suoi prodotti pigliavano forme stravagantissime che formavano la sua ammirazione.

In una delle escursioni fatte in quel tempo, fu scoperto un nuovo albero, i cui prodotti vennero ad accrescere gli alimenti della colonia.

Cyrus Smith ed Harbert, andando a caccia, s'erano avventurati un giorno nella foresta del Far-West, sulla riva sinistra della Grazia, e, come sempre, il giovinetto faceva mille domande all'ingegnere, alle quali costui rispondeva di gran cuore. Ma avviene della caccia come d'ogni altra occupazione di quaggiù, e quando non vi si mette tutto lo zelo voluto, vi sono molte ragioni per non riuscire. Ora, siccome Cyrus

Smith non era cacciatore, e d'altra parte Harbert parlava di chimica e di fisica, in quel giorno molti kanguri, cabiaj ed agutis passarono a tiro impunemente. Ne avvenne che, essendo già inoltrato il giorno, i due cacciatori rischiavano d'aver fatta un'escursione inutile, quando Harbert, arrestandosi e mandando un grido, esclamò:

— Ah! signor Cyrus! Vedete quell'albero?

E mostrava un arbusto meglio che un albero, perchè non si componeva che d'un ramo semplice, vestito d'una corteccia squamosa, con foglie macchiate di vene parallele.

— E che albero è questo che assomiglia ad un piccolo palmizio? domandò Cyrus Smith.

— È una *cycas revoluta*, di cui ho il disegno nel nostro dizionario di storia naturale.

— Ma io non vedo frutti su quest'arbusto.

— No, signor Cyrus, rispose Harbert, ma il suo tronco contiene una farina che la natura ci fornisce bella e macinata.

— È dunque l'albero da pane?

— Sì, l'albero da pane.

— Ebbene, fanciullo mio, rispose l'ingegnere, questa è una preziosa scoperta, intanto che aspettiamo il nostro raccolto di frumento. All'opera, e faccia il Cielo che non ti sia sbagliato.

Harbert non s'era sbagliato. Spezzò il ramo d'una *cycas*, ch'era composto d'un tessuto glandulare e conteneva una certa quantità di midollo farinaceo, attraversato da fasci legnosi, separati da anelli della medesima sostanza disposti concentricamente.

A quella fecola si mesceva un succo mucillaginoso, d'un sapore sgradevole, ma che doveva esser facile espellere colla pressione. Codesta sostanza cellulare formava una vera farina di ottima qualità, nutrientissima, e di cui una volta le leggi giapponesi proibivano l'esportazione.

Cyrus Smith ed Harbert, dopo aver ben studiato la parte del Far-West, in cui crescevano quelle *cycas*, presero punti di mira e tornarono al Palazzo di Granito a far nota la propria scoperta. Il domani i coloni andavano al raccolto, e Pencroff, sempre più innamorato dell'isola sua, diceva all'ingegnere:

— Signor Cyrus, credete voi che vi siano isole da naufraghi?

— Che volete dire?

— Voglio dire delle isole create specialmente perchè ci si possa far naufragio a dovere, in modo che i naufraghi possano sempre cavarsela per benino.

— È possibile, rispose l'ingegnere sorridendo.

— È certo, signore, ribattè Pencroff, e non è meno certo che l'isola Lincoln è una di queste.

Si tornò al Palazzo di Granito con un'ampia messe di rami di *cycas*. L'ingegnere preparò un torchio per estrarre il succo mucillaginoso mescolato alla fecola, ed ottenne una notevole quantità di farina che nelle mani di Nab si trasformò in ciambelle ed in pasticcini. Non era ancora il vero pane di frumento, ma vi si avvicinava.

A quel tempo pure l'onagga, le capre e le pecore del recinto fornirono quotidianamente il latte necessario alla colonia. Il carro, o, per meglio dire, una carriola che l'aveva sostituito, faceva frequenti viaggi al recinto, e quando toccava a Pencroff a fare il suo giro, conduceva Jup e facevalo guidare: la qual cosa Jup compieva colla sua usata intelligenza, facendo schioccare la frusta.

Tutto prosperava adunque tanto nel recinto come nel Palazzo di Granito, e veramente i coloni non avevano a lamentarsi d'altro che d'essere lontani dalla patria. Erano tanto avvezzi a quella vita ed a quell'isola, che non ne avrebbero lasciato senza rammarico il suolo ospitale. Eppure tanto l'amore del paese è radicato nel cuore dell'uomo, che se qualche nave

si fosse all'improvviso presentata in vista dell'isola, i coloni le avrebbero fatto dei segnali, e sarebbero partiti. Frattanto però viveano di quella felice esistenza, ed erano meno paurosi che desiderosi d'un avvenimento qualsiasi che venisse ad interromperla.

Ma chi potrebbe mai lusingarsi d'aver formato la fortuna ed essere al sicuro dei suoi voltafaccia?

Checchè ne sia, codest'isola Lincoln, che i coloni abitavano già più d'un anno, era sovente argomento della loro conversazione, e un giorno fu fatta una osservazione che doveva più tardi produrre gravi conseguenze.

Era il primo aprile, una domenica, il giorno di Pasqua, che Cyrus Smith ed i compagni avevano santificato col riposo e colla preghiera. La giornata era stata bella, quale potrebbe essere una giornata di ottobre nell'emisfero boreale. Tutti, verso sera, dopo desinare, erano riuniti sotto la veranda, sul lembo dell'altipiano di Lunga Vista, e guardavano salir la notte sull'orizzonte. Alcune chicchere di quella infusione di grani di sambuco, che faceva le veci del caffè, erano state servite da Nab. Si parlava dell'isola e della sua situazione solitaria nel Pacifico, quando Gedeone Spilett fu tratto a dire:

— Mio caro Cyrus, dacchè possedete il sestante trovato nella cassa, avete rilevato di nuovo la posizione della nostra isola?

— No.

— Ma sarebbe forse opportuno farlo con uno strumento più perfetto di quello che avete adoperato.

— A qual pro? disse Pencroff; l'isola sta bene dov'è.

— Senza dubbio, soggiunse Gedeone Spilett, ma accadde talvolta che l'imperfezione degli istrumenti ha nociuto alla giustezza delle osservazioni, e posto che è facile accertarne l'esattezza....

— Avete ragione, caro Spilett, aggiunse l'ingegnere,

ed avrei dovuto fare tale verifica più presto, benchè, se pure ho commesso qualche errore, esso non deve passare i cinque gradi in longitudine ed in latitudine.

— Chissà, soggiunse il *reporter*, chissà che non siamo più vicini di quel che crediamo ad una terra abitata?

— Lo sapremo domani, rispose l'ingegnere, e senza le tante occupazioni lo sapremo di già.

— Buono, disse Pencroff, il signor Cyrus non può essersi sbagliato, e se pure non mutò posto, l'isola deve essere dove egli l'ha messa.

— Vedremo.

Al domani adunque, per mezzo del sestante, l'ingegnere fece le osservazioni necessarie per accertare le coordinate che aveva già ottenute, ed ecco qual fu il risultato della sua operazione:

La prima osservazione gli aveva dato:

In longitudine ovest: da 150° a 155° .

In latitudine sud da 30° a 35° .

La seconda diede esattamente:

In longitudine ovest: $150^{\circ} 30'$.

In latitudine sud: $34^{\circ} 57'$.

Così, adunque, malgrado l'imperfezione dei suoi strumenti, Cyrus Smith aveva operato con tanta abilità, che l'errore non avea superato i cinque gradi.

— Ed ora, disse Gedeone Spilett, poichè oltre un sestante possediamo un atlante, vediamo, caro Cyrus, la posizione che l'isola Lincoln occupa nel Pacifico.

Harbert andò a cercare l'atlante, che, come è noto, era stato pubblicato in Francia e per conseguenza aveva la nomenclatura in francese.

Fu svolta la carta del Pacifico, e l'ingegnere, preso il compasso, s'accinse a determinarne la situazione.

D'un tratto il compasso gli si fermò in mano, ed egli disse:

— Ma esiste già un'isola in questa parte del Pacifico!

— Un'isola! esclamò Pencroff.

— La nostra senza dubbio, aggiunse Gedeone Spilett.

— No, rispose Cyrus Smith. Quest'isola è situata a 153° di longitudine e 38° 11' di latitudine, vale a dire due gradi e mezzo più all'ovest e due gradi più al sud dell'isola Lincoln.

— E qual'è quest'isola? domandò Harbert.

— L'isola Tabor.

— Un'isola importante?

— No, un isolotto perduto nel Pacifico e che non fu forse visitato mai.

— Ebbene, lo visiteremo noi, disse Pencroff.

— Noi?

— Sì, signor Cyrus. Costruiremo una barca, e m'incarico io di condurvi. A che distanza siamo da quest'isola?

— A centocinquanta miglia circa nel nord-est, rispose Cyrus Smith.

— Centocinquanta miglia! niente altro? rispose Pencroff. In quarantott'ore e con un buon vento le avremo percorse.

— Ma a qual pro? domandò il *reporter*.

— Non si sa, bisogna vedere.

Fu dunque deciso di costruire una barca in guisa da poter prendere il mare nel prossimo mese d'ottobre, al ritorno della bella stagione.

CAPITOLO X.

Costruzione del battello — Secondo raccolto del grano — Caccia a koulas — Una nuova pianta più piacevole che utile — Una balena in vista — Il rampone del Vineyard — Il cetaceo fatto a pezzi — Uso dei fanoni — La fine del mese di maggio — Pencroff non ha più nulla a desiderare.

Quando Pencroff s'era messo in capo un disegno, non aveva pace e non ne lasciava altrui finchè non l'avesse posto in atto. Voleva visitare l'isola Tabor e siccome era necessaria una barca d'una certa grandezza per questa traversata, bisognava costruire la barca.

Ecco il piano stabilito dall'ingegnere d'accordo col marinajo. Il battello doveva misurare trentacinque piedi di chiglia e nove di baglio, il che ne farebbe un camminatore, purchè i suoi fondi e le sue linee d'acqua riuscissero bene. Non doveva pescare più di sei piedi, quantità sufficiente per farlo resistere contro la deriva. Doveva avere i ponti in tutta la sua lunghezza e due boccaporti che darebbero accesso a due camere separate da un tramezzo; essere attrezzato da *sloop*, con vele di brigantino, di trinchetto, di fortuna, banderuola, fiocco, velatura facile a maneggiare e ad ammainare in caso di nembo, e favorevolissima per essere presso al vento. In fine il suo scafo doveva essere costruito con bordature che si apparellassero invece di sovrapporsi; e quanto alla sua ossatura dovea essere applicata a caldo dopo l'adattamento del fasciame, montato su false coste.

Che legname si doveva adoperare nel costruire codesto battello? L'olmo o l'abete che abbondavano nell'isola? Fu scelto l'abete, legno facile a lavorare,

che sopporta, al pari dell' olmo l'immersione nell'acqua.

Stabiliti questi particolari, fu convenuto che, non dovendo la bella stagione tornare prima di sei mesi, Cyrus Smith e Pencroff lavorassero soli alla costruzione del battello. Gedeone Spilett ed Harbert dovevano proseguire la caccia, e nè Nab, nè mastro Jup, suo ajutante, abbandonerebbero i lavori domestici di loro attribuzione.

Scelti gli alberi, vennero atterrati, spezzati, segati in tavole. Otto giorni dopo, nello sfondo che esisteva tra i Camini e la muraglia, era preparato un cantiere, ed una chiglia lunga trentacinque piedi, munita d'una ruota di poppa e d'una ruota di prua, si allungava sulla sabbia.

Cyrus Smith non s'era messo alla cieca in questa nuova bisogna; egli s'intendeva di costruzioni marittime, come di quasi tutte le cose, ed era sulla carta che aveva cercato dapprima il sesto del suo battello. D'altra parte egli era servito bene da Pencroff, il quale, avendo lavorato alcuni anni in un cantiere di Brooklyn, conosceva la pratica del mestiere. Non fu adunque se non dopo calcoli severi e mature riflessioni, che le false coste vennero adattate sulla chiglia.

Pencroff, come si può immaginare, era tutto fuoco per condurre a buon fine la nuova intrapresa, e non avrebbe voluto abbandonarla un istante.

Una sola operazione ebbe il privilegio di toglierlo, ma per un giorno solo, al cantiere di costruzione, e fu la seconda raccolta di grano che si fece il quindici aprile. Era riuscita al par della prima e diede la quantità di grani preannunziata.

— Cinque moggia, signor Cyrus, disse Pencroff dopo aver scrupolosamente misurato le sue ricchezze.

— Cinque moggia, rispose l'ingegnere, a cento-

cinquantamila grani per moggio, danno settecentocinquantamila grani.

— Ebbene, questa volta li semineremo tutti, meno una piccola riserva.

— Sì, Pencroff, e se il prossimo raccolto dà una eguale quantità di grano, ne avremo quattromila moggia.

— E mangeremo del pane?

— E mangeremo del pane.

— Ma bisognerà fare un mulino.

— Lo faremo.

Il terzo campo di grano fu più vasto dei primi senza paragone, e la terra, preparata con cura, ricevette la preziosa semente. Ciò fatto, Pencroff tornò ai suoi lavori. In questo tempo Gedeone Spilett ed Harbert cacciavano nei dintorni e s'avventurarono nelle parti più interne del Far-West, coi fucili carichi a palla e pronti ed ogni brutto incontro.

Era un labirinto d'alberi magnifici e stretti l'uno contro l'altro come se lo spazio fosse loro mancato. L'esplorazione di quelle parti boschive era difficilissima, ed il *reporter* non s'arrischiava mai senza portar seco la bussola da tasca, perchè a stento il sole attraversava i fitti rami, e sarebbe stato difficile trovar la via. Accadeva naturalmente che la selvaggina era più rara in quei luoghi in cui non avrebbe avuto sufficiente libertà di movimento; pure tre grossi erbivori furono uccisi nell'ultima quindicina d'aprile. Erano koulas, di quelli di cui i coloni avevano già visto un campione al nord del lago, e si lasciarono uccidere stupidamente fra i grossi rami degli alberi sui quali avevano cercato rifugio. Le loro pelli furono portate al Palazzo di Granito, e coll'ajuto dell'acido solforico, sottoposte ad una specie di concia che le rese utili.

Una scoperta, preziosa pure per un altro rispetto, venne fatta in una di tali escursioni, e fu dovuta a Gedeone Spilett.

Era il 30 aprile; i due cacciatori s'erano spinti nel sud-ovest del Far-West, quando il *reporter*, precedendo Harbert d'una cinquantina di passi, giunse ad una specie di radura, nella quale gli alberi meno spessi lasciavano penetrare qualche raggio.

Gedeone Spilett fu a bella prima sorpreso dell'odore che esalavano certi vegetali a gambo dritto, cilindrico e ramoso, che producevano fiori disposti a grappolo e grani picciolissimi. Il *reporter* strappò uno o due di quei gambi e tornò verso il giovinetto, al quale disse:

— Vedi un po' che cosa è questo, Harbert?

— E dove avete trovato questa pianta, signor Spilett?

— Là, in una radura, dove cresce in abbondanza.

— Ebbene, signor Spilett, disse Harbert, ecco una scoperta che vi assicura tutti i diritti alla gratitudine di Pencroff.

— È dunque tabacco?

— Sì, e se non è di prima qualità, non cessa perciò d'essere tabacco.

— Ah, come sarà contento Pencroff! Ma non lo fumerà tutto lui, ci lascerà bene la nostra porzione.

— Un'idea, signor Spilett, rispose Harbert; non diciamo nulla a Pencroff; pigliamo il tempo di preparare queste foglie, ed un bel giorno gli presenteremo una pipa piena.

— Siamo intesi, Harbert. Quel giorno il nostro degno compagno non avrà più nulla a desiderare in questo mondo.

Il *reporter* ed il giovinetto fecero una buona provvista della preziosa pianta e tornarono al Palazzo di Granito, dove la introdussero di contrabbando e con mille precauzioni, come se Pencroff fosse stato il più severo dei doganieri.

Cyrus Smith e Nab furono messi a parte del segreto, e il marinajo non sospettò di nulla per tutto

il tempo, piuttosto lungo, che fu necessario a disseccare le foglie sottili, triturarle e sottoporle ad una certa torrefazione sopra pietre calde. Ciò durò circa due mesi, ma tutte codeste manipolazioni poterono esser fatte senza saputa di Pencroff, il quale, occupato nella costruzione del battello, non tornava al Palazzo di Granito se non all'ora di andare a letto.

Ancora una volta però la sua bisogna favorita fu interrotta, e questo avvenne il primo maggio, per causa di un'avventura di pesca, alla quale tutti i coloni dovettero prender parte.

Da qualche giorno s'era potuto osservare in mare, a due o tre miglia al largo, un enorme animale che nuotava nelle acque dell'isola Lincoln. Era una balena grossissima, che verosimilmente doveva appartenere alla specie australe detta « balena del capo ».

— Che fortuna sarebbe se ce ne potessimo impadronire! esclamò il marinajo. Ah! se avessimo una barca adattata ed un rampone in buono stato!

— Eh, Pencroff! disse Gedeone Spilett, mi sarebbe piaciuto vedervi maneggiare il rampone. Dev'essere curioso.

— Curiosissimo.

— E non senza pericolo, disse l'ingegnere; ma posto che non abbiamo i mezzi per assalire quell'animale, è inutile occuparcene.

— Mi fa maraviglia, disse il *reporter*, di vedere una balena sotto una latitudine relativamente elevata.

— E perchè mai, signor Spilett? rispose Harbert; noi siamo precisamente su quella parte del Pacifico che i pescatori inglesi ed americani chiamano « il campo delle balene » ed è qui, fra la Nuova Zelanda e l'America del Sud, che le balene dell'emisfero australe s'incontrano in più gran numero.

— Nulla di più vero, rispose Pencroff, e ciò che mi sorprende è anzi che non ne abbiamo mai visto.

Infine, posto che non possiamo avvicinarla, poco importa.

E Pencroff tornò all'opera, non senza mandare un sospiro di rammarico, perchè in ogni marinajo vi è un pescatore, e se il piacere della pesca è in ragione diretta della grossezza dell'animale, si può giudicare di ciò che un baleniere provi in presenza d'una balena.

E pazienza se non fosse stato che il piacere, ma non si potea dissimularsi che una siffatta preda sarebbe stata di grande utile alla colonia, perchè l'olio, il grasso, i fanoni potevano essere adoperati in molti usi.

Ora accadde questo, che la balena segnalata parve non voler abbandonare le acque dell'isola; laonde, sia dalle finestre del Palazzo di Granito, sia dall'altipiano di Lunga Vista, Harbert e Gedeone Spilett, quando non erano a caccia, Nab, mentre sorvegliava i fornelli, non lasciavano il cannocchiale ed osservavano tutti i movimenti dell'animale.

Il cetaceo, cacciatosi nella vasta baja dell'Unione, la solcava rapidamente dal capo Mandibola fino al capo Artiglio, spinto dalla sua pinna caudale poderosissima, sulla quale s'appoggiava e si muoveva a balzi con una velocità che giungeva talvolta fino a dodici miglia all'ora. Talvolta pure s'accostava tanto all'isolotto che si poteva vederlo distintamente. Era proprio una balena australe, di quelle che sono interamente nere ed hanno la testa più repressa delle balene del Nord.

La si vedeva pure emettere dagli sfiatatoj, a grande altezza, un nugolo di vapore... od acqua, giacchè, per quanto bizzarra sembri la cosa, i naturalisti ed i baleniери non sono ancora d'accordo intorno a ciò. È aria od acqua che questi cetacei emettono in tal modo? Generalmente si ammette che è vapore, il quale, condensandosi d'improvviso al contatto dell'aria fredda, ricade in pioggia.

La presenza di codesto mammifero marino inquietava i coloni ed irritava specialmente Pencroff, a cui dava delle distrazioni durante il lavoro. Egli finiva coll'aver voglia di questa balena, come un fanciullo ha voglia di un oggetto che gli si contende. Alla notte la sognava a voce alta, e certo, se avesse avuto mezzi di assalirla, se la scialuppa fosse stata in grado di tenere il mare, egli non avrebbe esitato ad inseguirla. Ma ciò che i coloni non potevano fare, la sorte lo fece per essi, ed il 3 maggio, grida di Nab, che era affacciato alla finestra della cucina, annunziarono che la balena si era arenata sulla spiaggia dell'isola.

Harbert e Gedeone Spilett, che stavano per andare a caccia, lasciarono il fucile, Pencroff buttò via l'accetta, Cyrus e Nab raggiunsero i compagni, e tutti si diressero rapidamente verso il luogo d'arenamento. Codesto arenamento era avvenuto sul greto della punta del Rottame, a tre miglia dal Palazzo di Granito ed a marea alta. Era dunque probabile che il cetaceo non potrebbe districarsi facilmente. In ogni caso, bisognava affrettare per tagliargli la ritirata al bisogno. Si corse con picconi e spiedi ferrati, si passò il ponte della Grazia, si ridiscese la riva destra del fiume, si pigliò per il greto, e in meno di venti minuti i coloni erano presso all'enorme animale, sopra cui svolazzava già uno sciame d'uccelli.

— Che mostro! esclamò Nab.

L'espressione era giusta, perchè si trattava d'una balena australe, lunga ottanta piedi: un gigante della specie che non doveva pesare meno di centocinquanta libbre.

Il mostro così arenato non si moveva, e non cercava, dibattendosi, di rimettersi a galla intanto che la marea era alta.

I coloni ebbero presto la spiegazione della sua immobilità, quando a marea bassa ebbero fatto il giro

dell'animale. Era morto, un rampone gli usciva dal fianco sinistro.

— Vi sono dunque dei balenieri nei nostri paraggi? disse subito Gedeone Spilett.

— Perchè? domandò il marinajo.

— Perchè questo rampone è ancora là...

— Eh! signor Spilett, ciò non prova nulla, rispose Pencroff; si sono viste delle balene far migliaja di miglia con un rampone nel fianco, e quand'anche questa fosse stata colpita al nord dell'Atlantico, non bisognerebbe farne le meraviglie.

— Pure..., disse Gedeone Spilett, cui la risposta del marinajo non soddisfaceva.

— Ciò è perfettamente possibile, disse Cyrus Smith; ma esaminiamo il rampone. Può darsi che, come è l'uso, i balenieri vi abbiano inciso il nome della loro nave.

Infatti Pencroff, avendo strappato il rampone dal fianco dell'animale, vi lesse questa scritta:

MARIA STELLA, VINEYARD.

— Una nave del Vineyard! una nave del mio paese! esclamò egli. La *Maria Stella*! Un bel baleniere in fede mia. Lo conosco benissimo. Ah! amici miei! Un bastimento del Vineyard! Un baleniere del Vineyard¹.

Ed il marinajo, brandendo il rampone, ripeteva non senza commozione quel nome che gli stava a cuore, quel nome del suo paese natale. Ma come non si poteva attendersi che la *Maria Stella* venisse a reclamare l'animale, fu risoluto di farlo in pezzi prima che avvenisse la decomposizione. Gli uccelli di rapina, che da alcuni giorni spiavano la ricca preda, volevano senza altro far atto di possesso, e bisognò tenerli lontani a schioppettate. Quella balena era una

¹ Porto dello Stato di Nuova York.

femmina, le cui mammelle fornirono una quantità di latte che, secondo l'opinione del naturalista Dieffenbach, poteva passare per latte di vacca, e infatti non ne differisce nè per il colore, nè per la densità, nè per il gusto.

Pencroff' aveva già prestato servizio in una nave baleniera, onde potè dirigere l'operazione dello squartamento dell'animale, operazione che durò tre giorni, ma dinanzi alla quale nessuno dei coloni fece lo schizzinoso, nemmeno Gedeone Spilett, il quale, secondo diceva il marinajo, doveva finire col farsi *un eccellente naufrago*.

Il lardo, tagliato a fette parallele di due piedi di grossezza, poi diviso in pezzi che potevano pesar mille libbre ciascuno, fu fuso in gran vasi di terra portati sul luogo medesimo dello squartamento — perchè non si voleva appestare le vicinanze dell'altipiano di Lunga Vista — e in questa fusione perdette circa un terzo del suo peso; ma ve n'era a profusione; la lingua soltanto diede seimila libbre d'olio, e il labbro inferiore quattromila; poi, oltre quel grasso che doveva assicurare per un pezzo la provvista di stearina e di glicerina, vi erano i fanoni che, senza dubbio, tornerebbero utili, sebbene al Palazzo di Granito non si portassero nè fascette, nè paracqua. La parte superiore della bocca del cetaceo era infatti fornita d'ambe le parti di ottocento lame cornee, molto elastiche, di struttura fibrosa, affilate agli orli come due gran pettini, i cui denti, lunghi sei piedi, servivano a trattenere le migliaja d'animaluzzi, di pesciolini e di molluschi di cui si nutre la balena.

Terminata l'operazione con gran soddisfazione degli operatori, le reliquie dell'animale furono abbandonate agli uccelli che dovevano farne sparire fin le ultime vestigia, ed i lavori quotidiani furono ripigliati al Palazzo di Granito.

Peraltro, prima di tornare al cantiere di costruzione,

Cyrus Smith ebbe l'idea di fabbricare certi congegni che eccitarono vivamente l'attenzione dei compagni.

Egli prese una dozzina di fanoni di balena, che tagliò in parti eguali e aguzzò all'estremità.

— E questo, signor Cyrus, domandò il marinajo, a che cosa servirà?

— Ad ammazzar lupi, volpi ed anche jaguari, rispose l'ingegnere.

— Ora?

— No, quest'inverno, quand'avremo del ghiaccio a nostra disposizione.

— Non comprendo, rispose Harbert.

— Comprenderei, fanciullo mio; questo congegno non è di mia invenzione ed è frequentemente adoperato dai cacciatori aleuziani nell'America Russa. Co-desti fanoni che vedete, amici miei, quando gelerà li curverò, li bagnerò di acqua finchè sieno interamente coperti d'uno strato di ghiaccio che li terrà così piegati, e li avvolgerò nella neve, dopo averli prima avvolti in uno strato di grasso. Ora che cosa accadrà? Se un animale affamato trangugia una di queste esche, il calore del suo stomaco farà fondere il ghiaccio, e il fenone, stendendosi, lo ferirà colle sue punte.

— Ingegnoso! disse Pencroff.

— Ed economico! Risparmieremo la polvere e le palle, aggiunse Spilett.

— Questo val meglio che le trappole, disse Nab.

— Aspettiamo dunque l'inverno.

Frattanto procedeva innanzi la costruzione del battello, che verso la metà dell'inverno era già mezzo fasciato. Si poteva riconoscere che le sue forme sarebbero eccellenti per tenere il mare. Pencroff lavorava con ardore senza pari, e ci voleva la sua robusta natura per resistere a quelle fatiche. Ma i compagni gli preparavano in segreto una ricompensa delle sue pene, ed è che, al 31 maggio, egli doveva provare una delle più gran gioje della sua vita.

Quel giorno, al momento che stavano per levarsi da tavola, Pencroff intese una mano posarsi sul suo omero. Era quella di Gedeone Spilett, il quale gli disse :

— Un momento, signor Pencroff, dimenticate le frutta.

— Grazie, signor Spilett, torno al lavoro.

— Una chicchera di caffè?

— Nemmeno.

— Una pipata allora?

Pencroff s'era levato d'un balzo e la sua grossa faccia impallidì quando vide Spilett che gli presentava una pipa ed Harbert un carbone acceso. Volle parlare, ma non vi riuscì. Prese la pipa, poi, mettendovi il carbone, la pose tra le labbra e fece cinque o sei aspirazioni. Si levò una nuvola azzurra e profumata, e dalle profondità di quella nuvola s'intese una voce commossa e delirante dire:

— Tabacco! proprio tabacco!

— Sì, Pencroff, disse Spilett, eccellente tabacco.

— O divina Provvidenza, autore sacro di tutte le cose! Non manca dunque più nulla all'isola nostra? E Pencroff fumava! fumava! fumava!

— E chi ha fatto questa grande scoperta? Voi senza dubbio, Harbert.

— No, Pencroff, è il signor Spilett!

— Signor Spilett! disse il marinajo stringendosi al petto il *reporter*, il quale non aveva mai subito un amplesso simile.

— Ouff! Pencroff, disse Gedeone Spilett ripigliando fiato; date una porzione della vostra gratitudine ad Harbert, il quale ha riconosciuto questa pianta, a Cyrus che l'ha preparata ed a Nab che ha durato tanta fatica per mantenere il segreto.

— Ebbene, amici miei, mi sdebiterò un giorno o l'altro, ed ora per la vita e per la morte!

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE



CAPITOLO PRIMO.

In proposito del grano di piombo — La costruzione d'una piroga — Le caccie — In cima ad un kauri — Nulla che attesti la presenza dell' uomo — Una pesca di Nab e di Harbert — Tartaruga capovolta — Tartaruga scomparsa — Spiegazione di Cyrus Smith *Pag.* 5

CAPITOLO II.

Primo esperimento della piroga — Un rottame sulla costa — A rimorchio — La punta del Rottame — Inventario della cassa — Utensili, armi, strumenti, vestimenta, libri — Ciò che manca a Pencroff — L'Evangelio — Un versetto del Libro Sacro » 15

CAPITOLO III.

La partenza — La marea crescente — Olmi e loti — Piante diverse — Il jacamar — Aspetto della foresta — Gli eucalyptus giganteschi — Perchè vengono chiamati « alberi della febbre » — Frotte di scimie — Attendimento per la notte . . . » 27

CAPITOLO IV.

In cammino verso la costa — Alcune frotte di quadrumani — Un nuovo corso d'acqua — Perchè il flusso non si fa più sentire — Una foresta pel litorale — Il promontorio del Rettile — Gedeone Spilett fa invidia ad Harbert — Lo strepito dei bambù. » 38

CAPITOLO V.

Proposta di tornare dal litorale del sud — Configurazione della costa — Alla ricerca del naufragio presunto — Un rottame in aria — Scoperta d'un piccolo porto naturale — A mezzanotte sulla sponda della Grazia — Un canotto che va alla deriva . . . » 48

CAPITOLO VI.

I richiami di Pencroff — Una notte nei Camini — La freccia di Harbert — Disegno di Cyrus Smith — Una soluzione inaspettata — Ciò che avvenne al Palazzo di Granito — In qual modo un nuovo domestico entra al servizio dei coloni Pag. 60

CAPITOLO VII.

Disegno da eseguire — Un ponte sulla Grazia — Fare un'isola nell'altipiano di Lunga Vista — Un ponte levatojo — La raccolta del grano — Il rigagnolo — I ponticelli — Il cortile — La piccionaja — I due *onaggas* — Il carro aggiogato — Escursione al porto Pallone » 72

CAPITOLO VIII.

La biancheria — Calzature di cuojo di foca — Fabbricazione del pirossilo — Diverse seminagioni — La pesca — Le uova di tartaruga — Progressi di mastro Jup — Il ricinto — Caccia ai muffoni — Nuove ricchezze vegetali ed animali — Ricordi della patria lontana » 85

CAPITOLO IX.

Il brutto tempo — L'ascensore idraulico — Fabbricazione del vetro e dei bicchieri — L'albero del pane — Visite frequenti al ricinto — Accrescimento del gregge — Una domanda del *reporter* — Coordinate esatte dell'isola Lincoln — Proposta di Pencroff. » 96

CAPITOLO X.

Costruzione del battello — Secondo raccolto del grano — Caccia a koulas — Una nuova pianta più piacevole che utile — Una balena in vista — Il rampone del Vineyard — Il cetaceo fatto a pezzi — Uso dei fanoni — La fine del mese di maggio — Pencroff non ha più nulla a desiderare » 108

CECIL H. GREEN LIBRARY

ON RESERVE

ST.

EXHIBIT
RESERVE

FALL 86

TWO-HOUR

FEB 16 1975



